

CARLO PALUMBO

ARRENDERSI O COMBATTERE

VOLUME 1

La scelta della *Divisione Acqui*
a Cefalonia e Corfù
1943



IN OCCASIONE DEL SETTANTESIMO ANNIVERSARIO

Copyright © 2013 Carlo Palumbo
Tutti i diritti riservati / All rights reserved

Versione pdf stampabile
ISBN 978-88-906456-2-4

Impaginazione e copertina: giopao@email.it

Immagine di copertina: Archivio Renzo Apollonio

Cartografia: Paola e Carlo Palumbo con la collaborazione di Alessandro Demaria, Clara Russo e Fabio Zaza dell'Istituto Albe Steiner di Torino.

Disegni: Camilla Baralis, Simone Boccuni, Sabrina Casu, Priscilla Choszcz Grippa e Clarissa Moretto del Primo Liceo Artistico di Torino

CARLO PALUMBO

Arrendersi o combattere.

VOLUME 1

La scelta della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù. 1943

CARLO PALUMBO

ARRENDERSI O COMBATTERE

VOLUME 1

La scelta della Divisione *Acqui*
a Cefalonia e Corfù
1943

In occasione del settantesimo anniversario



SOMMARIO

PRESENTAZIONE

di *Giuseppe Bagni*, Presidente nazionale CIDI pag. 9

INTRODUZIONE

di *Carlo Palumbo* pag. 15

1 LA STRAGE DI CEFALONIA E CORFÙ pag. 23

L'eccezionalità di un evento, p. 23 – Che cos'è avvenuto nelle Isole Ionie nel settembre 1943?, p. 24 – La sorte dei sopravvissuti, p. 28.

2 MUSSOLINI E LA GUERRA PARALLELA: L'ATTACCO ALLA GRECIA E L'OCCUPAZIONE DI CEFALONIA E CORFÙ pag. 29

Le ragioni dell'ingresso in guerra dell'Italia, p. 29 – Una guerra *italiana* che finisce male, p. 31 – L'attacco alla Grecia: una scelta avventata, p. 34 – La resistenza greca e lo sbandamento italiano, p. 36 – La Germania evita il disastro, p. 37 – Una vittoria umiliante per l'Italia, p. 38 – L'occupazione italo-tedesca, p. 41 – Dopo Stalingrado, p. 42 – Il cedimento italiano, p. 44.

3 LA DIVISIONE *ACQUIA* A CEFALONIA E CORFÙ pag. 47

Dall'attacco alla Francia allo sbarco nelle Isole Ionie, p. 47 – Quali forze costituivano la divisione *Acqui*?, p. 48 – L'Italia e le Isole Ioniche, p. 49 – Due anni di occupazione: 1941-1942, p. 51 – *Tabella 1. Diario storico. Situazione della forza al 15 novembre 1942. Divisione Acqui*, p. 54 – La divisione si concentra a Cefalonia, p. 55 – Soldati e ufficiali della divisione *Acqui*, p. 58.

4 LA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO BADOGLIO pag. 64

Il Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943, p. 64 – Il 25 luglio e l'arresto di Mussolini, p. 68 – I primi provvedimenti, p. 70 – La costituzione del nuovo governo, p. 74 – I partiti antifascisti si riorganizzano, p. 76 – La discussione sull'armistizio, p. 78.

5	L'ARMISTIZIO DI CASSIBILE E L'8 SETTEMBRE pag.	80
	L'incontro di Tarvisio, p. 80 – Tedeschi e alleati di fronte al problema «Italia», p. 81 – Le trattative per l'armistizio, p. 83 – L'annuncio dell'armistizio, p. 86 – Gli alleati e la campagna d'Italia, p. 87 – Lo sbarco alleato nell'Italia continentale, p. 91 – Inglese e americani di fronte crollo italiano, p. 93 – I tedeschi e l'operazione <i>Alarico</i> , p. 95.	
6	LA FUGA DEL RE E IL REGNO DEL SUD pag.	101
	Il governo e il re tra due fuochi, p. 101 – La decisione del re di fuggire, p. 103 – I rapporti tra gli alleati e il Regno del Sud: l'«armistizio lungo», p. 107 – La sorte dei militari italiani prigionieri degli alleati, p. 113 – La costituzione del Comitato di liberazione nazionale, p. 116.	
7	LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI E LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA pag.	122
	La prigionia e la liberazione di Mussolini, p. 122 – La nascita della Repubblica sociale italiana e i rapporti con la Germania, p. 126 – Il «Manifesto» di Verona, p. 131 – L'Italia centro-settentrionale sotto il dominio germanico, p. 134.	
8	L'8 SETTEMBRE E LA RESISTENZA DELLE FORZE ARMATE pag.	139
	Le forze italiane e tedesche alla data dell'armistizio, p. 139 – L'esercito italiano dopo l'armistizio, p. 140 – Per i tedeschi i soldati italiani sono «franchi tiratori», p. 144 – La reazione delle forze italiane all'estero all'annuncio dell'armistizio, p. 146 – La situazione delle truppe italiane all'estero, p. 148 – Settori Venezia Giulia, Croazia e Dalmazia, p. 152 – Settori Albania, Montenegro, Kossovo-Scutari, p. 153 – Settore greco: ordini contraddittori e collaborazionismo del Comando italiano, p. 158 – Comando superiore forze armate Egeo, p. 163 – Un bilancio della resistenza italiana nei Balcani, p. 167.	
9	GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI CATTURATI DAI TEDESCHI DOPO L'8 SETTEMBRE pag.	168
	Quanti sono i militari italiani internati dai tedeschi?, p. 168 – Perché «internati militari» e non «prigionieri di guerra»? , p. 169 – Il trattamento subito da ufficiali e soldati, p. 174.	
10	LA NOTIZIA DELL'ARMISTIZIO A CEFALONIA E CORFÙ pag.	175
	<i>Cartografia</i> , p. 175 – L'atteggiamento dei greci, uno sguardo d'insieme, p. 195 – La dislocazione delle forze al momento dell'armistizio, p. 197 – <i>Tabella 2. Dipendenze della divisione Acqui all'8 settembre 1943</i> , p. 201 –	

Tabella 3. Dipendenze tedesche a Cefalonia e Corfù settembre 1943, p. 202 – *Tabella 4. 33a divisione di fanteria Acqui e reparti collegati. Cefalonia (8° corpo d'armata) e Corfù (26° corpo d'armata), settembre 1943*, p. 203 – 8 settembre. L'annuncio dell'armistizio, p. 208 – 9 settembre. L'abbandono del nodo stradale di Kardakata, p. 212 – 9 settembre. Il Comando di Atene impone la cessione delle armi pesanti ai tedeschi, p. 216.

- 11 L'ULTIMATUM DEI TEDESCHI, LA RISPOSTA ITALIANA
 E LE TRATTATIVE pag. 220
 Il 10 settembre arriva la richiesta tedesca di resa, p. 220 – Il ruolo degli Alleati, p. 223 – 11 settembre. Il nuovo incontro con la missione inglese e la trattativa Barge-Gandin, p. 227 – 11-12 settembre. Le comunicazioni col Comando Supremo italiano. «Considerate le truppe tedesche come nemiche», p. 240 – 12 settembre. Di fronte agli ordini di Gandin, gli uomini della *Acqui* non vogliono cedere le armi, p. 245 – 13 settembre. Cresce la tensione tra italiani e tedeschi, p. 253 – 13 settembre. Le trattative continuano, p. 258 – 13 settembre. Per i tedeschi Gandin non controlla più la sua divisione, p. 266 – 14 settembre. La «consultazione» della divisione: la *Acqui* respinge l'ultimatum tedesco, p. 268 – 14 settembre. La «notifica» di Gandin a Barge: per il Comando Supremo tedesco, p. 271 – «Ribelli» o soldati?, p. 273 – 14 e 15 dicembre. Le trattative tra Barge e Gandin continuano, p. 275.
- 12 LA BATTAGLIA DI CEFALONIA pag. 279
 Gli ultimi preparativi per la battaglia, p. 279 – 15 settembre. Baia di Argostoli, p. 282 – 16 settembre. La momentanea supremazia italiana, p. 275 – 16-17-18 settembre. Le battaglie di Kardakata e di ponte Kimonico-Divarata, p. 288 – 18-19 settembre. La battaglia di capo Munta, p. 295 – 19 settembre. Gli Alleati e la situazione nelle Isole Ionie, p. 298 – 21-22 settembre. La battaglia di Dilinata, p. 300 – *Tabella 5. Gli episodi censiti in Giraudi*, La resistenza degli italiani all'estero, *in base ai luoghi dove sono stati rinvenuti resti di militari italiani uccisi nei giorni 21-22 settembre*, p. 306 – Il comportamento dei militari italiani, p. 307.
- 13 LA RAPPRESAGLIA TEDESCA pag. 309
 23 settembre. Dopo la resa, p. 309 – Le testimonianze della strage. Troianata, p. 311 – 24 settembre. La strage di San Teodoro, nei pressi della *casetta rossa*, p. 313 – *Tavola di Priscilla Choszcz Grippa*, p. 314 – Le ragioni della strage, p. 322.

14	LA LOTTA A CORFÙ	<i>pag.</i>	326
	La situazione sull'isola all'8 settembre, p. 326 – 13-22 settembre. La prima fase dello scontro, p. 333 – 23-26 settembre 1943. I combattimenti sull'isola di Corfù, p. 341.		
15	LA VICENDA DEI SOPRAVVISSUTI	<i>pag.</i>	353
	Deportazione e internamento, p. 353 – Il Raggruppamento banditi <i>Acqui</i> , p. 358 – La liberazione di Cefalonia, p. 363 – Il Servizio informazioni militare e l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito sui fatti di Cefalonia, p. 366 – Il recupero dei resti dei caduti di Cefalonia, p. 378.		
16	L'OCCASIONE PERDUTA DEI PROCESSI	<i>pag.</i>	382
	Processare i criminali di guerra, p. 382 – Il Processo di Norimberga, p. 387 – La Procura militare indaga, p. 390 – La giustizia tedesca e quella italiana, p. 393 – L'armadio della vergogna, p. 397.		
17	IL DIBATTITO STORIOGRAFICO	<i>pag.</i>	399
	Dall'immediato dopoguerra agli anni Novanta, p. 399 – Intorno al Sessantesimo anniversario della strage, tra celebrazioni e spettacolarizzazione della memoria, p. 403 – Le nuove fonti documentarie e il dibattito attuale: interpretazioni a confronto, p. 407 – Conservazione della memoria e sviluppo della ricerca, p. 421.		
18	CONCLUSIONI. DALLA CRISI DEL FASCISMO ALLA REPUBBLICA DEMOCRATICA	<i>pag.</i>	428
	BIBLIOGRAFIA	<i>pag.</i>	433
	I LAVORI DEGLI STUDENTI DEL PRIMO LICEO ARTISTICO DI TORINO	<i>pag.</i>	437

PRESENTAZIONE
DI GIUSEPPE BAGNI
Presidente nazionale CIDI

Nella memoria pubblica la Seconda guerra mondiale resta impressa soprattutto a partire dall'8 settembre 1943, con i mesi di occupazione, i bombardamenti, le rappresaglie tedesche. Una memoria che predilige l'immagine di italiani, sia civili sia soldati, vittime della guerra e dei tedeschi. Facciamo finire il conflitto con l'insurrezione dei partigiani, con la Liberazione, con l'entrata degli alleati nelle città del nord. Noi siamo dalla parte giusta, dalla parte del vincitore... noi siamo con gli inglesi e con gli americani.

Ma questa ricostruzione della nostra storia recente, seppur vera, è solo una parte della verità. Dalla nostra memoria collettiva è stato cancellato tutto ciò che contrasta con questa lettura autoconsolatoria, quella degli italiani «brava gente», vittime della storia e della cattiva sorte.

La scuola non ha fatto nulla o quasi per colmare questa amnesia. Diversamente da quello che è accaduto in altri paesi, si pensi alla cultura e al cinema americano che hanno saputo rielaborare criticamente la tragedia del Vietnam, l'Italia non ha mai voluto far luce sulla parte oscura e terribile della sua storia, non lo ha fatto con la sua politica coloniale in Africa, dalla Libia all'Etiopia, non lo ha fatto con la sua partecipazione alla guerra mondiale.

Tra gli stati europei che hanno partecipato alla Seconda guerra mondiale, l'Italia è il paese che più ha assunto ruoli opposti: è stato il principale alleato della Germania nazista, ha partecipato quindi all'occupazione di territori e alla repressione in essi esercitata, e poi, dopo l'armistizio, ha subito l'occupazione e la violenza tedesca.

Militari e civili si sono trovati, dopo l'8 settembre 1943, di fronte alla scelta se collaborare col nuovo nemico, attendere la fine della guerra, oppure combattere. Nei Balcani e in Grecia questi ruoli sono esasperati e portano alle conseguenze più tragiche.

La vicenda della divisione *Acqui* a Cefalonia e a Corfù rappresenta in forma essenziale e paradigmatica il contrasto tra questi ruoli e il dramma della scelta tra le differenti possibilità condizionate dalle molteplici spinte contraddittorie che determinano gli eventi: la posizione dei tedeschi e degli alleati, la fedeltà al governo del re o al fascismo, gli ordini dall'alto e la volontà dei reparti. I soldati e gli ufficiali della divisione *Acqui* si trovarono a dover scegliere in una situazione difficilissima, senza notizie certe sulla situazione esistente in Italia e nei Balcani, senza conoscere le intenzioni degli anglo-americani, dei tedeschi, le capacità di azione di quello che restava del Regno d'Italia, ridotto a una parte delle province pugliesi, con la flotta di Taranto impossibilitata a intervenire nelle Isole Ionie.

Nonostante tutte queste contraddizioni, la vicenda dei nostri soldati a Cefalonia e a Corfù ha assunto negli ultimi anni un valore altamente simbolico, in particolare in occasione delle visite al monumento ai caduti a Cefalonia il 1° marzo 2001 e il 25 aprile 2007. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi aveva infatti affermato:

«Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento [...]. La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo».

E per il Presidente Giorgio Napolitano:

«A Cefalonia si manifestò un impulso egualmente nobilissimo e destinato a dare i suoi frutti. Si può ben cogliere – fuori di ogni mitizzazione – un ponte ideale tra quell'impulso e la successiva maturazione dello spirito della Resistenza».

Il presente contributo tiene conto di questa realtà complessa, dell'ambiguità del ruolo dei soldati italiani al di fuori del territorio nazionale e nelle Isole Ionie in particolare, truppe di occupazione fino all'8 settembre 1943, poi tra i primi protagonisti dell'opposizione aperta ai reparti tedeschi, fino a pochi giorni prima nostri alleati sui vari fronti di guerra. Questo studio non presenta proposte semplificatorie e rifiuta di rinchiudersi in spiegazioni univoche e lineari. L'analisi procede per cerchi concentrici, collocando gli avvenimenti di Cefalonia e di Corfù all'interno dei differenti contesti politici e militari in cui agiscono soggetti che hanno logiche e interessi diversi: il conflitto tra Tedeschi e Nazioni Unite è l'anello più ampio; la caduta di Mussolini e l'azione del governo Badoglio, con gli italiani divisi su fronti opposti, costituisce invece l'arena intermedia; la vicenda dei nostri militari al di fuori dei confini nazionali e la situazione nelle due isole come caso particolare, condizionato dai primi due contesti.

La storia è del resto scienza dei contesti e la complessità è un elemento del contesto contemporaneo. È questa una lezione che l'Autore, da molti anni insegnante negli istituti superiori

italiani, ha colto come aspetto essenziale della comunicazione storica nel rapporto con gli studenti e con i giovani, i principali destinatari di questo lavoro.

La scuola deve infatti fare i conti con i rischi di perdita di memoria e di connessioni con il passato delle nuove generazioni, conseguenze queste dei fenomeni sociali di sradicamento, di crollo dei canali della memoria familiare, dei mutamenti nel contesto socio-politico degli ultimi decenni, in cui l'orizzonte temporale si offusca e si appiattisce sul presente.

Ma è necessario sfatare il luogo comune secondo cui i giovani sarebbero comunque privi di «memoria». La «lontananza emotiva dei giovani dalla storia» di cui spesso si parla, è cosa diversa dall'assenza di memoria. Essa in effetti entra comunque in gioco per costituire i processi di identità sul piano individuale, sociale e collettivo. Essa si definisce rispetto allo spazio dell'esperienza concreta dei giovani e all'interno dell'orizzonte di aspettative che individua paure, attese e speranze. Per questo è necessario che la storia riscopra la sua forza, che risiede nella capacità di rispondere a domande profonde e sentite e che possono essere coerenti con il modello di cittadino che entra in relazione con il mondo; per questo l'educazione alla cittadinanza non può che essere una delle finalità dell'insegnamento della storia, soprattutto quando la comprensione storica è problematizzazione, ricerca, valutazione del suo uso pubblico.

A me sembra che questo studio aiuti a produrre senso per la capacità di rispondere a domande di questo tipo. Perché aiuta a comprendere le ragioni delle decisioni assunte settanta anni fa dai giovani e giovanissimi italiani che a Cefalonia e a Corfù fecero i conti con la propria vita e con le proprie spe-

ranze, assumendo su di sé la responsabilità di una scelta che metteva a rischio la propria sopravvivenza, pur di difendere quello che allora essi consideravano il proprio «onore» di soldati e quello di una patria lontana e desiderata a cui volevano assolutamente ritornare dopo due o tre anni di assenza.

Allora le parole di Pertini, di Ciampi, di Napolitano, che in momenti diversi hanno rappresentato il nostro Paese nelle celebrazioni che si sono tenute a Cefalonia, acquistano un diverso significato, più profondo. Quei giovani anticipavano con la loro decisione quella che altre migliaia di cittadini faranno nei due anni successivi, dando vita a quella Resistenza che contribuirà alla sconfitta della Germania nazista e del Fascismo, permettendo la nascita della nostra democrazia.

C'è nella scelta di quei giovani la testimonianza di un travaglio delle coscienze che anticipa una delle eredità fondamentali della Resistenza che va oltre la lotta partigiana e l'insurrezione finale dell'aprile 1945. Essa rappresenta l'inizio di un processo ampio e profondo che ha trasformato le mentalità, la vita, le azioni di milioni di italiani, militari e civili, che ha portato a rompere col controllo autoritario attuato dal ventennio fascista e ha aperto la strada alla vita democratica della Repubblica italiana. Un processo di cambiamento e di presa di coscienza, forse incompleto e parziale, ma certamente determinante per la sorte futura del Paese.

Il tempo passato e la scomparsa dei protagonisti rischia di cancellare la memoria degli eventi che qui sono ricostruiti. La coscienza storica è necessaria per non riproporre le stesse scelte e gli stessi errori, ma anche per comprendere le origini della nostra Repubblica e della nostra Costituzione, che non possono essere interpretate al di fuori di quel contesto e di

quelle esperienze. La nostra Costituzione, entrata in vigore il primo gennaio 1948, frutto della guerra di Liberazione e dell'accordo tra i partiti antifascisti, ha garantito per più di sessant'anni un terreno comune di unità e di confronto democratico tra i cittadini e le forze politiche. Ha resistito a tensioni interne e internazionali anche dure e profonde, continuando a rappresentare il fondo di identità della cittadinanza italiana, nei valori, nell'accettazione di diritti e doveri, nella cultura comune di convivenza e di civiltà.

E questo è ciò che dobbiamo salvaguardare. Per noi e per la generazione che verrà.

INTRODUZIONE

DI *CARLO PALUMBO*

Il presente studio costituisce il coerente sviluppo di un precedente lavoro dal titolo *Ritorno a Cefalonia e Corfù – La scelta della divisione Acqui dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943*, pubblicato nel 2003 grazie al patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte, in occasione del Sessantesimo anniversario delle tragiche vicende che avevano coinvolto, dopo l’armistizio, i soldati della divisione *Acqui* e degli altri reparti di stanza nelle Isole Ionie. Erano poi venute altre ristampe, prima a cura della Provincia di Bergamo e del Comune di Lovere, poi col contributo della Provincia di Trento.

Ad apprezzare il progetto erano state soprattutto le varie sezioni locali dell’Associazione Nazionale Divisione *Acqui*, che avevano in molteplici occasioni richiesto anche la mostra fotografica e documentaria di cui il volume era il naturale complemento.

Il mio interesse per quei fatti era nato in occasione di un viaggio di studio a Corfù e a Cefalonia organizzato dalla Regione Piemonte nel maggio 2002 e rivolto a un gruppo di studenti e insegnanti delle scuole medie superiori. In quell’occasione avevo conosciuto diversi reduci che avevano combattuto in Grecia, in Albania e in Jugoslavia a partire dal 1940. In particolare vi era stato l’incontro con Donatello Viglongo e con Mario Gelera, dell’Associazione Nazionale Divisione *Acqui*, sezione Piemonte, ed era nata la proposta di lavorare

insieme per le celebrazioni che sarebbero state organizzate l'anno successivo. Ci animava l'idea che una collaborazione tra l'Associazione e la scuola avrebbe potuto portare positivi risultati per le due realtà.

Le associazioni combattentistiche hanno avuto, dopo la conclusione della guerra, il fondamentale compito di mantenere vivi i legami tra i reduci sopravvissuti e i familiari di quelli scomparsi e di trasmettere la memoria di quei fatti soprattutto in occasione delle celebrazioni periodiche su scala locale e nazionale.

Tuttavia, il passare degli anni con la progressiva scomparsa dei testimoni diretti e la difficoltà sempre maggiore di coinvolgere nella riflessione su questi temi i soggetti non direttamente interessati, rischia oggi di spezzare il filo di quella memoria che ogni generazione deve trasmettere a quella successiva.

Ma questo è uno dei compiti più importanti che la scuola come istituzione deve contribuire a realizzare.

Le attività alle quali demmo vita assieme, in particolare una mostra fotografica sulla divisione *Acqui* e una serie di incontri e convegni, furono dedicate principalmente al mondo della scuola piemontese, agli adolescenti e ai giovani che non avevano conosciuto la tragedia della Seconda guerra mondiale di cui erano stati protagonisti o vittime gli uomini e le donne che avrebbero potuto essere i loro nonni o bisnonni.

Era soprattutto un invito agli studenti a imparare da quegli eventi e a non dimenticare, perché la memoria del passato è importante per progettare il futuro e, anche se ormai può sembrare retorico, per avere meno scuse nel caso qualcuno volesse ripetere gli stessi errori.

A distanza di dieci anni ho voluto riprendere in mano il risultato di quel progetto. Molto è stato scritto nel frattempo. Sono usciti importanti contributi di storici accademici, di ricercatori, di giornalisti. L'interesse di tanti studiosi per quanto avvenuto settant'anni fa soprattutto nell'isola di Cefalonia è dovuto sicuramente alla rilevanza di quella tragedia, che supera per numero di vittime altre ugualmente significative, dal rastrellamento del ghetto di Roma alla strage di Marzabotto. Inoltre, gli ultimi presidenti della Repubblica, prima Carlo Azeglio Ciampi nel 2001, poi Giorgio Napolitano nel 2007, nei loro viaggi sull'isola hanno richiamato i nessi tra le scelte fatte dai soldati italiani dopo l'8 settembre, in particolare quelle della divisione *Acqui*, e la nascita della Resistenza italiana. L'episodio della *Acqui* ha finito così per costituirsi come evento paradigmatico: questi soldati, decidendo consapevolmente il loro destino combattendo, avrebbero riaffermato l'esistenza della Patria, compiendo il primo atto della Resistenza al nazifascismo.

Per alcuni storici non ci sarebbe più molto da aggiungere su quanto avvenuto a Cefalonia nel settembre 1943, in realtà i sempre nuovi contributi dimostrano che non è ancora disponibile una verità condivisa su quegli eventi.

Troppi sono i nodi da sciogliere sul piano storiografico e, considerato il vuoto incolmabile della documentazione disponibile, soprattutto da parte italiana, molti interrogativi rimarranno senza risposta. A cominciare dal numero delle vittime della carneficina di Cefalonia che è ormai impossibile definire con precisione, perché non esiste più il Diario di guerra della Divisione, andato distrutto nel corso della battaglia.

Ma altri nodi interpretativi rimangono insoluti. Quali erano le motivazioni e gli obiettivi del comandante della divisione, il

generale Gandin? Quale fu il ruolo dei giovani capitani che portarono la divisione a rifiutare l'ordine di disarmo tedesco? Per quali ragioni i tedeschi non fecero prigionieri a Cefalonia, non solo tra gli ufficiali, ma anche tra i sottufficiali e soprattutto tra i soldati combattenti, trasformando la resa della divisione nella più terribile strage di militari italiani dopo l'armistizio?

Le testimonianze italiane contrastano spesso con quelle tedesche su tutti questi aspetti appena ricordati, ma vi sono contraddizioni e giudizi differenti anche tra quelle italiane, rilasciate in epoche diverse e da reduci che avevano avuto ruoli differenti nel settembre 1943 e nei due anni successivi, alcuni collaborando con la resistenza greca o lavorando più o meno liberamente per la Repubblica sociale di Mussolini, altri sottoposti al dominio tedesco in varie forme.

Anche i familiari dei caduti hanno assunto spesso posizioni contrastanti nel tentativo di difendere la memoria dei loro congiunti o di cercare le responsabilità della loro morte, attivando iniziative giudiziarie contro alcuni dei protagonisti sopravvissuti. Per tutte queste ragioni la riflessione sul piano storico è tutt'altro che conclusa.

Questo lavoro non presenta certamente contributi originali o soluzioni inattese, ma cerca di rendere conto delle ricerche svolte fino a questo momento, evidenziando le differenti interpretazioni di storici e ricercatori e i contraddittori punti di vista dei protagonisti e dei testimoni di allora, italiani, tedeschi e greci.

Ho cercato di distinguere fatti e giudizi condivisi da quelli su cui ancora oggi si sviluppa il confronto, presentando le diverse valutazioni con la massima precisione e correttezza che mi è stata possibile raggiungere.

Questo non significa che io sia equidistante tra le differenti posizioni. Il decennio trascorso dai primi studi mi ha spinto a sviluppare alcune intuizioni che allora erano solo accennate, o a cambiare, in qualche caso, opinione. L'obiettivo che mi sono proposto è di presentare a un pubblico non specialistico l'intera questione, a settant'anni di distanza da quei drammatici eventi.

La ricostruzione dei fatti di Cefalonia e di Corfù è solo una parte dello studio; mi è sembrato altrettanto importante ricollocare gli avvenimenti nel contesto più ampio, geografico e storico delle vicende belliche che hanno visto protagonisti, assieme ai nostri militari, gli alleati, i tedeschi, i greci; sono anche trattate le scelte del fascismo italiano che portarono all'invasione della Grecia e le ragioni del collasso italiano seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943.

Credo che questo sia il solo modo per dare un senso ai racconti e alle memorie individuali sulle vicende della divisione *Acqui*.

Sul piano editoriale ho deciso, proprio per la natura non specialistica di questo contributo, di non appesantire la trattazione con il ricorso a note e a indicazioni bibliografiche puntuali. Le diverse interpretazioni sono in ogni caso sempre rintracciabili attraverso l'indicazione dell'autore e del titolo dell'opera eventualmente citata. Per lo stesso motivo sono stati eliminati acronimi e abbreviazioni, non sempre immediatamente comprensibili per chi non è addentro alle trattazioni storiche e militari.

Il contesto storico degli eventi presentati è stato richiamato ogni volta che lo si è ritenuto necessario, anche correndo il rischio di incorrere in qualche ripetizione.

La maggiore novità di questo contributo è però nel secondo volume, dedicato alla presentazione della documentazione fotografica oggi disponibile sulla divisione *Acqui* dal 1940 e sui reparti presenti nelle Isole Ionie tra il 1941 e il 1943.

Già a partire dal 2002 si era deciso di riordinare una parte del Fondo Apollonio, che l'Associazione Nazionale Divisione *Acqui* aveva consegnato nel luglio 2001 all'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

Grazie alla cortese disponibilità del dirigente dell'Ufficio storico, avevo dato il via a una prima classificazione dei materiali fotografici del Fondo, conservati allora in due scatoloni, in un grande disordine.

La sistemazione provvisoria, che era propedeutica all'archiviazione vera e propria, teneva conto in massima parte dei criteri di organizzazione già impostati dallo stesso generale Renzo Apollonio, e aveva l'obiettivo di rendere fruibile l'archivio fotografico.

Il lavoro di archiviazione sarà successivamente ripreso e portato a compimento a cura dell'Istituto storico autonomo dei militari italiani all'estero di Arezzo.

La parte più significativa, circa 300 fotografie, era stata registrata e archiviata in formato elettronico e messa a disposizione dell'Ufficio storico e dell'Associazione.

A questo primo nucleo si sono aggiunti altri fondi, provenienti da archivi privati di reduci o familiari di militari italiani e da archivi pubblici tedeschi.

Nuove ricerche potranno integrare ulteriormente i materiali qui presentati, ma si tratta già ora di una assai consistente documentazione di circa 540 immagini riprodotte quasi sempre da fotografie originali.

Il terzo volume, che sarà pubblicato successivamente, con la collaborazione dei colleghi del CIDI di Torino, presenta un'antologia di brani tratti da memorie e testimonianze di coloro che sono sopravvissuti e hanno voluto tramandare la propria tragica esperienza. Si tratta di una selezione limitata e parziale che dovrà essere ampliata in futuro.

A differenza della ricostruzione storiografica, queste pagine hanno la forza che proviene da chi ha vissuto la grande storia sulla propria pelle e permettono di avvicinare il lettore agli aspetti più umani e quotidiani della guerra e della successiva prigionia viste e subite da uomini comuni.

Concludo con alcuni ringraziamenti non formali.

Innanzitutto per Donatello Viglongo, purtroppo scomparso nel frattempo, che mi ha concesso la sua fiducia e con cui ho avviato tanto tempo fa una collaborazione non solo intellettuale senza la quale non avrei potuto raggiungere gli obiettivi che mi ero allora proposto.

E poi per tutti coloro che in questi anni ho incontrato e mi hanno aiutato nelle ricerche, anche fornendomi documenti originali, nella discussione, nelle iniziative, con il loro incoraggiamento e anche, a volte, con le loro critiche (li indico in ordine alfabetico e non d'importanza): Giuseppe Bertolini, Graziella Bettini, Camillo Brezzi, Alfio Caruso, Carol Crovetto, Cosimo De Nitto, Bruna De Paula, Camillo Di Menna, Massimo Filippini, Roberta Fogli, Mario Gelera, Giovanni Guizzetti, Christiane Kohl, Hermann Frank Meyer, Massimo Multari, Paola Palumbo, Orazio Pavignani, Anna Pizzuti, Lido Riba, Costantino Ruscigno, Antonio Sanseverino, Elio Sfiligoi, Anna Storelli, Laura Tempesta, Franca Volpe.

La selezione dei brani tratti dalle memorie e dalle testimo-

nianze dei superstiti è stata curata da Caterina Amadio, Adriana Catalano, Maria Teresa Ferraris, Laura Meli, Patrizia Moraglio.

1. LA STRAGE DI CEFALONIA E CORFÙ

L'eccezionalità di un evento

Dopo 39 mesi di guerra a fianco della Germania nazista, il governo italiano del maresciallo Badoglio, che ha sostituito da poche settimane Benito Mussolini, destituito dal re Vittorio Emanuele III il 25 luglio, sottoscrive l'armistizio con i Paesi delle Nazioni unite, in primo luogo con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna, armistizio che viene reso noto nel pomeriggio dell'8 settembre 1943. Immediatamente i nostri ex alleati, i tedeschi, assumono tutte le decisioni militari per evitare che l'abbandono della guerra da parte italiana possa costituire un indebolimento delle proprie posizioni, in particolare nei territori occupati comunemente dalle due potenze, come nell'area balcanica e in Grecia. In tutti questi territori le divisioni italiane vengono disarmate rapidamente, con pochi tentativi di resistenza. Fra tutte fa eccezione il comportamento di una divisione di fanteria da montagna, la divisione *Acqui* comandata dal generale Gandin, che occupava le isole greche di Corfù e di Cefalonia.

Nel quadro degli eventi militari collegati alla proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre, la vicenda della divisione *Acqui* a Cefalonia e Corfù resta senz'altro la più significativa, non solo perché si tratta dell'azione più consistente di resistenza armata ai tedeschi tra quelle attuate nei giorni immediatamente successivi – e, almeno idealmente, può essere conside-

rato, anche se questa interpretazione non è da tutti accettata, uno degli atti che apre la Resistenza al nazi-fascismo – ma perché rappresenta, per numero di vittime, la maggiore strage perpetrata dai tedeschi nel corso della Seconda guerra mondiale a danno di cittadini italiani e l'unico episodio in cui vengono uccisi in massa, dopo la resa, anche i soldati.

Che cos'è avvenuto nelle Isole Ionie nel settembre 1943?

A Cefalonia vi sono tra 9.000 e 11.000 soldati e sottufficiali italiani, gli ufficiali sarebbero secondo le valutazioni tedesche meno di 400, gli italiani indicano tradizionalmente la cifra di 525. Un presidio tedesco di 1.800 uomini è presente sull'isola, in una situazione di momentanea inferiorità. Tra il 9 e l'11 settembre, su richiesta del comandante tedesco, tenente colonnello Barge, il generale Gandin accetta di consegnare l'importante posizione di Kardakata e il controllo del porto di Argostoli; il giorno 11 Barge chiede di cedere le armi sulla base dell'ordine giunto a Cefalonia dal Comando di Atene. Gandin rifiuta e avvia una trattativa per essere rimpatriato in Italia con le armi.

Non tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che contemporaneamente giunga a Cefalonia l'ordine del Comando Supremo di considerare nemici i tedeschi. Da subito sono comunque contrari alla cessione delle armi la Marina, l'Artiglieria, i Carabinieri e la Guardia di Finanza; dopo avere rifiutato l'aiuto offerto dalla missione militare alleata a Cefalonia, Gandin il 12 ordina a cinque battaglioni di Fanteria di depositare le armi nei magazzini, ma rinuncia per la reazione che si diffonde nei reparti e per l'opposizione di alcuni ufficiali; il

13 la divisione dovrebbe raccogliersi in due zone, secondo quanto concordato con Barge, ma dopo avere diramato l'ordine, fa rientrare i battaglioni in seguito alle richieste pressanti del tenente colonnello Deodato, dei comandanti dei Carabinieri e della Marina e di alcuni giovani ufficiali dell'Artiglieria. Il generale, che aveva già richiesto e ottenuto un parere favorevole sulla cessione delle armi agli ufficiali del Consiglio di guerra e ai cappellani militari, consultati per conoscere il parere della truppa, dopo che il giorno 13 le artiglierie italiane presenti nella baia di Argostoli, sede del Comando italiano, colpiscono due grosse zattere che cercano di sbarcare truppe tedesche e divenuta evidente la diffusa avversione alla cessione delle armi, decide di consultare anche i reparti sulle tre alternative possibili: «contro i tedeschi, insieme ai tedeschi, cessione delle armi». Prevale tra i soldati la prima scelta, anche se vi è la consapevolezza che i tedeschi sul continente interverranno rapidamente in appoggio al distaccamento presente sull'isola maggiore.

Il giorno 14 Gandin invia al Comando tedesco una «notifica» in cui comunica che la divisione si rifiuta di accettare l'ordine di resa e che è disposta a combattere pur di mantenere le armi. Il giorno successivo, mentre sono ancora in corso trattative tra le due delegazioni, l'aviazione nemica inizia a bombardare la città di Argostoli e le postazioni italiane, poco dopo inizia l'attacco da terra. I combattimenti vedono una iniziale prevalenza italiana, con la resa dei tedeschi attestati nel capoluogo; si cerca di riconquistare le posizioni cedute ai tedeschi nei giorni precedenti, ma con scarsi risultati e con molte perdite, perché gli attacchi avvengono sotto i pesanti bombardamenti degli *Stukas*.

Mentre dall'Italia risulta impossibile inviare aiuti, nei giorni

successivi, a ovest e a nord dell'isola, riescono a sbarcare reparti tedeschi con armamento pesante. Dopo una settimana di combattimenti, il giorno 22, la divisione *Acqui* si arrende. Nei combattimenti muoiono centinaia di soldati italiani e decine di ufficiali; i sopravvissuti ai combattimenti «sono trattati secondo gli ordini del Führer» e, man mano che si arrendono nel corso della battaglia, contrariamente a tutti i regolamenti internazionali che definiscono i comportamenti degli eserciti belligeranti, sono immediatamente passati per le armi. Secondo le valutazioni dei comandanti tedeschi e di una parte delle fonti italiane, i caduti sono complessivamente circa 4.000, compresi circa 200 ufficiali.

Dopo la resa della divisione, avvenuta il 22 settembre, la vendetta tedesca si concentra sugli ufficiali, che vengono separati dai soldati e dai sottufficiali e sistematicamente eliminati: tra il 24 e il 25 settembre, alla *casetta rossa* di capo San Teodoro, nei pressi di Argostoli, capoluogo di Cefalonia, vengono fucilati quasi tutti gli ufficiali prigionieri, forse 129 secondo i dati più accreditati, altri sette il 25, ma probabilmente i numeri reali sono più alti.

Si salvano dalle fucilazioni una quarantina di ufficiali, costretti ad aderire alla Repubblica sociale italiana e quasi tutti trasferiti in Germania in campi di addestramento. Una parte dei corpi dei soldati uccisi, oltre agli ufficiali caduti a capo San Teodoro, è gettata in mare all'entrata della baia di Argostoli, mentre altre centinaia di corpi sono bruciati in grandi falò che illuminano la notte dell'isola. Tutti gli altri resti sono abbandonati senza alcuna sepoltura.

Anche a Corfù il comandante, colonnello Lusignani, con circa 4.000 uomini, decide di respingere l'ultimatum tedesco e di combattere. Nei giorni successivi giungono due caccia-

torpediniere italiani, che vengono però colpiti, gli inglesi promettono aiuti, ma non arriveranno in tempo.

Il 24 settembre i tedeschi riescono a sbarcare in forze e il giorno successivo gli italiani sono costretti alla resa. Nei combattimenti o in seguito alle fucilazioni avvenute immediatamente dopo la fine degli scontri muoiono 640 tra soldati, sottufficiali e ufficiali, tra questi i colonnelli Lusignani e Bettini, che sono fucilati assieme ad altri 19 ufficiali dopo la resa, mentre i feriti sono 1.200, ma non vi sono i massacri di massa di Cefalonia. Molti uomini cercano di fuggire via mare, la maggior parte viene catturata e trasferita in Germania. Altri soldati saranno uccisi sulle imbarcazioni utilizzate per il trasferimento in Grecia.

Particolarmente significativo è il percorso attivato all'interno della divisione, dopo le prime trattative formali tra i due comandanti, per decidere di respingere l'ultimatum tedesco. Inizialmente lo Stato maggiore della divisione sarebbe disposto ad accettare l'imposizione di cedere le armi, ma alcuni reparti, soprattutto gli artiglieri e i marinai, sono contrari, dopo che erano giunte notizie sulle reali intenzioni dei tedeschi, che promettevano il rimpatrio in Italia delle truppe che avessero ceduto le armi, mentre in realtà si preparavano a deportarli in Germania e avevano operato rappresaglie su coloro che già si erano arresi su altre isole o sul continente. Il generale Gandin sceglie di consultare i reparti sulla decisione da prendere. Le truppe esprimeranno in varie forme un orientamento chiaro: a grandissima maggioranza decideranno di non cedere le armi e di resistere all'imposizione tedesca.

La sorte dei sopravvissuti

Finita la strage, nelle Isole Ionie rimangono tra 9.000 e 10.000 prigionieri italiani, 5.000 dei quali sono i sopravvissuti di Cefalonia. Altri soldati moriranno, per la fame e gli stenti, nei centri di raccolta dell'isola, dove rimarranno circa un migliaio di prigionieri fino alla partenza dei tedeschi, nel settembre del 1944, o nei diversi campi di deportazione allestiti nell'area balcanica e nell'Europa dell'Est, circa 2.500 in totale, che seguiranno le vicissitudini degli altri 6-700.000 soldati italiani internati dal governo tedesco; dei 6.400 prigionieri imbarcati a Cefalonia per essere trasferiti sul continente, in Grecia, di cui 2.550 provenienti da Zacinto, circa 1.350, quasi tutti soldati sopravvissuti all'eccidio di Cefalonia, moriranno nell'affondamento di tre navi; da Corfù partiranno circa 9.100 soldati, molti però già provenienti da reparti catturati sul continente, l'affondamento di una nave trasporto provoca molte centinaia di morti, ma è impossibile attribuire le vittime ai reparti di origine. Nel novembre 1944, i militari italiani rimasti a Cefalonia, a cui si erano aggiunti uomini provenienti dal continente, in totale circa 1.300 soldati, inquadrati nel Raggruppamento banditi *Acqui* agli ordini del capitano Apollonio, rientrano in Italia, ad eccezione di un centinaio di volontari che continueranno la lotta assieme ai partigiani comunisti. Alla fine della guerra, dei circa 5.000 sopravvissuti della divisione *Acqui* a Cefalonia solo 3.500 saranno riusciti a tornare in Patria.

2. MUSSOLINI E LA GUERRA PARALLELA: L'ATTACCO ALLA GRECIA E L'OCCUPAZIONE DI CEFALONIA E CORFÙ

Le ragioni dell'ingresso in guerra dell'Italia

La Seconda guerra mondiale era iniziata il 1° settembre 1939 con l'attacco tedesco alla Polonia, dopo che Hitler si era garantito a est i buoni rapporti dell'Unione Sovietica di Stalin attraverso l'accordo segreto firmato dai rispettivi ministri degli Esteri, Ribbentrop e Molotov, nel mese di agosto. Nei mesi successivi, mentre preparava lo scontro decisivo a ovest con la Francia, che era appoggiata dalla Gran Bretagna, la Germania, in aprile, portava a termine il piano che le garantiva il controllo dei rifornimenti da nord, con la rapida occupazione della Danimarca e della Norvegia. Il 10 maggio 1940 iniziava l'attacco sul fronte occidentale, assieme al diversivo dell'occupazione del Belgio e dell'Olanda. L'esercito francese fu rapidamente travolto, nel giro di quattro settimane di combattimenti la Francia era in ginocchio e si preparava a chiedere l'armistizio. È solo a questo punto che l'Italia di Mussolini si convinceva a entrare in guerra: il 10 giugno, il giorno in cui il governo francese abbandonava Parigi, veniva presentata la dichiarazione di guerra ai rappresentanti diplomatici di Francia e Gran Bretagna. Mussolini non voleva lasciare solo l'amico e alleato tedesco nell'ora del trionfo; senza l'entrata nella guerra che appariva vicina alla conclusione, c'era il rischio ormai palese di restare fuori dalla spartizione del bottino. Anche se il Paese era impreparato ad affrontare una guerra vera contro le maggiori potenze industriali occidentali, si decideva di scommettere

su una rapida vittoria tedesca nel momento in cui la situazione appariva la più propizia, senza tuttavia considerare i rapporti di forza sul lungo periodo, quelli che alla fine decideranno il conflitto. L'Italia di Mussolini, se non fosse intervenuta, avrebbe visto ridimensionato il ruolo di potenza europea e mediterranea che si illudeva di essersi garantito con la politica estera condotta dal 1935 e che aveva portato il Paese all'isolamento internazionale, con la rottura dei rapporti con la Società delle Nazioni e con le potenze occidentali, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, mentre diventava sempre più stretta l'amicizia con la Germania di Hitler, non solo per le evidenti simpatie ideologiche tra i due regimi, Hitler considerava Mussolini suo maestro, ma soprattutto per la volontà dei due governi di modificare a proprio favore l'ordine continentale uscito dalla precedente guerra mondiale.

Se l'attacco italiano all'Impero etiopico del 1935, concluso vittoriosamente l'anno successivo con la nascita della colonia dell'Africa orientale italiana e la proclamazione del re Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia, continuava tardivamente la politica imperialistica tradizionale dei governi dell'Italia unita, da De Pretis, a Crispi, a Giolitti, in un'epoca in cui iniziavano ad apparire le prime crepe nei sistemi coloniali delle potenze europee, l'appoggio militare oltre che politico del regime fascista alla ribellione di Francisco Franco contro il governo repubblicano spagnolo si incontrava con le motivazioni ideologiche dei fascismi europei, di cui il nazismo hitleriano costituiva ormai la forma più estrema ed efficace. Questi governi facevano della lotta alla liberaldemocrazia, al socialismo e al comunismo internazionale la ragione della loro missione. Sarà proprio l'impegno nella guerra civile spagnola ad avviare, nel 1936, i rapporti di collaborazione tra l'Italia fascista e la

Germania nazista, per giungere alla definizione di un'alleanza politico-militare sancita con la firma del *Patto d'acciaio* il 22 maggio 1939, che vincolava l'Italia alla guerra comune con l'alleato. Iniziava da questo momento il conto alla rovescia che porterà all'entrata in guerra dell'Italia. Se fu decisiva la volontà interventista del dittatore fascista, essa ottenne tuttavia l'appoggio di Vittorio Emanuele III, della casta militare rappresentata dal maresciallo Badoglio, degli ambienti industriali e finanziari, mentre la gran parte della popolazione appariva assai più tiepida se non ostile a un impegno militare e manifestò questo sentimento pacifista in varie occasioni tra il 1938 e il 1939, in particolare dopo l'apparente successo della Conferenza di Monaco, in cui Mussolini aveva svolto la parte del mediatore.

Una guerra italiana che finisce male

Nell'intenzione del regime mussoliniano, «Si entrerà in guerra non con la Germania, non per la Germania, ma per l'Italia a fianco della Germania»; è l'illusione della guerra parallela, di una politica di espansione autonoma come potenza mediterranea che possa affiancarsi alle vittorie tedesche, che a mano a mano diventano sempre più imbarazzanti e pericolose per i governanti e i capi militari italiani. La guerra parallela dell'Italia mussoliniana si realizza allargando l'impegno militare a sempre nuovi fronti: dopo l'anteprima dell'occupazione dell'Albania, nell'aprile del 1939, viene l'attacco alla Francia del 1940, quindi le offensive improvvise e improvvisate contro la presenza inglese in Africa orientale – in Sudan, in Kenia, nella Somalia britannica nei mesi di luglio e agosto, e in Egitto, a settembre, territori che si vorrebbe anettere in caso di scon-

fitta della Gran Bretagna – fino all’aggressione alla Grecia, nell’ottobre del 1940, primo obiettivo dell’espansione nei Balcani.

Diverso è il contesto dell’intervento in Russia a fianco della Germania. Hitler aveva rinunciato all’invasione dell’Inghilterra: dopo il fallimento dell’attacco aereo condotto nell’estate del 1940, la guerra era ferma in Occidente. È in questa situazione di stallo che decide l’attacco a est, all’Unione Sovietica di Stalin, nel giugno 1941. Mussolini decide così l’invio di un Corpo di spedizione italiano in Russia di 60.000 uomini nell’estate del 1941, trasformato poi in Armata italiana in Russia (ARM.I.R.), forte di 227.000 tra ufficiali e soldati, nel corso del 1942. L’Italia si ritrova a seguire l’alleato in condizioni di totale subordinazione, senza avere più propri obiettivi autonomi.

La scelta di allargare il conflitto a sempre nuove aree di intervento e di disperdere le poche, male armate e impreparate forze militari italiane si rivela una decisione strategica disastrosa, che terminerà con un fallimento totale del regime e con la tragedia di un esercito e di un Paese.

L’attacco a tradimento alla Francia, per alcuni: «la pugnolata alla schiena», mentre Salvemini dirà: «Non tradimento, ma colpo inferto a uno che si trova sul letto di morte», quando ormai i cugini d’oltralpe erano sul punto di arrendersi, si rivela per l’Italia una quasi *débâcle*: l’offensiva lanciata sulle Alpi non riesce ad avanzare che per poche centinaia di metri e trova la salda resistenza delle truppe francesi, nonostante nel resto del paese i tedeschi stiano già travolgendo le loro armate migliori. Una brutta figura militare che non aggiunge molto al giudizio morale che si può dare della dichiarazione

di guerra alla nazione che aveva garantito la nostra unione nazionale e in cui lavoravano 800.000 nostri cittadini.

In Africa orientale ogni presenza militare italiana è eliminata entro il maggio 1941, con l'eccezione di un'isolata resistenza a Gondar che continuerà fino a novembre. In Nordafrica le scarse truppe inglesi riescono in poco tempo a ricacciare indietro quelle italiane, conquistando la Cirenaica libica e facendo 130.000 prigionieri; il successivo intervento di un corpo d'armata tedesco guidato dal maresciallo Rommel permette di conseguire alcuni successi anche significativi, ma l'offensiva italo-tedesca si infrange definitivamente a El Alamein, nell'ottobre del 1942; pochi mesi dopo, nel maggio 1943, le truppe dell'Asse sono cacciate dall'Africa settentrionale, dopo un'ultima resistenza in Tunisia, dove si arrendono 160.000 soldati italiani.

La presenza italiana sul fronte del Don, nella Russia meridionale, sarà travolta, assieme alle armate tedesche, nel corso dell'offensiva condotta dai sovietici nell'inverno del 1942. Durante la cosiddetta «ritirata del Don», nel gennaio-febbraio 1943, l'ARMIR andrà quasi completamente distrutta, i caduti e i dispersi sono 85.000, i feriti e i congelati 30.000, i prigionieri dei russi 60.000, dei quali solo 10.000 sopravvivono ai trasferimenti forzati e alla prigionia.

Con la conclusione dell'avventura russa e poi con la sconfitta delle truppe in Africa settentrionale, l'Italia si ritrova in prima linea e si avvicina la fine del regime di Mussolini. Il 10 luglio 1943, le truppe alleate sbarcano nel sud-est della Sicilia; l'occupazione dell'isola è completata solo il 17 agosto, dopo una scarsa resistenza dei soldati italiani; nel corso della campagna di Sicilia gli alleati fanno 125.000 prigionieri. Intanto il 25 luglio Mussolini è prima accusato dei cattivi risultati militari e

messo in minoranza in una riunione del Gran Consiglio del Fascismo, quindi destituito dal re, che nomina in sua vece il vecchio maresciallo Badoglio, emarginato dai tempi della campagna di Grecia. L'8 settembre, data dello sbarco alleato a Salerno, viene comunicata l'avvenuta firma dell'armistizio.

L'attacco alla Grecia: una scelta avventata

Nei colloqui con Mussolini, Hitler si era dichiarato contrario a un'offensiva italiana nei Balcani perché avrebbe messo in difficoltà i suoi piani di attacco alla Russia con l'apertura di un fronte non essenziale per i propri progetti e in un settore dove la Germania preferiva evitare l'intervento militare diretto a favore di un controllo indiretto, attraverso governi amici, di quello che considerava il retroterra naturale del futuro fronte orientale. L'Italia invece considerava la Jugoslavia e la Grecia tra i principali obiettivi della sua politica di aggressione; l'espansione a est costituiva in effetti un argomento tradizionale della politica e dell'ideologia nazionalista, che mirava soprattutto a destabilizzare la Jugoslavia, principale ostacolo alla penetrazione nei Balcani.

Intanto, però, si era assistito, fin dal 1933, a una crescente presenza economica e politica dell'alleato tedesco nell'area balcanica, in particolare in Romania e in Bulgaria, mentre l'annessione dell'Austria alla Germania, nel 1938, comportava una crisi di tutta la politica condotta dal fascismo in quell'area fino ad allora e rivelava come fosse la Germania il vero avversario, oltre ovviamente alla Gran Bretagna, che vantava un'influenza tradizionale nel Mediterraneo centrale, proprio in concorrenza con l'Italia.

Le delusioni subite nella prima fase della guerra, con le rapide vittorie tedesche e la magra figura fatta fino ad allora dalle forze italiane, avevano acuito il senso di frustrazione e di inferiorità del dittatore italiano nei confronti del collega tedesco. Mentre l'esercito, dopo la resa della Francia, smobilitava metà delle divisioni concentrate nella pianura padana, il gruppo dirigente italiano – dal re Vittorio Emanuele III, al Duce, al ministro degli Esteri Ciano, al capo di Stato maggiore Badoglio – si convinceva della necessità di trovare uno spazio alla nostra politica di potenza, una rivincita sul piano internazionale, grazie a un'impresa militare che appariva, almeno sulla carta, facile: la conquista della Grecia. All'Italia mancava, tuttavia, proprio quella efficiente forza militare che le avrebbe permesso di sostenere le ambizioni internazionali, senza questa forza si trattava piuttosto di una strategia velleitaria e rischiosa. Infatti l'inizio della crisi del regime può farsi risalire proprio all'attacco alla Grecia.

Il 28 ottobre del 1940 il Governo italiano presenta alla Grecia un ultimatum impossibile da soddisfare. Non vi sono vere motivazioni strategiche: il governo del dittatore Metaxas si barcamenava tra l'influenza anche ideologica dei paesi dell'Asse e la presenza della Gran Bretagna nel Mediterraneo, senza costituire un vero problema per i progetti continentali italiani e tedeschi. Non vi è una preparazione militare adeguata, ma una decisa sottovalutazione delle forze del nemico, sia militari sia politiche, con piani di invasione improvvisati, ritenendo che il governo nemico fosse incapace di reagire e che la popolazione greca non si sarebbe opposta all'occupazione. Metaxas si rende conto che la guerra è inevitabile. Egli si aspetta l'attacco dall'Albania e un'invasione dal mare, per

questo chiede l'intervento della flotta inglese, ma sa che lo scontro è deciso, si combatterà solo per l'onore.

La resistenza greca e lo sbandamento italiano

Invece la sorte della Grecia non è ancora decisa: l'offensiva italiana sarà condotta solo dall'Albania, senza l'intervento della Marina e dell'Aeronautica, con forze male organizzate e numericamente non superiori a quelle dei difensori greci, con la differenza che i soldati greci sono motivati perché combattono per la difesa della Patria, mentre i nostri soldati non sono preparati a una lotta dura e sanguinosa, non hanno l'addestramento e l'armamento necessario, ma soprattutto manca una direzione politica e militare all'altezza del compito.

La popolazione greca reagisce all'invasione aiutando con tutte le forze il proprio esercito, un'ondata di patriottismo sostiene il governo Metaxas nell'azione di difesa, in certi casi la popolazione civile partecipa direttamente alla lotta. Lo stesso Mussolini, dopo le previsioni ottimistiche ma illusorie sul presunto rapido cedimento del fronte interno nemico, afferma:

«I greci odiano l'Italia come nessun altro popolo. È un odio che appare a prima vista inspiegabile, ma è generale, profondo, inguaribile, in tutte le classi, nelle città, nei villaggi, in alto, in basso, dovunque. Il perché è un mistero».

Dopo il fallimento della prima offensiva italiana, ai primi di novembre i greci passano alla controffensiva, respingendo oltre i vecchi confini il nemico, e penetrano rapidamente in Albania. Le divisioni italiane sono allo sbando; mentre la ritirata continua e rischia da un momento all'altro di trasformarsi in una vera e propria rotta, Mussolini decide di sostituire il

comandante delle truppe in Albania; anche il capo di Stato maggiore Badoglio paga per la sconfitta sul fronte greco, ai primi di dicembre lascia il comando al generale Ugo Cavallero, che riesce, complice l'arrivo dell'inverno e la stanchezza dei greci, a stabilizzare il fronte, evitando la catastrofe che ai primi di dicembre sembrava ormai imminente. Le perdite italiane ammontano, finora, a quasi 6.000 caduti, tra ufficiali e soldati.

L'illusione della guerra parallela è, alla fine del 1940, ormai scomparsa. Gli italiani, da soli, non sono in grado di raggiungere né in Grecia né in Nordafrica gli obiettivi, chiaramente fuori della loro portata, che si sono posti.

La Germania evita il disastro

Il 18 gennaio Mussolini si incontra con Hitler a Berghoff. Hitler presenta il progetto di attacco alla Grecia dalla Romania per il mese di aprile, ma Mussolini chiede, per ragioni di immagine, che sia l'Italia per prima ad assicurarsi una vittoria sul campo. Intanto la presenza italiana, nei mesi invernali, si rafforza, fino a raggiungere la superiorità numerica sulle truppe greche, che dal canto loro cominciano a ricevere aiuti dalla Gran Bretagna. Il 2 marzo, in attesa della ripresa dell'offensiva, Mussolini vola in Albania per passare in rassegna le truppe. Il 9 marzo inizia l'attacco; dopo un iniziale successo, però, la spinta offensiva si esaurisce con pochi risultati; c'è un nuovo tentativo di sfondare il 13, ma appare chiaro che le truppe italiane non sono in grado di spezzare la resistenza greca. Rimangono sul campo altri 12.000 soldati tra morti e feriti.

Nel volgere di poche settimane l'intera situazione politico-militare dei Balcani muta a favore della Germania. L'Ungheria è favorevole al passaggio delle truppe tedesche. La Bulgaria e

la Romania collaboreranno con i tedeschi all'invasione della Grecia. Il governo iugoslavo cerca di trattare con l'Italia, poi deve riconoscere il predominio germanico autorizzandone il passaggio dell'esercito verso sud. Il popolo iugoslavo, però, alla notizia dell'accordo insorge; nasce un nuovo governo che cerca di tranquillizzare Hitler sul mantenimento degli accordi, mentre tratta segretamente con la Russia e con la Gran Bretagna; i due dittatori decidono l'invasione della Iugoslavia. Belgrado è bombardata, truppe tedesche entrano dall'Austria, dalla Romania, dalla Bulgaria.

Quando l'esercito iugoslavo sta ormai cedendo, anche l'armata italiana pronta al confine orientale attacca, in direzione di Lubiana. Gli italiani entrano in Montenegro e occupano da nord e dall'Albania il litorale della Dalmazia. Il 17 aprile la Iugoslavia firma l'armistizio. Intanto anche la Grecia è invasa, i tedeschi entrano dalla Bulgaria e dalla Iugoslavia, gli italiani dall'Albania. A partire dal 12 aprile il fronte greco cede davanti a Salonicco, in Macedonia, in Tessaglia, nell'Epiro.

Una vittoria umiliante per l'Italia

Il 20 aprile, il governo greco offre la resa ai tedeschi, che si accordano all'insaputa degli italiani sul ritorno ai vecchi confini. I greci non vogliono firmare un armistizio con gli italiani dai quali non si sentono sconfitti; intanto, le truppe tedesche cominciano a interpersi tra quelle greche e le nostre, che in più punti vengono fermate a rischio di gravi incidenti. La Grecia è stata vinta dalle divisioni tedesche, ma l'Italia non vuole rimanere fuori dalla spartizione, il colpo alla propria credibilità sarebbe irrecuperabile. Mussolini protesta violentemente.

temente col collega tedesco, rivendicando i meriti del nostro esercito nel logorare i greci e negando che questi abbiano in alcun modo vinto la guerra contro di noi. Il successo tedesco sarebbe giunto solo perché preparato dalle nostre offensive precedenti.

È una versione che fa a pugni con la verità. Solo l'intervento tedesco ha tolto Mussolini e l'Esercito da una situazione gravissima e quasi irrimediabile. Il 23 l'armistizio è firmato, per volontà diretta di Hitler è presente anche un rappresentante dell'Italia.

Churchill, il primo ministro inglese, intervenendo alla Camera dei Comuni commenta:

«Con uno speciale proclama il dittatore italiano si è congratulato con l'esercito italiano in Albania per gli allori gloriosi che ha conquistato con la sua vittoria sui greci. Questo è senz'altro il record mondiale nel campo del ridicolo e dello spregevole. Questo sciacallo frustrato, Mussolini, che per salvare la sua pelle ha reso l'Italia uno Stato vassallo dell'impero di Hitler viene a far capriole al fianco della tigre tedesca con latrati non solo di appetito, il che si potrebbe comprendere, ma anche di trionfo».

L'offensiva di aprile nei Balcani permette all'Italia di occupare direttamente alcuni territori e di esercitare una certa influenza politica su altri, anche se si tratta di dividere coi tedeschi l'effettivo dominio e lo sfruttamento delle risorse economiche, che quasi sempre vengono accaparrate dall'alleato, lasciando le briciole all'Italia, mentre il costo dell'occupazione grava pesantemente sulle truppe. Sono 650.000 i soldati italiani impegnati nell'occupazione delle terre balcaniche, cioè la metà circa delle grandi unità dell'Esercito. Per l'Italia sono assai scarsi i vantaggi effettivi di questa occupazione,

non ve ne sono quanto a maggiori risorse, non ve ne sono di strategici.

L'Italia annette la provincia di Lubiana, cioè la parte meridionale della Slovenia, e formalmente esercita il protettorato sulla Croazia, anche se le principali risorse, soprattutto minerarie, sono privilegio dei tedeschi; gran parte della costa della Dalmazia viene annessa all'Italia, come anche il territorio di Fiume. Le province annesse subiscono una brutale opera di italianizzazione forzata, non disgiunta da una propaganda che si confonde col razzismo antisloveno. Nascono bande armate fasciste che usano lo squadristico per intimidire la popolazione e favorire l'esodo degli indesiderati. Iniziano le prime azioni di resistenza, mentre il governatore italiano minaccia deportazioni di massa e i tribunali speciali e militari decidono le prime condanne a morte di patrioti. Anche il Montenegro viene rapidamente occupato; c'è un tentativo di costituire un governo collaborazionista, ma intanto in luglio le formazioni partigiane, sia i nazionalisti cetnici sia le formazioni comuniste di Tito, attaccano i presidii italiani. In tutti i territori già jugoslavi la presenza militare italiana sarà per i successivi due anni quella di truppe di occupazione, con una repressione sempre più dura e feroce, rappresaglie sulla popolazione civile, deportazioni, fucilazioni. Non sempre si distingue la ferocia degli italiani da quella dei tedeschi. Anche l'Albania diventa terra di occupazione e di repressione per le nostre truppe, dopo che in settembre era scoppiata la rivolta guidata dal Fronte di liberazione diretto dai comunisti. Inglese, americani e russi appoggiano la resistenza albanese.

L'occupazione italo-tedesca

Nei colloqui avvenuti in aprile e nel novembre 1941 tra Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano, e Ribbentrop, il collega tedesco, la Grecia è considerata, almeno sulla carta, area d'influenza italiana, ma la realtà è diversa, in quanto i tedeschi danno per scontata la loro prevalenza sul piano economico, provocando continue recriminazioni da parte italiana. Il Paese subisce l'occupazione dell'Italia, della Germania e della Bulgaria. L'Italia, in particolare, annette formalmente le Isole Ionie, tra queste Corfù e Cefalonia, imponendo la propria amministrazione, compresa una nuova moneta, la dracma ionica, mentre ad Atene nasce un governo collaborazionista guidato da Tsolakoglu, a cui è demandato il mantenimento dell'ordine pubblico e la gestione amministrativa. Ma il rapporto tra il governo collaborazionista e i due paesi occupanti è ambiguo; i greci preferiscono mantenere, finché è possibile, un rapporto privilegiato con i tedeschi, che appaiono, almeno in una prima fase, meno invisibili alla popolazione rispetto agli italiani, gli aggressori del 1940 che si erano annessi le Isole Ionie. Anche se all'inizio i tedeschi tendono a interporre tra gli italiani e i greci, la realtà dell'occupazione e l'appoggio dato ai bulgari nell'annessione della Tracia orientale renderà presto anch'essi poco popolari.

L'occupazione è attuata in collaborazione da italiani e tedeschi, ma sono questi ultimi che avviano una politica di rapina nei confronti dell'economia e delle risorse del Paese, tale da portare alla miseria e alla fame la popolazione, mentre crollano le strutture economiche, a partire dalla moneta e dalla Banca nazionale greca. Particolarmente drammatico risulta il fenomeno dell'inflazione, innescato dalla crisi finanziaria provocata dalle ingenti risorse assorbite dalle opere mi-

litari richieste dai tedeschi a carico del governo collaborazionista. Gli italiani vorrebbero limitare il dramma della popolazione ma mancano delle risorse necessarie per alleviare la carestia, né riescono a frenare l'esosità delle richieste alleate. La mortalità per inedia dilaga nel paese. In queste condizioni, nell'aprile del 1942 iniziano le azioni armate del Fronte di liberazione, prima nell'Argolide, poi nella zona del Pindo; tra l'autunno del 1942 e i primi mesi dell'anno successivo la pressione partigiana si fa più consistente, tanto da indurre gli italiani a richiedere un maggiore impegno repressivo da parte del governo collaborazionista. Nella scelta del capo del nuovo governo si impone il candidato proposto dai tedeschi, Rhallis; gli stessi responsabili tedeschi cominciano a pensare all'estromissione dell'autorità italiana, da sostituire con la gestione diretta del territorio da parte del generale Löhr, comandante supremo del settore sud-est, quello balcanico. Questa soluzione, per il momento, appare politicamente improponibile, perché metterebbe fuori gioco il principale alleato, che considera l'influenza nei Balcani il principale risultato dell'intera guerra di aggressione condotta dal 1940, ma sembra già prefigurare la situazione di fatto che si verrà a creare con l'armistizio dell'8 settembre.

Dopo Stalingrado

Nel corso del 1943 continua a crescere l'attenzione della Germania per il settore balcanico, sia come conseguenza dell'arretramento del fronte nella Russia meridionale dopo la sconfitta di Stalingrado, per cui il settore sud-orientale diventa di fatto una retrovia del Reich, sia per la minaccia dell'apertura di un secondo fronte da parte anglo-americana proprio nei

Balcani; il nuovo quadro strategico imporrebbe di eliminare drasticamente le minacce costituite dai gruppi di resistenza nazionalisti o comunisti presenti nell'area. Anche in Albania, che appare l'ultimo territorio effettivamente sotto il controllo italiano, lo sviluppo di azioni di guerriglia anti-italiana costringe il nuovo Luogotenente in Albania, il generale Pariani, a trasformare la presenza italiana in una vera e propria forza di occupazione attiva soprattutto nell'azione di repressione. Il fallimento delle offensive antipartigiane, nei primi mesi del 1943, impone alle truppe italo-tedesche presenti in Jugoslavia, in Albania e in Grecia una lunga fase di guerra di logoramento, con l'abbandono di porzioni crescenti di territorio alle formazioni partigiane, per mantenere solo alcuni capisaldi nelle proprie mani, prevalentemente in aree urbane. Nell'aprile 1943, al vertice dell'Asse tenutosi a Klessheim, Mussolini propone di dare maggior peso ai governi dei paesi occupati o alleati, in particolare nell'area balcanica, corresponsabilizzandoli nella gestione della guerra antipartigiana, ma la risposta tedesca è assai netta, in particolare sul caso greco, dove la responsabilità delle truppe italiane è più evidente. Ad avviso di Ribbentrop

«bisognava intervenire brutalmente, se per caso i greci dessero segno di respirare; bisognava deportare fulmineamente dalla Grecia l'esercito greco smobilitato e dimostrare con mano ferrea ai greci chi comandava nel paese».

Hitler incontrerà nelle settimane successive i governanti collaborazionisti di Ungheria, Slovacchia, Croazia, Romania, con l'intento di rafforzare i rapporti diretti con la Germania e di impedire qualsiasi ipotesi di pace separata, affermando così l'egemonia tedesca anche con paesi come la Croazia che, al-

meno formalmente, rientravano, fino ad allora, nell'area di influenza italiana. Ancora qualche mese e la crisi sarebbe stata aperta proprio dall'alleato italiano.

Il cedimento italiano

In maggio Hitler si rende conto che è possibile un cedimento italiano e fa mettere a punto due piani di occupazione da attivare in caso di uscita dell'Italia dall'alleanza: il piano *Alarich* per la penisola italiana e il territorio francese occupato dagli italiani, il piano *Konstantin* per la zona di occupazione dei Balcani.

Dopo l'incontro del 19 luglio a Feltre tra i due dittatori, Mussolini, il 25 dello stesso mese, viene messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo, in seguito all'approvazione di un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che criticava la conduzione della guerra e chiedeva che il Comando Supremo tornasse al Re, come prevedeva lo Statuto Albertino. Viene quindi destituito da capo del Governo da Vittorio Emanuele III, che nomina in sua vece il maresciallo Pietro Badoglio, vicino alla Corona e alle Forze Armate, già caduto in disgrazia dopo l'avventura in Grecia del 1940.

La destituzione di Mussolini mette in allarme le forze tedesche, soprattutto in Croazia e in Grecia, che si preparano alla defezione dell'alleato predisponendo, su ordine di Hitler, già il 26 luglio, il piano per l'assunzione diretta da parte della Wehrmacht del comando dei territori del settore balcanico sotto occupazione italiana; in particolare, al plenipotenziario tedesco in Croazia sarebbe passata la responsabilità della costa dalmata, il Montenegro e l'Albania sarebbero passati sotto il diretto Comando tedesco sud-est, mentre il Comando tedesco

in Grecia avrebbe esteso la sua responsabilità anche ai territori sotto controllo italiano.

Appare evidente che la Germania non è presa di sorpresa dagli avvenimenti che stanno per realizzarsi. Ciò non attenua tuttavia la difficoltà obiettiva in cui viene a trovarsi l'esercito tedesco. Se da una parte i comandi nazisti sembrano accogliere l'uscita dell'Italia dalla guerra come una liberazione da vincoli e limiti a cui l'alleanza obbligava, addossando sugli italiani tutte le debolezze e le colpe dell'occupazione nei Balcani, dall'altra lo Stato maggiore tedesco deve utilizzare le proprie riserve per sostituire nell'occupazione i circa 600.000 soldati italiani, che benché poco motivati e spesso male organizzati, sopperivano comunque a compiti che ora devono essere ottemperati direttamente. Inoltre il cedimento italiano, con la dissoluzione delle grandi unità, lascia libere porzioni significative del territorio, provoca l'abbandono di ingenti quantitativi di armi, spesso recuperate dalla resistenza organizzata, mentre l'ingresso diretto tra le forze partigiane di soldati italiani in Jugoslavia e in Grecia permetterà un improvviso aumento di efficienza e di pericolosità delle forze di opposizione agli occupanti tedeschi. Tutto ciò mentre si sviluppa l'offensiva alleata nella Penisola italiana, dopo lo sbarco di Salerno dell'8 settembre.

La tenuta tedesca nei Balcani va assicurata con la massima decisione, col rischio, in caso diverso, di lasciare sguarnito il fianco sud-orientale del Reich. Si tratta inoltre di ottenere un risultato politico fondamentale, riconfermare attorno alla Germania l'unità dell'Europa continentale, sia delle zone annesse al Reich, sia di quelle sottoposte ai governi collaborazionisti o alleati della Germania. Il cedimento dell'Italia costituisce, nella propaganda tedesca, l'occasione per mettere fine all'opera

vera o presunta di divisione e sfiducia provocata dall'ex alleato. La violenta reazione tedesca nei Balcani si spiega soprattutto per questa duplice esigenza, militare, innanzitutto, ma anche politica. La Grecia occupata, in particolare, avrebbe costituito per la Germania l'avamposto marittimo della penisola balcanica; per questo le truppe tedesche ricorrono a feroci rappresaglie e alla collaborazione in funzione antipartigiana dei battaglioni di sicurezza, costituiti da greci fedeli al nazismo. L'occupazione tedesca della Grecia durerà fino al periodo ottobre-dicembre 1944, quando anche nei Balcani inizierà la ritirata.

3. LA DIVISIONE *ACQUI* A CEFALONIA E CORFÙ

Dall'attacco alla Francia allo sbarco nelle Isole Ionie

La divisione *Acqui* era giunta nelle Isole Ionie di Corfù, Paxos, Santa Maura (il nome italiano di Léfkadi), Cefalonia e Zacinto o Zante a partire dal 29 aprile 1941; dopo la resa dell'esercito greco era avanzata, entrando dall'Albania, lungo la costa in direzione sud, quindi aveva avuto l'ordine dal Comando del generale Messe di occupare le isole, precedendo le truppe tedesche che si riteneva avessero lo stesso obiettivo. In precedenza la divisione di fanteria da montagna *Acqui* – costituita il 15 dicembre del 1938 a Merano col nome dell'omonima brigata di fanteria nata nel 1821 nell'Esercito piemontese e rimasta nell'Esercito italiano fino al 1926 – era stata impiegata fin dalle prime operazioni della guerra.

Nel settembre 1939, affidata al comando del generale Francesco Sartoris, era stata spostata alla frontiera francese, in valle Stura, quindi era rimasta ad Alba nel corso dell'inverno. Aveva partecipato all'offensiva contro l'*Armée des Alpes*, raggiungendo il 24 giugno, dopo tre giorni di marcia, le fortificazioni francesi, proprio nel momento in cui entrava in vigore l'armistizio; in luglio la divisione era stata ritirata dal fronte e parzialmente smobilitata. Il 18 novembre giungeva però l'ordine di prepararsi a partire per l'Albania perché Mussolini aveva deciso l'attacco alla Grecia. I reparti della divisione arrivarono in Albania nella seconda metà di dicembre e subito furono coinvolti nell'emergenza che l'esercito italiano stava affrontando per tamponare le falle aperte dalla controffensiva

dell'esercito greco. Il comando era passato, nel frattempo, al generale Adamo Mariotti. I reparti furono impegnati nei combattimenti ancora privi di parte dei materiali e dei mezzi di trasporto, in particolare degli automezzi e dei quadrupedi; si trovarono così in condizioni di clima e di rifornimenti, anche alimentari, molto difficili, con equipaggiamenti inadeguati, con scarso appoggio dell'aviazione e dell'artiglieria durante le azioni. Le perdite erano molto alte, anche se i battaglioni continuarono a combattere con decisione.

Dopo un periodo di riorganizzazione in febbraio e marzo e un nuovo comandante, il generale Luigi Mazzini, il 14 aprile la divisione partecipava all'offensiva finale, coordinata con l'attacco tedesco alla Grecia, quindi giungeva l'armistizio.

In quattro mesi di combattimenti, tra il 20 dicembre 1940 e il 23 aprile 1941, la divisione aveva avuto 481 caduti, 1.163 dispersi, 1.361 feriti e 672 morti per congelamento, cioè un totale di 3.677 perdite a cui si dovevano aggiungere circa 1.500 militari ammalati e ricoverati in ospedale. Le perdite si concentravano sui due reggimenti di fanteria della divisione, il 17°, che aveva avuto il 50% di perdite tra i reparti impiegati nelle operazioni di guerra, e il 18°, dove riguardavano addirittura i due terzi delle truppe utilizzate; in particolare erano state molto alte quelle tra gli ufficiali.

Questi vuoti saranno in parte colmati, nei mesi successivi, da truppe poco addestrate e da ufficiali di prima nomina.

Quali forze costituivano la divisione *Acqui*?

La 33ª divisione di fanteria da montagna *Acqui* era stata costituita nel 1938, in occasione di una ristrutturazione dell'esercito italiano che riduceva da tre a due i reggimenti di fanteria di ciascuna divisione; in questo modo si rendevano disponibili

le unità per costituire nuove divisioni. La *Acqui* ricevette un reggimento della brigata *Parma* e uno della brigata *Avellino*, ri-numerati rispettivamente reggimenti 17° e 18°, per riprendere la tradizione della disciolta brigata *Acqui*; inoltre venne costituito il 33° reggimento di artiglieria con tre gruppi di artiglieria provenienti dalle divisioni *Brennero* e *Pasubio*.

I due reggimenti di fanteria avevano ciascuno tre battaglioni, una compagnia mortai e una batteria di accompagnamento da 65/17; il reggimento di artiglieria era armato con due gruppi di obici da montagna da 75/13 someggiati (in totale 24 pezzi) e un gruppo da 100/17 someggiato con 12 pezzi, armi che erano state in servizio nell'esercito austro-ungarico nella Prima guerra mondiale, oltre a una batteria antiaerea da 20.

A questi reparti, che costituivano l'ossatura della divisione, vanno aggiunti un battaglione mortai da 81, una compagnia anticarro da 47/32, una compagnia genio autieri e una telefonisti e radiotelegrafisti, oltre a una sezione fotoelettricisti, i reparti servizi (sanità, sussistenza, salmerie, autoreparto e due sezioni carabinieri). In totale, in condizioni normali, cioè a organici completi, la divisione dovrebbe avere 450 ufficiali, 600 sottufficiali, 12.000 uomini; come mezzi di trasporto: 3.500 quadrupedi, 120 automezzi, 70 motociclette, 150 biciclette; per le armi: 270 fucili mitragliatori, 80 mitragliatrici, 126 mortai da 45 e 30 da 81, 8 pezzi antiaerei da 20, 8 da 47/32, 8 da 65/17, 24 da 75/13, 12 da 100/17.

L'Italia e le Isole Ioniche

Le Isole Ioniche costituivano l'obiettivo privilegiato dell'aggressione fascista alla Grecia e il regime pensava a una vera e propria annessione all'Italia, sia per ragioni di prestigio politico

sia in riferimento alla lunga dominazione veneziana, dal 1204 al 1797, anche se la popolazione era di etnia greca e fortemente nazionalista. Con la fine della Repubblica veneziana, nel 1797, l'arcipelago costituiva la Repubblica delle Isole Ionie, sottoposta a varie dominazioni fino al protettorato inglese, dal 1815 al 1864, quando le isole si riunirono al Regno di Grecia.

Si tratta di cinque isole principali, da nord a sud: Kerkira (Corfù), Léfkadi, unita in realtà alla costa greca, il cui nome veneziano era Santa Maura, ripristinato durante l'occupazione italiana, Cefalonia e la vicina Itaca, Zacinto o Zante, disposte lungo la costa tra l'Albania meridionale e il golfo di Patrasso, oltre ad alcune isole minori e a molti isolotti. La maggiore è Cefalonia, quasi 800 chilometri quadrati, seguita da Corfù, 640 chilometri quadrati, e da Zacinto, 400 chilometri quadrati. Si tratta di isole montuose; in particolare, a Cefalonia il monte Enos raggiunge i 1.628 metri. Il clima è mediterraneo, con inverni piovosi, l'economia è povera, prevalentemente agricola, ma molti abitanti trovano lavoro in mare; l'unica cittadina significativa dell'arcipelago è Corfù, mentre il capoluogo di Cefalonia, Argostoli, è un grosso paese. A Cefalonia, durante la guerra, vi sono circa 57.000 abitanti.

L'occupazione italiana, affidata ai reparti della *Acqui* per l'aspetto militare, era garantita da un governatorato civile, l'Ufficio affari civili delle Isole Jonie, con sede a Corfù, di cui era capo, fino all'annuncio dell'armistizio, il dirigente del Partito fascista Piero Parini, con uffici affiancati ai comandi di Cefalonia, Itaca e Zacinto. A Cefalonia si alternano invece vari comandanti politici, l'ultimo dei quali, dal 2 luglio 1943, è Vittorio Seganti dei conti di Sarzina, che rimane anche nei giorni dello scontro con i tedeschi. Vi sono poi un centinaio di dirigenti e funzionari civili, dipendenti di società commer-

ciali e bancarie, del Monopolio fascista italiano o impiegati nell'Istruzione. Il 22 febbraio del 1942, il Duce decretava l'istituzione di una moneta separata dalla dracma greca, la dracma ionica, sotto il controllo dell'autorità italiana, che provocò un'inflazione galoppante e l'impovertimento della popolazione. La forzata italianizzazione comportò l'allontanamento di funzionari greci e la loro sostituzione con personale italiano, il divieto di vendita dei giornali greci, l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole.

Due anni di occupazione: 1941-1942

Dal punto di vista militare l'occupazione delle isole non ha inizialmente rilevanza strategica, a parte la maggiore sicurezza che avrebbero avuto i convogli italiani nel navigare lungo le isole per evitare i sommergibili inglesi, per cui si installano batterie costiere e presidî in tutto l'arcipelago. La situazione cambia alla fine del 1942, quando il Mediterraneo diviene la principale area dell'offensiva anglo-americana e le isole potrebbero costituire una barriera difensiva contro l'invasione della Grecia, in particolare attraverso il golfo di Patrasso, il cui ingresso è protetto appunto da Cefalonia e da Itaca. Questa nuova situazione determina il nuovo interesse che gli italiani assegnano a Cefalonia.

In una prima fase solo parte della divisione *Acqui* occupa le isole, in particolare Corfù, dov'è collocato il Comando di divisione e il 17° reggimento di fanteria, mentre l'altro reggimento, il 18°, è ancora impegnato nell'occupazione della costa greca, dove maggiori sono i problemi con la popolazione, mentre sulle isole l'occupazione è avvenuta senza provocare atti di aperta ostilità. Le altre isole sono presidiate da reparti

di *Camicie nere*. Nell'agosto del 1941, alla partenza del raggruppamento *Camicie nere*, tocca al 18° reggimento fanteria occupare le altre isole, in particolare Cefalonia, con circa 2.000 uomini; inizia in questa fase l'avvio di un «Progetto difesa isola Cefalonia», che prevede l'approntamento di difese contro un possibile attacco britannico; in effetti, tra la fine del 1941 e i primi mesi del 1942, la zona di mare delle isole fu teatro di attacchi ai convogli da parte di sommergibili britannici, mentre nel dicembre 1941 aerei inglesi avevano attaccato Argostoli, con pochi danni.

Nel corso del 1942 l'occupazione delle isole si consolida con il trasferimento dalla costa greca di tutti i reparti della divisione e col rafforzamento delle artiglierie. Il Comando di divisione rimane a Corfù, assieme al 18° reggimento fanteria, al battaglione *Camicie nere* e a gran parte dei reparti minori; le isole di Cefalonia, Santa Maura e Zacinto sono invece presidiate ciascuna da un battaglione del 17° reggimento fanteria, oltre a qualche reparto minore, in particolare gruppi del 33° reggimento artiglieria presenti a Cefalonia e a Zacinto. Nel maggio 1942 giunge di rinforzo a Zante e a Santa Maura il 317° reggimento con una forza ridotta.

Nel corso dell'anno la divisione è soprattutto impegnata in un lavoro di routine: addestramento, presidio delle coste, vigilanza e perlustrazione; gli allarmi sono numerosi, ma quasi sempre a vuoto, essendosi ridotta anche l'attività degli inglesi contro i convogli, mentre non vi sono altri attacchi alle installazioni delle isole.

In realtà la preoccupazione maggiore dei comandi riguarda il compito politico-civile dell'occupazione: il controllo dell'attività anti-italiana e comunista nelle isole, la condizione dei militari del disciolto esercito greco, i rifornimenti alimentari

per la popolazione, i conflitti tra la comunità greco-cristiana e quella musulmana.

In questo contesto l'attività degli italiani prevede l'arresto di elementi pericolosi, il disarmo della popolazione, l'effettuazione di perquisizioni e rastrellamenti che servono a ricordare alla popolazione greca il ruolo di occupanti degli italiani; nella caserma Mussolini di Argostoli, dove sono rinchiusi i greci sospettati, i maltrattamenti di civili sono frequenti. I rapporti tra italiani e greci sono ambivalenti: in molti casi i soldati aiutano i contadini nel lavoro dei campi, vi sono casi di fraternizzazione, nei locali pubblici gli italiani si trovano fianco a fianco con i greci; ma sempre di occupazione si tratta: vi sono le spie degli italiani, oltre a un'organizzazione collaborazionista, l'Organizzazione patriottica di Cefalonia, mentre la resistenza, non particolarmente attiva sulle isole, a differenza della Grecia continentale, è divisa tra i comunisti dell'Esercito popolare di liberazione greco (*Elas-Eam*) e i nazionalisti filomonarchici.

A settembre vi era stato l'ultimo arrivo di 1.665 ventenni di rinforzo. Il 25 ottobre 1942 vi è un nuovo avvicendamento al comando della *Acqui*: il generale Ernesto Chiminiello sostituisce Luigi Mazzini. Al 15 novembre del 1942 risale l'ultimo quadro rimasto della forza della divisione: in totale 708 ufficiali, tra presenti e in licenza, 15.759 sottufficiali e truppa, tra presenti e in licenza. Il grosso degli uomini presidia ancora l'isola di Corfù, circa 6.080 tra ufficiali, sottufficiali e truppa, 3.860 sono a Cefalonia, 3.300 a Zacinto, 680 a Santa Maura; non vi sono dati sulla distribuzione di circa 1.460 tra carabinieri e guardie di finanza; vanno inoltre aggiunte le forze della Marina e dell'Aeronautica, su cui non vi sono dati.

Tabella 1

Diario storico. Situazione della forza al 15 novembre 1942. Divisione *Acqui*

	Ufficiali		Sottufficiali e truppa	
	presenti	in licenza	presenti	in licenza
Quartier generale, Corfù	42	10	265	31
Comando fanteria divisionale, Cefalonia	7		61	
17° reggimento fanteria, Cefalonia (una compagnia a Itaca)	103	13	2.588	201
18° reggimento fanteria, Corfù (due plotoni a Phanos e Praxos)	102	23	2.177	161
317° reggimento fanteria, Zacinto (II battaglione a Santa Maura e un plotone alle Strofadi)	110	12	2.334	24
33° battaglione mortai da 81, Corfù	16	3	254	37
19° battaglione CC.NN., Corfù	16	4	651	38
33ª compagnia cannoni 47/32, Corfù	5	1	180	13
4° battaglione mitragliatrici (due compagnie a Cefalonia, una a Corfù e una a Zacinto)	15	5	583	48
Totale fanteria	367	61	8.767	522
33° reggimento artiglieria, Corfù (II gruppo a Zacinto, meno una batteria a Cefalonia)	86	11	2.366	239
7° gruppo 105/28, Cefalonia (una batteria a Corfù)	17	5	321	55
3° gruppo contraereo 75/27, Cefalonia	6	4	291	
Totale artiglieria	109	20	2.978	323
reparti del genio, totale	15	3	632	65
servizi sanità	36	5	434	62
servizi sussistenza	3	2	186	25
servizi automobilistici	2		42	3
Totale servizi	41	7	662	90
7° battaglione carabinieri	13	3	698	68
1° battaglione guardia di finanza	15	2	621	37
Totale Divisione <i>Acqui</i>	602	106	14.623	1.136

Queste informazioni sono desumibili dal diario storico della divisione, che tuttavia si ferma all'autunno 1942, essendo andati perduti quelli successivi; mancano perciò dati precisi sul settembre 1943, si può presumere che al momento dell'armistizio gli uomini siano di poco al di sotto di queste cifre. Fino ad agosto del 1943 era aggregato alla divisione anche il 19° battaglione *Camicie nere Fabris*, composto da 14 ufficiali, 26 sottufficiali e 374 uomini di truppa. Il battaglione fa parte della 18ª Legione *Camicie nere* d'assalto e viene ritirato da Cefalonia per essere impiegato in difesa costiera nella zona di Prevesa alle dipendenze del 22° corpo d'armata tedesco del generale Lanz.

La divisione si concentra a Cefalonia

A partire dal novembre 1942, con lo sviluppo dell'offensiva aeronavale anglo-americana nel Mediterraneo, la posizione strategica delle isole cambia. Nella nuova situazione cresce soprattutto il ruolo di Cefalonia come difesa della costa greca e del golfo di Patrasso. Il 1° dicembre 1942 le truppe di occupazione delle isole passano dal Comando superiore in Albania alle dipendenze di quello della Grecia del generale Geloso, comandante del 26° corpo d'armata di stanza nella Grecia occidentale, con sede a Ioannina; il Comando della *Acqui* viene trasferito inizialmente a Santa Maura, quindi a Cefalonia nel palazzo del Tribunale di Argostoli dove viene spostato il grosso delle truppe, mentre vengono avviati i lavori delle fortificazioni campali e costiere. A Corfù resta il 18° reggimento fanteria oltre a un gruppo del 33° artiglieria; a Santa Maura la divisione *Acqui* viene sostituita da truppe della divisione *Casale*; anche Zacinto viene lasciata dalle truppe della *Acqui*, tuttavia non è

rimasta documentazione sul presidio che si arrese ai tedeschi dopo il 9 settembre 1943.

Complessivamente, entro l'8 settembre 1943, affluiscono a Cefalonia le seguenti unità: da Corfù il Comando divisione *Acqui*, la 33^a compagnia cannoni da 47/32 e il 1° gruppo da 100/17 del 33° artiglieria, la 31^a e la 33^a compagnia del genio, la 44^a sezione sanità, la 5^a sezione sussistenza; da Zacinto e Santa Maura il 317° fanteria; i seguenti reparti di corpo d'armata di nuova assegnazione: il 94° gruppo da 155/36, il 188° gruppo da 155/14, la 158^a e la 215^a compagnia lavoratori; i reparti della marina con tre pezzi da 152/40, tre pezzi da 120/50 in formazione e sei da 76/40 antiaerei; otto mitragliere IF 20/70, sei mitragliere S. Etienne 20/65; i reparti tedeschi del 966° reggimento granatieri da fortezza (battaglioni 909° e 910°), una batteria del 201° gruppo semoventi con otto pezzi da 75 e uno da 105.

Il 16 giugno 1943, vi è il passaggio del comando della divisione dal generale Chiminiello, trasferito alla divisione *Perugia*, al generale Antonio Gandin. Notizie sulla sua biografia sono nella pubblicazione curata dal colonnello Mario Colombo, *Il 17° Fanteria "Acqui" – Medaglia d'Oro* (Roma 1960).

Antonio Gandin nasce ad Avezzano il 13 maggio 1891, la famiglia è di origini venete; entra nella Scuola militare di Modena a 17 anni, nel 1910 è nominato sottotenente di fanteria e partecipa alla guerra di Libia, dov'è decorato con la medaglia d'Argento; durante la Prima guerra mondiale combatte sul Carso e sul Piave e ottiene altre due decorazioni, la Croce al Valor militare nel 1915 e un'altra medaglia d'Argento nel 1918; al termine del conflitto viene posto al comando di reparti

di fanteria per poi prestare servizio presso il Comando del corpo di Stato maggiore; insegnante di Storia militare alla scuola di Guerra nel 1932, nel 1937 diventa capo dell'Ufficio del capo di Stato maggiore generale, quindi capo della segreteria di Badoglio.

Allo scoppio della guerra, nel 1940, dirige la Segreteria dello Stato maggiore generale e in dicembre diviene capo del 1° Reparto operazioni del Comando Supremo. Generale di brigata nel 1940, è promosso nel 1942 generale di divisione. È inviato in missione in Germania, Egeo, Dalmazia e Africa: in queste occasioni entra in contatto con i vertici del Comando Supremo germanico, in particolare con il generale Jodl e col feldmaresciallo Keitel, oltre allo stesso Hitler, conosce i feldmarescialli Rommel e Kesserling. Quando, nel gennaio 1943, il capo di Stato maggiore generale Ugo Cavallero viene sostituito dal generale Vittorio Ambrosio, considerato meno subalterno ai tedeschi, Gandin diventa ufficiale di collegamento con il Comando Supremo germanico e, in febbraio, portavoce presso Rommel, per seguire le operazioni militari in Tunisia assieme a Kesserling. In questo periodo è in contatto con un altro ufficiale tedesco, Enno von Rintelen, addetto militare in Italia. Fino al 26 maggio 1943 per cinque volte è lui a fare rapporto a Mussolini per conto del generale Ambrosio. In giugno viene improvvisamente trasferito a Cefalonia come comandante della divisione *Acqui*.

Secondo lo storico Giorgio Rochat si sarebbe trattato di un normale avvicendamento di funzioni nella carriera di un alto ufficiale. Tuttavia per Gandin il trasferimento in un ruolo che allora doveva apparirgli marginale poteva essere visto come una punizione. Sembra verosimile, infatti, che il trasferimento da Roma sia stato deciso per allontanare dallo Stato maggiore

un ufficiale conosciuto come filotedesco nel momento in cui l'Italia si preparava a sganciarsi dall'alleato.

Il 15 agosto i comandi di Corfù e Cefalonia vengono separati, il primo sottoposto alle dipendenze del 26° corpo d'armata del generale Della Bona, con sede a Ioannina, il secondo, con le truppe di Santa Maura, passa al comando dell'8° corpo d'armata del generale Marghinotti, con sede ad Agrinion. Ambedue i corpi d'armata appartengono all'11ª armata mista italo-tedesca, comandata dal generale Carlo Vecchiarelli, con sede ad Atene, è tedesco invece il capo di Stato maggiore, il generale Heinz von Gyldenfeldt, che risiede a Salonico. Dal 28 luglio 1943 l'11ª armata mista italo-tedesca viene posta alle dipendenze operative del Gruppo d'armate Est, al cui comando è il generale Alexander Löhr. Si tratta di una riorganizzazione voluta dal Comando Supremo tedesco in previsione dell'attuazione dell'operazione *Achse*. In questo modo si crea una catena di comando che mette il generale Vecchiarelli alle dipendenze del comandante tedesco. L'11ª armata mista italo-germanica è composta da 7.000 ufficiali e 165.000 sottufficiali e soldati. Essa comprende il 26° corpo d'armata in Epiro, l'8° corpo d'armata in Acarnania, Etolia, isole di Santa Maura e Cefalonia, il 3° corpo d'armata in Tessaglia, Attica, isola di Eubea. Anche le truppe di stanza a Creta dipendono dall'11ª armata.

Soldati e ufficiali della divisione *Acqui*

Giorgio Rochat, in uno studio dedicato a *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, parla della *Acqui* come «di una divisione qualsiasi, rappresentativa della media delle qualità e dei difetti

dell'esercito»; essi se «scelsero di resistere anziché arrendersi, non erano eroi o soldati selezionatissimi, bensì soldati *qualsiasi*, non diversi dalla massa dei soldati italiani, che essi pure avrebbero scelto di resistere anziché arrendersi, se le circostanze lo avessero loro permesso».

Dopo il duro impegno dell'inverno 1940-41 nella campagna di Grecia, che aveva comportato, soprattutto per i reparti di fanteria, perdite consistenti, solo in parte compensate dai nuovi arrivi di soldati con scarso addestramento e di ufficiali in genere di prima nomina e perciò inesperti, nei ventotto mesi di occupazione delle Isole Ioniche gli uomini della divisione ebbero poche occasioni per ricostruire lo spirito combattivo e l'efficienza che avrebbero dovuto essere caratteristiche di un reparto operativo. Per parecchi aspetti l'occupazione italiana di Cefalonia poteva apparire, se si eccettuano le condizioni generali di un esercito occupante e in stato di guerra, quasi una vacanza.

Anche se può sembrare strano, abbiamo pochi dati certi sulle caratteristiche anagrafiche degli uomini della *Acqui*. Inoltre, i numeri e le notizie sui morti sono largamente incompleti. Negli archivi rintracciabili presso l'Ufficio storico dell'Esercito troviamo delle informazioni parziali e difficilmente utilizzabili; i dati sui caduti della divisione si riferiscono al periodo 1940-1947, dai tabulati i morti risultano essere 4.629, una cifra non corrispondente al totale effettivo; inoltre, la data della morte è poco affidabile. Rochat ha lavorato soprattutto sui nominativi dei caduti del 17° reggimento fanteria, da cui si possono trarre alcune indicazioni orientative. In maggioranza essi hanno tra i venticinque e i trent'anni; la distribuzione geografica riguarda un po' tutto il Paese, con una prevalenza dell'Italia settentrio-

nale, col 58%, e della Lombardia in particolare, col 29%, mentre dall'Italia centrale proviene il 12% del totale e il 30% dal sud e dalle isole; numerosi sono i militari provenienti dal Veneto, dall'Emilia Romagna, dal Lazio, dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia; la provincia più rappresentata risulta essere Cremona, col 13% dei caduti, seguita da Brescia, Trento, Verona, Parma, Milano, Avellino, Frosinone, Cosenza; i tre quarti dei caduti vengono dalla campagna.

Tra le testimonianze più interessanti e vive sul morale e sui comportamenti dei soldati vi è quella di padre Romualdo Formato, cappellano del 33° reggimento artiglieria dal 1940 e testimone della strage degli ufficiali del 24 settembre 1943. In varie lettere e nella sua memoria su *L'eccidio di Cefalonia*, pubblicata nel 1946, egli ci dà numerose indicazioni. In una lettera del marzo 1943, riferendosi ai «suoi ufficiali e artiglieri», sottolinea che l'eroismo e il senso del dovere che li animava nei mesi della campagna sul fronte greco-albanese abbiano ceduto il posto «a un nervosismo diffuso, a uno scoramento progressivo, a una stanchezza quasi generale e, cosa da meditare seriamente, a un serpeggiamento, non sempre latente, di idee antipatriottiche, di simpatie comunistiche e di propositi disfattistici». Don Formato ricorda i casi di autolesionismo, di pazzia e i suicidi, quattro, che si sono verificati nei due anni di occupazione, mentre erano stati assenti durante le operazioni belliche; stessa cosa per le diserzioni, di cui qualcuna per passare «nelle file dei ribelli locali».

Particolarmente significativa è la notizia di quanto fosse diffusa la malaria tra la truppa: in certi reparti il 90% degli effettivi era stato colpito dalla malattia che, fortemente debilitante, in aggiunta alle carenze dell'alimentazione, rendeva partico-

larmente difficoltosa qualsiasi attività; per i malarici non vi era né licenza di convalescenza né rimpatrio, essi erano ugualmente assegnati a compiti assai faticosi e impegnativi, a volte di difesa territoriale, come guardia a ponti e presidî minori; da altre fonti sappiamo che la media giornaliera dei ricoverati negli ospedali superava i 2.000 casi.

Anche la scarsità del vitto è ragione di debilitazione. Dice Formato:

«Specialmente di questi tempi, il soldato – tra marce, lavori pesanti di postazioni, creazioni di caposaldi, costruzione di strade, di reticolati, eccetera – lavora pesantemente. Lavori faticosissimi, tra cui la lotta con la viva roccia, spesso a forza di sole braccia, senza l'aiuto di mine. [...] Ma il buon soldato nostro lavorerebbe sempre volentieri, se mangiasse adeguatamente. E invece riferisce che, spesso, il cosiddetto surrogato del mattino è acqua sporca e gli altri due ranci della giornata sono brodaglia, nella quale affoga avidamente la pagnotta di pane della sua spettanza. Ecco perché, quando lavora, accusa spossatezza, mal di capo, vertigini. [...] E, se parla, non è creduto!».

La situazione è peggiorata dalle differenze di trattamento tra ufficiali, sottufficiali e soldati: questi ultimi consumavano il rancio nelle gavette all'aperto, gli altri nelle mense separate.

Altro motivo di malumore è la gestione delle licenze. Nel reggimento di padre Formato, su 2.148 uomini, 598 non usufruivano della licenza da tre anni, 450 da due anni. In parte questa situazione è causata da problemi di trasporto o da difficoltà e incapacità organizzative; ma si tratta anche di un problema culturale: i comandi non tengono in conto le esigenze della truppa, benché questo disinteresse si ripercuota pesantemente sul clima di fiducia e di collaborazione dei sol-

dati. Al contrario, le licenze sono sicuramente garantite agli ufficiali superiori, sono più irregolari per quelli inferiori. Fino al 1941, inoltre, per gli ufficiali era garantita la licenza straordinaria per sostenere gli esami universitari, fatto che sicuramente provocava il risentimento dei più. A proposito di licenze straordinarie per gravi motivi di famiglia o per matrimonio, sempre Formato afferma che

«il soldato che torna dal matrimonio, torna più sereno, più soddisfatto, più serio, più legato d'affetto alla sposa lontana, più disposto a fare economia del suo denaro, più dedito al suo dovere e più alieno dal rovinarsi moralmente e fisicamente nei postriboli».

Evidentemente il Comando divisionale era d'avviso contrario.

Ad acuire questo disagio generale, contribuisce, nel corso del 1943, l'imposizione ai reparti di stanza nelle isole di un clima di guerra per dare alle truppe «la convinzione di trovarci in guerra guerreggiata, data l'eventuale possibilità di essere attaccati, in qualunque momento, dal nemico». Ciò comporta il divieto di libera uscita, la rinuncia al riposo periodico, festivo e domenicale, addirittura la rinuncia alla messa, che in questo clima forzato di mobilitazione potrebbe apparire come un momento di aria. Gli stessi ufficiali spesso sono incapaci di graduare impegni e punizioni e di applicare con elasticità ordini che finiscono con aggravare pesantemente le condizioni di vita dei soldati. Sempre Formato:

«Tutto ciò provoca un nervosismo dilagante. Spesso l'ufficiale non sa comprendere e non sa compatire. Calca, invece, la mano dinanzi a qualunque mancanza, anche di poco conto. Il soldato

punito considera, al tempo stesso, la sua vita di indefesso lavoro, giudica sproporzionata la punizione (almeno in relazione al suo rendimento), si demoralizza, si disamora del suo dovere, freme e impreca quando non si accende addirittura di odio per il suo superiore. Spesso gli è praticamente negata ogni discolpa. Non di rado si vede umiliato da qualche superiore con titoli infamanti».

Conclude Rochat:

«Gli uomini della divisione *Acqui* non erano eroi senza crisi né dubbi. Erano soldati stanchi di una guerra che non capivano, logori per le dure condizioni di vita, obbedienti malgrado malumori e risentimenti non privi di base. Ciò nonostante nel settembre 1943 rifiutarono la resa con una straordinaria prova di dignità e di speranza».

4. LA CADUTA DI MUSSOLINI E IL GOVERNO BADOGLIO

Il Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943

La convocazione del Gran Consiglio del fascismo per le ore 17,00 del 24 luglio 1943 è l'espressione istituzionale del cambiamento della situazione politica italiana a seguito del rovesciamento delle sorti della guerra, iniziato negli ultimi mesi del 1942. L'ordine del giorno della riunione domanda

«l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali» e invita il re ad «assumere, con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia».

Col richiamo allo *Statuto* si mette ai voti la fine della dittatura di Mussolini; nella votazione, che ha luogo alle due del mattino del 25 luglio, diciannove partecipanti su ventotto votano contro Mussolini; poche ore dopo egli è formalmente licenziato dal re.

Com'è possibile che, nel pieno svolgimento della guerra, una dittatura considerata saldissima, durata più di vent'anni, crolli in modo così semplice e rapido? Per comprenderlo oc-

corre tener presente la situazione internazionale e l'andamento della guerra, le condizioni della popolazione italiana tutta e le tensioni all'interno dei gruppi dirigenti.

Le vicende militari dell'inverno 1942-43 pongono l'Asse in difficoltà sia in Africa che in Russia: Churchill fa pressione affinché la monarchia italiana abbandoni lo schieramento filo-tedesco, liberandosi di Mussolini, indicato come unico responsabile della gravissima situazione italiana. Nello stesso periodo si sviluppa e inizia a manifestarsi un'opposizione interna tra la gente comune, con la novità degli scioperi operai del marzo 1943, e tra i maggiori rappresentanti del potere economico, ormai interessati ad accordi con lo schieramento vincente e a un cambiamento di regime politico.

All'interno dei gruppi dirigenti, molti iniziano a prospettare l'allontanamento di Mussolini e la decisione di una pace separata: esponenti dell'industria e della finanza (Pirelli, Donegani, Cini), diversi gerarchi del regime (Grandi, Ciano, Federzoni, De Stefani) e gli stessi vertici militari, in primo luogo il generale Ambrosio, capo di Stato maggiore dell'Esercito, che sollecita il re a dividere la propria responsabilità da quella del fascismo e prepara un piano per l'arresto di Mussolini e la fine del regime fascista. Paradossalmente, però, anche dopo lo sbarco in Sicilia e l'avanzata sul territorio italiano degli anglo-americani, nessuno prende l'iniziativa e tutti si aspettano ancora che sia Mussolini stesso a concordare con l'alleato Hitler le condizioni per una pace separata dell'Italia. Ma il 19 luglio, nell'incontro di Feltre, Mussolini non ha il coraggio di chiedere nulla al suo potente alleato che probabilmente garantisce ancora di avere l'arma segreta per la vittoria. Nello stesso giorno Roma è bombardata per la prima volta.

La riunione del Gran Consiglio del fascismo, già in sé stra-

ordinaria poiché l'organismo non veniva convocato dal 1939, diviene cruciale. Nato nel dicembre del 1922 come organismo di consulenza per le decisioni governative di Mussolini, formato da politici, tecnici, esponenti dell'amministrazione e delle forze padronali convocati da Mussolini a seconda degli argomenti in discussione, ha avuto fin dall'inizio del regime una funzione di grande rilievo. Nel 1928 era stato riconosciuto come organo istituzionale dello Stato assumendo numerosi compiti prima spettanti alla Camera dei deputati; secondo la legge elettorale del 1928 deve indicare i 400 candidati per la lista unica nazionale; in base alla legge n. 2.693 il monarca deve consultare il Gran Consiglio prima di nominare il capo del Governo. Il peso di questo organismo si riduce però nell'ultimo periodo del regime e dal 1939 esso non si è più riunito.

Mussolini, malgrado tutto, pensa che anche la riunione del Gran Consiglio possa essergli di vantaggio e spera che prevalga la linea morbida di Bottai, che prospetta un'azione per rinvigorire il regime fascista, mantenendo centrale la posizione del duce: egli dovrebbe richiamare in vita i principali organismi che erano stati esautorati: il Consiglio dei ministri, il Gran Consiglio e addirittura le due Camere.

La posizione di Dino Grandi, invece, è più radicale. Egli afferma la necessità di restituire al re i poteri militari, per favorire quel cambiamento di fronte da lui ritenuto indispensabile: occorre separarsi dalla Germania prima che questa effettui in Italia il progettato colpo di stato nazista e trovare le condizioni per impedire agli anglo-americani di esigere la resa incondizionata.

La riunione dura dalle 17,00 di sabato 24 luglio fino alle 2,00 della notte seguente; manca un verbale vero e proprio,

ma ci sono alcuni resoconti dei protagonisti, tra i quali la *Storia di un anno* di Mussolini.

I partecipanti giungono tutti in uniforme, per lo più armati di pistola, qualcuno con bombe a mano in tasca; la polizia presidia palazzo Venezia, mentre i moschettieri del duce restano in caserma. La discussione dell'ordine del giorno parte proprio dalla questione del comando delle forze armate: Mussolini tenta di scaricare sulle spalle dei vertici dell'esercito la responsabilità delle sconfitte, ma dimostra una conoscenza imprecisa della situazione militare e comunque fa capire che la difesa del territorio italiano è nei fatti impossibile.

Grandi sottopone alla votazione del Gran Consiglio l'invito al re ad assumere

«L'effettivo comando delle forze armate [...] e la suprema iniziativa di decisione»

e illustra con impeto tutte le imbecillità della guerra fascista. Conclude così il discorso, durato più di un'ora:

«Fra le molte tue frasi, ridicole o vacue, che hai fatto scrivere sui muri di tutta Italia, ce n'è una che tu hai pronunciato dal balcone di palazzo Chigi nel 1924: "periscano tutte le fazioni, perisca pure la nostra, purché viva la nazione". È giunto il momento di far perire la fazione».

Mussolini, con l'aiuto del segretario del partito Scorza, cerca di intimidire i sostenitori dell'ordine del giorno di Grandi, ma quando si giunge alla votazione, sono diciannove i voti favorevoli e la decisione è presa.

L'indomani Mussolini stesso dovrà portare la comunicazione al re, con la speranza che egli consideri la votazione un consi-

glio e non una deliberazione e che voglia quindi riconfermargli la fiducia.

Il 25 luglio e l'arresto di Mussolini

Nel mese di luglio del 1943 la situazione militare in Italia precipita. Lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia e il bombardamento delle maggiori città italiane rendono evidente l'impossibilità di difendere il territorio nazionale. Si diffonde l'esigenza di un cambiamento radicale nella conduzione della guerra, ma le idee in merito alla profondità e soprattutto alla direzione del cambiamento non sono condivise nè spesso ben definite nella mente degli stessi protagonisti. L'approvazione dell'ordine del giorno Grandi nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio spinge il re Vittorio Emanuele III a riprendere l'iniziativa.

Il re già da tempo, su sollecitazione del generale Ambrosio, capo di Stato maggiore dell'Esercito, progetta di porre fine al regime fascista, di arrestare Mussolini e di formare un governo presieduto dal maresciallo Badoglio, composto da tecnici e non da politici. Egli si fida infatti solo dell'esercito e guarda con sospetto e diffidenza le forze politiche antifasciste che vanno in quei giorni riorganizzandosi. Nonostante la gravità della situazione, non riesce a superare i suoi timori verso qualsiasi cambiamento e non si risolve ad agire. L'esito della votazione del Gran Consiglio viene comunicato nel corso della notte da Grandi stesso al duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, il quale alle sei del mattino ne informa il re. Questi si mostra deciso a profittare dell'occasione per compiere la progettata restaurazione monarchica. Alle sette informa il maresciallo Badoglio e prima di mezzogiorno del giorno 25 firma

il decreto che nomina il nuovo capo del Governo. L'urgenza è dovuta al timore che qualche esponente si presenti a chiedergli il governo sottolineando il valore statutario della decisione del Gran Consiglio, cui spetta per legge la nomina del successore del duce. Nessuno però si presenta e il re attende che Mussolini chieda l'udienza, che gli viene fissata per il pomeriggio alle ore 17,00.

Il piano predisposto dai generali Ambrosio e Castellano, in accordo col re, prevede l'arresto di Mussolini al termine di uno dei consueti colloqui alla villa reale e il suo prelevamento con una autoambulanza. Il re dà l'ordine per eseguire tale progetto. Nella stessa giornata di domenica, Mussolini si comporta come se la votazione del Gran Consiglio non fosse stata deliberativa, dice alla stampa che non ci sarà alcun comunicato sulla seduta, «lunga ma non importante», e si dedica alle attività previste come se nulla fosse accaduto. Quando si reca al colloquio col sovrano, probabilmente, Mussolini teme solo il ritiro della delega al Comando Supremo delle forze armate.

L'incontro dura una ventina di minuti; il re comunica la decisione presa e, alle argomentazioni di Mussolini circa il valore della votazione del Gran Consiglio, ribatte di considerare quel voto come indice della volontà del Paese. D'altra parte a livello personale il re si dice più volte dispiaciuto e si impegna a rispondere della sua sicurezza. Al termine dell'udienza Mussolini è preso in consegna dai carabinieri che dovranno assicurargli l'incolumità, isolarlo dai tedeschi e far sì che possa essere utilizzato come ostaggio contro un'eventuale reazione dei fascisti. Ma la base del partito non reagisce, dando prova dello stato di disintegrazione del regime.

Quando alla sera della domenica iniziano a circolare le voci

sul cambiamento in atto prevale lo scetticismo; solo alle 22,45 la radio comunica senza preamboli:

«Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di Stato, di sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, ed ha nominato capo del governo, primo ministro segretario di Stato il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

Seguono il proclama del re, che assume il comando delle forze armate, e quello di Badoglio che comunica:

«La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data».

Non appare immediatamente chiaro che dei due problemi da risolvere, porre fine al regime fascista e porre fine alla guerra, è stato risolto solo il primo. Grandiose manifestazioni popolari festeggiano la fine del regime e chiedono la fine della guerra, ma dopo pochi giorni vengono represses brutalmente dai militari italiani stessi. La guerra continua.

I primi provvedimenti

La sera del 25 luglio gli italiani possono ascoltare alla radio la notizia che il re ha accettato le dimissioni di Mussolini e ha nominato primo ministro il maresciallo Badoglio. La prima preoccupazione del nuovo governo è di prevenire eventuali reazioni da parte fascista. Viene immediatamente nominato il nuovo capo della polizia, Senise, che aveva già ricoperto fino a pochi mesi prima la carica, per poi essere destituito, e

che attua il piano di azione predisposto: sono occupate dai militari le centrali telefoniche della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno e sono vietate le comunicazioni interurbane. Viene poi attuato il passaggio dei poteri alle autorità militari, in collaborazione col nuovo ministro della Guerra, il generale Sorice, e sono date ai questori le disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico e per l'arresto di alcuni gerarchi. Benché sia stata decisa la destituzione dei prefetti fascisti, solo quattro vengono collocati a riposo e da nessuno di loro vengono resistenze al nuovo governo. Lo stesso capo della Polizia destituito, Chierici, si mette a disposizione del successore e l'ultimo segretario del partito fascista, Scorza, si sottomette alle nuove autorità. Contemporaneamente il capo di Stato maggiore della Milizia fascista, il generale Galbiati, dà ordine alle truppe di non resistere agli ordini del re, né si muovono i due battaglioni scelti della guardia di Mussolini.

Nelle ore successive il vertice del vecchio regime si dissolve: molti si nascondono in attesa di un chiarimento della situazione, altri cercano rifugio nell'ambasciata tedesca, come Farinacci e Pavolini, che di lì a poco voleranno in Germania assieme a numerosi altri gerarchi. La mancanza di reazione dei militanti fascisti sorprenderà anche l'ambasciata tedesca, che si aspettava una risposta almeno dalla divisione *M*, ma questo segnale non vi sarà. Il pericolo di un ritorno di vitalità del fascismo sembra, almeno per il momento, scongiurato, nonostante l'immagine di solidità e di forza che ancora negli ultimi mesi il vecchio potere aveva dato di sé. La debolezza del regime è tale che per abbatterlo è stato sufficiente un colpo di palazzo con l'iniziativa del re e di alcuni gerarchi dissidenti. Se però la paura e la rassegnazione sono i sentimenti prevalenti tra i fascisti e se il fascismo è crollato così facilmente, non al-

trettanto può dirsi dello stato fascista, che sopravviverà, con le sue strutture, alla caduta di Mussolini.

Se il fascismo ha potuto far leva sulla paura del comunismo per mantenere il controllo del paese, questa paura non scompare ma torna a essere una delle principali preoccupazioni del nuovo governo. Ora si teme che le manifestazioni spontanee, che accompagnano in tutta Italia la caduta di Mussolini e che si svolgono quasi sempre in maniera assolutamente pacifica e gioiosa, siano il primo atto di un movimento rivoluzionario.

Il lunedì 26 un nuovo proclama di Badoglio invita gli italiani alla disciplina e vieta gli assembramenti, ricordando che saranno dispersi con la forza. I comandi territoriali affiggono lo stesso giorno un manifesto in cui si comunica che la tutela dell'ordine pubblico sarà compito delle autorità militari e si ordina il coprifuoco dal tramonto all'alba, col divieto ai civili di circolare; è inoltre disposta la chiusura dei locali pubblici nelle stesse ore, il divieto di riunirsi in locali chiusi per manifestazioni di carattere politico, l'obbligo di portare con sé un documento d'identità con fotografia, eccetera.

A chiarire ancora di più il carattere autoritario e antipopolare del nuovo governo militare giunge il 27 luglio la circolare del generale Roatta, formatosi sotto il fascismo e ora capo di Stato maggiore:

«Nella situazione attuale, qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi tinta, costituirà tradimento e può condurre ove non represso a conseguenze gravissime; ogni movimento deve essere inesorabilmente stroncato in origine; siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani dei cordoni, degli squilli, delle intimazioni e della persuasione; le truppe

procedano in formazione di combattimento, aprendo il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria, senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro il nemico; non si tiri mai in aria, ma a colpire come in combattimento, e chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza contro le forze armate venga immediatamente passato per le armi; mentre il militare impiegato in servizio di ordine pubblico che compia il minimo gesto di solidarietà coi dimostranti e non ubbidisca agli ordini venga immediatamente passato per le armi».

Sono indicazioni più adatte a un esercito di occupazione in territorio straniero che misure per il mantenimento dell'ordine pubblico in patria; l'eccezionalità del momento non può giustificare queste misure, che non sono rivolte agli ex fascisti, ma alla popolazione in festa.

Nei giorni successivi le manifestazioni pubbliche si fanno più decise e, pur continuando a inneggiare all'Italia, all'esercito, al re e al maresciallo Badoglio, cominciano a chiedere misure più drastiche nei confronti del vecchio regime e la fine della guerra. Nel nord, a partire da Milano, si sviluppa uno sciopero generale che rafforza le richieste del rinato movimento antifascista. Tra queste:

«Armistizio immediato, scioglimento delle organizzazioni fasciste, libertà di stampa, amnistia per i detenuti politici antifascisti, costituzione di un governo antifascista».

La risposta del governo è durissima: a Reggio Emilia l'esercito spara contro gli operai delle Reggiane, uccidendo nove manifestanti; a Bari, in piazza Roma, tra la folla che festeggia la fine del fascismo e saluta la liberazione dal carcere di alcuni antifascisti, tra cui Tommaso Fiore, vi sono 23 morti e 70 feriti. I tribunali militari si sostituiscono a quelli civili: 3.500

manifestanti sono condannati a pene variabili tra i sei mesi e i diciotto anni; ben 35.000 persone sono fermate e rilasciate dopo pochi giorni. Vi sono complessivamente 83 morti e 308 feriti.

La costituzione del nuovo governo

Se il problema dell'ordine pubblico assume la priorità che abbiamo visto, risulta ugualmente decisivo per la corona e per Badoglio affrettare i tempi per la costituzione del nuovo governo. Già il giorno 26 Badoglio può costituire un ministero non politico, nonostante nei colloqui col re dei giorni precedenti avesse dichiarato di essere disposto a presiedere solo un governo politico, mentre è lo stesso Vittorio Emanuele III che opera la scelta dei ministri tra generali, magistrati e alti funzionari.

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio è nominato il consigliere di Stato Pietro Baratonò; per gli Affari Interni è nominato l'ex prefetto Bruno Fornaciari, poi sostituito da Umberto Ricci; agli Esteri va l'ex ambasciatore ad Ankara Raffaele Guariglia; alle Finanze e al Tesoro va il provveditore generale dello Stato Domenico Bartolini; agli Scambi e Valute va Giovanni Acanfora, direttore generale della Banca d'Italia; alle Corporazioni va il consigliere di Stato Leopoldo Piccardi; alla Giustizia va Gaetano Azzariti; all'Educazione Nazionale va Leonardo Severi; ai Lavori Pubblici Domenico Romano; all'Agricoltura Alessandro Brizi; questi ultimi sono o sono stati direttori generali. Vengono poi i ministeri militari: alla Guerra Antonio Sorice; per l'Africa italiana Melchiade Gabba; per l'Aeronautica Renato Sandalli; per la Produzione bellica Carlo Favagrossa; per le Comunicazioni Federico Amoroso; tutti

questi sono generali; per la Marina l'ammiraglio Raffaele De Courten.

Il 27 al Viminale si ha la prima riunione del Consiglio dei ministri, sotto la presidenza del maresciallo Badoglio. Nei giorni successivi prosegue intensa l'attività del governo. Tra le misure prese, le prime tendono a colpire il passato regime fascista: viene sciolto il partito fascista; sono introdotte norme per il funzionamento degli enti assistenziali, educativi, sportivi già dipendenti dal partito; sono soppressi il Gran Consiglio del fascismo e il Tribunale speciale; è sciolta la Camera dei Fasci e delle Corporazioni; a capo della disciolta federazione dell'industria è nominato Bruno Buozzi, ex segretario della federazione degli operai metallurgici; sono abrogate le leggi che limitano i diritti dei celibi; è decisa la liberazione dei condannati per reati politici. Il 29 luglio il regime fascista legalmente non esiste più. Non vengono però toccate le gerarchie amministrative e lo stesso corpo della Milizia fascista, invece di essere disciolto, viene semplicemente inquadrato nel Regio esercito.

Contemporaneamente sono confermate le misure già prese per il mantenimento dell'ordine pubblico e, soprattutto, è fatto divieto di costituire partiti politici per tutta la durata della guerra e viene vietato l'uso di emblemi, simboli, distintivi riconducibili a partiti politici. Non sono inoltre previste elezioni politiche immediate; solo a quattro mesi dalla fine della guerra si sarebbe proceduto all'elezione di una nuova Camera dei Deputati, riportando così la situazione istituzionale allo stato prefascista.

Appare chiaro da queste misure che la preoccupazione del governo, come del re, è di procedere allo smantellamento

delle istituzioni più marcatamente riconducibili al fascismo, senza affrontare né il problema di una riforma dello Stato né la discussione sulle scelte passate, compreso l'ingresso nel conflitto. Vi è la preoccupazione di non dare spazio a processi al sovrano, che pure è stato corresponsabile delle maggiori scelte del regime fascista, oltre che della nomina a primo ministro dello stesso Mussolini. Almeno all'inizio si spera di mantenere la situazione sociale e politica sotto controllo, evitando di procedere a una defascistizzazione troppo accentuata. Qualche settimana dopo, il 16 agosto, in un memorandum inviato a Badoglio, il sovrano afferma:

«L'eliminazione presa come massima di tutti gli ex appartenenti al Partito fascista da ogni attività pubblica deve recisamente cessare. [...] A nessun partito deve essere consentito né tollerato l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con pubblicazioni. [...] Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera del re».

I partiti antifascisti si riorganizzano

Negli stessi giorni, a Milano e a Roma, si hanno le prime riunioni dei partiti democratici, che rivelano subito le differenze di orientamento del movimento antifascista delle due città.

Il giorno 26 si riuniscono a Milano i rappresentanti del fronte delle opposizioni: sono presenti il Gruppo di ricostruzione liberale, il Partito democratico cristiano, il Partito d'azione, il Partito socialista, il Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista, il Partito comunista. La riunione si conclude con le seguenti richieste:

«Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione; il ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima

tra tutte la libertà di stampa; la libertà immediata di tutti i detenuti politici; ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili e l'abolizione delle leggi razziali».

Ma le richieste che più caratterizzano il documento milanese sono «l'armistizio per la conclusione di una pace onorevole» e «la costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale».

Sono proprio queste due richieste a essere accantonate dall'ordine del giorno della riunione del comitato dei cinque partiti antifascisti che si tiene a Roma il giorno 27. All'incontro, presieduto da Ivanoe Bonomi, oltre ai liberali, ai democratici cristiani, agli azionisti, ai socialisti e ai comunisti, partecipa anche il Gruppo della democrazia del lavoro di Meuccio Ruini. Se a Milano i partiti antifascisti sono spinti dalla realtà sociale più articolata e caratterizzata da una forte presenza operaia che si è fatta sentire con gli scioperi di marzo, a Roma sono i partiti moderati ad avere il controllo del comitato. Bonomi, in particolare, teme di rompere i rapporti col nuovo governo e, pur non accettando incarichi ministeriali, è favorevole a lasciar lavorare Badoglio concedendogli una tregua politica, facendo piuttosto pressione per quelle misure considerate più urgenti: scioglimento del partito fascista e delle sue istituzioni, liberazione dei detenuti politici e libertà di stampa.

Negli incontri tra Bonomi, rappresentante romano del comitato, e il primo ministro, sembra esserci un accordo, anche se la discussione continuerà sul tema della libertà di stampa, date le decisioni prese dal governo nella seduta del 27. Importanti sono le misure concordate per la riorganizzazione sindacale della classe operaia. Su designazione del comitato delle opposizioni sono nominati i commissari delle varie con-

federazioni dei lavoratori, che accettano la carica precisando che tenderanno alla «liquidazione del passato e a una sollecita ricostruzione dei sindacati italiani». Nel frattempo Bruno Buozzi, in qualità di commissario della Confederazione dei lavoratori dell'industria, stipula un accordo con Giuseppe Mazzini, commissario della Confederazione degli industriali, per il ripristino delle commissioni interne.

La discussione sull'armistizio

Solo nei giorni successivi il tema dell'armistizio comincia a imporsi anche nel comitato romano. Finalmente, il 2 agosto, viene approvato un nuovo ordine del giorno in cui si chiede «la cessazione di una guerra contraria alle tradizioni e agli interessi nazionali e ai sentimenti popolari, la responsabilità della quale grava e deve gravare sul regime fascista». Il giorno successivo una delegazione del comitato viene ricevuta da Badoglio, che rifiuta però di discutere la questione della guerra: il governo «avrebbe deciso sotto la sua piena responsabilità e con la piena conoscenza di tutti gli elementi del problema».

I rapporti con i tedeschi e la minaccia di un loro intervento dominano le preoccupazioni di Badoglio e del re: il 6 agosto a Tarvisio vi è un incontro ad alto livello tra delegazioni italiane e tedesche che non appare risolutivo, ma che autorizza l'ingresso in Italia di nuove divisioni germaniche.

Nelle due settimane seguenti la situazione politica subisce un'accelerazione: il 19 gli alleati bombardano pesantemente Bologna, Milano e Torino; il giorno dopo inizia un vasto sciopero generale nelle città del nord, a Torino e a Milano in particolare, questa volta con rivendicazioni chiaramente politiche: per la pace immediata e per la rottura dell'alleanza con la

Germania. A Torino la repressione provoca un morto e sette feriti. Numerosi sono i manifestanti arrestati.

Anche la discussione tra i partiti antifascisti si fa più chiara. L'11 agosto si riuniscono a Roma i rappresentanti dei comitati milanese e romano. I rappresentanti milanesi chiedono la rottura col governo Badoglio e l'appello alla mobilitazione di piazza per ottenere la pace. Il 13 vi è un incontro di una delegazione con Badoglio per chiedere il rispetto degli accordi precedenti sulla liberazione dei prigionieri politici, sul ritorno alla democrazia sindacale e sull'elezione delle commissioni interne. Dopo gli scioperi del 20 le posizioni si radicalizzano ulteriormente.

Il 23 agosto si riunisce nuovamente il comitato di Milano, il 25 quello romano. Si richiede la firma immediata dell'armistizio e la costituzione di un nuovo governo antifascista «schiettamente democratico interprete della volontà del paese».

Negli stessi giorni circolano voci di un colpo di mano a Roma dei fascisti appoggiati dai tedeschi; vi sono numerosi arresti, nel corso dei quali viene ucciso l'ex segretario del Partito nazionale fascista Ettore Muti, considerato, probabilmente a torto, tra i partecipanti al complotto che si ritiene faccia capo al generale Ugo Cavallero, avversario di Badoglio. Il generale morirà tempo dopo a Frascati, nella sede del Comando di Kesserling, in circostanze misteriose.

Quando il 2 settembre si riunisce nuovamente il comitato romano, Bonomi viene a conoscenza, «in via segretissima», che le trattative con gli alleati per l'armistizio stanno per concludersi.

5. L'ARMISTIZIO DI CASSIBILE E L'8 SETTEMBRE

L'incontro di Tarvisio

La destituzione di Mussolini, il 25 luglio del 1943, e la sua sostituzione con un governo tecnico-militare presieduto dal maresciallo Badoglio sono solo atti preliminari al tentativo di portare l'Italia fuori dalla guerra. Vi è nel re e in Badoglio la speranza o l'illusione di avere ancora la possibilità di trattare con gli anglo-americani le condizioni del distacco dalla Germania e il passaggio al fronte opposto. Si ritiene, infatti, che solo un impegno massiccio delle forze alleate sul suolo italiano possa permettere di far fronte alla reazione armata dei tedeschi.

Ma, mentre si cerca di stabilire un contatto a partire dal 31 luglio con i rappresentanti delle Nazioni unite (così si definisce l'alleanza delle nazioni che combattono contro i paesi dell'Asse, cioè Germania, Italia e Giappone), il governo italiano mantiene i rapporti con la Germania e accetta di partecipare su richiesta del ministro degli Esteri del Reich Ribbentrop a un incontro tra i due ministri degli Esteri, per l'Italia Guariglia, e i due capi di Stato maggiore, Keitel e Ambrosio, che si tiene il 6 agosto a Tarvisio. Il convegno si svolge in un clima di sfiducia reciproca: Ribbentrop mantiene una freddezza offensiva che esprime il disprezzo tedesco per il nuovo governo italiano, Guariglia risponde che il cambio politico italiano è «d'ordine puramente interno». I rappresentanti italiani riconfermano il loro impegno a fianco della Germania, del resto affermato

col comunicato del 25: «la guerra continua» e «l'Italia mantiene fede alla parola data», addirittura chiedendo rinforzi e armi per far fronte all'invasione della penisola da parte degli anglo-americani, ritenuta ormai prossima. Si giunge così a una sorta di tregua con la Germania che sembra tranquillizzata dall'atteggiamento dei rappresentanti italiani e promette l'invio di nuove truppe nella Penisola: ben sedici divisioni germaniche saranno dislocate in Italia. I tedeschi chiedono rassicurazioni sulla sorte di Mussolini e chiarimenti sui movimenti di truppe italiane intorno a Roma e al Comando germanico di Frascati. I generali italiani sono a loro volta preoccupati per le manovre tedesche nella zona di Roma e nell'Italia settentrionale. Le reciproche rassicurazioni non servono a nascondere i timori, anche se i tedeschi non sanno ancora delle trattative di Badoglio con gli alleati. Il convegno serve alle due parti per guadagnare tempo.

Tedeschi e alleati di fronte al problema «Italia»

L'ambiguità del governo italiano è tale che né i tedeschi né gli anglo-americani si fidano del loro instabile interlocutore. I tedeschi hanno già provveduto, a partire dalla caduta di Mussolini se non ancora prima, a preparare i piani per un'invasione strisciante della penisola, e incominciano ad attuarla agli inizi di agosto; gli alleati anglo-americani, intanto, si mostrano meravigliati all'annuncio di Badoglio del 25 luglio che «la guerra continua». Le successive indecisioni del governo italiano portano gli alleati a intensificare i bombardamenti sulle città, in particolare il 19 agosto.

Nel frattempo i tedeschi cercano di forzare la situazione italiana, con un colpo di stato preparato dall'ambasciata tedesca

a Roma, per arrestare il governo Badoglio e la famiglia reale e imporre un nuovo regime fascista. I preparativi saranno poi inutili perché da Hitler non arriverà il via libera all'operazione.

Le Nazioni unite, da parte loro, non hanno un orientamento univoco circa l'importanza dell'Italia nel quadro generale del conflitto. Per Churchill, primo ministro inglese, l'Italia può costituire un trampolino per raggiungere più velocemente la penisola balcanica, con l'intento di anticipare i sovietici che stanno avanzando verso il centro dell'Europa da oriente.

Stalin, invece, chiede da tempo l'apertura di un secondo fronte che impegni i tedeschi a occidente (e la scelta è da tempo caduta sulla Francia settentrionale), mentre considera un'eventuale campagna d'Italia un diversivo.

Gli americani sono d'accordo con lui e considerano secondario il teatro del Mediterraneo, a cui appartiene l'Italia, diversamente dall'Inghilterra che preme per un impegno maggiore contro il nostro paese. Essendo già in corso i preparativi per l'invasione della Francia, le risorse già complessivamente limitate da impegnare a occidente permettono di riservare all'invasione dell'Italia solo forze ridotte.

A guidare poi i comandi militari alleati nella conduzione della campagna d'Italia sarà una costante sopravvalutazione delle forze tedesche, soprattutto dell'aviazione, e una conduzione della guerra estremamente prudente. Per questi motivi nelle trattative di armistizio i rappresentanti alleati eviteranno di dare una risposta positiva alle richieste italiane di intervento militare a nord di Roma per contrastare la presenza tedesca, decidendo invece di compiere sbarchi molto più a sud.

Le trattative per l'armistizio

Il 31 luglio, il ministro Guariglia contatta i rappresentanti del governo inglese e di quello americano presso la Santa sede. Nei giorni successivi vengono inviate due missioni diplomatiche, una a Lisbona, presso l'ambasciatore inglese Campbell e l'altra a Tangeri, presso il ministro di Gran Bretagna, Gascoigne. Questi primi tentativi non portano ad alcun risultato: gli italiani chiedono di intavolare trattative; gli alleati, in particolare gli inglesi, vogliono solo ricevere l'offerta di una resa incondizionata, secondo la decisione presa già nel gennaio del 1943 alla Conferenza di Casablanca, tra Roosevelt e Churchill. I due diversi atteggiamenti porteranno a equivoci e ambiguità anche negli incontri successivi e il governo italiano manterrà fino all'ultimo momento la convinzione di poter rifiutare le condizioni dell'armistizio. Finalmente, il 12 agosto, parte da Roma per Lisbona, via Madrid, il generale Giuseppe Castellano, con l'incarico di concordare con gli alleati le iniziative militari utili a contrastare la presenza tedesca al momento dell'uscita dell'Italia dall'alleanza, ma senza l'autorizzazione ad accettare eventuali richieste di resa.

Il 16 Castellano arriva a Lisbona, il 19 è raggiunto dai rappresentanti del generale Eisenhower, il generale americano Bedell Smith, capo di Stato maggiore del Comando in capo del Mediterraneo, e dal generale inglese Strong, capo dell'*intelligence* dello stesso Comando, che gli presentano le condizioni di armistizio da tempo definite dagli alleati: fine immediata delle ostilità e di ogni aiuto ai tedeschi; restituzione dei prigionieri; disponibilità a concedere il territorio nazionale come base per le future operazioni militari; trasferimento ai vincitori della flotta e dell'aviazione; richiamo in patria delle truppe dislocate all'estero. Queste condizioni non sono trattabili, ma possono

solo essere accettate o rifiutate in blocco. Le condizioni economiche e politiche dell'accordo saranno discusse successivamente all'accettazione della resa.

Viene inoltre consegnato un telegramma giunto da Quebec, noto come «documento di Quebec», in cui Roosevelt e Churchill, sentito Stalin, modificano parzialmente l'atteggiamento tenuto in precedenza nei confronti dell'Italia: se ancora nei primi contatti in Vaticano del 31 luglio ai rappresentanti del governo Badoglio è stata negata ogni disponibilità a discutere un eventuale cambiamento di stato del nostro paese, ora gli alleati sono disposti a trattare la collaborazione offerta dall'Italia nella guerra contro la Germania e si impegnano ad attenuare le condizioni di armistizio «a seconda dell'apporto che noi avremmo dato alla lotta», come riferisce lo stesso generale Castellano. Sono così poste le condizioni per quella che sarà chiamata *cobelligeranza*. Lo stesso Churchill afferma, il 16 agosto, che i governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti non avrebbero negato all'Italia «un posto onorato in Europa».

Ma nel «documento di Quebec» è contenuta un'altra norma, considerata dagli alleati vincolante: «Il governo italiano deve impegnarsi a proclamare l'armistizio non appena esso sarà annunciato dal generale Eisenhower».

Badoglio e il generale Ambrosio, esaminate le condizioni d'armistizio, decidono di inviare Castellano in Sicilia per riprendere le trattative. L'Italia accetterà le richieste alleate, a patto di poter contare su uno sbarco a nord di Roma, tra Civitavecchia e La Spezia, ritenendo necessarie almeno 15 divisioni per contrastare la reazione tedesca, ma sovravalutando così la disponibilità di truppe degli stessi anglo-americani. Questa diversa impostazione costringe Castellano, giunto a

Cassibile, a quindici chilometri a sud di Siracusa per incontrare Bedell Smith il 31 agosto, a ritornare subito a Roma.

Nei piani alleati non è previsto alcuno sbarco a nord della capitale; è invece prevista un'azione attraverso lo stretto di Messina (piano *Baytown*) e un'operazione più vasta nella baia di Salerno (piano *Avalanche*), da effettuare in contemporanea con la proclamazione dell'armistizio. Ma Bedell Smith promette uno sbarco aviotrasportato nella zona di Roma, all'altezza del Tevere, ingannando forse consapevolmente l'emisario italiano e ovviamente non rivela gli obiettivi alleati, lasciando così all'oscuro dei loro progetti il governo italiano. Il 2 settembre, il generale Castellano ritorna a Cassibile, senza né credenziali né delega, provocando così l'irritazione dei rappresentanti alleati.

È finalmente autorizzato a firmare, dopo altre trattative con Roma, durate più di un giorno, come plenipotenziario per il governo italiano. Il 3 settembre alle ore 17,15 viene firmato l'«armistizio corto» (*Short Military Armistice*), mentre solo il 29 settembre Badoglio firmerà a Malta quello denominato «lungo». A sottoscrivere il documento sono il generale Bedell Smith, delegato del comandante supremo Eisenhower, che tuttavia è presente, e il generale Castellano, delegato dal generale Ambrosio, capo di Stato maggiore.

A voce, Bedell Smith informa Castellano che le operazioni di sbarco sarebbero cominciate entro due settimane, anche se sono già fissate tra il 3 e il 9 settembre. L'annuncio dell'armistizio sarà dato via radio contemporaneamente da Eisenhower e da Badoglio il giorno previsto per lo sbarco. Il momento verrà comunicato al governo italiano con poche ore di preavviso.

L'annuncio dell'armistizio

Il giorno 7 settembre, l'ufficiale inviato a Roma per preparare l'eventuale sbarco di una divisione aerotrasportata, il generale Taylor, prende atto che i campi di aviazione attorno alla città sono già in mano ai tedeschi e che il corpo motorizzato italiano, che dovrebbe collaborare all'operazione, è quasi privo di carburante e di munizioni, per cui viene dato il contrordine al lancio dei paracadutisti e allo sbarco di truppe. Badoglio a questo punto fa nuovamente pressione su Eisenhower, inviando un telegramma al Quartier generale alleato ad Algeri, la mattina dell'8, perché l'annuncio dell'armistizio sia rinviato, convinto comunque che non sarebbe stato dato prima del 12 settembre. Invece alle ore 16,30 Radio New York anticipa la notizia della firma dell'armistizio con l'Italia.

Mentre i reparti tedeschi, agli ordini del generale Rommel, iniziano subito i rastrellamenti di soldati italiani e l'occupazione dei punti strategici, in una situazione estremamente confusa si riunisce al Quirinale una sorta di Consiglio della Corona per valutare la situazione dopo l'ultimatum ricevuto da Eisenhower, per rispondere al telegramma del mattino e dare comunicazione della firma dell'armistizio entro le ore 20,00 del giorno 8. È significativo dell'atteggiamento italiano che ancora in questo momento si discuta dell'opportunità o meno di rispettare l'armistizio. Mentre la riunione è in corso, giunge la notizia che Eisenhower ne ha già resa pubblica la firma. Alle ore 19.45 Badoglio legge il seguente comunicato alla radio:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La

richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»

Il giorno dopo, con telegrammi inviati ai capi di governo delle potenze aderenti al patto tripartito, in particolare Germania e Giappone, viene data la comunicazione ufficiale dell'armistizio, motivato dallo stato di vulnerabilità del territorio nazionale, dalle distruzioni, dalla paralisi della produzione e dall'esaurimento delle risorse. Contemporaneamente, come previsto da tempo, gli alleati effettuano lo sbarco in forze nella baia di Salerno, dando inizio all'operazione *Avalanche*.

Gli alleati e la campagna d'Italia

La decisione di occupare la Sicilia presa dagli alleati nella Conferenza di Washington nel maggio del 1943, durante le ultime fasi della campagna in Nordafrica, non è accompagnata da un preciso progetto sulle scelte successive; in quel momento interessano soprattutto gli aeroporti della Sicilia e le sue basi navali per poter mantenere il controllo del Mediterraneo centrale, in modo da permettere ai convogli rotte più sicure senza dover circumnavigare l'Africa.

Solo il 18 giugno Eisenhower decide di proseguire l'avanzata lungo lo stivale, con uno sbarco in Calabria. Fino a quella data l'alternativa sembrava essere la conquista delle isole maggiori, Sardegna e Corsica, da utilizzare per uno sbarco nel sud della Francia come preferirebbero gli americani. Nel progetto approvato, invece, la conquista degli aeroporti pugliesi e del porto di Napoli sembrano gli obiettivi più lontani. Non si tratta ancora di costringere l'Italia alla resa, anche se questa

soluzione non viene esclusa, quanto di poter disporre di una base più vicina ai Balcani per aiutare la resistenza antitedesca. È soprattutto Churchill a essere interessato a questo progetto, mentre Roosevelt e con lui Eisenhower vorrebbero sferrare l'attacco decisivo direttamente nel cuore dell'Europa, contro la Germania. L'Italia, in questa ipotesi, è un obiettivo secondario, perché la sua caduta sarebbe comunque una conseguenza del crollo tedesco. Un impegno massiccio in questo paese risucchierebbe soltanto forze cospicue, sottraendole al progettato attacco alla Francia.

Alcuni fatti nuovi, come la scarsa resistenza offerta dalle truppe italiane nella campagna di Sicilia, la caduta di Mussolini e le successive offerte di trattativa provenienti dal nuovo governo italiano, costringono gli alleati a rivedere i loro piani. Con la nuova situazione politica italiana, infatti, viene a essere rafforzata la proposta di Churchill di procedere a un'invasione della penisola con l'obiettivo di raggiungere Napoli e forse Roma. Inoltre, a metà del 1943, appare ormai tramontata la possibilità di organizzare lo sbarco decisivo contro la Germania, che verrà rinviato al maggio del 1944, rendendo quindi disponibili i mezzi da sbarco e le navi da trasporto, altrimenti insufficienti.

Tuttavia la campagna d'Italia sarà condotta dal comando alleato con eccessiva prudenza, utilizzando forze nel complesso limitate, non valutando correttamente le caratteristiche del territorio che mal si presta a una rapida avanzata e che facilita il compito dello schieramento difensivo. Gli stessi americani, sottovalutando l'impegno che la campagna avrebbe richiesto, inizialmente ritengono che sarebbe sufficiente un massiccio impiego dell'aviazione per risolvere il confronto.

Anche i tedeschi, all'inizio, non considerano importante il fronte italiano. Essi giudicano pericoloso attestarsi sulla parte meridionale della penisola, con il rischio di essere tagliati fuori da eventuali sbarchi compiuti più a nord. Il loro progetto iniziale prevede di fortificare la zona appenninica tra Pisa e Ancona, lungo quella che verrà definita «linea gotica», in difesa della valle del Po, che più li interessa ai fini della continuazione dello sforzo bellico. In realtà Kesserling saprà approfittare delle incertezze e della lentezza dell'azione degli alleati per rallentarne l'avanzata e impegnare sul teatro italiano rilevanti forze nemiche.

Gli accordi tra il comando alleato di Eisenhower e il governo italiano sulle misure militari da prendere in coincidenza con la dichiarazione di resa prevedono uno sbarco in forze su una costa del Tirreno. Gli italiani vorrebbero che lo sbarco fosse effettuato nella zona di Roma o addirittura più a nord. Nel piano alleato, invece, viene approvata l'operazione *Avalanche*, cioè lo sbarco nel golfo di Salerno, nella parte meridionale della Campania, utilizzando il 10° corpo d'armata britannico e il 6° corpo d'armata americano appartenenti alla 5ª armata americana. I comandanti alleati non sono concordi nella scelta: l'ipotesi di Salerno è appoggiata da Alexander, che non vuole allontanarsi troppo dalle basi aeree siciliane per non perdere la supremazia dell'aria; inoltre, egli ritiene che le coste basse e sabbiose presenti a nord di Napoli, la zona proposta da Clark, avrebbero ostacolato le manovre dei mezzi da sbarco. La scelta di Salerno si rivelerà alla fine infelice: la costa paludosa non permette l'impiego veloce delle forze corazzate, mentre a poca distanza dalla linea di costa vi sono colline scoscese che facilitano l'opera di difesa delle truppe tedesche.

Il ritardo con cui sarà presa Napoli permetterà ai tedeschi di danneggiarne gravemente le strutture portuali. Essi, poi, avranno tutto il tempo di spostare dalla Calabria truppe per rafforzare le difese contro la testa di sbarco, mentre quelle di Montgomery, sbarcate con l'8^a armata britannica subito a sud di Reggio Calabria il 3 settembre (operazione *Baytown*), in risalita verso nord, procedono con estrema lentezza, giungendo nella zona di Salerno solo a operazioni ormai avviate verso la conclusione.

Ai primi di settembre, comunque, il piano alleato può contare sulla resa prossima dell'Italia e sulla disponibilità del governo Badoglio a fornire una certa collaborazione ai piani alleati, nei limiti concessi dalla sempre più forte presenza tedesca, in particolare nella conquista del porto e della città di Taranto (operazione *Slapstick*, effettuata all'alba del 9 settembre).

Nel mese di agosto, infatti, Hitler ha fatto affluire alcune divisioni nell'Italia settentrionale, agli ordini di Rommel, utilizzate come riserva strategica per la Francia meridionale, l'Italia e i Balcani. Intanto dalla Sicilia stanno giungendo le truppe tedesche in ritirata, agli ordini di Kesserling, con il compito di concentrarsi nell'Italia centrale, in particolare nella zona di Roma. Viene poi costituito il Comando della 10^a armata agli ordini del generale von Vietinghoff che si occuperà delle esigenze tattiche nel sud della Penisola, in particolare di affrontare gli eventuali sbarchi anglo-americani. Ai primi di settembre gli aerei tedeschi sono già stati ritirati da tutti gli aeroporti dell'Italia meridionale, con l'eccezione di quello di Foggia, presso cui sono dislocati 17.000 uomini della 1^a divisione paracadutisti. Nella punta dello stivale sono dislocati invece circa 30.000 uomini appartenenti alla 26^a *Panzerdivision* e alla 29^a

divisione *Panzergranadier*. Altri 45.000 uomini delle divisioni *Göring* e 15^a *Panzergranadier* e della 16^a *Panzerdivision* sono dislocate tra Gaeta e Salerno, lungo la costa tirrenica.

Lo sbarco alleato nell'Italia continentale

Alle 4,30 del 3 settembre le truppe dell'8^a armata di Montgomery iniziano a sbarcare sulla costa calabrese, senza incontrare nessuna reazione. Un attacco anfibia viene attuato verso Pizzo, a circa cento chilometri a nord di Reggio. I tedeschi non oppongono resistenza e avviano il ritiro verso nord. L'avanzata alleata sarà però molto lenta, a causa delle caratteristiche del terreno e della distruzione delle infrastrutture.

Nel frattempo, tra il 3 e il 6 settembre, salpano da Tripoli e da Biserta le navi con le truppe del 10° corpo d'armata britannico, mentre quelle che trasportano il 6° corpo d'armata americano salpano da Orano, dirigendosi verso il golfo di Salerno. A proteggere i convogli vi sono sette portaerei, oltre a quattro navi da battaglia e a una divisione di incrociatori. La responsabilità dello sbarco è affidata al generale Mark Clark, comandante della 5^a armata americana. Alle sue dipendenze vi sono il generale sir Richard McCreery, comandante del 10° corpo d'armata britannico, e il generale Ernest Dawley, comandante del 6° corpo d'armata statunitense. In totale vi sono 450 navi che trasportano 169.000 soldati e 20.000 veicoli.

Mentre gli inglesi sarebbero sbarcati a nord del fiume Sele per impadronirsi del porto di Salerno e dell'aeroporto di Montecorvino, gli americani hanno il compito di occupare le alture a sud e a est e di collegarsi a Ponte Sele con le truppe inglesi provenienti da sud. Contemporaneamente, nel pomeriggio dell'8, i comandi dei feldmarescialli Kesserling e Richthofen,

situati a Frascati, nei dintorni di Roma, sono attaccati da formazioni di bombardieri alleati che cercano di interrompere il sistema di comunicazione con i reparti.

Alle 18,30 dell'8 settembre il generale Eisenhower annuncia alle truppe imbarcate per l'operazione la notizia che l'Italia ha firmato l'armistizio. Alla mezzanotte le navi alleate giungono in posizione sulla costa di Salerno. Nel frattempo Kesserling e von Vietinghoff, venuti a conoscenza dell'armistizio italiano, provvedono a far occupare dalle truppe le postazioni lungo la costa tra Gaeta e Salerno. Alle 2,00 del 9 settembre le unità di difesa costiera aprono il fuoco contro gli attaccanti. La battaglia ha inizio.

Contemporaneamente è avviata l'operazione *Slapstick*: 3.600 soldati delle truppe aviotrasportate raggiungono Taranto, dove non ci sono tedeschi, e vengono accolti dalle truppe italiane. Il porto è in piena efficienza. Entro due giorni anche Brindisi sarà occupata senza incontrare resistenza, mentre i paracadutisti tedeschi della 12^a divisione, dispersi su un'ampia zona della Puglia, si raggruppano nei pressi di Foggia. Von Vietinghoff, impossibilitato a contattare Kesserling, sceglie autonomamente di contrastare lo sbarco anglo-americano piuttosto che spostare le sue truppe verso Roma, e ordina a tutti i reparti di convergere su Salerno. Nell'immediato, però, ha a disposizione solo 17.000 uomini della 16^a Panzerdivision e poco più di 100 carri armati, dei quali due terzi vanno persi nel primo giorno di battaglia. Risulta però determinante, per la riuscita del piano di resistenza tedesca nel settore meridionale della penisola, l'azione condotta dalle divisioni disposte attorno a Roma al comando di Kesserling che, in attuazione del piano di emergenza denominato *Achse* (Asse), riescono a mantenere

il controllo della città, vitale per le comunicazioni stradali e ferroviarie tra il nord e il sud, e a mettere fuori gioco le cinque efficienti divisioni italiane dislocate intorno alla capitale. Già l'11 settembre i soldati tedeschi hanno il controllo della zona.

Inglese e americani di fronte al crollo italiano

Quando l'Italia entrò in guerra, nel giugno 1940, la potenza inglese costituiva il principale nemico della politica imperialista di Mussolini: nei Balcani, nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale.

La dichiarazione di guerra avveniva in un momento drammatico per gli inglesi, sconfitti in Francia dalla Germania e poi sottoposti a un attacco aereo, noto come Battaglia d'Inghilterra che costituiva solo la premessa della prevista invasione dell'Isola. Tre anni di guerra non fecero che acuire questa contrapposizione. Si può immaginare quindi il sollievo e la soddisfazione del governo e del popolo inglese alla notizia della resa del principale nemico nel Mediterraneo. Non solo era possibile vendicare l'aggressione del 1940, ma si poteva pensare di eliminare dal gioco un temibile concorrente della potenza inglese che si preparava a sostituire l'Italia nelle sue tradizionali zone di influenza.

Per questo, nel novembre 1942, il ministro degli Esteri inglese, Eden, capo della corrente più intransigente, si dichiarava favorevole a puntare al collasso dell'Italia seguito dall'occupazione tedesca, piuttosto che a una pace separata. In questo modo non solo i tedeschi avrebbero dovuto impegnare forze considerevoli, Eden parlava di 30-40 divisioni nell'occupazione della penisola e per sostituire le truppe italiane nei Balcani, ma al momento della vittoria finale la nuova autorità italiana

sarebbe stata impossibilitata a rivendicare le colonie e a minacciare, nel futuro, la potenza inglese nel Mediterraneo.

Gli Stati Uniti, al contrario, erano interessati a una politica che favorisse l'uscita dell'Italia dalla guerra anche attraverso una pace separata, ma alla conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943, venne deciso il principio della resa incondizionata per gli alleati della Germania, accentuando l'impostazione punitiva della politica alleata verso il nostro Paese come richiesto dagli inglesi.

Il crollo dell'Italia era quindi uno degli obiettivi degli alleati; quando tuttavia questo avvenne, essi si trovarono impreparati. Il collasso fu rapido: in maggio la resa delle truppe in Tunisia, in luglio l'invasione della Sicilia e la destituzione di Mussolini, seguite nel giro di cinque settimane dalla firma della resa, il 3 settembre, che apriva le porte all'invasione della penisola con lo sbarco di Salerno dell'8-9 settembre. Gli alleati avevano dato l'impressione, con lo sbarco in Sicilia effettuato con mezzi straordinari, di possedere risorse illimitate. In realtà l'idea di una campagna militare di lungo periodo in Italia non rientrava nei loro piani strategici; i sovietici reclamavano da tempo l'apertura di un secondo fronte in Occidente contro la Germania e gli americani ritenevano che la caduta dell'Italia sarebbe stata comunque conseguente alla sconfitta tedesca; utilizzare una parte delle forze presenti nel settore europeo in Italia avrebbe costituito una diversione dall'obiettivo principale, il solo Churchill premeva per un impegno in tal senso, per approfittare della nuova situazione strategica nel Mediterraneo. Le forze disponibili furono comunque in gran parte impiegate nello sbarco di Salerno, senza però che vi fosse una superiorità schiacciante nei confronti del nemico, ma non ve ne erano

per altre operazioni in appoggio alle truppe italiane nei Balcani o nell'Italia centro-settentrionale. Il Comando italiano e il governo Badoglio sopravvalutarono le forze che gli alleati erano disposti a impegnare in Italia, ma questi puntavano a una collaborazione attiva delle forze armate italiane, in particolare attorno a Roma e nei Balcani.

Negli accordi militari che accompagnarono la firma dell'armistizio vi era l'impegno esplicito che il governo italiano avrebbe mobilitato le truppe disponibili contro i tedeschi. Questo impegno era considerato scontato dal Comando del generale Alexander che aveva definito con i colleghi italiani i piani particolareggiati delle operazioni militari.

Quanto avverrà subito dopo l'8 settembre coglierà di sorpresa non solo il Comando alleato, ma anche il maresciallo Kesserling, che dovrà in fretta e furia convincere Hitler a non abbandonare la penisola italiana.

I tedeschi e l'operazione *Alarico*

Fin dal maggio 1943 Hitler si era preparato a fronteggiare una crisi in Italia costituendo il Gruppo armate B, dislocato in Carinzia e in Tirolo, agli ordini di Rommel. Il 17 luglio, nel quartier generale di Rastenburg, viene di nuovo esaminata la situazione italiana. Per questo, quando il 25 luglio giunge la notizia della destituzione di Mussolini, i tedeschi sono pronti ad attuare il piano d'invasione dell'Italia denominato operazione *Alarico*, nonostante il proclama di Badoglio che «la guerra continua».

All'alba del 26 luglio incomincia l'affluenza dal Brennero (l'Alto Adige viene occupato), dalla Francia e dalla Carinzia di nove divisioni e una brigata, che si aggiungono alle otto già

disponibili nella penisola e nelle isole. Contemporaneamente le forze dislocate in Sicilia, che hanno subito gravi perdite, sono riorganizzate entro la fine di agosto, dopo essere affluite verso la Calabria, mentre quelle dislocate in Campania estendono la loro area di azione. Le truppe di stanza in Corsica e in Sardegna vengono attivate per la difesa costiera. Intorno a Roma si costituisce un concentramento di forze di circa 29.000 uomini, oltre 6.000 elementi del servizio informazioni e degli organi politici tedeschi. Il Comando delle truppe poste a sud dell'Appennino, *Oberbefehl Sud*, è collocato a Frascati, sotto il comando del generale Kesserling, mentre il maresciallo Rommel è nominato comandante per l'Alta Italia.

Queste operazioni avvengono mentre Italia e Germania sono ancora ufficialmente alleate e le delegazioni militari dei due paesi si incontrano nei convegni di Tarvisio (6 agosto) e di Bologna (15 agosto).

Alla data dell'8 settembre, le forze germaniche dislocate in Italia sono costituite da diciassette divisioni e due brigate con circa 150.000 uomini distribuiti su tutto il territorio. Altre quattro divisioni sono segnalate in arrivo. Esse sono disposte sul terreno in modo da incapsulare i reparti italiani.

Dopo l'annuncio dell'armistizio firmato dall'Italia, di fronte alla sorpresa che colpisce le truppe italiane, prive di ordini precisi e disorientate dagli avvenimenti, i tedeschi possono attuare con decisione e violenza un piano minuziosamente preparato. Intimano la resa e disarmano molti reparti, a volte anche ricorrendo a stratagemmi e alla propaganda, trovando spesso la collaborazione dei comandi italiani. Più raramente i reparti italiani cercano di resistere, manifestando una maggiore compattezza.

Decisa è l'azione tedesca per il controllo di Roma, nonostante un'iniziale resistenza di reparti italiani della divisione *Piave*, dell'*Ariete* e dei granatieri. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre la posizione di Kesserling nella zona di Roma sembra compromessa, data la sproporzione di forze a favore dell'esercito italiano. Solo al mattino si rende conto che il Comando italiano non ha fornito disposizioni precise ai reparti che stanno arrendendosi o disperdendosi.

Entro il 14 settembre le truppe di Rommel e di Kesserling riescono a impadronirsi di gran parte della penisola, dopo aver disarmato e reso inattivo l'Esercito italiano. Anche l'evacuazione delle truppe tedesche dalla Sardegna e dalla Corsica avviene mantenendo l'efficienza militare.

La riuscita dell'operazione va al di là delle aspettative, anche perché gli alleati non approfittano della situazione verificatasi con l'armistizio firmato dall'Italia; lo sbarco avvenuto a Salerno è troppo a sud per impensierire i tedeschi attestati attorno a Roma, mentre non viene sfruttato il concorso delle forze armate italiane.

Questa situazione spinge la Germania a modificare il primitivo piano che puntava alla difesa dell'Appennino settentrionale sotto il comando di Rommel. È invece accettata la proposta di Kesserling di attestare la resistenza nell'Italia meridionale, riorganizzando varie linee di difesa contrassegnate da lettere dell'alfabeto; quella più importante, su cui arrestare il nemico, è la linea *G* o *Gustav* lungo il corso del Garigliano-Rapido-Sangro. Il generale Kesserling ottiene il comando delle truppe dislocate sul fronte sud, mentre il Comando Gruppo armate B viene disciolto.

Lo stato d'animo tedesco è ben rappresentato da queste parole pronunciate dal feldmaresciallo Kesserling subito dopo l'8 settembre:

«Il governo italiano si è reso responsabile del più vile tradimento, concludendo alle nostre spalle l'armistizio col nemico. Noi tedeschi continueremo a combattere fino all'ultimo contro il nemico esterno per la salvezza dell'Europa e dell'Italia. Sono convinto che adempiremo a tutti i compiti affidati a noi dal Führer, come abbiamo fatto finora, se conserveremo il nostro antico spirito di combattimento e di ferrea calma. Le truppe italiane devono essere persuase facendo appello al loro onore a continuare la lotta al nostro fianco, in caso di rifiuto devono essere disarmate senza riguardo. Del resto non c'è clemenza per i traditori. Viva il Führer».

Non c'è dubbio che il sentimento diffuso tra gli ufficiali e i reparti tedeschi fosse di odio verso gli italiani, per essere stati abbandonati e traditi dal principale alleato, come già era avvenuto ai tempi della Grande guerra, quando l'Italia si era schierata con i nemici della Germania, nonostante le alleanze. La reazione tedesca sarebbe pertanto stata ispirata allo spirito di vendetta: gli italiani, soprattutto i militari, andavano puniti per quella scelta.

In realtà il rapporto di fiducia tra i due alleati era venuto meno già dopo le sconfitte italiane in Grecia e in Nordafrica ed era stato sostituito da un'effettiva subordinazione di Mussolini alle scelte strategiche del nazionalsocialismo. I tedeschi, più o meno velatamente, rinfacciavano agli italiani di essere ormai un peso dal punto di vista militare, di non essere sufficientemente spietati nella repressione delle bande ribelli in Croazia, in Albania e in Grecia, di ostacolare la politica antisemita, offrendo riparo e protezione agli ebrei presenti nelle

zone occupate dagli italiani. Sia ai vertici del potere tedesco che tra le truppe erano riapparse le considerazioni razziste sulla decadenza dei popoli latini e sulla superiorità razziale dei tedeschi, per cui la crisi dell'esercito italiano veniva rinviata non tanto alle scelte dei gruppi dirigenti, quanto a una pretesa inferiorità naturale del soldato italiano, incapace di svolgere il ruolo di dominatore con la necessaria spietatezza. Anche gli italiani appartenevano a quei popoli schiavi che sarebbero stati subordinati al Reich tedesco. Con l'armistizio italiano le remore formali che avevano impedito a queste posizioni di emergere apertamente venivano rimosse; esse costituiscono lo sfondo ormai esplicito su cui si muovono i soldati e gli ufficiali tedeschi nelle settimane successive all'8 settembre nei loro rapporti con la popolazione e con i soldati italiani. Per molti militari tedeschi sarebbe stato considerato legittimo e non riprovevole uccidere non solo soldati italiani, ma donne, vecchi e bambini, anche piccolissimi, come avverrà nelle rappresaglie compiute nelle zone di passaggio delle truppe tedesche in ritirata già dal settembre 1943.

A giustificare, però, l'urgenza del disarmo italiano e la durezza dei comportamenti tedeschi, vi è anche una motivazione strategica fondamentale. Benché il Comando tedesco abbia cominciato a pensare all'eventualità dell'uscita dell'Italia dal conflitto già dal novembre 1942 e che i preparativi militari siano stati completati tra maggio e luglio 1943, i rischi per lo schieramento tedesco, con l'uscita dell'Italia dalla guerra, sono gravissimi. In Italia Kesserling, all'indomani dell'armistizio, considera perduta l'Italia insulare e si prepara a ritirarsi nella pianura Padana, con l'obiettivo di salvare per quanto possibile le truppe dislocate a sud di Roma. Nei Balcani vi sono 300.000 soldati tedeschi e quasi 600.000 italiani.

Per la Germania, dopo l'avanzata sovietica sul fronte orientale e il fallimento della controffensiva di Kursk nel mese di luglio, dov'è stata combattuta la più grande battaglia di carri armati della storia, quello balcanico è ormai diventato l'immediato retrovia del fronte. Il Comando Supremo tedesco si aspetta, dopo quello di Salerno, un massiccio sbarco proprio in Grecia. L'esercito italiano, per quanto provato e dotato di scarsa volontà di combattere, è tuttavia forte di oltre 2.500.000 di uomini; la Marina italiana mantiene una potenza considerevole. Solo col senno di poi si può considerare scontata la dissoluzione della forza militare italiana, come invece avverrà. Inoltre, l'uscita dell'Italia dalla guerra potrebbe spingere gli altri alleati della Germania, soprattutto nei Balcani, a fare la stessa scelta. Una reazione rapida e spietata potrebbe allontanare questo pericolo.

La crisi è massima tra il 9 e il 12 settembre: dopo quattro giorni i tedeschi hanno contenuto lo sbarco alleato a Salerno, assunto il controllo di Roma e del resto della penisola e di gran parte dei territori balcanici già occupati dagli italiani, disattivato i comandi italiani di Tirana e Atene. Restano fuori dal loro controllo la Corsica e la Sardegna che non riusciranno più a riprendere, Cefalonia e Corfù a ovest della Grecia, alcune isole dell'Egeo a est, oltre a diverse sacche di resistenza nella Grecia continentale, sulla costa Dalmata e nel Montenegro.

La difesa della Grecia consiste nel riprendere possesso di queste isole, dove la resistenza continuerà ancora per qualche settimana, ma solo a Lero e a Coò gli inglesi riusciranno a sbarcare dei rinforzi.

6. LA FUGA DEL RE E IL REGNO DEL SUD

Il governo e il re tra due fuochi

Nel pomeriggio dell'8 settembre la notizia dell'annuncio anticipato dell'armistizio giunge mentre è in corso una sorta di Consiglio della corona convocato dal re in Quirinale. Sono presenti, oltre al re e a Badoglio, il ministro Guariglia, i generali Ambrosio, Roatta, Carboni, Sandalli e Zanussi, l'ammiraglio De Courten, il maggiore Marchesi, il duca Acquarone e Puntoni, aiutante in campo del re. È in questa sede che si discute della nuova situazione e si prendono le decisioni fondamentali, mentre non viene convocata nessuna riunione del governo, tenuto fuori da tutto, e non sono convocate riunioni di emergenza al ministero della Guerra per affrontare le eventuali misure militari da prendere.

L'annuncio dell'armistizio, dato alle 16,30 da Radio New York, coglie del tutto di sorpresa il re e Badoglio. Negli accordi di Cassibile del 3 settembre gli alleati hanno solo comunicato informalmente che gli sbarchi previsti sul suolo italiano sarebbero avvenuti entro due settimane. Il governo e i comandanti militari italiani sono convinti che l'armistizio verrà comunicato intorno al 12 settembre e, comunque, hanno cercato di convincere i rappresentanti alleati della necessità di spostare quanto più possibile nel tempo l'annuncio. Eisenhower, per ridurre le paure degli italiani circa l'eventuale occupazione di Roma da parte dei tedeschi, ha promesso che lo sbarco sarebbe avvenuto il più a nord possibile, mentre la scelta effettiva è già

caduta su Salerno, troppo lontana per influenzare la situazione militare romana.

Il governo italiano si trova così in mezzo a due spinte diverse: da una parte la paura della reazione tedesca all'annuncio del «tradimento» italiano (ancora l'8 settembre il re ha confermato a Hitler, attraverso l'ambasciatore germanico, la fedeltà ai patti sottoscritti con l'alleato); dall'altra la volontà di Eisenhower di rompere gli indugi, anche perché l'annuncio dell'armistizio va dato prima dello sbarco alleato, per impedire una resistenza delle truppe italiane assieme a quella, prevedibile, dei tedeschi. Ma c'è soprattutto negli alleati una malcelata diffidenza nei confronti degli interlocutori italiani; per loro gli atteggiamenti di Vittorio Emanuele III e di Badoglio appaiono oscillanti, equivoci e pericolosi. Meglio, allora, costringere gli italiani a decisioni nette, per impedire loro di mantenersi in bilico tra i due campi. In effetti, il Consiglio della corona discute, ancora nel pomeriggio dell'8, se accettare o meno l'armistizio, anche se la cosa può sembrare a quel punto assurda.

Nella discussione emerge l'impossibilità di avvisare i comandi e diramare gli ordini per organizzare una difesa dalla sicura reazione tedesca. Per questo vi è chi propone di sconfessare l'armistizio, attribuendone la responsabilità al solo Badoglio, e confermare la fedeltà all'alleato tedesco. A far pesare l'orientamento contrario sono la convinzione che Hitler reagirà comunque all'annuncio, che gli alleati faranno valere la loro forza militare, senza più la possibilità di trattative, che gli italiani non saranno in ogni caso disponibili a continuare a combattere.

La decisione del re di fuggire

Alle 19,45 Badoglio comunica per radio che l'Italia ha accettato l'armistizio imposto dagli alleati. Nel suo proclama ordina ai reparti di cessare le ostilità contro le forze anglo-americane e di reagire a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza. Non vengono però date disposizioni precise ai comandi militari e l'opposizione ai tedeschi è sporadica e breve.

Resistere ai tedeschi non è l'obiettivo del re e di Badoglio. Infatti, già da tempo il re ha parlato dell'eventualità di un suo allontanamento da Roma per poter continuare la sua azione di capo dello Stato.

Il 28 luglio ha ordinato a Puntoni, suo aiutante in campo, di predisporre tutto per un'eventuale partenza da Roma:

«Non voglio correre il rischio di fare la fine del re dei Belgi. [...] Non ho alcuna intenzione di cadere nelle mani di Hitler e di diventare una marionetta di cui il Führer possa muovere i fili a seconda dei suoi capricci».

Il 2-3 agosto i preparativi per un suo allontanamento da Roma sono terminati. Puntoni gli fa, però, presente che

«un allontanamento non giustificato da ragioni pressanti, quali la dichiarazione della Capitale città aperta, o la minaccia di un'azione tedesca, [avrebbe potuto] avere ripercussioni gravissime e compromettere l'esistenza della stessa Dinastia».

È proprio questa la situazione che si delinea nella notte tra l'8 e il 9 settembre, quando, nonostante i combattimenti a porta San Paolo, le truppe corazzate e i paracadutisti tedeschi sembrano sul punto di entrare in Roma.

I generali Ambrosio e Roatta consigliano Badoglio di lasciare Roma; il re, informato, non muove alcuna obiezione. Per Puntoni, il re sarebbe disposto

«a malincuore ad abbandonare Roma e solo con l'intento di garantire la continuità dell'azione di governo in collegamento con gli alleati e di impedire che la Città Eterna [subisca] gli orrori della guerra».

Qualche perplessità viene invece dal principe di Piemonte, Umberto, che preferirebbe almeno lui rimanere, soprattutto per non dare spazio alle sicure reazioni delle correnti democratiche alla scelta del re. Comunque la decisione è già stata presa.

Nelle primissime ore del 9 settembre Vittorio Emanuele III, la famiglia reale, Badoglio e due ministri militari più altre persone del seguito, abbandonano Roma lungo la via Tiburtina, stranamente lasciata libera dall'avanzata tedesca, e si dirigono verso Pescara; a Ortona si imbarcano sulla corvetta *Baionetta* e si consegnano agli alleati nell'Adriatico meridionale.

Indipendentemente dalle motivazioni immediate che portano il re e il governo ad abbandonare Roma, questa scelta si accompagna al disastro politico e militare successivo all'8 settembre. Il Paese si trova in un momento tragico della sua storia, senza una guida e senza indicazioni. Le forze armate affrontano i tedeschi solo in casi limitati e senza coordinamento, il grosso dell'esercito è allo sbando; l'Italia perde la possibilità di contribuire come forza decisiva alla continuazione della guerra, vedendo fortemente ridimensionato il suo ruolo nell'opinione degli alleati.

Per i tedeschi gli italiani sono diventati «traditori» e saranno puniti con un'occupazione durissima e con una guerra che attraverserà la penisola per altri venti mesi.

Non esiste più uno Stato italiano: né il Regno del Sud creato dagli alleati nel meridione né la Repubblica sociale italiana di Mussolini, sotto il controllo degli occupanti tedeschi, esercitano più un'effettiva sovranità.

Il re e la corona, oltre a Badoglio e al suo governo, finiscono per apparire, non soltanto ai partiti democratici e antifascisti ma alla maggioranza dell'opinione pubblica, a sud come a nord, responsabili della catastrofe, tanto più che hanno lasciato l'esercito e gran parte del Paese nelle mani dell'occupante tedesco e delle loro rappresaglie. Con la fallimentare gestione dell'armistizio il sovrano perde l'ultima occasione per riabilitarsi dalla responsabilità del coinvolgimento nel regime di Mussolini e nella decisione di entrare in guerra. Da questo crollo di credibilità né Vittorio Emanuele III né la famiglia reale sapranno più riprendersi.

Il 10 settembre del 1943, alle 14,30, sbarcano a Brindisi il re Vittorio Emanuele III, il principe Umberto, il primo ministro Badoglio e due ministri militari, De Courten e Sandalli, oltre a Piccardi, ministro delle Corporazioni. Vi sono poi alcuni membri della famiglia reale ed esponenti di corte e un discreto numero di alti ufficiali. Quel che resta della corte e del governo del Regno d'Italia è tutto qui. Il giorno successivo il re rivolge da Brindisi un appello al popolo italiano:

«Per la salvezza della capitale e per poter finalmente assolvere i miei doveri di re, col governo e le altre autorità militari mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero territorio nazionale».

All'alba del 9 intanto, gli anglo-americani sono sbarcati a Taranto e da qui hanno rapidamente raggiunto Brindisi, mentre navi della flotta alleata pattugliano il basso Adriatico, con il compito, tra gli altri, di garantire il passaggio delle unità italiane che trasportano gli esponenti della corte e del governo.

Le autorità alleate si trovano a questo punto di fronte a un'alternativa: sostituire le autorità italiane con un governo militare alleato delle zone occupate militarmente, oppure riconoscere il governo di Badoglio e Vittorio Emanuele III come i legittimi rappresentanti dell'Italia.

Gli alleati non dimenticano, però, che il sovrano e il primo ministro sono i rappresentanti di una potenza nemica, ora sconfitta e costretta alla resa incondizionata. Nei giorni successivi una parte dei dubbi comincia a chiarirsi.

Già a partire dall'annuncio dell'armistizio, la sera dell'8 settembre soldati italiani hanno combattuto contro i tedeschi in Italia, nei Balcani, nell'Egeo. Le autorità militari cercano di collaborare dove possibile con quelle alleate. È soprattutto nelle isole, in Sardegna e in Corsica, che la cooperazione ottiene dei frutti, permettendo di assumere abbastanza rapidamente il controllo del territorio e costringendo i tedeschi a imbarcarsi o ad arrendersi. Anche la flotta italiana, di stanza a La Spezia e a Taranto, si è immediatamente disposta a raggiungere Malta, come stabilito.

È però il fattore politico a convincere Eisenhower, comandante supremo alleato nel Mediterraneo, a premere sui governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna perché riconoscano la legittimità delle autorità italiane e lo status di «cobelligerante» all'Italia.

Infatti, il 12 settembre, Mussolini viene liberato dai tedeschi e portato in Germania. Lo stesso giorno in cui il duce parla a

Radio Monaco, il 18 settembre, annunciando l'intenzione di tornare alla guida di un'Italia repubblicana alleata coi tedeschi, gli anglo-americani affidano al governo del re le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto.

Nasce così il Regno del Sud o, come sarà chiamato dal presidente americano Roosevelt, *King's Italy*, l'Italia del re che si contrappone all'Italia del duce. Scrive infatti Churchill a Stalin:

«Ora che i tedeschi hanno messo il duce a capo del cosiddetto governo fascista repubblicano è importante parare questa mossa facendo tutto il possibile per rafforzare l'autorità del re e di Badoglio».

I rapporti tra gli alleati e il Regno del Sud: l'«armistizio lungo»

È chiaro, però, che l'autonomia del nuovo regno è pressoché nulla. Una missione militare alleata ha il compito di seguirne l'attività; la guidano l'inglese Noel Mason-MacFarlane e l'americano Maxwell Taylor. L'attività di governo si svolgerà a Brindisi fino all'11 febbraio del 1944, quando la capitale si trasferirà a Salerno, appena restituita al governo italiano dall'Allied Military Government, assieme alle province siciliane, calabresi e alla Basilicata.

I primi atti relativi ai rapporti tra il piccolo regno di Vittorio Emanuele III e i governi alleati riguardano la firma avvenuta a Malta il 29 settembre del 1943 del cosiddetto «armistizio lungo» che contiene clausole ancora più severe nei confronti dell'Italia, oltre alla espressione «resa incondizionata» che non esisteva nel testo firmato il 3 settembre a Cassibile.

Per esercitare le funzioni di controllo previste dall'accordo, in novembre viene istituita la Allied Control Commission che

rimarrà in funzione fino al 31 dicembre del 1945. Due settimane dopo, il 13 ottobre, il governo italiano è costretto dalle pressioni dei rappresentanti alleati, nonostante la contrarietà del sovrano, a dichiarare guerra alla Germania, vedendo così riconosciuto lo status di cobelligerante ma non di alleato. Nonostante la disponibilità dichiarata dal governo italiano di mettere in campo un esercito di quasi 400.000 uomini per partecipare al conflitto, le autorità militari di occupazione si mostreranno ostili al riarmo delle truppe italiane. Viene autorizzata solo la partecipazione di un reparto motorizzato di circa 5.000 uomini sul fronte di Cassino a partire dall'8 dicembre del 1943.

Sarà nell'aprile del 1944 con la costituzione del Corpo italiano di liberazione che il contributo italiano alla lotta contro i tedeschi comincerà ad acquistare un peso maggiore. Gli anglo-americani, inoltre, non riconoscono ufficialmente il nuovo stato. A modificare parzialmente il loro atteggiamento sarà la decisione dell'Unione Sovietica, presa il 14 marzo del 1944, di formalizzare i rapporti diplomatici col Regno del Sud; tuttavia gli inglesi e gli americani, pur inviando in Italia due alti commissari, non accetteranno ancora rappresentanti italiani.

Con la liberazione di Roma del 4 giugno 1944 inizia una fase politica e istituzionale nuova. Il giorno successivo il re cede i poteri al luogotenente del Regno, il figlio Umberto, mentre l'8 giugno si dimette Badoglio. Il 18 il nuovo governo Bonomi si insedia a Salerno, per trasferirsi a Roma il 15 luglio del 1944. Il 20 luglio anche le province di Foggia, Avellino, Benevento, Napoli e Campobasso vengono trasferite alle autorità italiane. Il 15 agosto tocca finalmente a Roma, a Frosinone e a Littoria (Latina).

Con il passaggio, anche formale, della città di Roma al-

l'amministrazione italiana termina la breve vita del Regno del Sud.

Il 29 settembre del 1943 il primo ministro Badoglio firma a Malta l'armistizio lungo che sostituisce quello già sottoscritto a Cassibile il 3 settembre. Il testo è più completo rispetto al precedente e contiene le indicazioni politiche ed economiche che regoleranno il regime di occupazione alleato. È stato elaborato dalla diplomazia inglese durante la Conferenza di Quebec e si compone di 44 articoli che definiscono le forme per attuare il totale controllo politico e militare alleato in Italia. Passano sotto il controllo dell'amministrazione alleata il settore economico (banche, cambi, relazioni commerciali e finanziarie); le comunicazioni e lo spettacolo (radio, cinema, stampa, teatri); le infrastrutture e le vie di comunicazione; le funzioni di governo.

Badoglio chiede che il testo dell'accordo non sia reso pubblico, ma i governi che si succederanno fino al termine della guerra saranno costretti a rispettarlo.

I documenti relativi all'armistizio lungo erano stati comunicati al governo Badoglio alcuni giorni prima e provocano le forti perplessità del sovrano in quanto viene promesso il riconoscimento dello stato di cobelligeranza collegato alla dichiarazione di guerra alla Germania.

Nelle sue dichiarazioni al generale MacFarlane, comandante della missione anglo-americana presso il governo italiano, Vittorio Emanuele III esprime i suoi timori circa le possibili ritorsioni dei tedeschi sulle popolazioni dei territori da loro ancora occupati. Vi è, però, un'altra ragione su cui la polemica sarà meno evidente: il re continua ad appoggiarsi, nelle regioni del sud formalmente sotto la sua sovranità, al vecchio personale

politico e amministrativo del regime fascista di cui si fida molto più che degli esponenti dell'antifascismo, anche solo liberale, provocando tra l'altro le forti perplessità degli alleati. Una dichiarazione di guerra alla Germania comprometterebbe i rapporti con questi ceti.

Benedetto Croce, nei suoi diari di questo periodo, scrive:

«Dalle notizie ricevute e da documenti che ho visto ho tratto il convincimento che il re, e il servitorame che lo circonda, pensano alla salvazione della monarchia mercé il sostegno che troverebbe nel grosso degli ex fascisti, che essa protegge come può affinché non siano molestati e conservino stipendi e prebende».

In questo contesto il re pensa che Badoglio, partendo per Malta, non sappia difendere con la dovuta energia «gli interessi del Paese e della monarchia, interessi che in fin dei conti si identificano». I margini di manovra del governo e del re sono, a quel punto, molto ristretti e la volontà degli alleati finisce, come è ovvio, per prevalere. Col nuovo testo, infatti, essi impongono condizioni ancora più dure all'Italia sconfitta, come appare dall'inserimento dell'espressione «resa incondizionata» che manca in quello sottoscritto il 3 settembre.

Eisenhower, nella discussione con Badoglio, sarà irremovibile poi sulla questione dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle Nazioni unite posta come primo punto, pregiudiziale alla trattazione delle modalità di cooperazione. Tra gli altri impegni vi è il sostegno degli anglo-americani al re e al governo Badoglio, che deve comunque ampliare la propria rappresentanza a esponenti dell'antifascismo, mentre gli italiani, dei quali si riafferma in via di principio la sovranità, sarebbero liberi di scegliere la forma di governo al termine del conflitto.

Dopo la firma il re continua a manifestare le sue perplessità ancora per qualche giorno, infine, dopo un ultimatum degli alleati, è costretto a cedere e a firmare lo stato di guerra con la Germania, comunicato attraverso la Spagna alle ore 13,00 del 13 ottobre. Il giorno successivo Stati Uniti, Inghilterra e Unione Sovietica riconoscono l'Italia come «nazione cobelligerante».

Questa qualifica, dal significato ambiguo, non modifica lo status internazionale dell'Italia che continua a essere considerata uno stato nemico fino alla firma del trattato di pace né le è concesso il riconoscimento di nazione alleata, come più volte richiesto dal governo Badoglio, decisione che comporterebbe, una volta finita la guerra, una serie di concessioni all'ex nemico. Gli alleati, in questo modo, possono chiedere un contributo italiano al conflitto fidando sulla tenuta almeno parziale delle sue forze armate, speranza che si rivelerà presto illusoria, promettendo condizioni di pace migliori sulla base dell'effettivo contributo italiano al conflitto. Inoltre, con il riconoscimento del Regno del Sud come cobelligerante, si rafforzano il sovrano e il governo Badoglio e li si legittima contro la Repubblica sociale di Mussolini sostenuta dai tedeschi.

Il Governo militare alleato per i territori occupati o A.M.G.O.T., che detiene il controllo effettivo delle province sotto la sua autorità, si trasforma in A.M.G., ovvero Governo militare alleato, rinunciando cioè alla dizione di «territorio occupato», mentre la missione militare incaricata dei rapporti col re e con Badoglio assume il nome di Commissione alleata di controllo.

Alcune settimane dopo, il 30 ottobre, le questioni politiche poste dall'armistizio di Malta vengono riprese nel comunicato

finale della Conferenza di Mosca, in cui i ministri degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna e URSS affrontano, assieme ad altri problemi, il caso dell'Italia.

In particolare, la dichiarazione sottolinea la necessità che in Italia siano distrutte le basi del fascismo e che sia data al popolo italiano la possibilità di stabilire le proprie istituzioni su basi democratiche. Pur rinviando alla fine della guerra la soluzione delle scelte sociali e politiche, si chiede di procedere, nei limiti concessi dalla situazione di guerra, in tre direzioni: allargamento del governo in carica alla partecipazione delle correnti antifasciste; riaffermazione della libertà di parola, di culto, di opinione politica, di stampa, di riunione, di associazione; soppressione delle istituzioni e organizzazioni create dal fascismo. Su questi punti si svolgerà, nei mesi successivi, il dibattito negli ambienti politici del Regno del Sud.

L'aspetto più significativo della dichiarazione di guerra alla Germania, cioè la partecipazione di un esercito italiano a fianco di quello alleato ai combattimenti sul fronte, sarà realizzato con molte difficoltà, con ritardo e solo parzialmente nonostante la disponibilità più volte dichiarata dallo stesso Badoglio.

Mentre il governo italiano calcola che sarebbe possibile mettere in campo un esercito di 400.000 uomini e per questo chiede la collaborazione degli alleati per quanto riguarda l'addestramento e gli armamenti, questi ultimi si sono resi finalmente conto della realtà dello sfacelo delle forze armate italiane dopo l'8 settembre e segnalano la scarsa combattività di truppe troppo a lungo impegnate e demoralizzate dalla sconfitta, oltre al costo enorme che significherebbe riarmare un numero così alto di soldati.

Gli alleati, che inizialmente hanno fatto pressioni per avere a fianco l'esercito italiano, finiscono per porre una serie di difficoltà e permettono solo la creazione di un raggruppamento motorizzato che sarà impiegato in difficili condizioni a monte Lungo, sul fronte di Cassino, nel dicembre del 1943, e quasi completamente distrutto. Successivamente l'unità sarà riorganizzata assumendo la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione, che sarà utilizzato sul versante adriatico del fronte. In totale le forze armate italiane raggiungeranno al massimo una consistenza di 50.000 uomini.

Più spazio avranno invece l'aviazione e le navi della flotta che saranno utilizzate in azioni di appoggio, ricognizione e scorta, oltre che nel rifornimento dei partigiani, anche in Jugoslavia. Tuttavia gli alleati non concederanno mai alle truppe italiane di agire autonomamente nè di mantenere la responsabilità delle iniziative, ma esse saranno inquadrare in formazioni più ampie agli ordini di comandanti delle Nazioni unite.

È un modo per mantenere in soggezione il vecchio nemico sconfitto e per impedire che possa far valere eventuali meriti al tavolo della pace. Le cose andranno, almeno in parte, diversamente per quanto riguarda la lotta di liberazione nelle zone del Centro-Nord occupate dai tedeschi.

La sorte dei militari italiani prigionieri degli alleati

Nel corso della Seconda guerra mondiale l'Italia ha attraversato vicende complesse e contraddittorie, determinate dalla diversa collocazione politica e militare che il Paese ha avuto rispetto alle parti in conflitto.

Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, essa ha combattuto a fianco della Germania contro le Nazioni Unite (Gran Bre-

tagna, Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica), subendo drammatiche sconfitte sui campi di battaglia ma anche innumerevoli perdite di civili dovute ai bombardamenti alleati su obiettivi civili o militari.

A questa prima fase della guerra corrisponde la situazione dei soldati italiani prigionieri di guerra catturati sui diversi fronti. Questi i gruppi più consistenti:

- 130.000 dagli inglesi in Africa settentrionale, dopo la prima offensiva terminata nel febbraio 1941, essi sono trasferiti in India, Australia e Sud Africa;
- 40.000 dagli inglesi in Africa orientale, tra il 1940 e il novembre 1941, con la resa finale di Gondar; sono trasferiti soprattutto in Kenia e in India;
- circa 60.000 soldati dell'Armia sono catturati dai russi nell'offensiva del Don di fine 1942, di questi circa 20.000 muoiono durante il trasferimento e altri 30.000 negli anni di prigionia, i rimpatriati, dopo la guerra, sono solo 10.000;
- 30.000 dagli inglesi in Africa settentrionale, nel novembre 1942, nel corso della battaglia di El Alamein, essi sono inviati soprattutto in Inghilterra, alcuni rimangono in Egitto;
- 160.000 dalle truppe inglesi, americane e francesi in Tunisia, nel corso della battaglia finale che porta alla perdita dell'Africa settentrionale, di questi 80.000 vengono in massima parte avviati verso gli Stati Uniti oppure consegnati ai francesi in Algeria e in Marocco, i rimanenti saranno impiegati come lavoratori presso l'esercito americano;
- 120.000 dalle truppe anglo-americane in Sicilia, nel corso della conquista dell'isola, tra luglio e agosto 1943, di questi 65.000 saranno rilasciati sulla parola.

In totale i prigionieri italiani degli anglo-americani ammontano a circa 600.000 unità.

La loro condizione è estremamente variegata. Ad esempio quelli trasferiti negli Stati Uniti sono impiegati nell'amministrazione statale e nelle industrie belliche e ricevono un regolare trattamento economico; al contrario quelli assegnati ai campi del Nordafrica sono impiegati in lavori estremamente faticosi e logoranti, nelle miniere o in cantieri, rinchiusi in campi molto simili a carceri, in condizioni climatiche pessime.

La sorte peggiore toccò probabilmente ai soldati dell'Armia fatti prigionieri dai russi nel pieno dell'inverno. La maggior parte però nel corso dei trasferimenti effettuati in condizioni di clima estremo a causa della scarsa alimentazione e delle condizioni igieniche drammatiche provocate anche dall'enorme massa di prigionieri catturata in poche settimane, nella confusione generale delle retrovie e nella scarsità di risorse di ogni tipo, carenti per le truppe sovietiche stesse e per la popolazione locale.

Con la firma dell'armistizio e la dichiarazione di cobelligeranza la condizione di questi prigionieri non migliora; infatti le clausole sottoscritte, se prevedono la riconsegna di quelli alleati, non definiscono il futuro degli italiani nelle mani delle Nazioni unite. Del resto, l'Italia continua a essere considerato un paese sconfitto e in stato di occupazione e i soldati italiani solo manodopera da utilizzare nelle situazioni più diverse.

Così, saranno liberati prima della fine della guerra solo alcune decine di migliaia di prigionieri: quelli residenti in Sicilia e catturati nell'estate del 1943, 16.000 tra i malati e i più anziani, 15.000 per ricostituire unità italiane in sostituzione di truppe alleate trasferite sul fronte francese.

La maggior parte dei 600.000 prigionieri potrà rientrare solo a guerra conclusa, a volte dopo cinque e più anni di detenzione.

La costituzione del Comitato di liberazione nazionale

Con la dichiarazione di armistizio e la fuga del re e di parte del governo da Roma, la situazione italiana si fa estremamente confusa. Mentre i tedeschi assumono il controllo del paese e le forze armate rimangono senza disposizioni, a Roma si riunisce, il 9 settembre, quello che resta del governo di Badoglio. La riunione si scioglie senza risultati, essendo i componenti all'oscuro degli avvenimenti in corso.

Due ministri, Piccardi e Severi, prendono contatti col Comitato nazionale delle correnti antifasciste che, nel vuoto di potere del momento, finisce col porsi come unico interlocutore politico nei territori in via di occupazione, di fronte alla dissoluzione di quel che resta del governo legittimo.

Nello stesso giorno il Comitato si trasforma in Comitato di liberazione nazionale sulla base di un ordine del giorno presentato da Bonomi, leader di Democrazia del lavoro:

«Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per conquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».

Si tratta di un ordine del giorno generico che riesce a mettere d'accordo sia coloro che vorrebbero introdurre una dichiarazione di principio antimonarchica come l'esponente del Partito d'azione Ugo La Malfa, sia i partiti moderati che non vorrebbero discutere la questione istituzionale.

Nei giorni immediatamente successivi appare in tutta la sua gravità la decisione del re e di Badoglio di lasciare Roma e di abbandonarla ai tedeschi. Anche le forze moderate, liberali e democristiane, oltre a Bonomi, sono in difficoltà e si trovano

nell'impossibilità di negare l'evidenza: la causa di Vittorio Emanuele III sembra ormai perduta e lo stesso Bonomi deve riconoscere il giorno 12 che

«Gli anglo-americani entrando in Roma constateranno che la monarchia e il Governo non funzionano più perché assenti e fuggiaschi, perciò il Comitato di Liberazione potrà essere considerato da loro come l'unica organizzazione capace di assicurare la vita del paese, cioè quasi come un Governo di fatto che governa nella carenza di ogni altro».

Lo stesso giorno il Comitato di liberazione romano approva un ordine del giorno in cui

«constata dolorosamente che l'abbandono del loro posto da parte del sovrano e del capo del Governo ha intaccato e distrutto la possibilità di resistenza e di lotta da parte dell'esercito e del popolo, e decide per la riscossa e per l'onore italiano».

A rimettere in gioco la monarchia e Badoglio, apparsi indifendibili anche dai settori politici a loro più vicini è, il 21 settembre, il primo ministro inglese Churchill in un discorso alla Camera dei Comuni: nell'interesse generale e dell'Italia, è necessario che «tutte le forze della vita nazionale italiana superstiti» si stringano attorno al re, al governo legittimo e a Badoglio. È «d'importanza essenziale dare al re e all'amministrazione di Brindisi autorità di governo e unità di comando su tutta l'Italia», così si esprime Churchill in un messaggio inviato lo stesso giorno a Roosevelt. Nella discussione alla Camera dei Comuni, anche su pressione dei laburisti, il primo ministro inglese deve insistere sul dovere del re di «costituire il più largo Governo di coalizione antifascista possibile»; ogni deci-

sione presa sotto l'urgenza degli eventi bellici non dovrà «pregiudicare menomamente il diritto indiscutibile della nazione italiana di scegliere e decidere il futuro Governo del paese su linee democratiche» una volta finita la guerra.

Con queste dichiarazioni vengono messe a tacere le aspettative di parte del Comitato di liberazione nazionale di assumere di fatto le funzioni di un governo; sono rafforzate le posizioni dei partiti moderati e di destra, mentre sono ridimensionate quelle che avrebbero voluto da subito la sospensione delle prerogative regie per realizzare un'unità popolare su basi più avanzate e democratiche.

La nuova riunione del Comitato di liberazione nazionale romano del 28 settembre rivela i nuovi equilibri, più favorevoli alle destre: liberali e democratici del lavoro sono contrari a porre in stato d'accusa il sovrano, anche se sono favorevoli a un allargamento alle correnti antifasciste del governo Badoglio con cui vogliono mantenere i rapporti; su queste posizioni sono appoggiati dai democristiani che non hanno interesse a imporre la questione del re.

Dalla parte opposta sono i partiti di sinistra: gli azionisti più interessati alla sospensione delle prerogative regie; socialisti e comunisti puntano invece a costituire un governo in grado di condurre più efficacemente la guerra antitedesca e quindi vogliono fare del Comitato l'effettiva autorità del paese, mentre sono contrari a riconoscere il governo Badoglio come legittimo, per cui non sono disposti a scendere a compromessi.

Con questa contrapposizione inizia quella fase di difficoltà, se non di paralisi, che costringerà il Comitato a una serie di mediazioni interlocutorie che dureranno fino ai primi mesi del 1944.

Di questa situazione è un riflesso l'ordine del giorno approvato il 5 ottobre e che definisce i due «doveri dell'ora»:

1) deferire al libero voto del popolo, convocato al cessare delle ostilità, la decisione sul problema istituzionale, e pertanto invitare alla concordia gli italiani [...]

2) dar vita a un governo non militare, ma politico che, raccogliendo tutte le forze antifasciste, possa condurre la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti.

Nei giorni successivi all'8 settembre, sull'esempio di Roma, vanno costituendosi altri Comitati di liberazione nelle varie province. Tra questi assumono una maggiore rilevanza quelli di Torino e di Milano. Il primo per gli impegni a cui deve far fronte per coordinare e dirigere una diffusa lotta armata che inizia a organizzarsi nelle valli alpine della regione, il secondo per il ruolo politico centrale che ricopre nel territorio occupato dai tedeschi. Mentre a Roma si discute delle questioni istituzionali e del ruolo del Comitato di liberazione nazionale, a Milano prevale l'impegno per rispondere alle esigenze del momento: quale comando dare alle prime attività militari e come affrontare il problema dei prigionieri alleati che vengono nascosti nelle campagne o aiutati a raggiungere la Svizzera, anche se circa un quarto degli effettivi delle prime formazioni partigiane è costituito da ex prigionieri.

Sono inoltre stabiliti i collegamenti con i rappresentanti alleati in Svizzera: Allen Dulles dell'*Office of Strategie Services* americano e MacCaffery della *Special Force* inglese.

Inoltre, al nord la questione monarchica si pone in maniera differente: il Comitato di liberazione nazionale deve tener conto che tra i primi a impegnarsi nella lotta contro i tedeschi sono stati soldati e ufficiali monarchici come in Piemonte; va

quindi salvaguardata l'unità d'azione della resistenza, evitando di forzare le dichiarazioni di principio presenti nelle mozioni approvate in questi giorni.

Nel sud acquista invece importanza il Comitato di liberazione napoletano, su cui esercita una certa influenza il filosofo liberale Benedetto Croce. All'interno del Comitato prevalgono gli orientamenti repubblicani o contrari a Vittorio Emanuele III.

Le mozioni di Milano e di Roma giungono in città solo ai primi di novembre e la maggioranza si esprime per l'abdicazione immediata del re, per la rinuncia del principe Umberto a favore del principe di Napoli e per la costituzione di un consiglio di reggenza.

Dopo l'ingresso nella città degli alleati, il 1° ottobre il re invia il duca Acquarone a Napoli per prendere contatto con alcune personalità della città appartenenti al vecchio ceto politico prefascista, tra questi il liberale Enrico De Nicola, il democristiano Giulio Rodinò, il repubblicano Carlo Sforza, in vista di un allargamento del governo com'era nelle richieste degli alleati, ma non trova nessuno disposto ad accettare.

Nei giorni successivi il sovrano fa contattare anche Dino Grandi in vista di una sua inclusione nel governo, ma viene bloccato dall'esplicito divieto di Roosevelt.

Con la dichiarazione di guerra alla Germania, il 13 ottobre, le posizioni del re e di Badoglio si rafforzano ulteriormente, tanto da spingere il primo ministro a dichiarare che alla fine della guerra si sarebbe trattato di decidere della sola forma di governo, non della forma di stato. Il 16 ottobre, sotto l'impressione di queste dichiarazioni, suffragate da altre analoghe di Eisenhower, si riunisce il Comitato di liberazione nazionale centrale romano che approva un ordine del giorno che costi-

tuisce lo statuto fondamentale del Comitato di liberazione nazionale in Italia. Il documento, dopo avere condannato la costituzione della Repubblica sociale di Mussolini e aver preso atto delle scelte del re e di Badoglio, afferma

«che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio; che deve essere promossa la costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il CLN dichiara che questo governo dovrà:

- 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;
- 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;
- 3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello stato».

Badoglio, spinto anche dall'impressione per la ritrovata unità del Comitato di liberazione nazionale romano, prospetta al re l'opportunità di rinunciare al trono a favore del nipote, il piccolo principe Vittorio Emanuele, con la reggenza del figlio Umberto. Il primo ministro desidera salvare la monarchia compromessa, ma Vittorio Emanuele risponde con un deciso rifiuto: la questione istituzionale sarà rinviata alla fine della guerra.

7. LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI E LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

La prigionia e la liberazione di Mussolini

Il 12 settembre 1943 Benito Mussolini viene liberato da un reparto di SS tedesche dalla sua prigione di Campo Imperatore, in Abruzzo, e trasferito in Germania dove si incontra con Hitler.

Era stato arrestato il 25 luglio, all'uscita da villa Savoia, dopo essere stato ricevuto dal re che gli aveva comunicato il licenziamento. Da quel momento era scomparso, trattenuto in stato d'arresto prima nell'isola di Ponza, poi nell'isola della Maddalena, nella villa dell'inglese Weber.

Mussolini ha appena compiuto sessant'anni, ma appare molto provato dagli ultimi avvenimenti; dalle notizie che si hanno non sembra illudersi di un ritorno al potere, anzi, pensa di ritirarsi nella rocca delle Caminate, vicino Forlì, «ed ivi aspettare tranquillamente la fine, che mi auguro sollecita, dei miei giorni», come scrive in una lettera alla sorella Edvige.

Ma saranno altri a decidere della sua sorte. Sia gli anglo-americani che i tedeschi hanno attivato i loro servizi segreti per conoscere la località in cui il duce è nascosto. In Germania, in particolare, si sta discutendo sulla sorte dell'Italia, nell'eventualità di un suo sganciamento dalla guerra. Già sono state fatte affluire divisioni tedesche nella penisola nel mese di agosto. Si pensa a un'occupazione pura e semplice del paese, con la costituzione di un regime di occupazione; ma Hitler preferirebbe mantenere una parvenza di autonomia del futuro go-

verno italiano, affidato agli elementi fascisti che si sono mantenuti fedeli all'alleato.

In Germania si sono rifugiati, dopo il 25 luglio, numerosi esponenti del dissolto regime, tra questi vi sono l'ex ministro della Cultura popolare Alessandro Pavolini, il ministro di Stato Roberto Farinacci, l'ex ministro Renato Ricci, uno dei figli di Mussolini, Vittorio. I tedeschi non si fidano di loro e li trattengono, sotto sorveglianza della polizia segreta, nella Prussia Orientale. Dopo l'8 settembre si pensa a questi personaggi per formare un governo che agisca a nome del duce, ma sono considerati troppo poco importanti per affidare loro il compito; Mussolini appare il solo in grado di aggregare una base popolare nell'Italia settentrionale.

Il 18 agosto un aereo sconosciuto sorvola a bassissima quota la residenza di Mussolini alla Maddalena. Il giorno successivo il duce riceve un regalo personale di Hitler per il suo compleanno: l'opera completa di Nietzsche.

Questi fatti preoccupano Badoglio che decide un ulteriore trasferimento del prigioniero: il 28 agosto Mussolini è prelevato da un idrovolante. La sua destinazione è l'albergo-rifugio di Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dove riprende la sua vita appartata e sembra anche pensare al suicidio quando sente alla radio la notizia della firma dell'armistizio e pensa alla possibilità di cadere in mano agli anglo-americani.

Invece, pochi giorni dopo, saranno i tedeschi a liberarlo. Alle 14,00 del 12 settembre, otto alianti scendono nei pressi del rifugio; trasportano un reparto speciale delle SS guidato da Otto Skorzeny che, dopo aver messo in fuga i militari di guardia, preleva Mussolini e lo fa salire su un piccolo aereo che decolla con qualche difficoltà, rischiando di schiantarsi

contro le rocce. L'aereo atterra vicino Roma, alla base di Pratica di Mare; di lì, a bordo di un *Heinkel*, Mussolini arriva all'aeroporto di Aspen, nei pressi di Vienna. Qui lo raggiunge la telefonata del Führer che si congratula per la liberazione.

Nei giorni successivi Mussolini si incontra con Hitler nel quartier generale di Rastenburg, poi vede Pavolini e gli altri gerarchi rifugiatisi in Germania. Di fronte alle richieste dei suoi interlocutori, però, il duce è passivo o incerto. Hitler lo mette a conoscenza dei suoi propositi e gli chiede cosa intende fare per vendicarsi di coloro che lo hanno tradito il 25 luglio. Alla richiesta di Pavolini perché si metta alla guida del «governo provvisorio nazionale fascista», Mussolini risponde di non poter prendere decisioni, in quanto non ha elementi per formulare un giudizio. Anche il giorno dopo, in un secondo incontro con Hitler, Mussolini dichiara che è sua intenzione ritirarsi a vita privata, il solo modo per evitare una guerra civile in Italia, provocando la reazione irritata del Führer.

Se Hitler ha salvato Mussolini è stato certo per tener fede a un'amicizia di lunga data, ma ora conta soprattutto il senso politico dell'operazione: un governo fascista in Italia senza la guida del duce non avrebbe senso; il tradimento dell'Italia deve essere punito e i responsabili del 25 luglio devono essere processati e giustiziati; se sarà Mussolini a farlo, sarà riconfermata la solidarietà dell'Asse e «l'Italia sarà ristabilita nei suoi diritti». «La condizione fondamentale è che il fascismo rinasca e faccia giustizia di chi ha tradito». Ciò faciliterebbe la conduzione della guerra in Italia molto più di un semplice governo di occupazione.

La minaccia è chiara, Mussolini alla fine si convince a riprendere il suo posto. Due sono, forse, le motivazioni di questa

scelta: la convinzione di poter ammorbidire l'intransigenza dei tedeschi nei confronti dell'Italia e la possibilità, colta nelle parole di Hitler, che la Germania possa ancora vincere la guerra.

Il 15 settembre l'agenzia *Deutsches Nachrichten Bureau* annuncia che Mussolini ha ripreso la direzione del fascismo e riporta alcuni ordini del giorno in cui si comunica la nomina di Pavolini a segretario provvisorio del nuovo Partito fascista repubblicano; si ripristinano le istituzioni del fascismo e la Milizia volontaria, affidata a Renato Ricci, con il compito di fornire aiuto ai tedeschi che combattono sul suolo italiano e di riesaminare le posizioni dei membri del partito in relazione al «colpo di stato» del 25 luglio; inoltre si dichiarano gli ufficiali delle forze armate liberi dal giuramento prestato al re. Il 18 settembre Mussolini pronuncia il suo primo discorso pubblico dopo il 25 luglio alla radio di Monaco di Baviera. Nel discorso afferma la sua volontà di instaurare «uno Stato nazionale sociale» che riprenda le armi a fianco della Germania e del Giappone; riorganizzi le forze armate attorno alla Milizia fascista; elimini i traditori del 25 luglio; annienti le «plutocrazie parassitarie» e faccia del lavoro il soggetto dell'economia e la base dello Stato.

Il 19 Pavolini raggiunge Roma per raccogliere adesioni al progetto di nuovo stato: la Repubblica sociale italiana, e per costituire il nuovo governo. Nonostante le difficoltà incontrate, sia a causa dell'indifferenza che dei rancori e delle ripicche dei vecchi gerarchi, il 23 settembre può annunciare che «il duce ha costituito il nuovo governo assumendone la presidenza».

Quella mattina stessa Mussolini rientra in Italia a bordo di

un aereo tedesco che atterra all'aeroporto di Forlì, da cui raggiungerà la rocca delle Caminate, sede provvisoria del nuovo governo. Ad attenderlo sono il plenipotenziario del Reich, Rudolf Rahn, e il capo delle SS in Italia, il generale Karl Wolff.

La nascita della Repubblica sociale italiana e i rapporti con la Germania

Con la liberazione di Mussolini, il 12 settembre del 1943, e il suo discorso da Radio Monaco, il 18 dello stesso mese, in cui viene annunciata la costituzione del Partito fascista repubblicano e di una repubblica nelle province dell'Italia centro-settentrionale occupate dai tedeschi, ha inizio la seconda fase del fascismo mussoliniano, quella della Repubblica sociale italiana.

Il 23 Mussolini rientra in Italia e annuncia dalla sua sede provvisoria della rocca delle Caminate la costituzione di un nuovo governo da lui presieduto. Il duce assume anche la carica di ministro degli Esteri e nomina Guido Buffarini Guidi all'Interno, Antonino Tringali Casanova alla Giustizia, Domenico Pellegrini alle Finanze, Scambi e Valute, il maresciallo Rodolfo Graziani alla Guerra, Silvio Gai all'Economia corporativa, Edoardo Moroni all'Agricoltura, Carlo Alberto Biggini all'Educazione nazionale, Giuseppe Peverelli alle Comunicazioni, Fernando Mezzasoma alla Cultura popolare, Francesco Maria Barracu sottosegretario alla presidenza del Consiglio. A novembre Tringali Casanova viene sostituito da Piero Pisenti e a gennaio Silvio Gai da Angelo Tarchi. È membro del governo anche il segretario del Partito nazionale fascista Alessandro Pavolini.

I tedeschi negano a Mussolini il trasferimento a Roma del nuovo governo, indebolendo così il suo prestigio. Essi considerano tutto il territorio italiano a sud della Toscana retrovia del fronte su cui esercita la sua autorità il solo Kesserling: dall'11 settembre, in un suo decreto, il territorio italiano è dichiarato «territorio di guerra», soggetto alle leggi di guerra tedesche. Mussolini è quindi costretto a trasferire gli uffici del nuovo stato a nord, sul lago di Garda: a Salò si stabiliscono gli Esteri e la Cultura popolare; a Maderno l'Interno e la direzione del partito; a Desenzano la Guerra; a Bogliaco la presidenza del Consiglio dei ministri. Ma vi sono attività dei ministeri dislocate in molte altre città, da Venezia a Bergamo, da Verona a Brescia. Mussolini alloggia a villa Feltrinelli, vicino Gargnano, protetto da un reparto speciale delle SS, un distaccamento della *Leibstandarte Adolf Hitler*.

Il nuovo governo si trova in una drammatica situazione di precarietà: gran parte della burocrazia resta a Roma e solo pochi funzionari, sottoposti a pressioni, accettano il trasferimento al nord. Il nuovo stato manca di un esercito, dissoltosi dopo l'8 settembre. Il maresciallo Graziani, vecchio antagonista di Badoglio ed ex capo di Stato maggiore dell'Esercito, esautorato dopo la disfatta in Africa settentrionale, accetta la nomina di ministro della Guerra in seguito alle pressioni dell'ambasciatore tedesco a Roma, Rudolf Rahn. Molti dei gerarchi e delle personalità più in vista del vecchio regime non accettano di collaborare con la Repubblica sociale o si defilano. Tra gli intellettuali fa eccezione il filosofo Giovanni Gentile che viene nominato presidente dell'Accademia d'Italia. I ministri provengono prevalentemente dal vecchio partito, ma sono spesso figure di secondo piano. A guidare il nuovo gruppo dirigente saranno tre uomini: Pavolini, Buffarini Guidi e Mez-

zasoma, accomunati dall'intransigenza verso i «traditori» del 25 luglio e dai buoni rapporti col Comando tedesco in Italia.

Sul piano istituzionale il nuovo stato si limita a un'esistenza di fatto, essendo rinviata alla fine del conflitto la convocazione di un'assemblea costituente, che non si terrà. Anche sul piano internazionale la Repubblica sociale non riesce a ottenere il riconoscimento diplomatico al di là di alcuni alleati della Germania: Giappone, Croazia, Bulgaria, Slovacchia e Ungheria. Il Vaticano la ignora, come pure la Spagna di Franco, un tempo alleata dell'Italia fascista.

La Repubblica sociale esercita la sua sovranità sulla parte dell'Italia occupata dalle truppe tedesche: tra ottobre e novembre del 1943 si tratta di un territorio con circa 28 milioni di italiani, comprendente tutte le province centro-settentrionali a nord della linea Sangro-Garigliano, quindi con una parte dell'Abruzzo e quasi tutto il Lazio. Dal 1° ottobre, però, le province di Trento, Bolzano e Belluno sono sottratte all'Italia e annesse al Reich tedesco col nome di *Alpenvorland*, come le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, che costituiscono l'*Adriatisches Küsterland*.

Dopo lo sfondamento sul fronte di Cassino nel maggio del 1944, gli alleati conquistano tutta l'Italia centrale, fino alla linea gotica, sull'Appennino tosco-emiliano. Nell'autunno e nell'inverno del 1944-45 il fronte si stabilizzerà nuovamente fino all'offensiva finale, nell'aprile del 1945. Tra il 25 e il 26 aprile del 1945, dopo la proclamazione dell'insurrezione generale, il vertice della Repubblica sociale si disperde. Molti gerarchi e lo stesso Mussolini vengono arrestati mentre cercano di raggiungere la Svizzera. Per la Repubblica fascista è la fine.

A differenza della prima fase del fascismo italiano, quella che coincide col regime di Mussolini dall'ottobre del 1922 al 25 luglio del 1943, il fascismo repubblicano non si afferma grazie a forze interne al paese né può contare sull'appoggio di ampi settori della popolazione.

Esso è invece il frutto di decisioni prese in Germania, direttamente dal Führer, che punta sul residuo carisma del duce per dar vita a uno stato direttamente controllato dalla Germania, nonostante la finzione legale, ma in grado di ottenere ancora l'appoggio di consistenti settori sociali, mobilitati grazie a un programma populista e demagogico.

I rapporti tra i due uomini saranno sempre improntati a un certo rispetto: Hitler e Mussolini continueranno a incontrarsi, anche se il vecchio maestro assumerà sempre di più il ruolo di comparsa, accettando le decisioni del più forte capo della Germania, limitandosi a qualche protesta nei casi più evidenti di prevaricazione, come in seguito all'annessione dell'Alto Adige e di parte della Venezia Giulia al Reich.

Altri nazisti esperti della situazione italiana, come il generale Wolf, comandante delle SS, avrebbero invece preferito un governo tecnico, con compiti solo amministrativi, senza la finzione di uno stato autonomo e formalmente sovrano.

Tuttavia, nella realtà, sono i tedeschi ad avere la responsabilità effettiva dei territori occupati. Sulle questioni decisive le autorità italiane non possono andare oltre le indicazioni dell'alleato-padrone.

Nelle prime settimane di vita della nuova repubblica, le questioni più urgenti da affrontare sono la ricostituzione dello stato, i rapporti con i tedeschi, la guerra. Ma il nuovo gruppo dirigente si divide su come ricostituire una base sociale che

permetta di governare e di offrire ai cittadini una parvenza di normalità che superi il caos imperante. Mussolini vorrebbe condurre un'opera di pacificazione, di concordia nazionale, che faccia appello al patriottismo e all'orgoglio nazionale, ma anche alla costituzione di uno stato sociale che ponga il lavoro al centro dei suoi interessi.

Nella prima riunione del governo, il 27 settembre, Mussolini pone come direttiva il raggiungimento dell'integrità territoriale e l'indipendenza politica del paese; verso gli antifascisti non deve essere attuata nessuna repressione, mentre devono essere imposte severe sanzioni per i fascisti che hanno «tradito» il 25 luglio perché responsabili «dell'abisso nel quale la Patria è caduta». Deve inoltre essere preparata la Costituente con due indicazioni essenziali: unità politica e decentramento amministrativo e un «pronunciatissimo contenuto sociale».

Lo stesso Pavolini dichiara di puntare alla «collaborazione fra gli uomini di diversa provenienza politica».

Tuttavia, questa politica non ottiene molti appoggi negli ambienti del nuovo fascismo. I fascisti che si stanno raccogliendo nel nuovo partito (circa 250.000 sono gli iscritti dichiarati in novembre), sono mossi piuttosto dal desiderio di vendetta, sia nei confronti dei «traditori» del 25 luglio sia dei badogliani e della monarchia, accusati di essere i responsabili della drammatica crisi del Paese. A capeggiare questa corrente sono Farinacci e Pavolini.

Quest'ultimo scrive negli stessi giorni:

«In materia di politica interna e di rapporti con gli avversari non si deve indulgere a troppi generici appelli all'abbraccio universale».

Del resto, l'inizio di un'opposizione armata in alcune zone del paese e le necessità imposte dalla guerra, soprattutto le

esigenze tedesche di utilizzare le risorse umane ed economiche dell'Italia per continuare a combattere, stimolano una reazione più dura da parte del partito e rafforzano le posizioni di coloro che vogliono imporre un nuovo regime totalitario, più rigido e intransigente che in passato.

Il «Manifesto» di Verona

Tutti questi problemi si ripropongono nel congresso costitutivo del Partito fascista repubblicano che si tiene a Verona, in Castelvechio, nei giorni 14 e 15 novembre del 1943.

La caotica assemblea è presieduta da Pavolini e vede prevalere la tendenza contraria alla «conciliazione» e favorevole all'istituzione del Tribunale speciale per giudicare «i traditori del 25 luglio».

Viene approvato un documento, che sarà noto come il «Manifesto» di Verona, in 18 punti, che costituisce la carta fondamentale dello Stato fascista repubblicano.

Molte delle affermazioni che vi sono contenute sono contraddittorie o non avranno alcuna applicazione; esse puntano a vincere l'ostilità crescente tra la popolazione e a fornire il nuovo stato di un programma che dimostri che una rottura è stata consumata col vecchio fascismo di regime.

Se un collegamento può essere cercato è con l'esperienza del primo fascismo, quello del 1919-20, in cui erano forti le spinte anticapitaliste e populiste. In un colloquio col consigliere Dölfen del 25 ottobre, Mussolini aveva affermato:

«Le masse hanno bisogno di un ideale che le soddisfi: come gli uomini singoli. Al vecchio mondo dei privilegi e delle caste noi sostituiremo lo Stato del Lavoro, con la L maiuscola. Ma, come fascisti, intendiamo innanzitutto riconquistare al popolo italiano il

diritto di cittadinanza nel consesso dei popoli onorati ripristinando alla parola “onore” il suo inconfondibile significato».

Il primo punto del manifesto dispone che

«Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la repubblica sociale e ne nomini il capo».

Nel secondo punto se ne definisce la composizione, escludendo il ricorso al voto popolare e utilizzando le rappresentanze delle associazioni, delle circoscrizioni amministrative, della magistratura, eccetera.

Il quinto punto si occupa del partito unico, che perde il carattere di massa del vecchio Partito nazionale fascista:

« [...] ordine di combattenti e di credenti, deve realizzare un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria. La sua tessera non è richiesta per alcun impiego o incarico».

Nell'ottavo punto, dedicato alla politica estera, vengono ribaditi gli obiettivi tradizionali del fascismo italiano: necessità di conquistare lo spazio vitale «indispensabile a un popolo di 45 milioni di abitanti», l'eliminazione dal continente europeo dei «secolari intrighi britannici», l'abolizione del sistema capitalistico e la lotta alle «plutocrazie mondiali». La parte più interessante del programma è quella successiva, dal punto 9 al punto 18, dove viene delineata la politica sociale del nuovo fascismo, tutta orientata a guadagnare il favore delle masse proletarie finora ostili.

Il lavoro diviene la base della repubblica sociale; la proprietà

privata è garantita dallo Stato ma non deve diventare «disintegratrice della personalità fisica e morale» del lavoro altrui.

Importante, come principio, è l'affermazione che nell'economia tutto ciò che è di interesse collettivo deve essere statalizzato; inoltre, in ogni azienda sono istituite le rappresentanze dei tecnici e degli operai che devono cooperare

«intimamente all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli stessi per parte dei lavoratori».

Su questi aspetti la discussione si fa accesa. Alcuni si sbilanciano fino a chiedere l'abolizione della proprietà privata. Lo stesso Mussolini commenta così le conclusioni del dibattito:

«È stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno, infatti, ha chiesto l'abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà! Ci potremmo chiedere, con ciò, perché abbiamo, per vent'anni, lottato coi comunisti».

Gli stessi tedeschi sono perplessi; hanno paura che le eventuali decisioni sulla statalizzazione possano danneggiare lo sforzo per orientare la produzione di guerra a loro favore; per questo si preoccupano immediatamente di dichiarare «protette» le industrie di loro interesse, per escluderle dalla socializzazione.

Il 13 gennaio del 1944 il Consiglio dei ministri approva una «premessa fondamentale» per la creazione della nuova struttura economica dell'Italia. Sono considerate ai fini della statalizzazione i settori economici essenziali per l'indipendenza della nazione: fornitori di materie prime, energia e servizi in-

dispensabili. Allo Stato spetterà il compito di gestione, a cui parteciperanno gli stessi lavoratori dell'azienda.

Pochi giorni prima, l'8 gennaio, si era riunito il Tribunale speciale incaricato di giudicare i gerarchi responsabili della messa in stato di accusa di Mussolini al Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio. L'11 gennaio 1944 vengono fucilati Emilio De Bono, Galeazzo Ciano, Giovanni Marinelli, Carluccio Pareschi e Luciano Gottardi.

L'Italia centro-settentrionale sotto il dominio germanico

Con il ritorno di Mussolini in Italia il 23 settembre del 1943 e la nascita della Repubblica sociale italiana, i tedeschi tornano ad avere un interlocutore ufficiale. Essi, come poche altre nazioni alleate, riconoscono immediatamente il nuovo stato; il duce stesso, che Hitler incontrerà ancora nei mesi successivi, sarà trattato, almeno formalmente, con il rispetto di un capo di stato amico.

A capo dell'ambasciata tedesca in Italia, che da Roma sarà trasferita a Fasano del Garda, viene nominato l'energico Rudolf Rahn che terrà sotto stretto controllo il governo di Salò e lo stesso Mussolini, preoccupandosi di riferire costantemente della situazione italiana a Berlino.

Un ruolo importante è poi quello del capo delle SS in Italia, il generale Karl Wolff, a cui farà capo la rete di controllo diffusa sul territorio. Da lui dipendono la *Kriminalpolizei* e la *Gestapo*. Il Comando Supremo delle forze armate tedesche in Italia spetta invece al maresciallo Albert Kesserling, che svolgerà il suo compito con decisione ed efficacia, trasformando la campagna d'Italia degli anglo-americani in una faticosissima e costosa, oltre che lenta, avanzata.

A Roma vi sono due diverse autorità tedesche: un comandante militare della città, il generale Kurt Maelzer, e il comandante della polizia tedesca in Roma, il tenente colonnello Herbert Kappler, fiduciario di Himmler.

Vi sono inoltre due settori autonomi: il servizio di sicurezza diretto dal generale Wilhelm Harster, che dipende sempre da Himmler e serve anche a controllare Wolff, e il gruppo operativo denominato *Einsatzkommando*, addetto alla cattura degli ebrei e alla loro deportazione in Germania.

Se formalmente i due paesi mantengono rapporti di alleanza e di amicizia, nella realtà le cose stanno diversamente e non si può parlare di una vera sovranità della repubblica di Mussolini. È vero che i tedeschi hanno bisogno di un governo riconosciuto almeno da una parte della popolazione, ma la realtà è quella di un paese occupato: i padroni sono i tedeschi, che a partire dall'11 settembre controllano tutta la penisola ad eccezione delle province meridionali passate agli anglo-americani.

Nei mesi successivi il fronte si assesterà all'altezza della linea segnata dai fiumi Garigliano-Sangro; a nord i tedeschi considerano il territorio italiano come «territorio di guerra» soggetto alle leggi di guerra tedesche, come recita la prima ordinanza del feldmaresciallo Kesserling. Lungo la linea del fronte la responsabilità della conduzione della guerra sarà esclusivamente tedesca e Kesserling non permetterà agli italiani di interferire in alcun modo.

Al governo della Repubblica sociale italiana è richiesto un contributo di guerra, dato che in attesa della ricostruzione delle Forze Armate italiane spetta a quelle germaniche la difesa della penisola dagli anglo-americani.

Un accordo firmato il 21 ottobre dal ministro delle Finanze

di Salò Giampiero Pellegrini prevede il pagamento di sette miliardi di lire al mese, diventeranno dieci con il successivo accordo del 17 dicembre. Con questo contributo il governo tedesco dovrebbe provvedere all'alimentazione e all'approvvigionamento delle truppe, alla ricostruzione di opere militari fisse, al pagamento dei materiali bellici di provenienza tedesca e dei beni requisiti in territorio italiano, al rimborso dei buoni di occupazione. Sommando queste uscite alle altre spese di guerra e al disavanzo della gestione ordinaria, si ha un pauroso deficit di bilancio con un conseguente rialzo dei prezzi che ricade sulla popolazione.

Rapidamente i tedeschi organizzeranno un sistema di prelievo, in parte frutto di accordi ufficiali, in parte forzoso, che farà dell'Italia uno dei paesi fornitori di risorse per lo sforzo bellico germanico, al pari degli altri paesi occupati. Se l'agricoltura produce per il vettovagliamento delle truppe, l'industria integra quella tedesca, sia per usi civili che per quelli militari. La produzione italiana contribuisce così per il 12% all'intera produzione di guerra tedesca.

Si crea, inoltre, una cassa di compensazione attraverso cui si regolano i conti delle importazioni e delle esportazioni tra i due paesi: dopo l'8 settembre il credito dell'Italia continua ad aumentare rapidamente. Un altro segno dei rapporti economici tra i due paesi è l'accordo del 30 gennaio 1944, relativo alle rimesse dei lavoratori italiani in Germania: le somme inviate alle famiglie in Italia saranno trattenute a Berlino e immobilizzate in un conto speciale intestato al governo italiano, che provvederà a corrispondere con proprie risorse il valore delle rimesse ai destinatari.

Se la subordinazione delle risorse italiane agli interessi tedeschi è evidente già nei rapporti ufficiali, nella realtà di un'oc-

cupazione militare di un paese in guerra si va ben oltre con requisizioni forzate, spoliazioni violente, lavoro coatto di centinaia di migliaia di cittadini italiani asserviti alle necessità dell'occupante.

Nell'Italia occupata opera l'organizzazione *Todt*, utilizzata per i lavori militari e civili sia in Germania che nei territori soggetti. A coordinare queste attività è il generale Hans Leyers. Queste misure vengono prese anche in risposta alle azioni di lotta della popolazione, come durante gli scioperi operai del marzo 1944.

Il 9 marzo giunge alle autorità tedesche in Italia l'ordine di deportare il 20% degli scioperanti e di metterli al servizio di Himmler in Germania, per il «servizio del lavoro». Lo stesso Mussolini deve protestare con il plenipotenziario tedesco, Rahn, contro la durezza di queste richieste.

In generale, tuttavia, nell'uso della manodopera viene data la precedenza all'impegno, coordinato da Rahn, di sviluppare la produzione industriale nell'Italia occupata, visti i positivi risultati ottenuti, e alle richieste di Kesserling che ha bisogno di lavoratori per approntare le opere difensive, prima nell'Italia centrale, poi lungo la linea gotica.

Per questi motivi, relativamente pochi saranno i lavoratori trasferiti in Germania: nel 1944 circa 75.000 a fronte della richiesta totale di 1.500.000.

I tedeschi non si fidano dei nuovi governanti italiani, troppo deboli e privi di autorità; vi è poi il disprezzo per la popolazione e la convinzione di essere stati traditi dall'Italia, che è quindi meritevole di punizione.

I tedeschi finiscono per essere il vero puntello della Repubblica sociale italiana e questo li porta a controllarne ogni

aspetto della vita politica e amministrativa e a moltiplicare le interferenze nei confronti delle autorità italiane, spesso umiliate nel confronto. In alcuni casi sono loro che nominano i prefetti, come succede a Torino, o istituiscono nelle singole province «un funzionario superiore dell'amministrazione militare germanica quale controfigura del prefetto italiano» (rapporto Hufnagel del 20 febbraio 1944).

Un caso particolare è costituito dalle province del Nord-Est: la Venezia Giulia con Trieste e la Venezia Tridentina col Cadore. Esse vengono sottomesse direttamente al Reich escludendo completamente le autorità italiane. Già il 1° ottobre del 1943 il *Gauleiter* Friedrich Rainer è investito dal Führer della carica di supremo commissario del Litorale adriatico o *Kunstenland*: nelle province di Trieste, Friuli, Gorizia, Istria, Lubiana e Carnaro eserciterà tutta la potestà civile. Successivamente Rainer avocherà anche la potestà giudiziaria e nominerà un commissario tedesco per ciascuna provincia. Contemporaneamente il *Gauleiter* Franz Höfer assumerà le stesse funzioni nelle province di Merano, Bolzano e Trento, denominate *Voralpenland*.

Nel febbraio del 1944 la Guardia nazionale repubblicana delle province occupate è informata che ogni sovranità italiana è «sospesa per accordi tra Hitler e il duce», ma Mussolini si affretta a smentire di essere a conoscenza dell'accordo e protesta direttamente con Berlino, senza però ottenere alcuna risposta.

8. L'8 SETTEMBRE E LA RESISTENZA DELLE FORZE ARMATE

Le forze italiane e tedesche alla data dell'armistizio

Alla data dell'armistizio le forze armate italiane sul territorio nazionale rimangono ancora consistenti, trenta divisioni e sette brigate costiere, anche se scarsamente operative. In tutto circa 1.500.000 di uomini. Possono infatti essere considerate efficienti solo sette divisioni, più due in corso di costituzione, di cui una corazzata.

L'afflusso di truppe dalla Francia e dalla Croazia è solo all'inizio. Contro queste forze i tedeschi schierano due armate, la B nell'Italia del nord e la A a sud dell'Appennino, comprendenti diciassette divisioni, di cui sette corazzate. A vantaggio dei tedeschi vi sono i carri armati più pesanti e potenti, l'efficienza dei rifornimenti di carburante, dell'artiglieria e delle armi automatiche.

Già nel mese di agosto, durante l'afflusso di truppe tedesche dalla Germania in Italia, vi sono episodi isolati ma violenti di scontri con i reparti italiani di stanza ai confini (a Gorizia, Tolmino e Caporetto).

Tra il 2 e il 7 settembre, con la *Memoria 44*, giungono ai comandi dipendenti dallo Stato maggiore dell'Esercito le istruzioni sul comportamento da tenere in caso di armistizio; esse, però, non danno indicazioni chiare e univoche ai reparti in caso di conflitto con le truppe tedesche. La *Memoria*, inoltre, subordina la sua applicazione all'emanazione di un ordine

successivo, che arriverà solo l'11 settembre, quando è ormai troppo tardi.

Quando l'8 settembre giunge la notizia dell'armistizio, le truppe italiane sono impreparate ad affrontare lo scontro con i tedeschi e sono lasciate senza ordini dagli alti comandi. Alle 23,00 il generale Ambrosio chiede di avviare l'applicazione di quanto contenuto nella *Memoria 44*, ma Badoglio rifiuta, cosicché gli stessi ufficiali dello Stato maggiore sono lasciati privi di disposizioni operative.

La parte più efficiente delle divisioni italiane, al comando del generale Roatta, è posta a difesa di Roma e del governo. Si tratta delle divisioni autotrasportate *Piave* e *Piacenza* e delle divisioni corazzate *Ariete* e *Centauro*, a cui si aggiungono reparti di granatieri e del corpo d'armata territoriale di Roma.

I tedeschi possono schierare due divisioni rinforzate, la 3^a corazzata di fanteria nella zona di Viterbo e la 2^a di paracadutisti in via di costituzione a Pratica a Mare, con circa 15.000 uomini.

L'esercito italiano dopo l'armistizio

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre, i paracadutisti tedeschi avanzano verso Roma e incontrano l'accanita resistenza dei granatieri italiani sulla via Ostiense. Tra le 2,00 e le 4,00 di notte il governo e lo Stato maggiore decidono di lasciare la capitale abbandonando senza ordini le truppe al loro destino, col solo divieto, emanato dal Comando Supremo, di difendere Roma. Inoltre viene imposto alla divisione *Piave* di ripiegare su Tivoli per difendere la fuga del re.

È solo dopo quest'ordine che inizia il confronto diretto tra il grosso delle truppe italiane e i tedeschi.

Il comandante della divisione *Piave* decide in un primo momento di non eseguire gli ordini e di contrastare i tedeschi; ma poi deve abbandonare i granatieri e la popolazione, che comincia ad armarsi, alla loro sorte.

Anche il generale Cadorna, comandante dell'*Ariete*, decide di impegnare i tedeschi, che vengono respinti con gravi perdite.

I combattimenti sono ancora in corso quando giunge la notizia della firma della capitolazione che costringe le truppe a consegnare le armi ai tedeschi e che dichiara «Roma città aperta».

La mancanza di disposizioni precise e l'abitudine degli alti ufficiali all'obbedienza impediscono comunque l'organizzazione di una risposta generalizzata all'attacco dei tedeschi. In tutta l'Italia del nord, soprattutto nelle grandi città, mancano direttive militari oppure i comandi si accordano con i tedeschi per consegnare le armi; quasi mai vengono consegnate ai civili che le richiedono. Rari sono gli episodi di resistenza organizzata, con l'eccezione di La Spezia e di Piombino.

La 4^a armata, che rientra dalla Francia, viene sorpresa al confine occidentale e sbaragliata. In Trentino, nella Venezia Giulia, in Friuli, le città vengono consegnate ai tedeschi senza combattere, con qualche eccezione, come a Trento, dov'è la guarnigione a reagire.

Nel sud vi sono numerosi casi isolati di resistenza, sia di ufficiali che di soldati; in Puglia la reazione dell'esercito è più estesa, anche perché si spera di contare sulle truppe alleate sbarcate nel frattempo a Taranto. È soprattutto in Sardegna che l'esercito italiano mantiene una sua compattezza e riesce, seppure in ritardo, a impegnare le truppe tedesche che stanno ritirandosi, costringendole ad abbandonare un grosso quantitativo di armi e di mezzi. Dai corpi d'armata rimasti in Sar-

degnata, Badoglio potrà ripartire per ricostituire un esercito del Regno del Sud.

Se l'Aeronautica non manifesta particolari segni di resistenza, la Marina riesce a mantenere compattezza e funzionalità operativa eseguendo l'ordine di abbandonare i porti di La Spezia e di Taranto per consegnarsi agli alleati nel porto di Malta.

Mentre la flotta di Taranto riesce nell'intento senza sostanziali perdite, quella di La Spezia, senza copertura aerea, viene attaccata da aerei tedeschi che colpiscono e affondano la corazzata *Roma*, i morti sono circa 1.350, mentre la corazzata *Italia* è solo danneggiata. Altre navi minori sono affondate.

Alla data del 14 settembre i tedeschi hanno messo fuori causa l'esercito italiano e detengono il controllo effettivo della penisola.

Dei 2.400.000 soldati delle forze armate italiane, di cui 1.500.000 sul territorio nazionale, circa 1.000.000 abbandona i reparti; rimangono però inquadrati 450.000 uomini, in Sardegna, in Corsica e nell'Italia meridionale, sotto il controllo anglo-americano. Una minoranza passa all'attività clandestina anche armata.

Tuttavia questa conclusione non era affatto scontata al momento dell'armistizio. Kesserling è rinchiuso nel suo Comando di Frascati e all'alba del 9 settembre è convinto di avere poche carte da giocare. Si aspetta un attacco al suo quartier generale e che Badoglio faccia uso delle truppe a disposizione, oltre che ricorrere ai civili da armare attraverso la mediazione dei politici antifascisti con cui il primo ministro si era incontrato nelle settimane precedenti.

Dopo poche ore, la situazione appare decisamente cambiata:

le truppe italiane vanno sbandandosi rapidamente e solo pochi fuochi di resistenza sono presenti sul territorio italiano; il re e i comandi militari stanno abbandonando Roma, lasciando il Paese senza guida e senza indicazioni. Dal comando dell'Esercito italiano, nel frattempo, viene diramato un ordine del generale Gambara secondo il quale «Eventuali tentativi sedizione disordine et indisciplina siano immediatamente et radicalmente repressi», nonostante siano ancora in corso diversi episodi di resistenza, per lo più grazie a ufficiali inferiori, mentre la stragrande maggioranza degli alti ufficiali si è adoperata per consegnare i reparti ai tedeschi.

Dietro la disastrosa dissoluzione delle forze armate sembra esserci stata una precisa volontà di Vittorio Emanuele III e di Badoglio. Vi è, probabilmente, la convinzione che i tedeschi non avrebbero comunque potuto resistere a lungo all'offensiva alleata e che l'assenza da Roma sarebbe stata breve. Quindi viene considerato più pericoloso il rischio di dar vita a una resistenza su vasta scala all'occupazione tedesca, sia attivando ufficiali e soldati sia armando consistenti settori di civili fuori del controllo della monarchia e del governo.

La paura di vedersi sfuggire di mano la situazione politica e sociale è la maggiore preoccupazione del re subito dopo la destituzione di Mussolini, la stessa che lo guiderà nei mesi successivi, fin quando le condizioni obiettive non si saranno modificate in senso decisamente sfavorevole alla monarchia e a vantaggio dei partiti antifascisti e della resistenza.

Nel settembre del 1943, tuttavia, questa incapacità di uscire da una visione grettamente conservatrice finisce per avere un esito disastroso per l'Italia.

Per i tedeschi i soldati italiani sono «franchi tiratori»

Il comportamento del governo Badoglio in occasione della firma dell'armistizio è tale da non lasciare scampo alle forze militari italiane. Secondo il generale Ambrosio

«La preoccupazione principale di Badoglio fu quella di mantenere il segreto sulle trattative di armistizio presso gli enti periferici, anche a costo di inevitabili crisi e sacrifici [...]. Il capo del governo metteva nelle previsioni la perdita di mezzo milione di uomini, facenti parte delle truppe di oltremare».

Come abbiamo visto la previsione si rivelerà errata per difetto. Particolarmente significativa risulta, per la comprensione generale delle vicende, la collocazione ambigua in cui vengono a trovarsi le truppe italiane nei confronti dei tedeschi. I soldati italiani, in caso di resistenza, sarebbero stati trattati come «franchi tiratori», ovvero non avrebbero potuto contare sulle garanzie previste dalle convenzioni internazionali in caso di guerra.

Tra l'8 settembre e il 16 ottobre, data della dichiarazione di guerra da parte del governo Badoglio alla Germania, esiste un vuoto formale che mette i soldati italiani alla mercé delle decisioni tedesche.

Lo stesso generale Eisenhower è cosciente di questo rischio, tanto da farlo presente nell'incontro di Malta del 29 settembre al maresciallo Badoglio:

«Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato guerra».

e che per questo erano passibili di fucilazione; alla risposta affermativa dell'interlocutore italiano, Eisenhower replica:

«Dal punto di vista alleato la situazione può andare bene anche così, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare guerra alla Germania».

Quando ciò avverrà, sarà ormai troppo tardi per la divisione *Acqui* e per migliaia di altri soldati italiani.

Al processo di Norimberga, il punto di vista tedesco sarà esposto dall'avvocato Hans Laternser:

«Con la resa del governo italiano, l'Italia cessò di essere un alleato del Reich tedesco. In quel momento non esisteva alcun stato di guerra fra Italia e Germania, quindi nessuna divisione italiana aveva il diritto di combattere contro le truppe tedesche, e i soldati che lo fecero non potevano pretendere il riconoscimento dello stato giuridico di combattenti. [...] Il diritto di disarmare gli italiani derivava principalmente dal fatto che nel teatro di operazioni di un esercito, soltanto combattenti "legali" hanno il diritto, secondo le convenzioni internazionali, d'impugnare le armi. A tale riguardo le truppe italiane non possedevano più questo "status", dopo che il loro governo si era arreso agli anglo-americani».

Da parte tedesca il trattamento dei soldati italiani era regolato da un ordine del 15 settembre firmato dal maresciallo Keitel, del Quartier generale tedesco, che al punto 3 prevede:

«I soldati italiani che avessero resistito attivamente o passivamente, che o fossero alleati con il nemico o con le bande partigiane, o che avessero lasciato cadere le loro armi nelle mani degli insorti o che in qualsiasi modo avessero fatto causa comune con loro, dovevano ricevere il seguente trattamento:

- Gli ufficiali devono essere fucilati dopo sommaria corte marziale.

- I sottufficiali e gli uomini di truppa devono essere trasferiti all'Est per essere impiegati come lavoratori tramite il capo degli affari per i prigionieri di guerra presso il Comando Supremo delle forze armate germaniche. [...] Un ultimatum a breve scadenza deve essere inviato alle truppe italiane che oppongono ancora adesso resistenza».

La reazione delle forze italiane all'estero all'annuncio dell'armistizio

La notizia della firma dell'armistizio tra il governo italiano e il Comando anglo-americano viene captata, come in Italia, nel pomeriggio dell'8 settembre dai radiotelegrafisti dei reparti italiani di stanza fuori dei confini e comunicata rapidamente alle truppe e ai comandi.

Le reazioni sono innanzitutto di sorpresa, perchè i soldati italiani, diversamente dai tedeschi, sono del tutto all'oscuro dell'evolversi della situazione italiana e del quadro generale del conflitto. A causa di una propaganda ottimistica le truppe restano disorientate, l'8 settembre, dalla genericità degli ordini pervenuti di cessare le ostilità contro le forze anglo-americane e di reagire «a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Ovviamente prevalgono le reazioni di gioia per una guerra che sembra terminare, ma diversamente che in Italia i reparti all'estero, che in genere hanno combattuto e operato fianco a fianco con i tedeschi contro il comune nemico in un territorio ostile, devono superare forti problemi di coscienza e scegliere se abbandonare (o «tradire») il più forte alleato e porsi subito la questione del rimpatrio. Questo vale soprattutto per le

truppe dislocate nei Balcani e nelle isole dell'Egeo, per le quali sarebbe stato necessario predisporre in tempo un piano per il rimpatrio, mettendo a disposizione gli indispensabili mezzi di trasporto ferroviario e navale. Alla Conferenza di Tarvisio del 7 agosto, il generale Ambrosio aveva proposto di far rientrare parte delle unità per rafforzare le difese sul territorio italiano, ma aveva ottenuto un netto rifiuto dai tedeschi.

In molte situazioni, soprattutto dove i rapporti con gli abitanti sono più cordiali, la truppa si sbanda rapidamente, cercando ospitalità e protezione tra la popolazione locale e i comandi si trovano nell'impossibilità di assumere una qualsiasi iniziativa. Ma, in genere, i comandi sono costretti a rispondere alle rapide iniziative dei tedeschi, che sono invece da tempo preparati all'eventualità di un abbandono da parte dell'alleato. Così i tedeschi assumono il controllo della situazione dove vi è superiorità di forze, ritardando l'azione in attesa di rinforzi negli altri casi.

Gli ufficiali italiani devono in pochissimo tempo prendere la decisione di accettare le promesse tedesche di rimpatrio in Italia oppure di resistere con le armi.

Le disposizioni operative impartite dal Comando Supremo alle armate all'estero il 6 settembre e successivamente dal governo italiano riparato a Brindisi, per motivi legati soprattutto alle difficoltà di comunicazione non vengono recepite dai comandi di settore, per cui la risposta sarà frutto di iniziative di singoli comandanti inferiori piuttosto che dei comandi stessi. Gli esempi di resistenza saranno numerosi e riveleranno un coraggio e uno spirito di sacrificio insospettabili per un esercito sconfitto e disperso come quello italiano.

Certamente, vi è in questa ribellione una risposta alle umiliazioni e alle prepotenze imposte dal più forte alleato nei

mesi di guerra combattuti fianco a fianco; vi è la presa di distanza dai comportamenti tenuti dalle truppe di occupazione tedesche nei confronti delle popolazioni locali; vi è la volontà di riconquistare all'esercito italiano un onore militare perduto nelle recenti vicende nazionali; oppure una ricerca di libertà e di protagonismo che anticipa di poco lo spirito della resistenza.

La situazione delle truppe italiane all'estero

Tra il 1942 e il 1943 l'esercito italiano si è trovato impegnato su molteplici fronti in seguito alle decisioni di Mussolini, con una notevole dispersione di forze. Anche dopo la fine della spedizione in Russia e il rimpatrio delle truppe combattenti in Nordafrica, al momento dello sbarco degli alleati in Sicilia nel luglio del 1943 vi sono quarantanove divisioni in Francia e nei Balcani, di cui trentatre di linea e quattordici costiere, oltre a vari altri reparti, riunite in quattro comandi d'armata. Nelle settimane precedenti all'armistizio è iniziato il rimpatrio di alcune divisioni, in particolare del Comando d'armata di stanza in Francia, ma l'operazione è ancora in corso all'8 settembre. In totale sono presenti circa 900.000 uomini tra i Balcani e la Francia, in particolare 230.000 in Provenza e in Corsica, 300.000 in Jugoslavia, 300.000 in Albania e in Grecia, 53.000 nell'Egeo.

La dislocazione delle forze è, a grandi linee, quella che segue.

La 4^a armata presiede la Francia meridionale, sorpresa dall'armistizio mentre è in corso il rientro in Italia attraverso i passi alpini, è attaccata dai tedeschi e si dissolve rapidamente, nonostante qualche tentativo di reazione; vi sono episodi di

resistenza a Grenoble, a Chambéry, al Moncenisio, alla stazione ferroviaria di Nizza. La Corsica è occupata dal novembre del 1942 dal 7° corpo d'armata; con l'armistizio giungono sull'isola reparti dell'armata francese; i soldati italiani, dopo aver subito l'iniziativa tedesca attorno a Bastia, riescono a liberare l'isola entro il 4 ottobre.

Nella penisola balcanica troviamo le forze seguenti.

La 2ª armata con sede di Comando a Sussak, su tre corpi d'armata (5°, 11°, 18°), comprendenti sette divisioni più la 1ª divisione *Celere* e due brigate costiere; presidia la Venezia Giulia, la Slovenia, parte della Dalmazia; dipende dallo Stato maggiore dell'Esercito.

Il Gruppo armate Est, al comando del generale Ezio Rosi con sede a Tirana, dipende dal Comando Supremo e occupa parte dei Balcani; è costituito dalla 9ª armata, con i corpi d'armata 4° (divisioni *Parma*, *Perugia*, *Brennero*) e 25° (divisioni *Arezzo* e *Firenze*) in Albania; dai corpi d'armata 6° (divisioni *Marche* e *Messina*, 28ª brigata costiera) in Dalmazia, e 14° (divisioni *Venezia*, *Ferrara*, *Emilia* e alpina *Taurinense*) in Montenegro, Croazia ed Erzegovina; il settore Scutari-Kossovo è presieduto dalla divisione *Puglie* e da reparti albanesi.

Nella Grecia continentale e nelle isole vi è l'11ª armata mista italo-tedesca, con i corpi d'armata italiani 3° (divisioni *Pinerolo* e *Forlì*), 8° (divisioni *Acqui*, *Casale* e 104ª corazzata tedesca), 26° (divisioni *Modena* e 1ª alpina tedesca). Sulle Isole Ionie vi sono le divisioni *Acqui* e *Casale*. La 117ª cacciatori tedesca è dislocata nel Peloponneso ma non fa parte dell'armata. Nell'isola di Creta vi è un corpo d'armata tedesco costituito dalla divisione *Siena*, dalla 51ª brigata *Lecce* e dalla divisione tedesca *Sebastopoli*. Il Dodecanneso e le Sporadi sono presidiate dal Comando superiore delle forze armate delle isole dell'Egeo,

con sede a Rodi, composto da due divisioni italiane, *Cuneo* e *Regina*, oltre a una tedesca, la *Rhodos*.

Si noti che il territorio albanese non è formalmente area di occupazione militare dell'Asse, per cui i movimenti effettuati dalle truppe tedesche subito dopo l'armistizio verso i porti albanesi in Adriatico, diversamente dalla situazione greca, costituiscono sicuramente atto ostile verso l'Italia, tuttavia essi non sono contrastati dal Comando italiano, nonostante il controllo delle installazioni portuali sia vitale per un eventuale imbarco di truppe italiane verso i porti della Puglia, non solo per i reparti di stanza in Albania ma anche per quelli dislocati in Montenegro e nella Grecia settentrionale.

La Grecia è occupata dall'11^a armata mista composta da sette divisioni italiane e da cinque tedesche, con sede di Comando ad Atene; essa dipendeva, fino al 28 luglio, dal Comando del Gruppo armate Est con sede a Tirana, ma su richiesta tedesca viene resa autonoma; ha uno stato maggiore operativo tedesco affiancato a quello italiano che permette ai tedeschi di controllare tutte le iniziative dell'alleato, tanto che, nelle settimane che precedono l'armistizio, essi hanno avuto modo di infiltrare le vie di comunicazioni vitali, soprattutto porti e aeroporti.

Al momento dell'armistizio le truppe italiane rimangono ferme e prive di iniziativa, mantenendo, tranne qualche eccezione, la distribuzione sparsa sul territorio, così quasi sempre si ritrovano in condizione di inferiorità mentre i tedeschi possono operare rapidamente con unità operative compatte e decise.

Al momento dell'armistizio è in corso uno spostamento delle truppe verso le coste adriatiche e ioniche per facilitarne l'imbarco, riducendo l'occupazione del Montenegro e dell'Albania, trasferendo il 3° corpo d'armata dalla Grecia all'Albania, rimpatriando due divisioni dalla Croazia.

Questi movimenti sono però attuati in minima parte. Le modalità con cui l'Italia giunge all'armistizio – ovvero senza aver diramato ai grandi reparti di stanza in Italia e all'estero, nei Balcani soprattutto, ordini precisi per predisporre le truppe ad affrontare la scontata reazione dell'ormai ex alleato – fanno perdere quasi dappertutto l'iniziativa, anche dove i rapporti di forza sarebbero decisamente a favore degli italiani che, per giunta, hanno l'obbligo di comunicare ai tedeschi i movimenti di truppe con due giorni di preavviso.

Con la piena libertà di movimento bastano 48 ore ai tedeschi per disattivare la più importante struttura di comando italiano fuori del territorio nazionale, ovvero il Comando del Gruppo armate Est di stanza in Albania.

Nonostante questo esito disastroso, secondo l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, sono circa 60.000 i soldati che nei Balcani e nelle isole greche resistono all'ordine di disarmo dei tedeschi, in particolare le divisioni *Cagliari*, *Casale*, *Forlì*, *Modena* e *Piemonte*.

I comandanti che si schierano subito contro i tedeschi, anche senza ordini o contrariamente agli ordini ricevuti, sono in particolare il generale Ernesto Chiminiello della divisione *Perugia*, di stanza ad Argirocastro nel sud dell'Albania, il generale Giuseppe Amico della divisione *Marche*, il generale Arnaldo Azzi della divisione *Firenze* nella zona di Corcia, il generale Adolfo Infante della divisione *Pinerolo*, il generale Attilio Amato della divisione *Messina*.

Quelli che ricevono gli ordini del Comando Supremo e li eseguono nell'Egeo sono il generale Mario Soldarelli e gli ammiragli Inigo Campioni e Luigi Mascherpa. Complessivamente, nei Balcani e in Grecia, vengono fucilati circa 200 tra ufficiali superiori e inferiori. Tuttavia, solo a Cefalonia vi sono stragi di massa. A Corfù vengono fucilati 27 ufficiali e 280 sono i sopravvissuti; a Lero, dopo 57 giorni di combattimenti, vengono fucilati 12 ufficiali su 254; episodi simili avvengono a Coo, nelle Cicladi, nelle Sporadi, nel Dodecanneso (in particolare a Samo, Simi, Casterosso).

Settori Venezia Giulia, Croazia e Dalmazia

Per quanto riguarda il settore della 2^a armata, in Venezia Giulia, Croazia e Dalmazia, l'8 settembre le truppe italiane si trovano tra due fuochi: da una parte devono subire la reazione dei tedeschi, che sono appoggiati dagli ustascia croati di Ante Pavelic, dall'altra continuano gli attacchi dei partigiani di Tito.

Il Comando di Lubiana viene immediatamente occupato dai tedeschi, mentre il generale Gastone Gambarà, comandante dell'11° corpo di stanza a Lubiana, sorpreso dall'armistizio mentre è in viaggio da Roma, cerca di organizzare le truppe italiane nella zona di Fiume, ordinando alle divisioni *Murge* e *Macerata* di convergere sulla costa. Ricevuto l'ultimatum germanico, consegnare le armi in cambio del rimpatrio, il generale dà ordine di resistere agli attacchi dei partigiani di Tito fino all'arrivo dei tedeschi e dei croati che a partire dall'11 settembre assumono il controllo di Fiume, di parte dell'Istria e delle isole del Quarnero. La stessa situazione si ripete il giorno 10 a Sebenico e a Zara, dove le guarnigioni preferiscono arrendersi ai tedeschi piuttosto che cedere le armi ai partigiani comunisti.

Diverso è invece il comportamento della piazza di Spalato, comandata dal generale Giuseppe Cigala Fulgosi, dove la divisione *Bergamo* resiste agli attacchi dei tedeschi che hanno circondato la città, collaborando coi partigiani slavi; solo i bombardamenti aerei e l'intervento di una divisione corazzata, la *Prinz Eugen*, costringe gli assediati ad arrendersi il 27 settembre.

Un tribunale militare tedesco, dopo un processo sommario, condanna a morte i generali Cigala Fulgosi, Pelligra e Policardi, oltre a 46 ufficiali. L'esecuzione avviene il 1° ottobre.

In tutti questi casi i soldati italiani sono disarmati e deportati in Germania. Una parte dei superstiti riesce a riunirsi e a formare il battaglione partigiano *Garibaldi*.

In Venezia Giulia il rapido afflusso di truppe tedesche impedisce il rientro in patria delle divisioni di stanza oltre il confine. Nella zona di Gorizia, la divisione *Torino* si oppone all'aggressione tedesca tra il 9 e il 12 settembre; a Tarvisio il presidio italiano viene sopraffatto dopo aspri combattimenti.

Settori Albania, Montenegro, Kossovo-Scutari

A Tirana, sede del suo Quartier generale, il generale Rosi, comandante del Gruppo armate Est, che ha trenta divisioni, di cui sei in Albania, inizia le trattative col capo dell'ufficio di collegamento tedesco, accettando la consegna delle armi pesanti intrasportabili e iniziando a riunire le truppe. L'11 settembre, però, i tedeschi incominciano una serie di operazioni coordinate che portano alla cattura dei comandi di gruppo a Tirana, a Ragusa e a Podgorica, quindi iniziano a disarmare le truppe, con la promessa del ritorno alla vita civile.

Contemporaneamente i tedeschi puntano su alcuni coman-

danti italiani, tra cui lo stesso generale Rosi che viene trasferito da Tirana a Monaco di Baviera per incontrare Mussolini appena liberato. È intenzione dei tedeschi utilizzare parte delle divisioni italiane per ricostituire un esercito dell'Italia del duce. Anche il generale Gandin avrebbe fatto parte di questo progetto. Alla partenza, Rosi passa le consegne al generale Renzo Dalmazzo, comandante della 9^a armata.

Il 12 settembre, prima di partire per Monaco di Baviera, egli emana quest'ordine d'operazioni secondo le direttive tedesche:

«Oggetto: movimento verso nord-est: prot. operazioni, N. Op. 9049.

1) Le truppe della IX Armata, della II e del XIV C.A. debbono trasferirsi verso nord-est, movimento da effettuarsi fino alle stazioni di carico per via ordinaria, indi per ferrovia. Probabile data di inizio del movimento 13 corrente.

2) Sarà portato al seguito soltanto l'armamento individuale e i mezzi strettamente indispensabili per la vita dei reparti. Ogni brigata avrà a disposizione due autocarri; ogni divisione o comando di C.A. avrà automezzi per il trasporto di 40 tonn.

3) La disciplina dovrà essere mantenuta con la massima fermezza. Durante la permanenza in territorio d'occupazione tedesco per le sanzioni penali, vigente il codice marziale tedesco. In particolare: in caso di sottrazione di armi, munizioni, carburanti, viveri, saranno fucilati non solo i responsabili ma anche un Ufficiale del Comando della divisione e 50 uomini della divisione stessa; chi venderà o regalerà armi ai civili o le distruggerà senza apposito ordine, verrà fucilato. Chi giungerà alla stazione senza l'arma che aveva in consegna sarà fucilato col suo comandante; per ogni automezzo reso inutilizzabile viene fucilato un Ufficiale e 10 uomini. Tali sanzioni dovranno essere senza indugio a conoscenza di tutti i militari. Riserva di ordini dettagliati per il movimento».

In Dalmazia, a Ragusa, la divisione *Marche* oppone una certa resistenza finché non è costretta alla resa; il generale Giuseppe Amico, che ha guidato i combattimenti, viene ucciso dopo la cattura. Stessa sorte per il comandante della divisione *Messina*, il generale Guglielmo Spicacci, arrestato e scomparso in Germania, mentre le sue truppe si battono per quattro giorni contro i tedeschi nel tentativo di riunire i diversi distaccamenti.

In Montenegro, il generale Ercole Roncaglia, comandante del 14° corpo, prima di essere catturato riesce a trasmettere alle divisioni dipendenti l'ordine di radunarsi sulla costa, tra Cattaro e Podgorica, e di opporsi ai tedeschi. La divisione *Emilia* riesce a riconquistare il presidio delle Bocche di Cattaro, difendendosi con successo dall'attacco della divisione tedesca *Prinz Eugen* nei giorni 14 e 15 settembre e ad imbarcarsi per l'Italia. Il 3° reggimento alpini, che ha contribuito alla difesa, si disperde sulle montagne dove si nascondono anche le divisioni *Venezia* del generale Giovanni Battista Oxilia e *Taurinense* del generale Lorenzo Vivalda, che iniziano la lotta contro i tedeschi. Le truppe di Oxilia combattono dal 25 settembre al 5 ottobre sui capisaldi di Jeva, Rijeka e Matasevo; il 10 ottobre la divisione sarà riconosciuta unità combattente a fianco delle Nazioni unite. Quelle del generale Vivalda si concentrano a Danilov Grad per dirigersi poi verso le Bocche di Cattaro dopo aver respinto un durissimo attacco tedesco; il 16 si ritirano nella zona di Polje dove entrano in contatto con i partigiani del comandante Peko Daprevic.

Il 20 novembre i sopravvissuti delle divisioni *Venezia* e *Taurinense* costituiscono il corpo d'armata del Montenegro, dal 2 dicembre divisione *Garibaldi*, su quattro brigate. La divisione raggiungerà una forza di oltre 18.000 uomini. Di questi solo

4.148 rientreranno in Italia. Successivamente la formazione si unirà al battaglione *Matteotti* nato in Dalmazia, a costituire la divisione *Italia*, impegnata in Bosnia e in Serbia. Si tratta della più positiva collaborazione attuata tra i nostri soldati e le forze degli eserciti di liberazione nei Balcani, in quanto la formazione italiana mantiene una propria identità, una relativa autonomia amministrativa e un collegamento col proprio Comando. In altri casi, come in Albania e in Grecia, i risultati saranno assai deludenti.

Nel settore Kossovo-Scutari lo sbandamento delle truppe è facilitato dalla decisione dei reparti albanesi di passare con i tedeschi. La divisione *Arezzo*, dopo aver preso accordi coi tedeschi per cedere le armi pesanti, è disarmata e deportata in Germania, mentre alcuni ufficiali vengono fucilati. La divisione *Firenze*, invece, si rifiuta di cedere le armi e dopo essersi radunata nella conca di Burrelli per puntare su Tirana, venuta a conoscenza della sua occupazione, decide di attaccare i tedeschi a Kruje. 300 ufficiali e 10.000 soldati, tutti volontari, impegnano il nemico per tre giorni. Il 24 settembre, la divisione, attaccata da ingenti forze tedesche, per evitare la disfatta, dopo aver preso accordi con la missione britannica e col Comando dell'Esercito di liberazione albanese, inizia un'attività bellica per bande sulle montagne nelle zone militari di Dibra, Peza, Elbasan, Berat, e rimarrà in Albania fino alla sua liberazione. Tuttavia vi sono grosse difficoltà a mantenere uniti i reparti italiani nel corso dell'inverno 1943-44, perché i tedeschi rafforzano il controllo sul territorio e la povertà delle risorse del paese rende difficoltosa la sopravvivenza; molti soldati finiscono così con l'entrare nelle formazioni albanesi, altri sono utilizzati come lavoratori nelle famiglie contadine o rimangono isolati sui monti, in condizioni di estrema indigenza.

Diversa è la sorte delle divisioni che provenendo dalla Grecia rientrano in Albania per imbarcarsi sulle coste albanesi: la *Brennero*, la *Parma* e la *Perugia* mantengono temporaneamente il controllo della fascia costiera, ovvero parte del retroterra della divisione *Acqui* di stanza nelle isole di Corfù e Cefalonia. I reparti, ancora in marcia e molto frazionati, sono catturati dai tedeschi dopo sporadiche azioni di resistenza e deportati in Germania. Non è del tutto chiara la vicenda della divisione di fanteria motorizzata *Brennero*, comandata dal generale Aldo Princivalle, che presidiava l'importante retroterra di Durazzo: nel diario di guerra del 22° corpo d'armata tedesco da montagna risulta che sarebbe stato raggiunto un accordo tra il generale Lanz e il comandante italiano circa il passaggio dell'unità italiana all'esercito tedesco come «reparto organico». Egli tratta con i tedeschi fino al 22 settembre. Il 25 la divisione viene imbarcata a Durazzo, direzione Trieste e quindi Venezia. Durante la traversata alcuni reparti si impadroniscono della torpediniera *Rosolino Pilo* e riescono a dirottarla verso il porto di Brindisi dove giunge il 27 settembre. Il resto della divisione viene trasferito a Padova in attesa di raggiungere la Germania via Treviso-Udine-Tarvisio, ma molti soldati riescono ad allontanarsi evitando la deportazione. L'episodio ancora oggi non è stato del tutto chiarito, comunque il disarmo della divisione comporta un grave danno per lo schieramento italiano.

Particolarmente drammatica è la fine della divisione *Perugia*, di stanza nel sud dell'Albania, al confine greco: raccoltasi sulla costa tra Santi Quaranta-Porto Edda e Valona, resiste all'attacco tedesco, riuscendo a far partire per l'Italia gli ammalati di malaria (un terzo degli effettivi), poi cade nel tranello dei tedeschi che la convincono a concentrarsi a Porto Palermo con la promessa di reimbarco; qui viene attaccata sia dalle

forze albanesi sia dal presidio tedesco, perdendo un quarto degli uomini; i sopravvissuti alla data del 3 ottobre sono catturati quasi tutti, ma 140 tra ufficiali e sottufficiali vengono passati per le armi.

Altri superstiti, imbarcatisi su un piroscafo a Valona dopo aspri combattimenti, muoiono nell'affondamento della nave, colpita da un siluro subito dopo la partenza. Circa 3.000 uomini riescono a raggiungere la zona del Pindo, in Grecia, dove sta costituendosi il raggruppamento Truppe italiane della montagna, che avrebbe combattuto per qualche tempo a fianco dei partigiani greci.

Settore greco: ordini contraddittori e collaborazionismo del Comando italiano

Benché il Comando dell'11^a armata che occupa la Grecia sia italiano, dopo il mese di luglio i tedeschi hanno disposto i loro reparti in modo da controllare tutti i punti strategicamente importanti. Diversamente dalle altre situazioni, il Comando italiano aveva ricevuto con un giorno di preavviso la notizia generica della possibilità di armistizio, attraverso il cosiddetto *Promemoria n. 2*, portato ad Atene dal generale Cesare Gandini. Nel documento si invitava il Comando a contattare i tedeschi per assicurarli che non vi sarebbero stati atti ostili contro di loro, che gli italiani non avrebbero fatto causa comune con i ribelli né con eventuali truppe anglo-americane sbarcate; in contrasto con le clausole di armistizio, si invitava a predisporre la sostituzione delle truppe impegnate nella difesa costiera con truppe tedesche, anche in deroga, eventualmente, agli ordini del governo centrale.

Non si può dire, pertanto, che il generale Carlo Vecchiarelli,

comandante d'armata, sia stato preso alla sprovvista dalla notizia dell'armistizio, ma le indicazioni pervenute sono tali che la loro applicazione determina la rapida disattivazione del dispositivo militare italiano.

Vecchiarelli, infatti, dà l'ordine di non accordarsi con le formazioni partigiane e concorda con le autorità militari tedesche la consegna degli armamenti pesanti, in genere di provenienza germanica, e delle postazioni, man mano che vengono abbandonate dagli italiani. Alle ore 20,00 dell'8 settembre viene diramato il seguente messaggio:

«Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11^a armata seguiranno questa linea di condotta. Se i tedeschi non faranno atti di violenza, truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero, reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini cui sopra a reparti dipendenti. Assicurare. Firmato generale Vecchiarelli».

Poche ore dopo, alle 0,20 del 9 settembre, giunge ad Atene un altro messaggio dal Comando italiano, un teletto del generale Ambrosio che aumenta la confusione e giustifica lo stato d'inerzia:

«Non deve essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici».

Questa ulteriore disposizione pone forti limitazioni all'organizzazione di misure offensive contro i tedeschi che pure erano state previste in comunicazioni precedenti e facilita ul-

teriormente, dov'è stato ricevuto, il disarmo italiano. Dove quest'ordine non può giungere sarà più facile per singoli comandanti assumere la decisione di opporsi al disarmo da parte tedesca.

Successivamente, alle ore 11,45 del 9 settembre, il generale dirama un'ulteriore disposizione che impone la cessione dei presidî costieri entro le ore 10,00 del giorno successivo, la sostituzione graduale delle grandi unità, la cessione ai reparti tedeschi delle armi collettive, di tutte le artiglierie con relativo munizionamento, mantenendo solo le armi individuali.

«Seguito mio ordine dell'8 corrente. Presidî costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti tedeschi non oltre ore 10 del giorno 10. In aderenza clausole armistiziali, truppe italiane non oppongano da questa sera resistenza a eventuali azioni anglo-americane. Reagiscano invece a eventuali azioni di forze ribelli. Truppe italiane rientreranno al più presto in Italia. Una volta sostituite, grandi unità si concentreranno in zone che mi riservo fissare unitamente a modalità di trasferimento. Siano lasciate a reparti subentranti armi collettive e tutte le artiglierie con relativo munizionamento. Siano portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata a eventuali esigenze belliche contro ribelli. Consegneranno parimenti armi collettive tutti altri reparti delle forze armate italiane in Grecia conservando solo armamento individuale. Consegna armi collettive per tutte le forze italiane in Grecia avrà inizio a richiesta comandi tedeschi, a partire da ore 12 di oggi».

Il giorno 10 Vecchiarelli stipula con il Comando tedesco un accordo di resa. In pochi giorni le forze italiane ancora in Grecia, 7.000 ufficiali e 165.000 sottufficiali e truppa, cessano di costituire una realtà organizzata militarmente efficiente.

In cambio i tedeschi promettono il rimpatrio delle truppe

italiane, ma non essendo queste dotate di propri mezzi di trasporto, l'imbarco sarebbe stato comunque improbabile. I reparti decidono di eseguire gli ordini del Comando d'armata, per cui i comandi inferiori non danno vita, se non in rari casi, a forme di resistenza. Nel corso del giorno 10, numerosi ufficiali protestano contro la consegna delle armi, mentre in molti casi i soldati cedono i materiali a civili greci, per cui il Comando tedesco decide di chiedere la consegna delle armi individuali, con l'eccezione di quelle in dotazione ai carabinieri. Sarà lo stesso Vecchiarelli a diramare quest'ultimo ordine alle ore 21,00 del 10 settembre.

In Epiro e nel Peloponneso i soldati italiani sono caricati su treni e illusi di essere diretti verso l'Italia; saranno invece deportati in Germania ad eccezione dei pochi che riusciranno a disperdersi sul territorio greco grazie all'aiuto della popolazione locale. La resa della divisione *Casale*, a presidio del territorio di Agrinion-Missolongi e della costa a ridosso delle Isole Ionie, permette ai tedeschi di impossessarsi degli aeroporti di Prevesa, Patrasso e Agrinion, che serviranno come basi per i bombardamenti aerei su Corfù e Cefalonia.

A Creta le disperse truppe italiane della divisione *Siena* sono rapidamente sopraffatte, tranne alcuni reparti col comandante della divisione che sfuggono alla cattura e si uniscono ai partigiani attivi sulle montagne.

In Tessaglia e nelle Isole Ionie la risposta italiana sarà invece molto diversa, grazie al comportamento di due divisioni: la *Pinerolo* e la *Acqui*. In Tessaglia, nei pressi di Larissa, tra l'8 e il 9 settembre reparti della *Pinerolo* respingono il tentativo tedesco di conquistare l'aeroporto, nonostante l'ordine del Comando dell'11^a armata di cedere le artiglierie e le armi pesanti della fanteria. La divisione *Pinerolo* e il reggimento *Lancieri d'Aosta*,

ritiratisi sul Pindo per iniziativa del generale Infante, l'11 settembre raggiungono un accordo coi partigiani comunisti dell'*Elas* e con la missione inglese per combattere insieme contro i tedeschi. I reparti italiani mantengono le armi e sono riconosciuti quali «truppe alleate» agli ordini del generale Wilson, comandante in capo delle forze alleate del Medio Oriente. Per qualche settimana i soldati della *Pinerolo* partecipano ad azioni armate in collaborazione con la resistenza greca, ma questa, divisa tra le forze comuniste e quelle monarchiche, particolarmente interessata alle armi italiane e preoccupata che lo stato di cobelligeranza dell'Italia possa costituire un ostacolo alla loro acquisizione, mentre è poco interessata alla presenza di formazioni italiane organizzate, decide, il 14 ottobre, di ordinare il disarmo della divisione. I soldati italiani, ormai stanchi e isolati, di fronte alla decisione dei partigiani comunisti decidono di cedere le armi, anche se vi sono eccezioni coraggiose che provocano diversi caduti.

Tragica sarà la sorte di questi soldati: gli ufficiali sono concentrati nel monastero di Dusku, mentre i soldati sono trasferiti in campi di concentramento posti lungo i fianchi del Pindo, il principale è quello di Karpenisio, dove giungono 8.000 uomini in condizioni inumane, umiliati e spogliati di ogni avere; in molti sopravviveranno in condizioni difficilissime fino al marzo del 1944, nonostante l'altissima mortalità per la fame e le malattie. Nel corso dell'inverno gli inglesi propongono di far lavorare i sopravvissuti presso le famiglie contadine della zona in cambio di mezza sterlina d'oro al mese per il vitto e l'alloggio; in realtà molti soldati sono sfruttati come schiavi. Nell'agosto del 1944 i superstiti sono rimpatriati, ma dai greci saranno considerati solo prigionieri di guerra invece che «liberi collaboratori», com'era negli accordi sottoscritti nel settembre

1943. In totale la divisione *Pinerolo* e i reparti aggregati hanno avuto 1.150 caduti, 1.500 dispersi, 2.500 feriti o inabili.

Da notare che con la riorganizzazione del luglio 1943, i generali Vecchiarelli e Lanz, il comandante tedesco che si occuperà del disarmo degli italiani, e ovviamente Gandin, dipendono tutti dal generale Alexander Löhr che comanda le armate germaniche nei Balcani.

Secondo i tedeschi anche il generale Gandin avrebbe dovuto eseguire l'ordine di Vecchiarelli di lasciare a Cefalonia le armi pesanti per «rientrare in Italia con le sole armi individuali». Invece proprio Gandin, considerato uno dei più filotedeschi tra i comandanti di divisione italiana, metterà in crisi il progetto di affidare il disarmo ai comandanti di armata italiana, come in effetti era avvenuto nella quasi totalità dei casi.

Comando superiore forze armate Egeo

Il settore è considerato strategicamente importante dal Comando alleato del Medio Oriente ai fini della guerra aeronavale, tuttavia le preoccupazioni di Eisenhower per lo sbarco di Salerno fanno prevalere la scelta di abbandonare i presidî italiani alla loro sorte, con qualche parziale eccezione. Gli inglesi decidono infatti di soccorrere solo i presidî italiani che da subito si impegnano a combattere i tedeschi, nelle Sporadi, nelle Cicladi e nel Dodecanneso.

Il governatore del Dodecanneso, delle Cicladi e delle Sporadi settentrionali, l'ammiraglio Inigo Campioni, alla notizia dell'armistizio, dopo avere trasmesso a tutte le isole del Dodecanneso il proclama di Badoglio che imponeva di reagire «a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza», prende contatto col comandante della divisione tedesca *Rodhos*, generale Ulrich

Kleemann, che ha a disposizione circa 8.000 uomini. Le forze tedesche attive nell'Еgeo sono parte del Gruppo d'armate E del generale Löhr.

A Rodi vi è una consistente presenza italiana: 34.000 uomini del Regio Еsercito, 3.000 dell'Аeronautica e 2.100 della Marina. I tedeschi – dopo avere catturato il generale Michele Scaroina, comandante della divisione *Regina*, e avergli imposto di ordinare ai propri uomini la resa – dopo alcuni sporadici combattimenti iniziano subito la sostituzione degli italiani nelle diverse postazioni e il giorno 10 attuano l'isolamento dei comandi italiani. La resistenza è sostenuta soprattutto dai reparti della Marina e dell'Аeronautica. Campioni contatta gli inglesi che, però, non possono fornire aiuti concreti, e l'11 settembre sottoscrive la resa delle truppe di Rodi ma si rifiuta di emanare lo stesso ordine per le altre isole che ancora resistono: Coo e Lero. Entro il 14 settembre i tedeschi assumono il controllo dell'isola.

Diversa è la reazione a Lero, base marittima attrezzata per i sommergibili, dove sono di stanza 8.320 militari italiani, in prevalenza addetti ai servizi e alla difesa costiera e contraerea della Regia Marina oltre a un battaglione di 1.200 uomini della divisione *Regina*.

Il comandante, il capitano di vascello Luigi Mascherpa, riesce a mettersi in contatto col Comando inglese del Medio Oriente e a ottenere l'invio di un contingente di rinforzo. Dopo alcuni violenti attacchi tedeschi, col bombardamento sistematico delle postazioni dell'isola, vi sono altri sbarchi inglesi, fino a un totale di circa 4.000 uomini.

Il 12 novembre, dopo un lungo bombardamento, si verifica un massiccio sbarco tedesco e la guarnigione, il giorno 16,

dopo due mesi di resistenza, è costretta a cedere, pur avendo inflitto all'attaccante 520 perdite e abbattuto con la contraerea centosedici apparecchi nemici e undici imbarcazioni. Gli italiani contano 87 morti e 167 dispersi, gli inglesi circa 600 morti. In totale i tedeschi faranno 9.000 prigionieri di cui 3.000 inglesi.

L'ammiraglio Campioni e il capitano di vascello (poi contrammiraglio) Mascherpa sono trasferiti in un campo di concentramento in Germania e successivamente consegnati alla Repubblica di Salò; processati dal Tribunale speciale di Parma per alto tradimento vengono fucilati il 24 maggio del 1944. Era stato lo stesso Mussolini a chiedere la condanna capitale per i due ufficiali.

Il caso di Lero è eccezionale per la durata della resistenza, oltre due mesi, periodo in cui le truppe mantengono fino all'ultimo l'inquadramento militare e dimostrano una fortissima combattività, fatto che contraddice i giudizi dati su queste truppe durante la guerra, secondo i quali esse erano dotate di un morale estremamente basso. Questa reazione sorprenderà sia i tedeschi che gli inglesi; per Eisenhower «la guarnigione italiana non era in grado di combattere contro nessuno».

Una situazione analoga si sviluppa a Coo, seconda isola del Dodecaneso per estensione. Vi sono circa 4.000 uomini del 10° reggimento di fanteria della divisione *Regina* comandati dal colonnello Felice Leggio. Vi sono anche alcuni aerei efficienti, ma manca una difesa contraerea. Il 2 ottobre giungono circa 1.300 soldati inglesi di rinforzo al presidio italiano, con loro anche nove aerei e ventiquattro cannoni antiaerei. Coo è importante per la presenza di un campo di aviazione da cui gli aerei possono partire per coprire tutto il Dodecaneso.

Il giorno successivo un massiccio sbarco tedesco coglie di sorpresa i difensori e riesce a ribaltare la situazione, costringendo gli assediati alla resa. Solo alcuni reparti italiani oppongono una limitata resistenza, mentre i reparti inglesi già nel pomeriggio dello sbarco sono evacuati parzialmente, 900 saranno fatti prigionieri. Tra gli italiani 3.145 sono i soldati catturati; il 5 ottobre, dopo un processo sommario vengono fucilati 103 ufficiali, secondo un'altra fonte 96, tra questi il colonnello comandante.

Italiani e inglesi resistono ancora nella piccola isola di Simi, – fino al 2 novembre, quando gli ultimi difensori riescono ad abbandonarla – a Santorino, a Icaria e a Samo; dopo la resa di Lero, dal 20 novembre anche in queste isole cessa ogni azione.

Un bilancio della resistenza italiana nei Balcani

Complessivamente il Comando tedesco dovrà spostare nei Balcani circa quindici divisioni per garantirne l'occupazione e sostituire le forze italiane. Sono truppe che vengono sottratte ad altri settori del conflitto. In numerose occasioni i soldati italiani hanno impegnato quelli tedeschi, nonostante solo in qualche caso vi sia stato un aiuto concreto da parte inglese; le armate italiane si sono trovate senza indicazioni univoche del Comando Supremo e i comandi inferiori sono stati lasciati soli a decidere quale azione contrapporre all'iniziativa tedesca.

Sarebbe stato certamente possibile organizzare una diversa e più coordinata risposta da parte degli stati maggiore italiano e inglese. Si tratta perciò di una grossa occasione perduta. È da notare, inoltre, che i comandi italiani hanno spesso preferito

trattare con quelli tedeschi piuttosto che con le organizzazioni partigiane o con gli stessi inglesi. Ben diverso sarebbe stato l'effetto di una risposta coordinata in precedenza tra il Comando delle armate italiane nei Balcani e quello inglese del Medio Oriente.

Invece è prevalsa l'improvvisazione e la disorganizzazione delle autorità militari italiane che hanno preferito salvare il ruolo di una casta militare compromessa col vecchio potere, piuttosto che rischiare la collaborazione con le forze che si opponevano al nazi-fascismo. Da parte loro, gli alleati, gli inglesi soprattutto, hanno preferito la dissoluzione dell'esercito italiano, ridimensionando così la forza militare di un temibile concorrente nel Mediterraneo.

9. GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI CATTURATI DAI TEDESCHI DOPO L'8 SETTEMBRE

Quanti sono i militari italiani internati dai tedeschi?

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia interrompe l'alleanza con la Germania di Hitler e mantiene una situazione di incertezza del proprio status internazionale fino alla dichiarazione di guerra alla stessa Germania, resa pubblica il 13 ottobre, che trasforma il nemico di ieri in cobelligerante degli alleati.

Nel pomeriggio dell'8 settembre, la Germania attua il suo piano che tende a mettere fuori gioco l'esercito italiano nelle zone di occupazione subito dopo l'armistizio, disarmando in totale oltre 1.000.000 di soldati italiani; di questi circa 200.000 riescono a fuggire oppure ottengono rapidamente la liberazione in seguito a specifici accordi intervenuti tra i comandanti tedesco e italiano; altri muoiono nel corso dei trasferimenti verso i luoghi di destinazione oppure aderiscono a vario titolo alle forze nazi-fasciste; circa 650-700.000 raggiungono i luoghi di deportazione in Germania, in Polonia, in Bielorussia e in Ucraina; altri 100.000 rimangono nei Balcani.

Le cifre fornite sul numero dei soldati italiani internati dalla Germania sono abbastanza variabili; tra quelle più attendibili vi sono i dati forniti dallo storico Gerhard Schreiber, sulla base dell'esame delle fonti tedesche dell'Archivio militare federale di Friburgo, che indica in circa 644.000 i soldati italiani catturati dalle truppe tedesche: 207.000 sul territorio nazionale,

di cui 183.000 nell'Italia settentrionale di competenza del Gruppo armate B di Rommel, 24.000 nell'Italia centro-meridionale sotto il controllo del Gruppo armate sud di Kesserling; 49.000 in Francia dal Comando ovest; 388.000 nei Balcani e nelle isole da reparti alle dipendenze del Comando sud-est; 25 dai reparti impegnati sul fronte russo, più altri 70 che si trovavano presso reparti romeni.

Il numero degli internati tenderà a ridursi nel corso della guerra: nel febbraio 1944 risultano essere circa 617.000, mentre oscillano tra 595.000 e 610.000 quando gli Internati militari italiani (I.M.I.) saranno trasformati in «lavoratori civili».

Perché «internati militari» e non «prigionieri di guerra»?

L'espressione con cui sono inquadrati i prigionieri italiani dopo la costituzione della Repubblica sociale italiana, avvenuta il 18 settembre 1943, «internati militari italiani» non è puramente formale, essa serve a distinguere i soldati italiani assegnati a campi chiamati *Stalags* o *Oflags* dagli altri prigionieri di guerra ai quali sono applicate le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929 e rinchiusi nei *Kriegsgefangenenlager*.

Come già nella fase della cattura dei soldati, nelle prime settimane, – quando il rischio in caso di resistenza era la fucilazione, in quanto «franchi tiratori», perché appartenenti a un paese che non era considerato formalmente in guerra con la Germania – la condizione degli italiani «Internati» sarà diversa da quella degli eserciti delle Nazioni unite, con la sola eccezione dell'Armata rossa, alla quale era riservata la sorte peggiore.

Ad accentuare il loro l'isolamento, infatti, contribuirà l'im-

possibilità da parte del Comitato internazionale della Croce rossa di fornire una qualsiasi assistenza per ridurre, ad esempio, la sofferenza per fame e per freddo, tanto che la loro mortalità sarà notevolmente più alta di quella di tutti gli altri prigionieri di guerra; quattro volte superiore, ad esempio, a quella dei francesi che ne ricevevano regolarmente i soccorsi.

A opporsi all'intervento della Croce rossa non sono solo i tedeschi, che hanno posto gli italiani fuori dalle convenzioni internazionali; sono contrari gli inglesi che continuano a vedere in loro gli ex nemici da punire, e pone ostacoli anche la Repubblica sociale italiana, che non farà nulla per trovare strade informali per l'invio degli aiuti umanitari, come già avveniva, ad esempio, per i deportati politici.

La Repubblica sociale, almeno inizialmente, considera il passaggio dei soldati italiani da «prigionieri di guerra» a «internati militari» un miglioramento di status che avrebbe facilitato il rientro in Italia e l'inquadramento nel nuovo esercito repubblicano dei soldati; al contrario, gli appelli per il reclutamento non avranno successi significativi.

La denominazione compare ufficialmente il 24 settembre, per ordine esplicito di Hitler. Il principale obiettivo dei tedeschi è quello di utilizzare il maggior numero possibile di italiani nell'industria bellica, a fianco o in sostituzione dei soldati russi che avevano un'alta mortalità, per sopperire a una carenza di manodopera che sta diventando sempre più grave. La Convenzione di Ginevra vietava espressamente l'utilizzo nel lavoro di prigionieri, perciò la specifica denominazione serviva bene a questo scopo.

Il comportamento tedesco non sarà dettato solo da ragioni di diritto internazionale: da una parte c'è la necessità di fare

del caso italiano una dura lezione per gli altri paesi asserviti o alleati, per impedire ulteriori defezioni che indeboliscano ulteriormente la posizione strategica tedesca, già messa a dura prova dall'offensiva sovietica.

Dall'altra vi è anche una ragione psicologica a motivare le asprezze e il rancore del soldato tedesco: la convinzione di essere stato tradito dall'ex alleato, un'esperienza che già si era fatta sentire trent'anni prima, quando, nel 1915, gli italiani avevano abbandonato l'alleanza con il Reich tedesco e con l'Impero Austro-ungarico per schierarsi con le potenze «plutocratiche»: Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti; un sentimento che doveva essere ancora forte, dato che non pochi soldati del Führer avevano già combattuto, soprattutto se ufficiali o di origine austriaca, – o lo avevano fatto i loro genitori – sul fronte italiano.

Per queste ragioni la condizione dell'internamento di questi soldati sarà particolarmente dura.

In genere vengono assegnati a campi sotto l'autorità della Wehrmacht o dell'Aviazione; non sono rari, però, i casi in cui i soldati sono rinchiusi in campi di punizione (ad esempio per atti di sabotaggio o perché si rifiutano di lavorare) o in campi di deportazione politica o razziale; alcune migliaia finiscono, così, nei campi di lavoro e di sterminio delle SS, come *Dora e Dachau*, i cosiddetti *Konzentrationslager*.

Alla fine della guerra saranno 40.000-50.000 i militari italiani scomparsi nei campi tedeschi, morti d'inedia, per le sevizie, uccisi per rappresaglia e a seguito di esecuzioni sommarie. A questi vanno aggiunti coloro che sono morti dopo il rimpatrio in conseguenza a gravi malattie, in particolare la tubercolosi, contratte durante la prigionia.

Il trattamento subito da ufficiali e soldati

Ai militari italiani internati, soprattutto agli ufficiali, poco dopo l'arrivo nei campi, viene prospettata l'alternativa di collaborare con l'esercito nazista; con la costituzione della Repubblica sociale italiana sono gli stessi inviati militari e civili di Mussolini a proporre il ritorno immediato in Italia in cambio dell'ingresso nelle formazioni militari fasciste repubblicane in via di riorganizzazione o di nuova costituzione. Sia in un caso che nell'altro le adesioni saranno limitate a quegli elementi già convinti politicamente e ideologicamente a entrare nelle formazioni politicizzate, come le SS, che accettano anche adesioni di volontari stranieri.

A partire dal mese di dicembre la propaganda diventa più efficace, anche per le conseguenze dell'internamento sul morale dei soldati e degli ufficiali ai quali viene proposto non tanto l'adesione alla guerra fascista, quanto il rientro in Italia. Nel complesso un quarto degli ufficiali, circa 8.000 su 30.000, e il 10% dei soldati finisce con l'aderire all'offerta di rimpatrio.

Ufficiali e soldati non vivono le stesse condizioni di internamento. I primi, dopo il febbraio 1944, sono rinchiusi in grandi campi per ufficiali, gli *Oflag*, dove, almeno inizialmente, sono esentati dai lavori pesanti; in primavera, però, anche agli ufficiali viene richiesto l'avviamento al lavoro volontario, in cambio di un miglioramento delle condizioni di vita, ma non tutti accettano. Il 4 marzo 1944 viene emanato il cosiddetto «decreto pallottola», che prevede per gli ufficiali e sottufficiali prigionieri fuggiti e nuovamente catturati (con l'eccezione di inglesi e americani), il trasferimento segreto in un reparto del campo di Mauthausen, dove sarebbero stati uccisi, appunto, con un colpo alla nuca. La «scomparsa» non sarebbe stata

comunicata ufficialmente, in quanto il prigioniero «non sarebbe stato ripreso». Nell'estate 1944, su richiesta di Mussolini, il governo tedesco trasforma i militari italiani in «lavoratori volontari» e dall'autunno anche per gli ufficiali comincia a essere introdotto il lavoro forzato. I pochi che si rifiutano finiscono nei campi di punizione, in condizioni di sopravvivenza estremamente difficili. La liberazione avviene a partire dall'aprile 1945, anche se il rimpatrio completo si conclude solo nel mese di settembre.

Le condizioni generali dei soldati internati non sono diverse da quelle degli ufficiali, anche se peggiori sono la disciplina e il vitto, la differenza sta soprattutto nel lavoro forzato che viene imposto da subito ai soldati, per dodici ore al giorno, con un riposo settimanale. Quelli che possono essere utilizzati come lavoratori qualificati sono assegnati all'Organizzazione *Sauckel*. Gli italiani si confondono con milioni di deportati, prigionieri russi, civili slavi, ebrei, deportati politici, tutti addetti a lavori indispensabili per l'economia di guerra, in genere molto faticosi se non massacranti, anche per le condizioni ambientali in cui si svolgono, con un'alimentazione al di sotto del livello di sopravvivenza, con i prigionieri sottoposti alle minacce e alle punizioni, non di rado anche mortali.

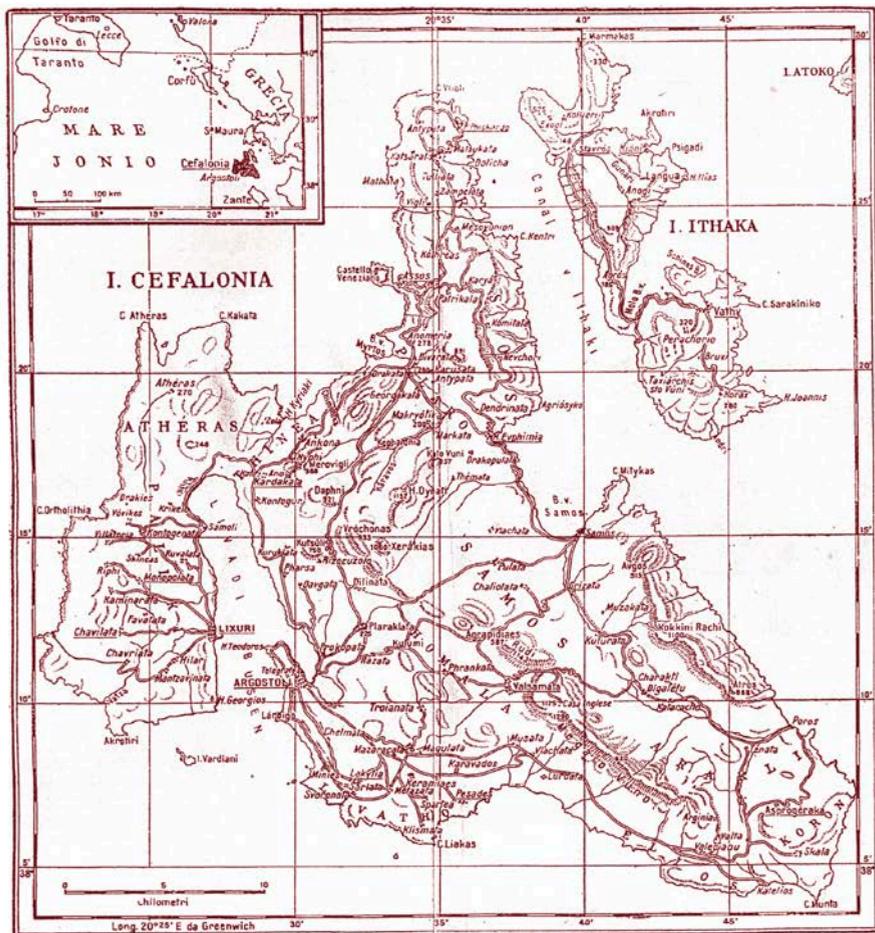
Moltissimi lavorano alla costruzione del Vallo orientale. Nella maggior parte, oltre la metà, sono impiegati nel settore minerario, metallurgico, chimico, dove le condizioni sono peggiori; al contrario gli italiani, come i russi, sono poco impiegati in agricoltura, dove le condizioni sono migliori.

Nell'agosto del 1944, gli Imi, su un totale di 424.328 unità, risultano così impiegati: 29.916 in agricoltura, 43.684 nelle miniere, 179.988 nell'industria metalmeccanica, 24.485 in

quella chimica, 45.543 nelle costruzioni, 29.812 nei trasporti. I casi più terribili riguardano i soldati costretti nelle miniere della Slesia e della Renania; i circa 1.000 deportati nel Konzentrationslager Dora, addetti allo scavo di due enormi gallerie dove sono costruiti i razzi V2, dove muoiono 304 militari, ma vi sono rinchiusi anche 419 deportati politici italiani di cui 119 muoiono nel campo; i 1.800 detenuti del carcere militare di Peschiera, quasi tutti deceduti a Dachau.

Il cambiamento di status in «lavoratori civili», avvenuto nell'estate del 1944, ha poche conseguenze sulle condizioni dei soldati, già sottoposti al lavoro forzato. Tuttavia, al 1° gennaio 1945 sono ben 69.300 gli internati italiani che non hanno ancora firmato il provvedimento di passaggio allo stato civile.

Alla fine della guerra, sul fronte orientale, i tedeschi in ritirata massacrano centinaia di soldati italiani. I sopravvissuti iniziano lentamente a rientrare in Italia per mezzo di lunghi convogli che attraversano l'Europa centrale sconvolta dalla guerra e percorsa da milioni di profughi di ogni tipo.

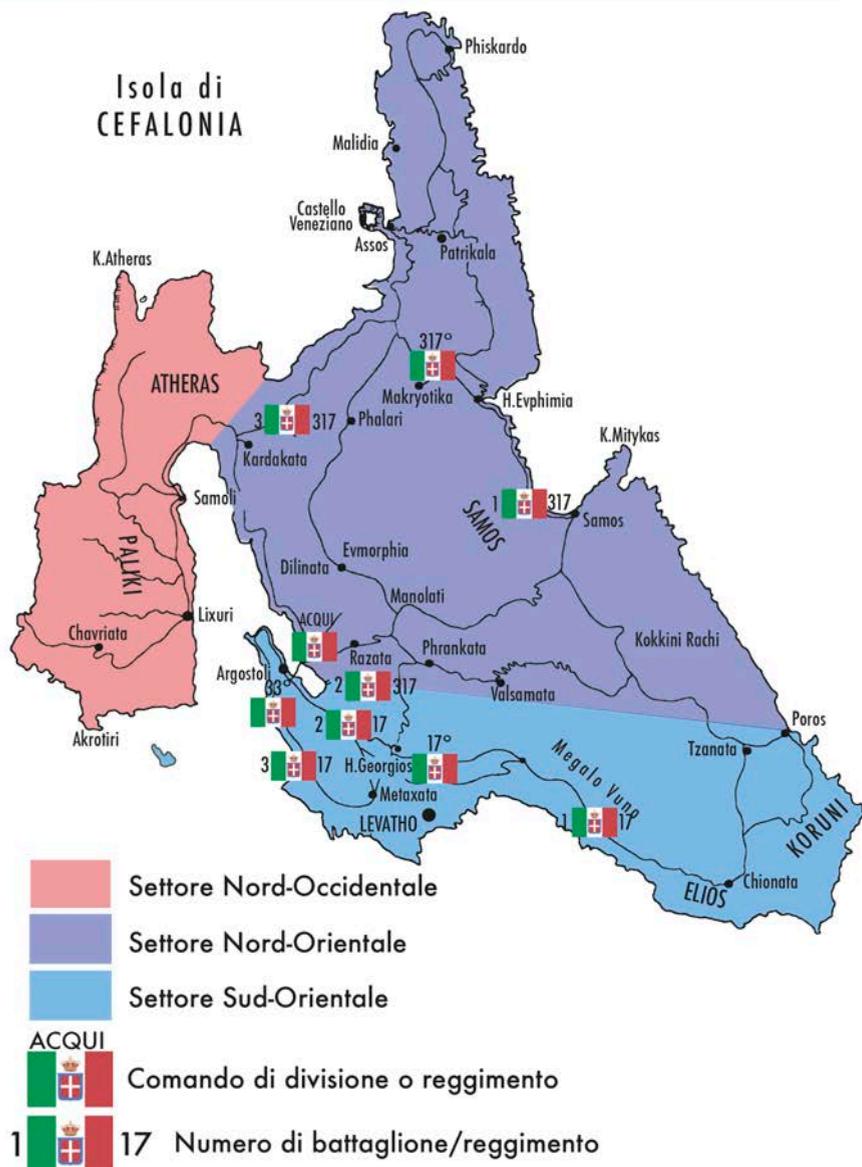


L'OCCUPAZIONE ITALO-TEDESCCA DEI BALCANI ALL'8 SETTEMBRE 1943

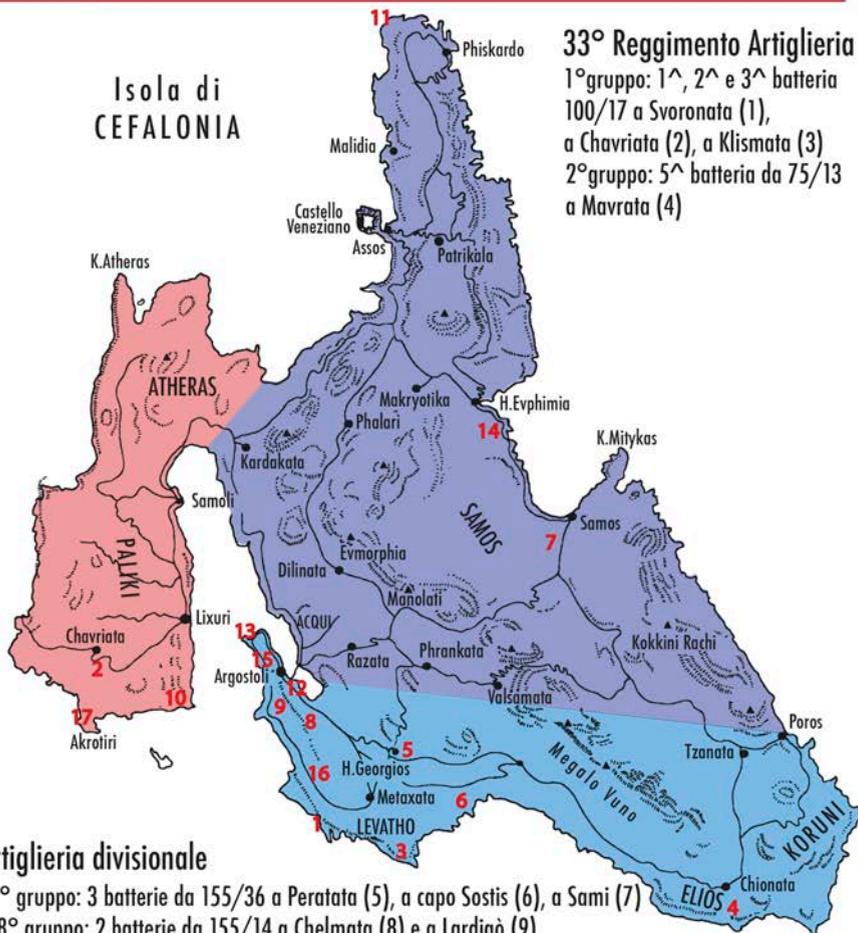


- | | |
|--|---|
| ■ Reich tedesco | ■ Territori occupati dall'Italia |
| ■ Territori soggetti all'amministrazione tedesca | ■ Stati alleati all'Asse |
| ■ Territori occupati dal Reich tedesco | ■ Territori soggetti all'amministrazione civile bulgara |
| ■ Territori sotto la sovranità italiana | ■ Territori occupati dagli anglo-americani |
| ■ Territori annessi all'Italia nel 1941 | |

SCHIERAMENTO DELLA DIVISIONE ACQUI ALL'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943



**DISPOSIZIONE DELLE ARTIGLIERE ITALIANE
ALL'8 SETTEMBRE 1943**



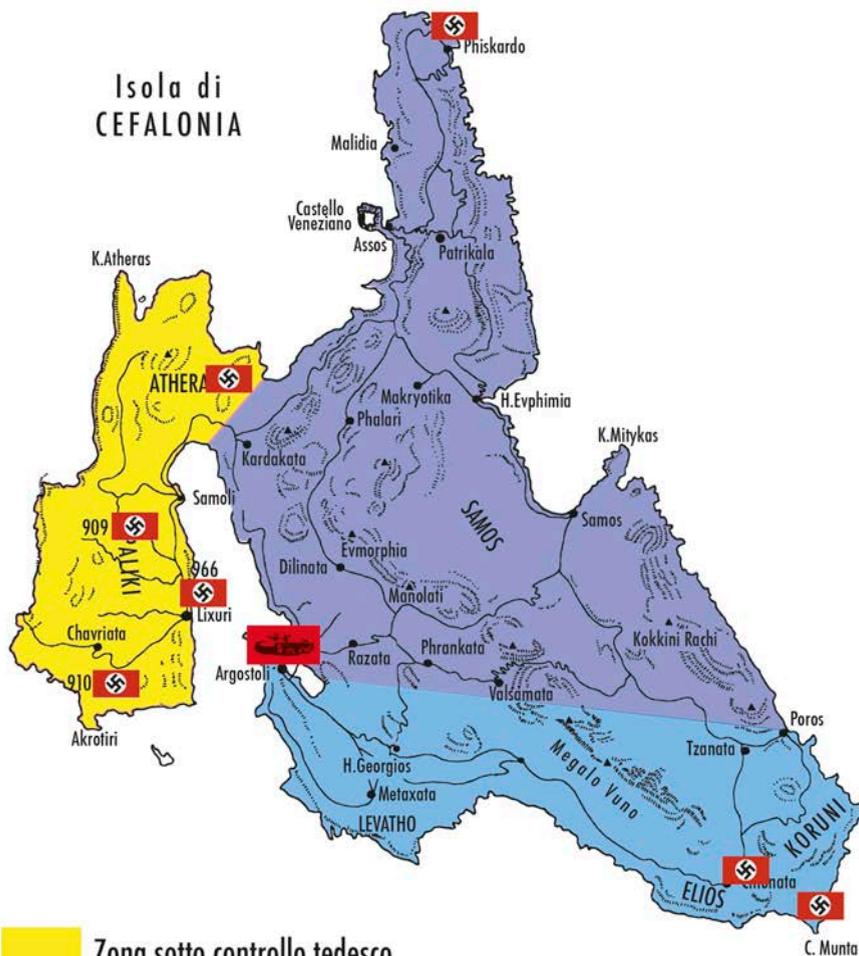
33° Reggimento Artiglieria
1° gruppo: 1^, 2^ e 3^ batteria
100/17 a Svoronata (1),
a Chavriata (2), a Klismata (3)
2° gruppo: 5^ batteria da 75/13
a Mavrata (4)

Artiglieria divisionale

- 94° gruppo: 3 batterie da 155/36 a Peratata (5), a capo Sostis (6), a Sami (7)
- 188° gruppo: 2 batterie da 155/14 a Chelmata (8) e a Lardigò (9)
- 7° gruppo: 2 batterie da 105/28 a capo San Giorgio (10) e a Vljoti (11)
- 3° gruppo contraereo: 2 batterie da 75/27 ad Argostoli (12) e a capo San Teodoro (13)
- 1 sezione da 75/15 a Sant'Eufemia (14)

Artiglieria Regia Marina

- Batteria contraerea E28 da 76/40 a Faraò (15)
- Batteria antinave SP13 da 152/40 a Minies (16)
- Batteria antinave da 120/50 in allestimento ad Akrotiri (17)



Zona sotto controllo tedesco



Comando di reggimento (BARGE) 966



Disposizione dei battaglioni 909/910



Altri presidi



Gruppo tattico Fauth
con batteria semovente

Cannone 152/40



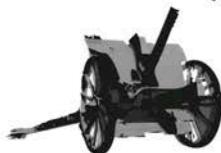
Obice 75/13



Cannone 47/32



Cannone 75/27



Cannone 105/28



Cannone 76/40



Cannone 155/36

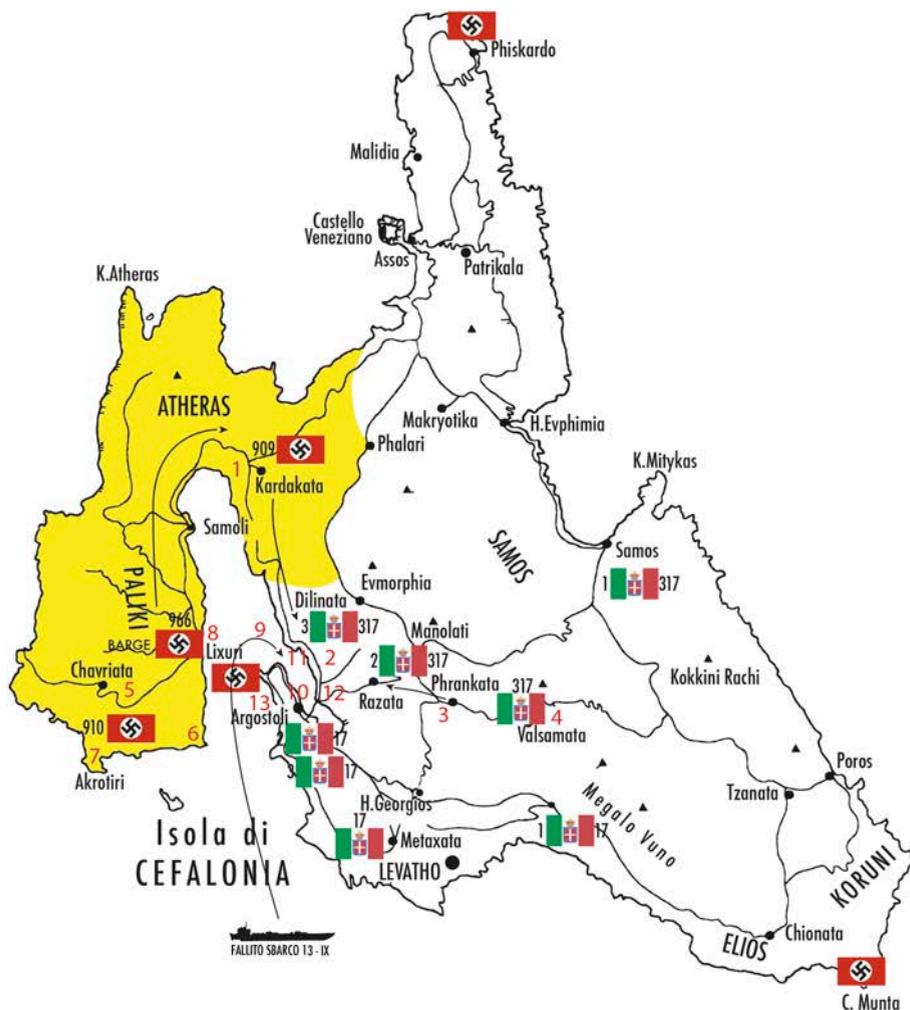


Obice 100/17



Semovente 75 tedesco





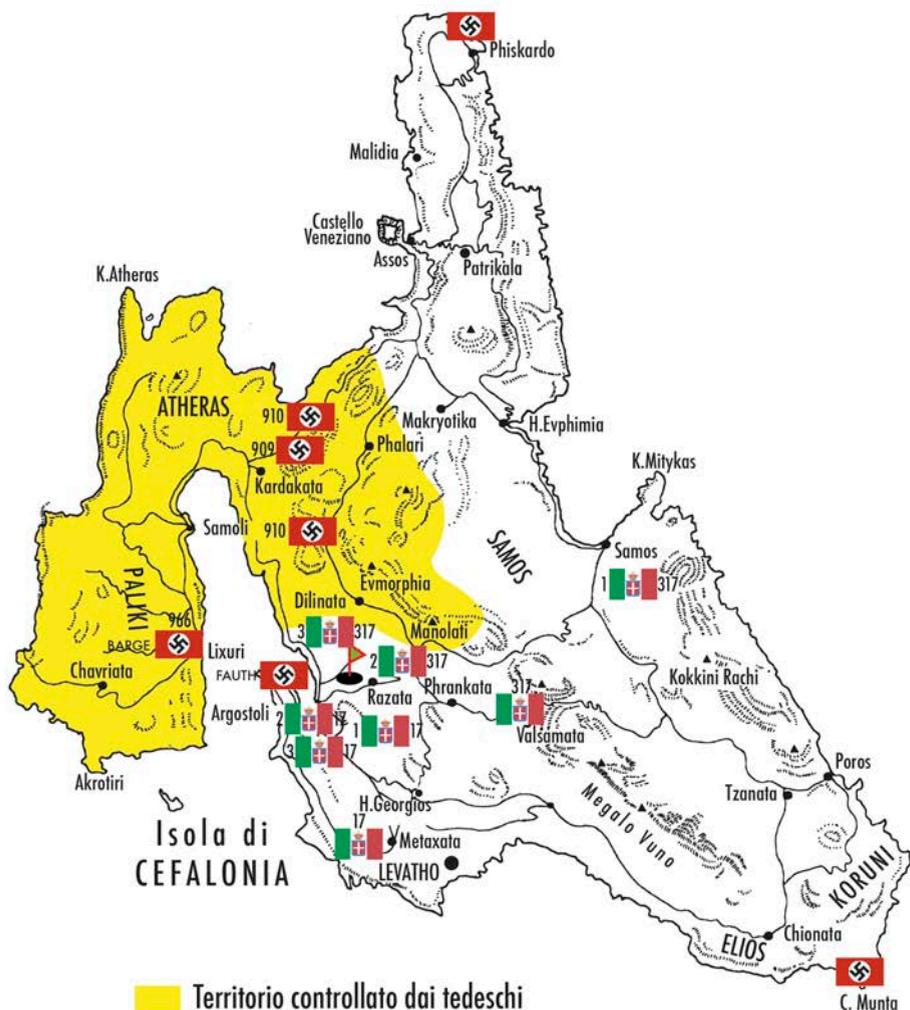
 Territorio controllato dai tedeschi
alla sera del 12 settembre

PRINCIPALI OPERAZIONI MILITARI EFFETTUATE DURANTE LE TRATTATIVE DEL 9-15 SETTEMBRE 1943

Il generale Gandin il giorno 11 ordina l'abbandono del nodo stradale di Kardakata, che viene rapidamente occupato da reparti tedeschi del battaglione 909 (1)*, trasferito dalla zona di Lixuri; sotto controllo tedesco passa anche la spiaggia di Aghia Kyriaki, sulla costa nord-occidentale. Il 3° battaglione del 317° reggimento (2) viene trasferito da Kardakata nella zona del cimitero di Argostoli. Nello frattempo il 2° battaglione (3) si sposta da Frankata a Razata, avvicinandosi al capoluogo, mentre il comando di reggimento viene spostato a Valsamata (4). Le batterie del 33° reggimento artiglieria, già disposte lungo la costa a sud di Argostoli, sono ricollocate a protezione del capoluogo e dell'accesso al porto, all'interno della baia di Livadi. Intanto i tedeschi disarmano e fanno prigionieri i reparti italiani rimasti nella penisola di Paliki: le batterie di Chavriata (5), capo San Giorgio (6) e capo Akrotiri (7), le caserme dei Carabinieri e della Guardia di Finanza di Lixuri (8). Il 13 settembre le batterie del 33° reggimento e della Marina bloccano un tentativo di sbarco di due motozattere tedesche (9) nel porto di Argostoli. Entrano in azione la 3^a di Apollonio (10), la 1^a di Pampaloni (11), la 5^a di Ambrosini (12), oltre alla batteria di Marina E208 comandata da Mastrangelo (13).

* La cifra tra parentesi indica il riferimento sulla carta n. 6.

SCHIERAMENTO DELLE FORZE ITALO-TEDESCHE ALL'INIZIO DELLA BATTAGLIA. 15 SETTEMBRE 1943

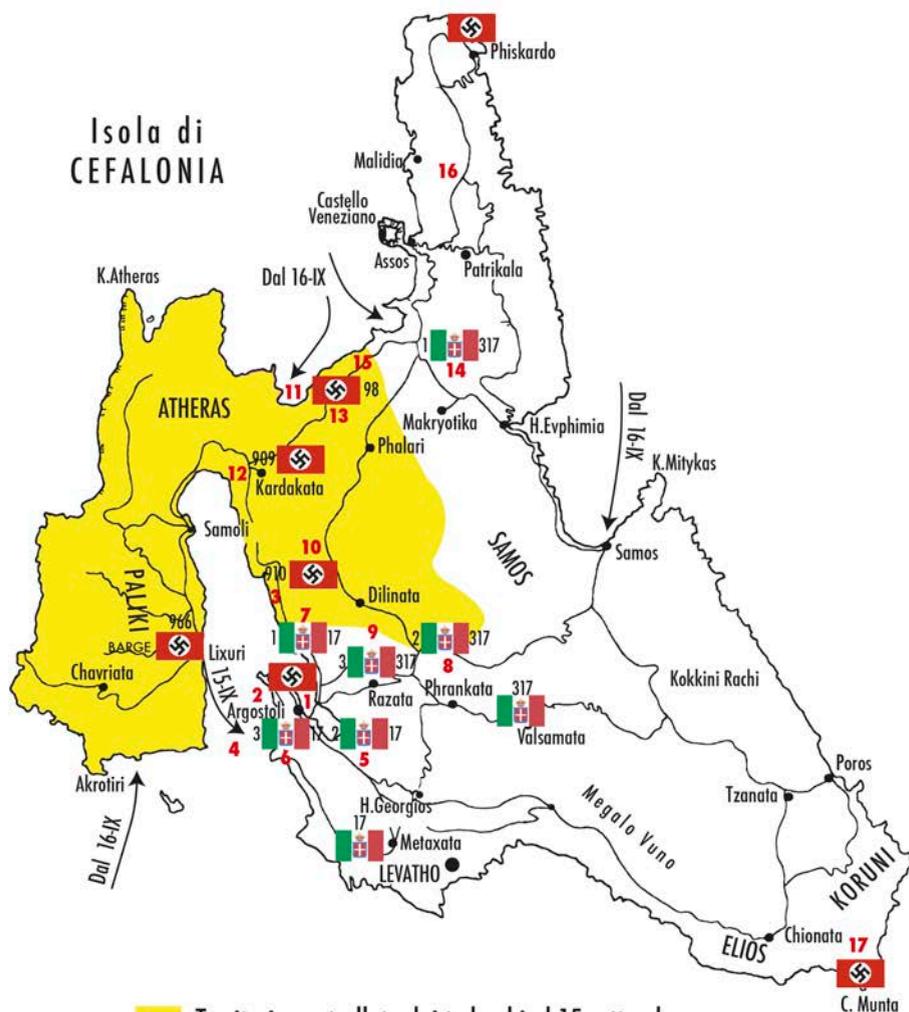


Territorio controllato dai tedeschi

Comando tattico divisione ACQUI

1 17 909 966 Numero di battaglione/reggimento

**BATTAGLIE DI ARGOSTOLI (15-16 SETTEMBRE),
DI KARDAKATA E PONTE KIMONIKO-DIVARATA
(16-18 SETTEMBRE), DI CAPO MUNTA (18-19 SETTEMBRE)**



Territorio controllato dai tedeschi al 15 settembre

→ Sbarchi tedeschi

BATTAGLIE DI ARGOSTOLI (15-16 SETTEMBRE), DI KARDAKATA E PONTE KIMONIKO-DIVARATA (16-18 SETTEMBRE), DI CAPO MUNTA (18-19 SETTEMBRE)

La battaglia inizia il 15 settembre con un attacco aereo tedesco sul capoluogo e sulle alture circostanti (1), contemporaneamente il gruppo tattico Fauth procede contro le posizioni italiane sul monte Telegrapho (2), mentre il 910° battaglione si dirige verso il capoluogo da nord, dopo avere occupato Pharsa (3).

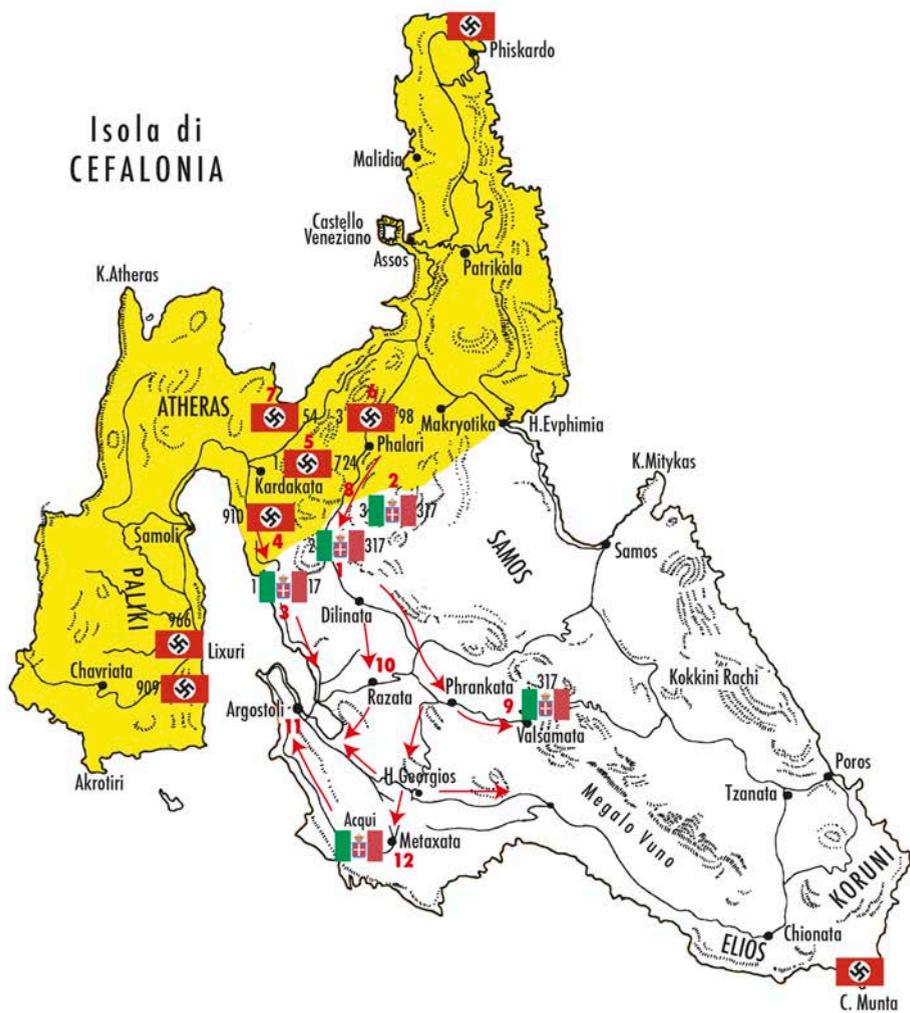
Nel corso della notte viene respinto un tentato sbarco verso capo San Teodoro (4) e si assiste ad una vittoriosa controffensiva italiana: il 2° (5) e il 3° (6) battaglione del 17° reggimento costringono alla resa il gruppo tattico Fauth, forte di circa 500 uomini e di una batteria di semoventi. Contemporaneamente tre battaglioni italiani, il 1° del 17° reggimento (7), il 2° (8) e il 3° (9) del 317° reggimento, contrattaccano il 910° battaglione tedesco (10), che è costretto a ritirarsi velocemente verso la baia di Kyriaki (11) inseguito dalle truppe italiane, che puntano sul passo di Kardakata (12) senza però raggiungere l'obiettivo.

Nel corso del 16 sbarcano sull'isola i rinforzi tedeschi del 98° reggimento (13), con una testa di ponte nella baia di Aghia Kiriaky, mentre rimane sotto il loro controllo Kardakata. Lo stesso giorno gli italiani cercano di riprendere il passo ceduto solo pochi giorni prima: il 2° e il 3° battaglione del 317° reggimento e il 1° del 17° procedono da sud e da sud-est e attaccano le posizioni tedesche senza ottenere risultati positivi, ma subendo forti perdite.

Da nord-est avanza invece il 1° battaglione del 317° reggimento (14), che viene sorpreso all'alba del giorno 17 dagli uomini del

98° reggimento del maggiore Klebe a ponte Kimoniko (15) e distrutto.

Dal 18 settembre, mentre arrivano gli ultimi rinforzi, i reparti tedeschi procedono al rastrellamento dei soldati italiani rimasti nella zona passata sotto il loro controllo (16). Lontano dal teatro principale delle operazioni, sulla punta sud-orientale dell'isola, a capo Munta, nei giorni 18 e 19 si svolge un altro combattimento disastroso per i reparti italiani, che nel tentativo di riprendere la postazione abbandonata pochi giorni prima ai tedeschi, perdono due compagnie del 17° reggimento (17).



 Territorio controllato dai tedeschi prima dell'offensiva finale

 Avanzata tedesca

LA FASE FINALE DELLA BATTAGLIA 21-22 SETTEMBRE 1943

Per la mattina del 21 settembre Gandin ha previsto un secondo attacco per riprendere il passo di Kardakata. Sono pronti il 2° battaglione del 317° reggimento sulle alture del Kutsuli-Vrochonas (1) e il 3° battaglione disposto più a est (2), oltre al 1° battaglione del 17° reggimento vicino alla linea di costa, all'altezza di Pharsa (3).

All'alba del 21 settembre i tedeschi precedono la prevista offensiva italiana prendendo di sorpresa i nostri reparti, con due colonne che scendono lungo la rotabile Dragata-Phalari-Dilinata. La prima è costituita dai battaglioni 910 (4), già attestato sulle alture di Kuruklata, più vicine alla linea di costa, e dal 1°/724 (5) del maggiore Hartmann. La seconda è comandata dal maggiore Klebe e comprende il 3°/98 (6) e il 54° battaglione (7), che si dirigono verso il monte Kutsuli.

Il 1°/724 intorno alle 2,00 della notte aggredisce il 3° battaglione del 317° reggimento e lo distrugge. Alle 8,00 del mattino i tedeschi concentrano il loro attacco sul monte Kutsuli e annientano le batterie del 33° reggimento di artiglieria (8); alle 14,00 il gruppo Klebe arriva nella zona Frankata-Valsamata-san Gerasimo (9), dove sono i servizi divisionali; anche questi reparti sono spazzati via.

Intanto la fanteria tedesca affronta, sulla costa tra Kuruklata e Pharsa, il 1° battaglione del 17° reggimento (3) e lo sbaraglia. A sera i principali obiettivi sono stati raggiunti. Il 22 settembre sono messi a tacere gli ultimi reparti italiani: alle 12.00 quello che rimane del 1° e del 3° battaglione del 17° reggimento fanteria è costretto al silenzio nella zona tra Razata e Procopata (10).

Nel primo pomeriggio le avanguardie del gruppo Klebe entrano ad Argostoli (11) e mettono fine all'ultima resistenza italiana nella caserma dei Carabinieri, fucilando i sopravvissuti che si sono arresi.

Nel frattempo era arrivata l'offerta di resa del generale Gandin dal quartier generale di Keramies, vicino Metaxata (12).

LE OPERAZIONI MILITARI A CORFÙ DAL 9 AL 25 SETTEMBRE

A Corfù il comandante, colonnello Lusignani, con circa 4.000 uomini, in prevalenza appartenenti al 18° reggimento fanteria della divisione *Acqui*, decide di rifiutare l'ultimatum tedesco e di combattere.

Il giorno 13 viene respinto un tentativo di sbarco a sud del capoluogo, contemporaneamente i reparti tedeschi presenti, circa 400 uomini, sono catturati e disarmati.

Nei giorni successivi l'isola viene sottoposta a bombardamenti continui, mentre da Porto Edda-Santi Quaranta giungono reparti italiani in fuga dalla Grecia e dall'Albania, in particolare il 49° reggimento della divisione *Parma* comandati dal colonnello Bettini.

Tra il 23 e il 24 settembre i tedeschi riescono a sbarcare in forze e il giorno successivo gli italiani sono costretti alla resa. Nei combattimenti o in seguito alle fucilazioni avvenute immediatamente dopo la fine degli scontri muoiono 640 tra soldati, sottufficiali e ufficiali, tra questi i colonnelli Lusignani e Bettini, che sono fucilati assieme ad altri 19 ufficiali dopo la resa, mentre i feriti sono 1.200, ma non vi sono i massacri di massa di Cefalonia.

Molti uomini cercano di fuggire via mare, la maggior parte viene catturata e trasferita in Germania. Altri soldati saranno uccisi sulle imbarcazioni utilizzate per il trasferimento in Grecia.



Principali aerei tedeschi utilizzati su Cefalonia e Corfù



Junker 88



Junker 87 Stuka

----- Attacchi aerei tedeschi

- - - - - Rotte degli eventuali aiuti a Corfù e Cefalonia

AEROPORTI E PORTI TEDESCHI E ITALIANI INTERESSATI ALLE OPERAZIONI MILITARI NELLE ISOLE IONIE NEL SETTEMBRE 1943

Nella carta n. 12 sono indicati i porti di partenza delle truppe tedesche che sbarcheranno a Corfù e a Cefalonia nel settembre 1943. Da Igoumenitza (1) partono le imbarcazioni tedesche per il fallito sbarco del 13 settembre, poi ancora del 24-25 settembre. Da Prevesa (2) i reparti tedeschi si imbarcano per Cefalonia nei giorni 16-20 settembre, per Corfù il 23-24 settembre.

Gli attacchi aerei su Corfù del 12-26 settembre, partono dagli aeroporti di Valona (3), Argirocastro (4) e Drenova (5) in Albania, da quelli di Ioannina (6), Paramithia (7) e Prevesa (2) in Grecia. Quelli contro Cefalonia tra il 15 e il 22 settembre, dagli aeroporti greci di Prevesa (2), Agrinion (8) e Araxos (9).

Gli aiuti italiani potrebbero arrivare per nave da Taranto (10) o da Brindisi (11) a Corfù, impiegando 12-14 ore di navigazione. Gli aeroporti italiani più vicini sono quelli di Manduria (12), Grottaglie (13) e Brindisi (11), distanti circa 200 chilometri da Corfù e circa 400 da Cefalonia. In particolare quest'ultima isola è fuori del raggio di azione degli aerei provenienti dalla Puglia, mentre Corfù è a mezz'ora di volo di un caccia-bombardiere. Da notare che a Corfù vi è un aeroporto funzionante che avrebbe potuto essere usato almeno per i rifornimenti degli aerei con base nel Salento. Le truppe italiane provenienti dalla costa albanese e da quella greca dopo l'8 settembre confluiscono su Santi Quaranta-Porto Edda (14) per raggiungere Corfù nei giorni che precedono l'attacco finale.

10. LA NOTIZIA DELL'ARMISTIZIO A CEFALONIA E CORFÙ

L'atteggiamento dei greci, uno sguardo d'insieme

La Grecia di oggi ha due importanti feste nazionali: la prima ricorda la ribellione ai turchi e l'inizio della lotta per l'indipendenza, l'altra è la «Festa dell'Ohi», cioè «Festa del NO», che cade il 28 ottobre e celebra il rifiuto opposto dal governo Metaxas all'ultimatum di Mussolini, che nell'ottobre 1940 dette inizio all'invasione della Grecia da parte delle truppe italiane.

Dopo cinque mesi di offensive gli italiani, nonostante le altissime perdite subite, non riuscirono ad avere la meglio sull'esercito greco, sostenuto da un'ondata di patriottismo antiitaliano che coinvolse profondamente tutta la società greca. Solo l'intervento della Germania e della Bulgaria poté avere ragione della resistenza greca, nell'aprile del 1941.

Ma i greci non riconobbero mai la vittoria italiana, anche se le pressanti richieste di Mussolini a Hitler permisero agli italiani di partecipare alla firma della resa greca.

L'Italia ebbe per 28 mesi, fino all'agosto 1943, la responsabilità principale nell'occupazione del territorio greco, col comando di un'armata mista italo-tedesca. Nei primi mesi i greci preferirono avere rapporti coi tedeschi piuttosto che con gli italiani che erano particolarmente disprezzati o odiati.

Con l'inizio della resistenza greca, in Epiro e in Tessaglia, le rappresaglie delle truppe di occupazione sui ribelli e sulla popolazione civile finirono per accomunare nel giudizio ne-

gativo i due eserciti occupanti e peseranno nei rapporti tra truppe italiane e popolazione civile anche dopo l'8 settembre.

A Cefalonia e a Corfù non vi erano state particolari iniziative della resistenza greca, nelle sue due componenti, quella comunista e quella monarchica. A Corfù vi sono circa 500 deportati politici, antifascisti o nazionalisti civili e militari fedeli al regime di Metaxas; ad Argostoli, capoluogo di Cefalonia, la caserma Mussolini è utilizzata come luogo di detenzione per i protagonisti di attività antiitaliana fermati durante i rastrellamenti, circa 300 persone al momento dell'armistizio.

Nei mesi di occupazione non risultano, però, azioni armate contro i reparti italiani né – a parte i maltrattamenti e le percosse al momento degli arresti – violenze sanguinose o rapresaglie sulla popolazione, per cui era stato possibile attenuare il clima repressivo tipico di una situazione di occupazione armata su un territorio nemico. In realtà vi erano stati anche casi di fraternizzazione e di collaborazione tra militari e popolazione civile. Era inoltre presente un'organizzazione collaborazionista, l'Organizzazione Patriottica di Cefalonia.

Quando iniziano gli scontri con i tedeschi, su pressione delle organizzazioni della resistenza greca, i responsabili italiani decidono di liberare tutti i prigionieri, sia a Corfù sia a Cefalonia, perché non cadano in mano tedesca, mentre si attiva con forza la propaganda nei confronti dei soldati italiani perché combattano i tedeschi.

I greci diffondono notizie sul possibile arrivo degli inglesi, mentre si dichiarano disponibili a collaborare alle operazioni, addirittura promettono rinforzi di partigiani dall'Epìro. La circolazione di volantini e pubblicazioni in italiano rafforza la volontà dei soldati della *Acqui* di andare allo scontro, ma crea anche confusione e aspettative che non saranno soddisfatte.

In realtà durante la battaglia il ruolo della resistenza greca sarà marginale, mentre sarà maggiore durante i dodici mesi di occupazione tedesca, quando ben diversa sarà l'azione di repressione contro la popolazione civile, sottoposta a durissime e sanguinose rappresaglie.

I civili di Cefalonia cercheranno di fare il possibile per proteggere e salvare parecchi soldati italiani sfuggiti alla cattura, dimenticando che erano stati un esercito occupante per più di due anni. Ancora oggi resta nella memoria collettiva degli anziani cefaloti un ricordo commosso per quei giovani italiani che scelsero di combattere anche per loro.

La dislocazione delle forze al momento dell'armistizio

I tedeschi fanno affluire in Grecia, tra giugno e agosto, cinque divisioni, ufficialmente per contrastare i possibili attacchi alleati, in realtà si stanno preparando a occupare il paese in previsione di un distacco italiano, anche se il nuovo ministro Badoglio aveva riconfermato, dopo il 25 luglio, che la «guerra continua». Il 6 agosto, nell'incontro di Tarvisio, Ambrosio aveva chiesto, senza ottenerlo, il rientro delle nostre divisioni dall'estero e l'invio di reparti tedeschi, che in effetti cominciano ad arrivare anche in Italia nel mese di agosto.

I tedeschi al momento dell'armistizio hanno solo piccoli presidî a Cefalonia, Corfù, Paxos, Itaca, Santa Maura e Zante.

Ovunque gli italiani hanno una netta supremazia. Vi sarebbero le condizioni per una risposta coordinata alle minacce tedesche. Ma questo non avviene. I tedeschi non hanno mezzi sufficienti per attaccare contemporaneamente le isole rimaste in mano italiana, dopo Cefalonia e Corfù dovranno aspettare

il 27 settembre per attaccare Lero e il 3 ottobre per Coo. A Santa Maura e a Zante le guarnigioni appartengono alla divisione *Casale*.

Il console italiano a Cefalonia, Vittorio Seganti, in un memoriale inviato il 10 gennaio 1944 al segretario generale del ministero degli Esteri della Repubblica sociale italiana Serafino Mazzolini, sottolinea come il generale Gandin abbia imposto una svolta nei rapporti con le truppe tedesche: subito dopo il suo arrivo egli avrebbe chiesto di rafforzare la difesa dell'isola con reparti germanici, che fino ad allora non erano presenti; già poco dopo il 25 luglio avveniva nella parte meridionale di Cefalonia una prima manovra congiunta; il 3 agosto arriva la 2^a batteria del 201^o reggimento artiglieria, il 7 agosto il 909^o battaglione e i primi due plotoni della 2^a batteria, il 10 agosto il 3^o plotone, che prosegue per Lixuri. In questo modo è Gandin ad anticipare la decisione di trasferire sull'isola un Comando tedesco, che sarà autorizzato direttamente dal generale Vecchiarelli solo in agosto.

Dopo gli spostamenti di truppe italiane e tedesche effettuate a partire dai primi di agosto, all'8 settembre 1943 sull'isola di Cefalonia vi sono tra i 9.000 e gli 11.000 uomini di truppa e 400-500 ufficiali al comando del generale Antonio Gandin, mentre i tedeschi hanno 1.800 uomini e 25 ufficiali al comando del tenente colonnello Hans Barge.

Il territorio dell'Isola, 781 chilometri quadrati, è diviso in tre settori.

Il settore nord-orientale, Comando di Makrjotika, controllato dal 317^o reggimento di fanteria del colonnello Ezio Ricci, col supporto di due gruppi e una sezione di artiglieria; a Kardakata è collocato un battaglione di fanteria.

Il settore sud-occidentale, Comando di Keramies, controllato

dal 17° reggimento di fanteria del tenente colonnello Ernesto Cessari, oltre a gran parte della forza del 33° reggimento artiglieria del colonnello Mario Romagnoli, con sede presso la Scuola agraria di Argostoli; circa un terzo delle forze tedesche è collocato alla periferia della città di Argostoli, nel campo sportivo verso capo San Teodoro, col Gruppo tattico Fauth che ha circa 500 uomini e nove semoventi con cannoni da 75 e da 105; vicino al Comando divisione italiano viene anche installata una centrale per le intercettazioni radiotelefoniche sotto il nome di Comando genio marina.

Il settore nord-occidentale, Comando di Lixuri, dove sono dislocate gran parte delle forze tedesche del tenente colonnello Hans Barge, il 966° reggimento con due battaglioni d'arresto meno la compagnia di stanza ad Argostoli (battaglioni 909°, capitano von Stoephaesius, e 910°, maggiore Nennstiel), oltre a tre batterie italiane, di cui una di marina.

Sull'isola vi sono, inoltre, un centinaio di civili italiani, soprattutto funzionari e impiegati, sotto la responsabilità del console Vittorio Seganti dei Conti di Sarzina. Vi è anche una debole rappresentanza del Fronte di liberazione nazionale (*Eam*), non particolarmente attivo durante l'occupazione italiana ma molto presente nei primi giorni successivi all'armistizio e poi nei mesi dell'occupazione nazista.

Secondo fonti greche sono 150-200 i volontari che parteciperebbero in varie forme alla lotta successiva, in particolare come guide o informatori dei reparti italiani. Da qualche settimana, inoltre, è attiva sull'isola una Missione militare alleata, costituita dal tenente Andreas Galiatsatos e dal caporale telegrafista Frixos Sinopoulos, con compiti di collegamento con le fazioni della resistenza greca e col Comando alleato del Cairo.

I reparti tedeschi affluiti a Cefalonia sono formalmente sotto

l'unico Comando italiano, in quanto parte dell'11^a armata, anch'essa mista italo-tedesca. In realtà essi si sono collocati, con il consenso del comandante dell'isola, in luoghi particolarmente importanti per il controllo e la difesa. I semoventi del Gruppo Fauth avrebbero dovuto essere usati sulla costa occidentale come artiglieria costiera, sono i tedeschi però a volerli collocare nel capoluogo. In questo modo i tedeschi, già prima dell'8 settembre, possono controllare la cittadina e l'imboccatura del porto principale dell'isola. Essi controllano altre posizioni strategiche, in particolare lungo la litoranea a nord: ad Ankonas, a quattro chilometri da Kardakata, il principale nodo stradale di Cefalonia, che mette in collegamento con la penisola di Paliki e con la parte orientale, si installa una compagnia tedesca; anche il ponte Kimonico è presidiato dai tedeschi, benché questi presidî siano formalmente sotto il comando del 317° reggimento fanteria del colonnello Ezio Ricci; un altro reparto si piazza a Fiscardo, sulla punta nord dell'isola, dove viene approntata una batteria. In questo modo i tedeschi controllano le due spiagge del golfo di Mirto, sulla costa settentrionale. Altri tedeschi si ritrovano sulla parte sud orientale di Cefalonia, con due batterie a capo Munta e a Skala.

Il 3 settembre Gandin riceve a Cefalonia il generale Hubert Lanz, comandante del 22° corpo d'armata tedesco, costituito in luglio (1^a *Gebirgsdivision*, 104^a *Jagerdivision*, 966° *Festungsgrenadierregiment*), con cui si intrattiene molto cordialmente, per confermare l'amicizia italo-tedesca.

Il *Promemoria n. 2*, datato 6 settembre, raggiunge il Comando dell'11^a armata ad Atene la sera del 7, portato dal generale Cesare Gandini rientrato da Roma. Al punto IV ordina:

«Indipendentemente da dichiarazione di armistizio o meno, e in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi Forza Armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti».

Comunque precisa:

«Dite francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune coi ribelli né colle truppe angloamericane, che eventualmente sbarcassero».

Tabella 2
Dipendenze della divisione *Acqui* all'8 settembre 1943

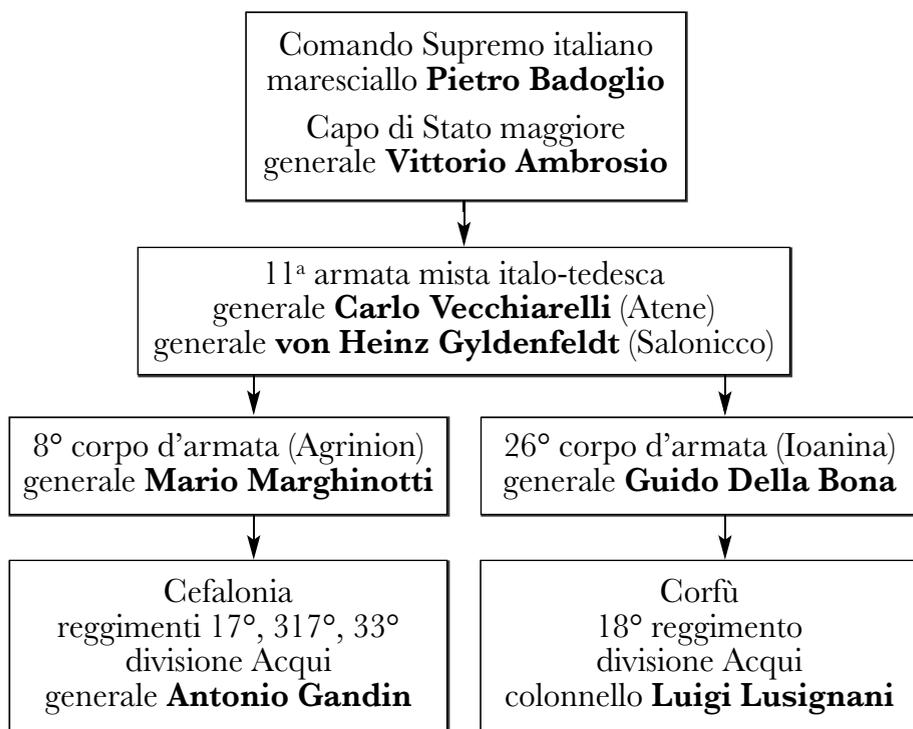


Tabella 3

Dipendenze tedesche a Cefalonia e Corfù, settembre 1943

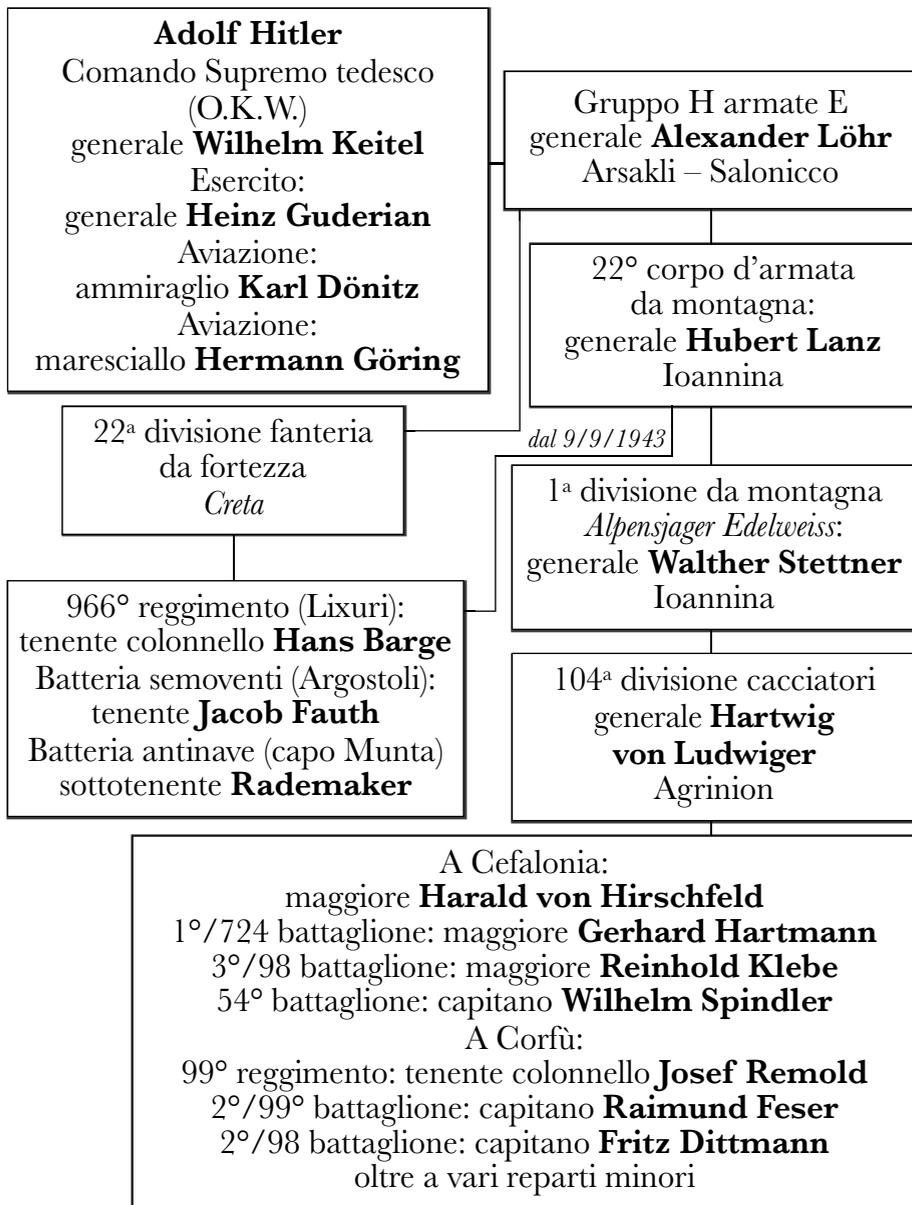


Tabella 4

33^a divisione di fanteria *Acqui* e reparti collegati.
Cefalonia (8° corpo d'armata) e Corfù (26° corpo d'armata),
settembre 1943

Comandante: generale **Antonio Gandin** (Argostoli, Procopata, Keramies)

Capo di stato maggiore: tenente colonnello **Giambattista Fioretti**

Comandante quartier generale: maggiore **Agostino Amoretti**

Comandante fanteria divisionale: generale **Luigi Gherzi**

Aiutante in campo: tenente colonnello **Sebastiano Sebastiani**

Comandante artiglieria divisionale: tenente colonnello **Cesare Fiandini**

Sanità

Cefalonia: 44^a Sezione sanità con 37°, 527°, 581° ospedale da campo e 8° nucleo chirurgico; tenente colonnello **Antonio Briganti**

Corfù: reparto 44^a sezione sanità, 39° e 824° ospedale da campo

Carabinieri

Cefalonia: 2^a compagnia 7° battaglione, 27^a sezione mista; capitano **Gian Mario Gasco**

Corfù: 1^a compagnia 7° battaglione, 30^a sezione mista Carabinieri

Genio

Cefalonia: maggiore **Federico Filippini** 31^a compagnia genio artieri,

158^a e 215^a compagnia lavoratori genio

Corfù: 217^a compagnia lavoratori genio, un plotone 31^a compagnia, un plotone 33^a compagnia mista genio trasmissioni

Reparti di rinforzo del corpo d'armata

Cefalonia: 2^a e 4^a compagnia 110° battaglione mitraglieri
7° gruppo artiglieria cannoni da 105/28 maggiore **Armando Pica**

94° gruppo artiglieria cannoni da 155/36 capitano **Fulvio Severino**

188° gruppo artiglieria obici da 155/14 maggiore **Armando Pica**

3° gruppo artiglieria contraerei da 75/27

Corfù: 3^a compagnia 110° battaglione mitraglieri

90° gruppo artiglieria da 105

333^a batteria contraerei da 20 mm

Cefalonia: 76^a sezione fotoelettricisti e tre sezioni fonoascolto

Corfù: 33^a sezione fotoelettricisti

143^a autosezione pesante (un nucleo a Corfù)

33^a sezione autocarrette

5^a sezione sussistenza (un nucleo a Corfù)

9^a squadra panettieri (un nucleo a Corfù)

33^a compagnia cannoni da 47/32 (a Corfù)

33° Battaglione mortai da 81 mm (a Corfù)

17° reggimento fanteria (Cefalonia settore sud)

Comandante: tenente colonnello **Ernesto Cessari**

Compagnia comando

Compagnia mortai da 81 mm

Compagnia cannoni da 47/32

1° battaglione fucilieri (Skala)
tenente colonnello **Francesco Dara**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

2° battaglione fucilieri (Mazarakata)
maggiore **Oscar Altavilla**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

3° battaglione fucilieri (capo Liakas)
tenente colonnello **Giovanni Maltese**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

317° reggimento fanteria (Cefalonia settore nord)

Comandante: colonnello **Ezio Ricci**

Compagnia comando

Compagnia mortai da 81 mm

Compagnia cannoni da 47/32

1° battaglione fucilieri (Sami-Santa Eufemia)
capitano **Nereo Neri**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

2° battaglione fucilieri (Frankata)
maggiore **Nello Fanucchi**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

3° battaglione fucilieri (Kardakata)
tenente colonnello **Gaetano Siervo**
su tre compagnie fucilieri
una compagnia armi d'accompagnamento

33° reggimento artiglieria

Comandante: **Mario Romagnoli**

Compagnia comando

Batteria contraerea da 20 mm

Reparto munizioni e viveri

1° gruppo 100/27 carrellato

tenente colonnello **Matteo Deodato**

1^a 2^a 3^a batteria

2° gruppo 75/13

colonnello **Giuseppe Tamone**

una batteria a Cefalonia

due batterie a Santa Maura

3° gruppo 75/13 a Corfù

tenente colonnello **Alfredo d'Agata**

18° reggimento fanteria (Corfù) 26° corpo d'armata

Comandante: colonnello **Luigi Lusignani**

Compagnia comando

Compagnia mortai da 81 mm

Compagnia cannoni da 47/32

1° battaglione fucilieri

tenente colonnello **Ugo Besozzi**

su tre compagnie fucilieri

una compagnia armi d'accompagnamento

2° battaglione fucilieri

maggiore ? **Carbonaro**

su tre compagnie fucilieri

una compagnia armi d'accompagnamento

3° battaglione fucilieri

tenente colonnello **Giuseppe Randazzo**

su tre compagnie fucilieri

una compagnia armi d'accompagnamento

Marina militare

Comando Marina Argostoli, capitano **Mario Mastrangelo**

37^a flottiglia dragaggio

10° gruppo antisom

squadriglia MAS

batteria antinave SP-33 da 152/40

batteria antinave da 120/50 (in allestimento)

batteria contraerei E-208 da 76/40

3° gruppo motovelieri vigilanza foranea

Comando Marina Corfù: squadriglia dragaggio

Guardia di Finanza

tenente colonnello **Luigi Bernard**

Argostoli: 4^a compagnia mitraglieri I battaglione

Corfù: Comando I battaglione

1^a e 3^a compagnia fucilieri

Aeronautica Militare

Argostoli: due idrovolanti da ricognizione

Corfù: Comando aeroporto

distaccamento servizi aeroportuali e di idroscalo

8 settembre. L'annuncio dell'armistizio

L'annuncio dell'armistizio giunge a Cefalonia nella serata dell'8 settembre. Un radiotelegrafista della Marina ascolta da Radio Londra la notizia, sono quasi le 19,00. Un'ora dopo c'è il comunicato letto alla radio italiana dal capo del governo Pietro Badoglio:

«Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane alleate. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

La notizia si sparge rapidamente nell'isola; dai villaggi arriva il suono di festa delle campane; i soldati italiani accolgono l'annuncio con gioia perché interpretano l'armistizio come la fine della guerra e l'approssimarsi del ritorno a casa. Viene comunque imposto il coprifuoco. Bastano però poche ore perché la preoccupazione per il comportamento che terranno gli ex alleati tedeschi si faccia prevalente.

Alle 21,00 un semovente tedesco compie una limitata azione dimostrativa nell'area del porto, puntando il cannone verso il dragamine *Patrizia*. L'equipaggio reagisce armando le due mitragliere in dotazione, ma in caso di scontro l'imbarcazione verrebbe affondata immediatamente. La notte passa senza novità. Al mattino, chiamati probabilmente dal capitano di fregata Mastrangelo e su ordine del colonnello Romagnoli, arrivano due autocarri al comando del capitano Apollonio,

gli artiglieri che lo accompagnano smontano i pezzi che vengono caricati assieme alle munizioni sui veicoli. I tedeschi non intervengono a impedire il trasporto. Si tratta della prima collaborazione, dopo l'armistizio, tra uomini della Marina e dell'Artiglieria.

Almeno all'inizio tra i soldati c'è la consapevolezza della momentanea supremazia italiana, i tedeschi sono poco più di 1.800, ma la vicinanza della costa greca, dove la forza tedesca è soverchiante, alla lunga non lascerebbe scampo. C'è però la speranza che dall'Italia arrivi l'aiuto necessario. E poi ci sono gli ex nemici, gli anglo-americani, che certo non lasceranno nelle mani tedesche l'isola di Cefalonia, così importante per il controllo dell'accesso al golfo di Patrasso. Il generale Gandin cerca immediatamente di mettersi in contatto con i comandi italiani sulle isole e in Grecia, senza però riuscirci; la notizia ha preso tutti di sorpresa e i collegamenti sono per il momento interrotti. A Cefalonia c'è anche il generale Marghinotti, comandante dell'8° corpo d'armata con sede ad Agrinion, sul continente, colto sull'isola dalla notizia dell'armistizio mentre sta effettuando una visita di ispezione, che non sa dare alcuna indicazione precisa e decide di ripartire subito.

Dal Comando di Argostoli parte l'ordine di ritirata per la truppa, mentre si intensifica l'attività di sorveglianza delle pattuglie. Alle 21,30 finalmente giunge un fonogramma partito alle 19,00 da Atene, sede del Comando misto italo-tedesco dell'11ª armata, da cui dipendono le otto divisioni italiane in Grecia, firmato dal generale Vecchiarelli. Il testo conferma quasi alla lettera il proclama di armistizio, precisando che:

«Nell'eventualità conclusione armistizio, da parte Italia resta inteso quanto segue Alt 1) Truppe italiane non faranno atti ostilità

contro truppe tedesche a meno non siano da queste attaccate nel qual caso alla forza si risponderà con la forza Alt 2) Esse non faranno causa comune né con ribelli greci né con anglosassoni se sbarcassero Alt 3) Continueremo difendere coste fino all'avvenuta sostituzione con truppe tedesche Alt 4) Conseguentemente ognuno resti al suo posto con gli attuali compiti fino nuove disposizioni Alt 5) Comunicare quanto precede ai corrispondenti comandi tedeschi Alt 6) Sia mantenuta con ogni mezzo esemplare disciplina ed efficienza bellica reparti Alt 7) Dare assicurazione».

Tuttavia queste direttive sono poco dopo superate dall'accordo raggiunto intorno alle 22,00 da Vecchiarelli e dal generale von Gyldenfeldt, capo di Stato maggiore dell'armata mista italo-germanica, che prevede il rimpatrio dei reparti italiani con armamento individuale mentre sarebbero state cedute le armi collettive. Vecchiarelli è uno dei pochi comandanti a conoscere il contenuto del *Promemoria n. 2*, ma lo interpreta contravvenendo alle sue disposizioni, infatti se è previsto che

«Il comandante è libero di assumere verso i germanici l'atteggiamento che riterrà più conforme alla situazione»,

al punto IV si afferma con chiarezza che

«Indipendentemente da dichiarazione di armistizio o meno, e in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi Forza Armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica in modo da essere disarmati o sopraffatti».

È inoltre previsto che, nel caso peggiore, il generale Rosi garantisca comunque il possesso dei porti principali di Cattaro

e Durazzo in Albania, mentre per la Grecia e Creta le truppe dovranno riunirsi al più presto sulle coste in prossimità dei porti per organizzarne il rimpatrio. Gli ordini del Comando Supremo sono quindi chiari su questo punto: in nessun caso i reparti italiani dovranno farsi disarmare dai tedeschi. Queste disposizioni sono confermate dall'Ordine 24202/OP col «telegramma circolare Ambrosio» dell'8 settembre, ricevuto secondo Vecchiarelli la mattina del giorno successivo.

Verso le 22,30 giunge un comunicato dal governo italiano che ordina la partenza per Brindisi delle imbarcazioni presenti sull'isola. Prima di mezzanotte Gandin dispone un cambiamento nella disposizione della divisione, fino ad allora pronta ad affrontare lo sbarco alleato sull'isola e ora riorientata in funzione antitedesca: il secondo battaglione del 17° reggimento, di riserva a Mazarakata, viene spostato ad Argostoli, a difesa del Comando italiano minacciato dal Gruppo tattico Fauth e da una batteria di semoventi tedeschi; tre batterie del 33° reggimento artiglieria sono dislocate attorno al golfo di Lurdata, col compito di tenere a bada i semoventi tedeschi e il loro deposito munizioni, la banchina del porto, il ponte di Argostoli, la strada per Kardakata. Proprio queste tre batterie, la prima e la terza da 100/17, dislocate attorno al golfo di Lurdata e comandate rispettivamente dai capitani Pampaloni e Apollonio, la quinta da 75/13 del tenente Ambrosini, schierata nel settore meridionale di Markopulo-Katelios, avranno un ruolo decisivo nel primo scontro coi tedeschi. Appare chiara almeno fino a questo momento la volontà italiana di mantenere il controllo del territorio.

I tedeschi, tuttavia, già dalla notte hanno ricevuto l'ordine di attuare il piano *Achse*, che prevede il disarmo delle truppe italiane con ogni mezzo. Intanto le truppe tedesche del gene-

rale Lanz, comandante del 22° corpo d'armata, operano rapidamente sia sul continente, lungo la costa adriatica e ionica, sia sulle Isole Ionie, per assumerne il controllo. Subito occupano Zacinto, dove le truppe italiane, 4.250 uomini, si arrendono senza opporre resistenza. Il giorno dopo tocca al presidio di Santa Maura che deve arrendersi dopo una breve resistenza e i tedeschi, per rappresaglia, uccidono il colonnello Mario Ottalevi e due ufficiali. Per il momento, però, queste notizie non raggiungono Cefalonia, che rimane isolata dalle isole più vicine.

9 settembre. L'abbandono del nodo stradale di Kardakata

I tedeschi già all'alba del giorno 9 raggiungono il nodo stradale di Kardakata, provenendo da Lixuri, portano quattro pezzi anticarro di rinforzo al gruppo del tenente Fauth, ad Argostoli; dopo il loro passaggio il tenente colonnello Siervo fa schierare i suoi uomini. Alle 7,45 gli autocarri, dopo aver forzato il posto di blocco di Drapanon, si trovano all'imboccatura del ponte di Argostoli, dove sono fermati dal capitano Gasco; il comandante tedesco presenta un permesso del generale Gandin, nel frattempo il capitano Apollonio, che con la sua batteria ha il compito di controllare il ponte, ha fatto puntare e caricare i pezzi. L'ordine di non sparare arriva all'ultimo momento dal Comando Artiglieria, i tedeschi sono autorizzati a proseguire. Poco dopo, sono circa le 8,00, al bivio di Kardakata si verifica un altro tentativo: cinque autocarri con una compagnia del 909° battaglione si presentano al passo, sono bloccati dal capitano Pantano che comanda una compagnia del 317° fanteria. I tedeschi caricano le loro

armi, ma sono costretti a cedere e a ritornare a Lixuri di fronte alla decisione del capitano. Sempre in mattinata i tedeschi compiono il loro primo atto di aggressione vera e propria contro i reparti italiani quando la piccola vedetta *Trionfo*, che sta dirigendosi verso l'uscita del porto di Argostoli per effettuare il servizio di vigilanza costiera, viene costretta a rientrare da due granate tedesche cadute a poca distanza dall'imbarcazione. Il capitano Mastrangelo ordina allora alle imbarcazioni ancora presenti nel porto di allontanarsi nottetempo sfuggendo al controllo tedesco. Verso le 20,00, quando usciranno dal porto, l'artiglieria tedesca sparerà contro di esse.

Già la mattina del 9 i partigiani greci distribuiscono volantini che inneggiano all'Italia e alla Grecia libere, alcuni ufficiali greci della riserva chiedono ai comandi italiani che vengano consegnate loro armi; vi sono i primi contatti tra alcuni degli ufficiali che animeranno la lotta antitedesca e i capi della resistenza, tra questi il sottotenente medico Boni, i capitani Pampaloni e Ambrosini, il capitano di corvetta Barone. Per il momento, però, non si hanno notizie di consegna di armi.

La presenza del gruppo Fauth a poca distanza dal Comando divisionale avrebbe permesso già all'alba del 9 settembre un colpo di mano per disarmare il presidio italiano, ma il tenente colonnello Barge, che intrattiene buoni rapporti con Gandin, e che comunque è momentaneamente in inferiorità numerica, preferisce approfittare della disponibilità del generale italiano per ottenere un risultato importante. Verso le 9,00 Barge giunge ad Argostoli per incontrare Gandin. Poco dopo, probabilmente su richiesta tedesca, giunge al tenente colonnello Siervo, comandante del 3° battaglione, che aveva di sua iniziativa bloccato due tentativi dei tedeschi, l'ordine dal Co-

mando di divisione di iniziare il ritiro dalla posizione di Kardakata. Sono circa 800 uomini che abbandonano il presidio. Al termine del trasferimento rimarrà solo un plotone col compito di comunicare i movimenti tedeschi.

Si tratta di una decisione particolarmente grave per le sorti della divisione, in quanto si perde il controllo della rotabile che permette il collegamento tra Argostoli, la penisola di Paliki e il settore nord-orientale dell'isola. In questo modo, inoltre, la divisione perde la possibilità di mantenere i contatti con le due batterie italiane di Kavriata e San Giorgio, che rimangono nel territorio controllato dai tedeschi. Con il ritiro delle truppe italiane a sud del passo si perde anche il controllo delle baie di Livadi e di Aghia Kyriaki, che i tedeschi useranno per sbarcare i rinforzi che serviranno a raggiungere il capoluogo.

La scelta di Gandin è solitamente interpretata come una concessione a Barge per dimostrare la buona volontà italiana nella trattativa che si sta avviando per il rientro della divisione in Italia. Sul piano militare si rivela subito un grave errore perché mette le truppe italiane in condizione di netta inferiorità, soprattutto ai fini della battaglia che di lì a qualche giorno si sarebbe scatenata.

Paolo Paoletti considera l'abbandono di Kardakata come la principale prova della volontà di Gandin di tradire: la divisione è messa nella peggiore condizione in caso di scontro con i tedeschi. Anche l'intenzione, sottolineata da altri studiosi, di rafforzare le posizioni italiane ad Argostoli, è contraddetta dai movimenti effettivi: dei reparti tolti a Kardakata sono portati nel capoluogo solo tre plotoni del 2° battaglione, mentre il 3° battaglione viene trasferito in un vallone tra Castro e Prokopata.

Questa decisione apre un solco tra alcuni reparti e il generale

Gandin. Dirà il capitano Apollonio nel suo memoriale del 1944 conservato presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito:

«Il ritiro del battaglione da Kardakata fece cadere il velo sulle intenzioni del generale Gandin. La disillusione provocò amarezza e scontento anche per il fatto che il semplice soldato non poteva ammettere una condotta che non fosse più che decisa ed energica, tanto più che il presidio tedesco era di gran lunga inferiore al nostro. Il generale cominciò così ad alienarsi l'animo dei soldati che indiscutibilmente l'avevano profondamente amato e apprezzato».

Negli stessi minuti il Comando Marina di Argostoli del capitano di fregata Mastrangelo riceve l'ultima drammatica comunicazione telegrafica da Patrasso, che annuncia la resa italiana. La notizia viene immediatamente comunicata a Gandin, ma circola rapidamente anche tra i soldati, che ovviamente reagiscono con indignazione e rabbia. Mentre Mastrangelo ordina già per la notte del 9 il ritiro dei propri uomini dalla stazione semaforica di Gherobambo, nella penisola di Paliki, ormai sotto il controllo tedesco, nessun ordine di sgombero arriva per la Fanteria, per l'Artiglieria (le due batterie di Kavriata e San Giorgio), per la Guardia di Finanza e i Carabinieri (Lixuri). Il giorno 10 sono ritirati da Kardakata anche i Carabinieri. Nella notte tra il 10 e l'11 saranno i civili greci ad avvertire gli italiani rimasti che i tedeschi stanno circondandoli. Sempre nella giornata del 9 settembre, Gandin assume direttamente «il Comando e il controllo diretto di ogni reparto dell'isola», come afferma il capitano Bronzini, attraverso il telefono o le staffette, concentrando nelle sue mani quel potere decisionale che apparteneva di norma ai comandi di reggimento.

9 settembre. Il Comando di Atene impone la cessione delle armi pesanti ai tedeschi

Se i tedeschi hanno ben chiaro il loro obiettivo, assai confusa è invece la situazione dei comandi italiani. I primi operano con sicurezza applicando un piano di disarmo delle truppe italiane già previsto da tempo, con collegamenti efficienti tra i reparti, i comandi ai vari livelli fino a Hitler, da cui partirà l'ordine decisivo di liquidare la resistenza italiana a Cefalonia senza fare prigionieri.

Nelle prime ore del 9 settembre il generale von Gyldenfeldt era stato sostituito dal generale Hubert Lanz, comandante del 22° corpo d'armata; questi assieme a Vecchiarelli aveva stilato una bozza d'accordo che prevedeva dopo quattordici giorni il trasporto dell'armata in Italia a cura del comando germanico con armamento sufficiente per difendersi da attacchi di ribelli, per combattere eventualmente contro l'attuale nemico, cioè gli anglo-americani, o il bolscevismo in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico. La bozza però non è accettata dal generale Löhr, superiore di Lanz, in quanto il rimpatrio avrebbe dovuto avvenire con le truppe italiane disarmate. Nel corso della mattina Vecchiarelli accetta l'imposizione tedesca che prevede il disarmo dei reparti in cambio del rimpatrio, che sarebbe avvenuto «a cura dell'organizzazione tedesca da cui dipendeva l'unica ferrovia operativa: Atene-Salonicco-Belgrado-Zagabria-Fiume». È lo stesso generale a confermarlo nella sua Relazione per la Commissione accertamenti, al suo rientro in Italia a guerra finita.

Ma già il giorno successivo la radio annuncerà il passaggio sotto amministrazione tedesca dei territori italiani di confine: le province di Bolzano e Trento entrano a far parte dell'*Alpenvorland*, mentre quelle di Gorizia, Udine, Trieste, l'Istria e

Fiume vanno a costituire l'*Adriatisches Küstenland*. Appare quindi chiaro che il punto di arrivo dei convogli sarà nei territori sotto controllo tedesco e non in quelli del governo legittimo di Vittorio Emanuele III.

In conseguenza dell'accordo del mattino, verso le 20,00 del giorno 9, dal Comando di Atene giunge un secondo ordine del generale Vecchiarelli diramato la mattina alle 9,50 ma pervenuto attraverso il Comando di Agrinion con molte ore di ritardo, che per il suo contenuto apertamente disfattista e collaborazionista verso i tedeschi e palesemente in contrasto con quanto pervenuto dal governo Badoglio, trasferitosi nel frattempo a Brindisi, provoca un forte disorientamento; a Gandin, come agli altri comandanti di divisione, infatti, viene dato l'ordine di cedere le armi collettive e di trasferire il controllo del territorio ai reparti tedeschi subentranti entro le ore 10 del giorno successivo:

«Seguito mio ordine 02/25006 dell'8 corrente Alt Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti tedeschi non oltre però ore 10 giorno 10 Alt In aderenza clausole armistizio truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna a eventuali azioni truppe anglo-americane Semialt reagiscano invece ad eventuali azioni ribelli Alt Pertanto una volta sostituite Grandi Unità si concentreranno in zone che mi riservo di fissare unitamente ad modalità trasferimento Alt Siano lasciati ai reparti tedeschi subentranti armi collettive et tutte artiglierie con relativo munizionamento Alt Siano portate ad seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli Alt Consegnano parimenti armi collettive tutti altri reparti delle Forze Armate Italiane conservando solo armamento individuale Alt Consegnano armi collettive per tutte Forze Armate italiane in

Grecia avrà inizio at richiesta Comandi tedeschi at partire da ore 12 di oggi Alt Generale Vecchiarelli 09500909».

L'ordine di Vecchiarelli contraddice apertamente le disposizioni previste nell'armistizio tra italiani e alleati, oltre che gli ordini di Ambrosio e di Badoglio. Il disarmo delle armate italiane in Grecia e nei Balcani richiederà alcune settimane. Solo i primi reparti in partenza da Atene il 9 settembre hanno con sé parte dell'armamento individuale per potersi difendere da eventuali attacchi partigiani. Ma dopo che molte delle armi individuali sono andate disperse, a volte vendute dai soldati italiani, i tedeschi, dopo aver imposto drastiche misure per chi si presentasse ai centri di raccolta senza i fucili, dal giorno 10 decidono il disarmo totale, anche per evitare possibili ribellioni e, per i reparti imbarcati, l'eventualità di un dirottamento delle imbarcazioni verso porti italiani fuori del loro controllo.

Ogni tentativo di ottenere chiarimenti, sia presso il Comando di Atene, sia presso il Comando Supremo in Italia, risulta inutile. Il Comando Supremo, infatti, ha interrotto le comunicazioni con i settori di operazione nei giorni 9 e 10 settembre, ovvero durante il trasferimento da Roma a Brindisi; dall'11 però riprende a trasmettere ordini verso i reparti ancora attivi in Corsica, Sardegna, l'Elba, Lero, Rodi, Corfù e, ovviamente, anche Cefalonia. Questo almeno sembra essere la valutazione più verosimile.

Sempre più chiaramente si fa strada il senso di isolamento e di solitudine di fronte alla presenza minacciosa dei tedeschi. Si riesce ad attivare solo il collegamento radio con Corfù, col Comando del colonnello Lusignani, anch'egli deciso, fino a

questo momento, a non cedere ai tedeschi, ma ugualmente all'oscuro della situazione generale. Chiaramente l'ordine è stato emanato sotto dettatura dei tedeschi, che in poche ore avevano assunto il controllo del sistema di comando italiano in Grecia, mentre le divisioni italiane in gran parte sbandano o cercano di raggiungere, quasi sempre inutilmente, i porti di imbarco, o si arrendono in massa.

Gandin si rende conto che la situazione della *Acqui* è drammatica; la momentanea prevalenza numerica non potrà durare a lungo e non ci sono dubbi sulla durezza della reazione dell'ex alleato nel caso di resistenza italiana; di fronte alle richieste tedesche prende tempo, sostenendo che l'ultimo comunicato da Atene sarebbe «parzialmente indecifrabile».

Vi è una prima consultazione informale con i comandanti; in maggioranza sono favorevoli alla cessione delle armi: il comandante della fanteria divisionale generale Gherzi, il capo di Stato maggiore della divisione, tenente colonnello Fioretti, i comandanti del 17° e del 317° reggimento di fanteria, il tenente colonnello Cessari e il colonnello Ricci, il maggiore Filippini, comandante del Genio.

Due tenenti colonnelli, Uggé del 17° fanteria e Sebastiani aiutante di campo del generale Gherzi, ma anche seniore del Partito fascista, sono favorevoli a passare direttamente agli ordini tedeschi; diversamente, il comandante della Marina, Mastrangelo, e quello del 33° reggimento artiglieria, il colonnello Romagnoli, sono contrari alla cessione delle armi.

Gandin preferisce non decidere e prendere tempo; ai soldati per il momento non vengono comunicate le disposizioni di Vecchiarelli. Il giorno 9 o il 10 i due idrovolanti ancora in rada ad Argostoli rientrano in Italia senza che Gandin invii particolari richieste.

11. L'ULTIMATUM DEI TEDESCHI, LA RISPOSTA ITALIANA E LE TRATTATIVE

Il 10 settembre arriva la richiesta tedesca di resa

Nell'incontro della mattina precedente Gandin aveva anche concesso a Barge di entrare nel porto di Argostoli. Infatti, all'alba del giorno 10 le banchine sono ormai presidiate dai semoventi tedeschi e per uscire o per entrare nel porto le navi devono passare davanti a capo San Teodoro e alla punta meridionale della penisola di Paliki, anch'esse sotto controllo tedesco addirittura già prima dell'8 settembre. A questo punto il porto di Argostoli, il più importante dell'isola e l'unico che avrebbe permesso di imbarcare la divisione, non è più sotto il controllo italiano. La situazione è chiara alle truppe fin dal 9 settembre, quando Mastrangelo aveva fatto uscire il nostro naviglio rimasto in porto di nascosto col buio, mentre il 10 i tedeschi negano l'uscita al motoscafo della Croce rossa messo a disposizione del console italiano Seganti. Sulla costa orientale i porticcioli di Santa Eufemia, Sami e Fiscardo sono ancora in mano italiana, ma non sono utilizzabili per operazioni di imbarco in grande stile. I tedeschi si muovono consapevoli che non avrebbero trovato opposizione da parte del Comando italiano, tanto che nel pomeriggio del giorno 10 un semovente tedesco si ferma vicinissimo al Comando divisionale e ci rimane anche nelle due settimane successive, per tutta la durata dei combattimenti, mentre altri pezzi si piazzano agli incroci strategici senza che arrivino ordini di contrasto.

Il tenente colonnello Barge, comandante delle truppe tedesche a Cefalonia, è convinto che la divisione *Acqui* del generale Gandin non si opporrà alle disposizioni di Vecchiarelli.

Ai comandanti tedeschi in Grecia giunge in mattinata un telegramma dal Gruppo armate E:

«Dove vi sono reparti italiani o nuclei armati che oppongono resistenza bisogna dare un ultimatum a breve scadenza. Nell'occasione occorrerà dire con veemenza che gli ufficiali responsabili di questo tipo di resistenza verranno fucilati quali franchi tiratori se, alla scadenza dell'ultimatum, non avranno dato alle loro truppe l'ordine di consegnare le armi».

Barge, dopo avere rassicurato il comandante del Gruppo armate E, generale Löhr, affermando di poter controllare la situazione e di arrivare al disarmo italiano entro breve tempo, alle 8,30 del giorno 10 settembre, assieme al tenente Fauth, raggiunge il Comando italiano ad Argostoli, dove si incontra con Gandin e col tenente colonnello Fioretti. Barge chiede la consegna delle armi per il giorno successivo alle 10, nella piazza di Argostoli, davanti alla popolazione greca; gli ufficiali avrebbero conservato le pistole, ma tutte le altre armi andavano consegnate; viene anche promesso il rimpatrio della divisione. La risposta del generale Gandin la conosciamo dalla testimonianza del capitano Bronzini:

«Gandin chiede che la cessione delle armi avvenga lentamente e che la divisione conservi le armi fino al momento della partenza da Cefalonia e che lascerà qui solo le artiglierie; le armi pesanti le consegnerà ai tedeschi solo all'atto in cui i reparti metteranno piede in Italia».

Gandin è intenzionato ad avviare una trattativa con i tedeschi, intanto spera in qualche notizia dall'esterno, dall'8° corpo d'armata; non si fida dei tedeschi e teme una trappola. Cominciano anche ad arrivare notizie sulla situazione italiana: il reduce Tommaso Tecchi, ad esempio, scriverà, a proposito del giorno 10:

«Attraverso la stazione radiotelegrafica della marina si riusciva ad ascoltare notiziari in lingua italiana trasmessi da stazioni inglesi; eravamo venuti a sapere che alcuni membri della famiglia regnante, i generali Badoglio, Ambrosio, Roatta e altri ufficiali [...] avevano lasciato Roma diretti verso la costa adriatica».

Anche il capitano Bronzini conferma che tramite il radio-ponte Corfù si sapeva che il governo aveva raggiunto Bari e il Comando Supremo Bari o Brindisi.

La notizia dell'incontro, nonostante le misure prese, si sparge tra i soldati. Il disorientamento cresce, si diffonde la convinzione che il generale avrebbe deciso di arrendersi ai tedeschi. Vi è una prima riunione, organizzata da ufficiali del 3° battaglione, quelli cioè che avevano eseguito l'ordine di lasciare Kardakata nonostante fosse evidente l'assurdità della decisione dal punto di vista militare. Poi la discussione coinvolge i reparti del 33° artiglieria, gli uomini dei capitani Pampaloni, Apollonio e Ambrosini. Anche i reparti della Marina, su iniziativa del capitano di fregata Mastrangelo, si dichiarano pronti ad affrontare i tedeschi.

Nei giorni successivi prenderanno l'iniziativa di consegnare armi alla resistenza. Sono per primi il comandante della Marina e il capitano Pampaloni a prendere contatti con i patrioti greci.

In un secondo incontro, al quale partecipano, oltre ad alcuni ufficiali di queste armi, anche esponenti della resistenza greca, si concordano le misure necessarie nell'eventualità di uno scontro. Il colonnello Romagnoli è informato della volontà dei suoi ufficiali. I soldati vogliono tornare a casa e i tedeschi sono l'ostacolo da rimuovere. I patrioti greci diffondono materiale antitedesco e incitano gli italiani a resistere, garantendo il loro aiuto.

Il ruolo degli Alleati

Gli anglo-americani hanno a Cefalonia una missione dell'Interservices Liaison Department, sezione del Secret Intelligence Service inglese, composta dal capomissione Andreas Galiatsatos e dall'operatore radio Frixos Sinopulos, dipendente dal Quartier generale alleato del Medio Oriente con sede al Cairo. Devono raccogliere informazioni sul nemico e favorire una collaborazione tra italiani e alleati. Il giorno 10 avviene un primo incontro tra Galiatsatos e il generale Gandin. È presente anche un altro ufficiale greco, il tenente Agesilao Miliarexis. Essi invitano gli italiani a resistere e promettono l'appoggio aereo inglese. Il comandante italiano risponde prendendo tempo.

Il giornalista greco George Karayorgas a guerra finita intervista a lungo Galiatsatos e pubblica i suoi resoconti a partire dal 1952; a proposito dell'incontro del 10 ricorda:

«Il generale Gandin accolse Galiatsatos gentilmente e chiese il parere ufficiale del Quartiere Generale del Medio oriente. Galiatsatos comunicò nuovamente con la radio [...] e il Cairo promise che avrebbe trasportato tutto l'esercito italiano, con i propri mezzi in Italia. Dovevamo solo pazientare e aspettare lo

sbarco delle truppe inglesi. Il generale Gandin ascoltò le proposte inglesi preso da grande commozione e turbamento. Era stato sorpreso e aveva perso del tutto il controllo. Ma all'inizio accettò con gioia la proposta britannica senza mostrare alcun dubbio. Pregò tuttavia Galiatsatos di permettergli prima di consultarsi con il suo Stato maggiore».

In un incontro con i capitani Apollonio e Pampaloni, lo stesso ufficiale affermava:

«Se decidete di prendere l'iniziativa contro i tedeschi bisogna che lo facciate senza esitazioni [...] È chiaro che il generale Gandin ha paura di misurarsi con i tedeschi».

Anche Apollonio ammetterà che «il generale poco convinto, si riserva di dare una risposta per l'indomani».

Sull'atteggiamento alleato abbiamo informazioni contraddittorie. Il Comandante Supremo delle forze armate alleate nel Mediterraneo è il generale Dwight D. Eisenhower, ma le operazioni sono coordinate da due comandi, il primo ad Algeri, il Quartier generale delle forze alleate del Mediterraneo occidentale, il secondo al Cairo, sotto il nome di Quartier generale delle forze alleate del Medio Oriente, con a capo il generale Henry Maitland Wilson. Il canale di Otranto separa le due sfere d'azione.

Il Comando di Algeri è impegnato a Salerno, dove sono concentrate le forze americane, che incontrano grosse difficoltà nello sbarco e nel mantenimento delle teste di ponte sulla costa. Il Comando del Cairo, in particolare per volontà inglese, considera prioritario in questo momento l'intervento nelle isole dell'Egeo. Le isole di Corfù e di Cefalonia rientrano nel-

l'area di influenza del Cairo, ma ancora il 25 settembre Churchill telegrafa al generale Eisenhower esprimendo qual è la maggiore preoccupazione di Londra:

«Rodi è la chiave tanto per il Mediterraneo orientale quanto per l'Egeo. Sarebbe una vera catastrofe se i tedeschi riuscissero a consolidarsi».

È all'interno di questo ragionamento che devono essere ricondotti gli interventi inglesi nelle isole dell'Egeo di Castelrosso, Coò, Lero, Samo e altre minori nei mesi di settembre e ottobre 1943.

Solo il generale Eisenhower può prendere la decisione di spostare risorse da un teatro all'altro del Mediterraneo. E sarà lui, il 19 settembre, a manifestare un primo interesse degli alleati per la situazione nelle due isole dello Ionio.

Il 10 settembre viene diffuso per radio un comunicato del generale H. M. Wilson:

«Ordine da parte del Comandante in Capo delle forze Alleate del Medio Oriente a tutte le unità italiane dell'area balcanica. Soldati delle Forze Armate Italiane: un armistizio è stato firmato dal vostro governo. La guerra tra l'Italia e il Regno Unito è terminata. Secondo i termini del suddetto armistizio, questi sono i miei ordini immediati a tutti i membri delle Forze Armate Italiane nell'area dei Balcani. Dovranno cessare tutti gli atti di ostilità verso le popolazioni dei paesi in cui vi trovate. Sarà mantenuta la più ferrea disciplina in tutte le unità e tutte le truppe rimarranno unite nelle loro unità. Tutti i tentativi da parte dei tedeschi o dei loro satelliti di disarmare o di sciogliere le forze armate italiane o di impossessarsi delle loro armi, dei loro magazzini, della benzina, dell'acqua o di impadronirsi delle loro guarnigioni saranno respinti

fino all'ultimo. Tutti gli ordini diramati dai tedeschi non saranno eseguiti. Le forze italiane del Dodecanneso si impossesseranno con la forza delle posizioni ora occupate dai tedeschi. Tutte le unità della Marina Militare e della Marina Mercantile italiana procederanno immediatamente come segue. [...] le navi da guerra nell'Egeo si dirigeranno verso il porto di Haifa. Tutti gli aerei della Regia Aeronautica si dirigeranno immediatamente verso Nicosia, Derna, Tobruk e Adem [...]. Disubbidire a questi ordini o agli ordini successivi che io emanerò sarà considerato come una violazione dei termini armistiziali, accettati dai vostri comandanti in capo e condizioneranno il nostro futuro trattamento nei vostri confronti».

L'ordine del comandante alleato, già nella giornata del 10 settembre, vieta quindi qualsiasi intesa o trattativa con i tedeschi che comporti il disarmo dei nostri reparti o la collaborazione con l'ex alleato, ma Gandin procede invece con le trattative e gli incontri. Nel «documento di Quebec» del 18 agosto, integrativo dell'armistizio, era richiesto agli italiani di

«Predisporre i piani perché al momento opportuno le unità italiane nei Balcani possano marciare verso la costa dove potranno essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite».

È quanto effettivamente sta accadendo in quei giorni, con i reparti che si stanno radunando per convergere in direzione dei porti di Spalato, Santi Quaranta e Porto Palermo.

Ma diversamente da quanto promesso, gli alleati non manderanno proprie navi a recuperare i soldati italiani, come non invieranno aiuti alle due isole minacciate di invasione. Nei giorni successivi avrebbero a disposizione gli aeroporti di Manduria, Grottaglie e Brindisi, oltre eventualmente a quello di Corfù, per effettuare operazioni su Corfù e Cefalonia con i

propri bombardieri, che avrebbero sufficiente autonomia. E nemmeno saranno autorizzati interventi di soccorso della flotta italiana di Taranto. Gli alleati sono sicuramente interessati al controllo delle Isole Ionie, ma non si fidano degli italiani, come era apparso chiaro in tutta la vicenda delle trattative armistiziali, per cui condizionano il loro impegno alla risposta dei comandanti italiani.

Nelle sue memorie così si esprime il generale Eisenhower a proposito del comportamento italiano nelle isole del Dodecaneso:

«Comunque si scoprì presto che la guarnigione italiana non aveva fegato per combattere contro i tedeschi».

L'atteggiamento di Gandin finirà per confermare negli alleati questo pregiudizio antitaliano.

11 settembre. Il nuovo incontro con la missione inglese e la trattativa Barge-Gandin

I giorni 11-12-13 settembre sono decisivi per la sorte degli uomini della *Acqui*. La ricostruzione degli avvenimenti non è però del tutto chiara. Vi è incertezza sulla precisa successione degli eventi. Sono chiari, grazie alla documentazione tedesca, i tempi e le modalità delle decisioni tedesche, in particolare la comunicazione, avvenuta alle ore 10,30 dell'11 settembre da parte del tenente colonnello Barge dell'ultimatum formale a Gandin. Si sa anche dell'invio a Brindisi di una richiesta di evacuazione dall'isola fatta da Gandin alle 11,20. Non vi è invece certezza sull'arrivo del messaggio da Brindisi che ordina di resistere ai tedeschi. Come vedremo successivamente, se-

condo alcune testimonianze attendibili l'ordine sarebbe giunto già la mattina dell'11; apparirebbe in questo caso ambiguo il comportamento di Gandin, tutto teso a raggiungere un accordo con Barge, almeno fino al giorno 13. Altri ipotizzano invece che l'ordine sia giunto solo nella tarda serata del 13, quando ormai le cose si stanno mettendo male per gli italiani.

La sera del 10 era stato ritirato da Kardakata il distacco dei Carabinieri; durante la notte tra il 10 e l'11 i tedeschi cercano di circondare il plotone della 10^a compagnia rimasto a presidiare il passo, sono i civili greci a informare il comandante della manovra, questi decide allora di ripiegare sulla strada verso Argostoli, fino al chilometro 12. Gandin si muove in maniera contraddittoria: tra le 8,00 e le 8,30 c'è un nuovo incontro tra italiani e tedeschi, da una parte Barge e Fauth, dall'altra Gandin e il tenente colonnello Fioretti. Verso le 10,00 Gandin riceve la missione militare alleata che gli offre copertura aerea e gli chiede di attaccare i tedeschi immediatamente. Nella richiesta della missione si offre l'appoggio aereo alleato se la divisione avesse catturato il presidio tedesco e mantenuto il controllo dell'isola. Sempre negli articoli di Karayorgas, in riferimento ai fatti del giorno 11 settembre, troviamo:

«Il giorno successivo si riunì di nuovo il Consiglio di guerra. Gandin, senza entusiasmo, decise di aderire a Badoglio. Galiatsatos ricevette un messaggio dal Cairo e informò gli italiani di attaccare subito per neutralizzare i tedeschi prima che comprendessero bene cosa stava succedendo [...]. Gandin, invece, anziché attaccare come un fulmine, chiese ai tedeschi di venire a trattative con lui (...). Galiatsatos fuori di sé dall'ira [...] corse al Quartiere Generale italiano senza prendere misure di sicurezza [...]. Chiese di vedere

Gandin invece gli si presentò Apollonio, che gli chiese cosa stesse succedendo. E Galiatsatos: “Costui ha dato 3 giorni di tempo ai tedeschi, o è stupido o è un traditore”».

E in un altro articolo:

«Dal momento che Gandin tardò a ordinare l’attacco generale [...] Galatsiatos riferì gli sviluppi al Quartiere Generale. La risposta fu laconica: “Non interessatevi più dell’impresa”».

Verso le 10,30 uno dei semoventi tedeschi presenti nella zona del porto spara due colpi di avvertimento in direzione del veliero *Enrichetta Maddalena*. Si tratta di un’altra azione aggressiva contro gli italiani. Nei giorni dal 9 all’11 settembre i tedeschi hanno imposto ormai la propria presenza ad Argostoli. Vediamo la testimonianza del capitano Longoni:

«Con movimenti preordinati di truppe e carri armati i tedeschi avevano occupato i punti strategici della città assumendo la formazione di combattimento. Dovunque incontravamo posti di blocco, essi forzavano la consegna dei nostri Carabinieri che non reagirono solo per ordine superiore».

È evidente che i tedeschi si preparano a imporre il loro controllo sull’isola e danno per scontata l’accettazione della resa di lì a poche ore, fidando nella disponibilità dimostrata fino ad allora dal generale Gandin.

Alla stessa ora Barge presenta a Gandin l’ultimatum di resa sulla base dell’ordine dell’11^a armata. L’alternativa è continuare a combattere al loro fianco, oppure cedere le armi entro le ore 18,00 del 12 settembre; una risposta sarebbe dovuta arrivare entro le 19,00 del giorno stesso. Si tratta, nei fatti, di una richiesta di resa senza condizioni. È previsto che «dal di-

sarmo vanno escluse quelle unità che, dopo accurato controllo, diano affidamento di continuare a combattere agli ordini e a fianco delle truppe tedesche», mentre al punto 8 si dice che «Si attendono ulteriori ordini su permanenza e impiego delle truppe disarmate italiane».

Secondo la sentenza del Giudice istruttore militare Carlo Del Prato emessa nel 1957: «Si deve equiparare la imposizione di cedere le armi fatta dai tedeschi a un atto di ostilità».

A questo punto, secondo diverse testimonianze, tra queste quelle di don Romualdo Formato e del capitano Apollonio, verso le 11,00 arriverebbe l'ordine di all'erta generale. Il comandante dei Carabinieri, Gasco, ordina subito la liberazione dei prigionieri politici.

Per il console Seganti e nelle memorie di alcuni marinai, nelle stesse ore la Marina abbandonerebbe le banchine del porto di Argostoli, disarmando i battelli disponibili, distruggendo gli archivi, ritirandosi nelle proprie batterie; sembra logico ritenere che l'ordine sia partito dal Comando di divisione. Secondo il sottotenente Di Rocco

«il personale della Marina lasciò i comandi e il porto per prendere posizione nei due capisaldi della batt. E-208 e nella SP-33. Quando tutto sembrava pronto per l'attacco, giunge l'ordine che le truppe dovevano ritornare alle posizioni primitive».

Di fronte all'ultimatum tedesco Gandin risponde con una richiesta di «Chiarimenti».

Al punto 3 c'è la protesta del generale:

«La consegna delle armi ad Argostoli assumerebbe l'aspetto e il reale carattere di una umiliazione che la divisione *Acqui* non merita in alcun modo, in quanto ha sempre collaborato in pieno e

stretto cameratismo e fraterno accordo militare con le truppe tedesche».

Ma il generale entra poi in alcuni particolari della trattativa.

«Cosa si deve intendere per esclusione dal disarmo di quelle unità che danno affidamento di continuare a combattere sotto il comando e a fianco delle truppe tedesche? Gli attuali comandanti debbono essere sostituiti?; [...] Cosa deve intendersi per “truppe disarmate”. Al vostro punto 1 si parla solamente della cessione delle armi pesanti e non di quelle individuali. I soldati riuniti per battaglione al comando degli ufficiali si dovrebbero riunire nei loro attuali settori. Sarebbe auspicabile indicare chiaramente le località o quanto meno la zona all'interno dei due settori da noi indicati dove i soldati si dovrebbero radunare».

Al punto 7:

«Cosa si deve intendere per “Ufficiali e soldati disarmati”. Si pensa forse di togliere agli Ufficiali e ai soldati anche il rispettivo armamento individuale? Cosa si deve intendere per “trattamento cavalleresco” che deve essere riservato agli ufficiali e ai soldati? Sarebbero comunque necessari chiarimenti sui seguenti punti: Posizione morale: – trattamento dei gradi di servizio eguali o inferiori per quanto riguarda comportamento e rispetto reciproco, – il trattamento economico, retribuzioni e compensi in natura (stipendio o soldo, viveri, oggetti di vestiario, ecc.); verrebbero lasciate le assegnazioni di viveri, medicinali, combustibile solido e liquido, mezzi di trasporto? [...]».

Come si vede Gandin entra nel merito delle condizioni di utilizzo di ufficiali e soldati nel caso di un possibile rapporto con l'esercito tedesco.

Sono richieste che non avrebbero senso se fossero semplici trattative di resa. Nella relazione del 1945 del capitano Bronzini si conferma che questo è il senso della trattativa avviata da Gandin:

«Il generale Gandin, vuole che, dopo il disarmo, egli sia lasciato al comando della *Acqui*; che tutti gli ufficiali della divisione vengano mantenuti nel loro attuale posto, vuole che il Comando tedesco definisca chiaramente il trattamento alimentare ed economico che riserverà a tutti i militari della *Acqui*».

Secondo il capitano Tomasi, che fungeva da interprete nella trattativa, alle ore 19,00 dell'11 settembre: «il Comando divisione accettava in linea di massima la deposizione delle armi», e continuava a trattare «per definire le modalità di consegna delle artiglierie».

Ancora recentemente studiosi come Rochat e Aga Rossi confermavano la convinzione prevalente che Gandin si fosse subito rifiutato di passare con i tedeschi. Però esiste un'articolata documentazione, soprattutto di fonte tedesca, che fa pensare il contrario. I documenti tedeschi sono conservati a Friburgo. A partire dal 1986 essi cominciano a essere tradotti e pubblicati da Apollonio, quindi da Gerhard Schreiber nel 1993 e utilizzati dalla Commissione ministeriale per lo studio della Resistenza in Grecia presieduta da Giovanni Giraudi. Questi documenti saranno utilizzati nella nostra ricostruzione.

Vi è inoltre la testimonianza presente nella relazione del console fascista Seganti del 1944, pubblicata integralmente in *Nuova Storia Contemporanea* nel 2001. Vediamo prima cosa dice Seganti:

«Le trattative tra italiani e tedeschi continuavano e tutto lasciava supporre che si sarebbe giunti a un'intesa, nonostante si moltiplicassero gli incidenti antitedeschi. Tale speranza dell'intesa coi tedeschi era basata sulla convinzione che il generale Gandin nutrisse effettivamente quei sentimenti che professava almeno in mia presenza. Egli infatti mi aveva assicurato che tutta l'opera sua mirava appunto a un pacifico accordo con i tedeschi».

E ancora:

«Il generale Gandin si era mostrato lieto che un gran numero di ufficiali non attendevano altro che una sua decisione di intesa con le truppe germaniche. [...] Il mio commissariato era diventato il centro di rifugio di tutto il personale civile dell'isola di idee non sovversive e di alcuni ufficiali che si rivolgevano a me o per essere aiutati a passare con i tedeschi o per mettersi al corrente della situazione e del corso delle trattative [...]».

Anche nella relazione di Apollonio del 1944 ci sono parole che vanno in questo senso. Di fronte alle rimostranze dell'ufficiale dopo la perdita delle batterie di Chavriata e San Giorgio del 12 settembre,

«il generale Gandin ribatté dicendo che si poteva salvare l'onore continuando a combattere a fianco delle truppe tedesche».

I tedeschi vogliono il disarmo di gran parte della divisione per formare compagnie lavoratori dei servizi ausiliari della Wehrmacht, la minoranza di sicuro affidamento avrebbe combattuto per loro; Gandin, secondo la ricostruzione di Paoletti, tratterebbe invece per il passaggio dell'intera divisione in armi dalla parte tedesca e fascista.

In effetti, egli accettò nei primi giorni tutte le richieste tedesche di ridispiegamento dei reparti a nostro svantaggio.

Gandin è disposto a lasciare ai tedeschi le armi pesanti, ovvero le artiglierie, ma pretende di tenere quelle individuali col relativo munizionamento, i tedeschi, al contrario, non hanno alcuna intenzione di mantenere armata la divisione, di cui non si fidano, a meno che non siano ufficiali, sottufficiali e truppa disposti a passare con loro e sotto i loro ordini, ma solo dopo un periodo di addestramento in Germania, come del resto avverrà per quei militari che aderiranno alla causa tedesca tra coloro che saranno disarmati dopo l'8 settembre.

In genere, la richiesta di chiarimenti del generale è stata considerata dagli studiosi come un tentativo per guadagnare tempo. Ma il contesto delle richieste sembrerebbe spingere verso questa direzione: conoscere il comportamento tedesco nei confronti dei due gruppi in cui sarebbero stati divisi ufficiali e soldati, tra quelli che avrebbero continuato a combattere per i tedeschi e quelli che sarebbero stati disarmati per essere utilizzati nei servizi ausiliari.

Alle 17,30 il generale Löhr invia un telegramma al generale Lanz a proposito delle trattative con Gandin:

«Viene trasmessa la direttiva di trattare il comandante della divisione italiana *Acqui*, generale Gandi [*sic*], in modo particolarmente rispettoso e cavalleresco per la sua particolare tedescofilia».

Nel pomeriggio giungono dall'isola di Santa Maura alcuni soldati sfuggiti ai tedeschi, tra questi il sergente Baldessari, che comunicano che i tedeschi hanno ucciso il comandante colonnello Ottalevi e altri due ufficiali, perché si erano rifiutati di consegnare le armi pesanti, e che i soldati venivano fatti prigionieri per essere inviati non in Italia ma sul continente, verso i campi di concentramento in Germania.

Gandin aveva già ricevuto l'ultimatum tedesco di resa e, quasi sicuramente, l'ordine da Brindisi di considerare i tedeschi nemici, ma alle ore 17,00 convoca i sette cappellani militari della divisione, vuole avere il polso dei suoi uomini.

Sono rapidamente presentate le tre possibili risposte: 1) con i tedeschi; 2) contro i tedeschi; 3) cedere le armi; tutti tranne uno, don Luigi Ghilardini, propongono di cedere le armi. Sarà don Formato a portare la risposta dei cappellani, dopo una rapida consultazione. Così ricostruisce il discorso di Gandin:

«Combattere contro i tedeschi? Perché senza grave motivo né provocazione bisognerebbe rivolgere quelle armi contro un popolo che ci è stato a fianco, come alleato per tre anni, combattendo la nostra stessa guerra, condividendo i nostri stessi sacrifici, e agognando alla nostra stessa vittoria? Non vi sembrerebbe sommamente immorale rivolgere la punta della spada – oggi – contro un fratello, che – fino a ieri – si è battuto con noi e per noi, a fianco per una causa comune? Vi prego di considerare che, in conseguenza dell'armistizio concluso, tra il nostro governo e le autorità angloamericane, non siamo diventati automaticamente nemici dei tedeschi. Abbiamo soltanto sospeso ogni ostilità. Non combattiamo più. Noi, dunque, non abbiamo nessun diritto di attaccare per primi i nostri antichi alleati e non ne abbiamo per ora neppure un motivo sufficiente».

Alle 18,00, il generale riceve i responsabili dei reparti, di nuovo prevale la terza ipotesi, solo Romagnoli e Mastrangelo sono contrari, come già due giorni prima.

Per convincere i suoi interlocutori, il generale ricorda la sproporzione delle forze:

«I tedeschi hanno oltre 300.000 uomini sulla terraferma [...] se resistiamo avremo 350 aerei tedeschi sulla testa e quindi saremmo sempre costretti a combattere senza copertura aerea».

Gandin scrive a Barge per chiedere precisazioni e per puntualizzare alcune richieste non decisive circa le condizioni di resa; la risposta definitiva non potrà arrivare nei tempi stabiliti per le difficoltà sorte nella consultazione dei reparti. A Cefalonia le posizioni favorevoli alla collaborazione con i tedeschi sono presenti sia all'interno del Comando divisione, sia a livello politico, dove il principale riferimento è il console Vittorio Seganti.

Questi, nella sua relazione, parlando del periodo che precede l'armistizio affermava:

«Continuavo a mantenere contatti con quegli ufficiali che, per il loro passato e il loro contegno presente, mi consentivano di aprire con loro l'animo e di tenere delle utili discussioni sulle ripercussioni della situazione politica negli ambienti militari [...]. Solo il Comandante del Genio, maggiore Filippini e il tenente colonnello di Sanità Briganti erano per fraternizzare con i soldati tedeschi. Il direttore dell'ospedale da campo n. 37 capitano Pietro Viganotti e il chirurgo capitano Nino Cunico mi erano devoti per i loro sentimenti politici».

Tra i filotedeschi vi sono anche il tenente colonnello Uggé del 17° (già comandante della 19ª brigata *Camicie nere* divisionale) e il colonnello Sebastiani, aiutante di campo del generale Gherzi, responsabile della fanteria divisionale e numero due di Gandin. Anche secondo la ricostruzione dell'Ufficio storico del 1975 condotta da Torsiello, nel Consiglio di guerra dell'11 settembre

«la maggioranza dei convenuti insistette perché venisse presa la decisione di cedere le armi e a ciò si opposero solo i comandanti dell'Artiglieria e della Marina».

L'unico sopravvissuto di quella riunione sarà il colonnello Ricci, comandante del 317° reggimento fanteria, poi volontario nella Repubblica sociale italiana fino alla fine del conflitto.

Il Consiglio di guerra era composto in quel momento dai comandanti di corpo, Gherzi per la Fanteria, Romagnoli per l'Artiglieria, Filippini per il Genio, dal capitano di fregata Mastrangelo per la Marina, dal capo di Stato maggiore Fioretti, dai comandanti del 17° e 317° reggimento colonnelli Cessari e Ricci, ed era presieduto dal generale Gandin.

In serata, dopo avere avuto il permesso dal suo superiore, il colonnello Romagnoli, il capitano Apollonio consegna una cinquantina di moschetti e alcune casse di bombe a mano ai partigiani dell'isola. Evidentemente essi sono ormai considerati, in base alle disposizioni provenienti da Brindisi, nostri alleati. A partire da queste ore Apollonio diventa uno dei riferimenti della lotta ai tedeschi per i reparti, i greci e gli inglesi.

Se gli italiani continuano a procrastinare una decisione definitiva, Barge è invece pressato dai suoi superiori del 22° corpo d'armata da montagna, il cui quartier generale si trova a Ioannina, sul continente, perché la vicenda di Cefalonia abbia rapidamente termine.

Il Comando Gruppo armate E del generale Alexander Löhr, a cui è affidato il compito di disarmare l'armata italiana in Grecia, è preoccupato per i focolai di resistenza sul continente, a Cefalonia e Corfù, nel Dodecanneso. Ha la sensazione che un cedimento sui fianchi orientale e occidentale della Grecia possa avere pericolose ripercussioni per il mantenimento del suo controllo. Gli inglesi potrebbero avere un piano di invasione dei Balcani che troverebbe un naturale appoggio nelle Isole Ionie: Corfù, vicinissima al continente greco, è a poca

distanza dall'Italia, all'imboccatura del Mar Adriatico; Cefalonia, più a sud, rappresenta una base per il controllo del golfo di Patrasso, da cui è possibile raggiungere il cuore della Grecia.

Rimane, per i tedeschi, l'incognita inglese: avrebbe portato il suo aiuto agli italiani che resistevano, in modo da costituire delle teste di ponte da utilizzare per l'invasione della Grecia? In caso di continuazione della resistenza italiana, e nonostante il successo iniziale dell'operazione di disarmo prevista dal piano Asse, si sarebbe creata una reazione a catena tra le truppe italiane in grado di mettere in crisi il dispositivo militare tedesco in Grecia?

La risposta tedesca arriva sempre nella giornata dell'11:

«Le unità e i reparti, fino al livello di reggimento, mantengono temporaneamente oltre alle loro armi anche i loro ufficiali e i loro Comandanti, se questi vogliono continuare a combattere sotto il Comando tedesco [...]. Tutte le armi portatili e le munizioni devono essere tolte ai soldati da disarmare entro le ore 18,00 del 12 settembre e riunite per battaglione in locali sorvegliati. [...] Il raduno delle truppe disarmate deve avvenire per il settore nord-est nella zona di Sami (esclusa), Vlachata, Pulata, Chaliotata, e Kurulata; per il settore sud-occidentale nella zona di Valsamata, Frankata, Dilinata, Troianata. [...] I soldati o le unità che sono pronti a continuare a combattere agli ordini e al fianco dei reparti tedeschi devono essere segnalati numericamente in Ufficiali, Sottufficiali e Truppa entro le ore 17,00 del 12.9.1943.»

Barge si reca al Comando italiano per avere la risposta definitiva. Gandin ha già inviato ai reparti le disposizioni per preparare la consegna delle armi e chiede tempo fino al mattino successivo. Chiede a Barge di fermare l'arrivo dei rinforzi

al presidio di Lixuri, in cambio completa il ritiro dei reparti italiani dalle alture di Kardakata, che permettono di controllare la rotabile Sami-Divarata-Kardakata-Lixuri e la baia di Kiriaki. La definizione dei particolari della trattativa è lasciata al tenente colonnello Fioretti e al tenente Fauth. La consegna delle armi dovrebbe avvenire entro lunedì 13 settembre.

Alle 20,30 Barge comunica a Lanz:

«La maggior parte della *Acqui* sarà disarmata. Il resto della formazione continuerà a combattere sotto il comando tedesco. La consistenza di quest'ultima parte verrà in seguito comunicata».

Alle ore 4,00 del 12, il capitano Tomasi porta a Fauth il messaggio che la resa è accettata, ma non se ne precisano i termini. I tedeschi la considerano una resa senza condizioni.

Nella relazione del capitano Bronzini del 1944 si riassume lo stato delle trattative con i tedeschi all'11 settembre:

«Dovendo i tedeschi sostituirsi agli italiani nella difesa dell'isola sarebbe intanto necessario che tutta la *Acqui* lasciasse le coste e si ritirasse nell'interno dell'isola. La zona di raccolta potrebbe essere la conca di Valsamata; il Comando di Divisione, con il Quartier Generale, potrebbe trasferirsi a Sami».

Sempre Bronzini scrive:

«Il Comando Divisione ordinava il trasferimento del III/317° Ftr. da Kardakata nella zona del cimitero di Argostoli. Per ricostituire un fronte al nostro settore nord-occidentale si ordina nel contempo il trasferimento del II/317° Ftr. da Frankata a Razata. Così il grosso del 317° viene a trovarsi schierato sulla linea Argostoli-Razata- Sami».

I reparti abbandonano quindi le alture attorno a Kardakata per ritrovarsi sulla baia di Argostoli. Nel frattempo però non

si provvede a creare un servizio informazioni per tenere sotto controllo le truppe tedesche.

Il tenente colonnello Picozzi dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito scriverà al suo ritorno dal sopralluogo a Cefalonia del 1948:

«Nel corso delle trattative il Comando italiano cedette ai tedeschi, quasi come pegno delle sue concilianti intenzioni, la posizione di Kardakata. Ma se l'intenzione era quella di combattere appena possibile, Kardakata rappresentava una delle posizioni da difendere ad ogni costo. [...] L'azione dei tedeschi è stata tecnicamente ben condotta. Si sono fatti cedere Kardakata e una volta iniziate le operazioni sono andati diritti sugli obiettivi vitali».

11-12 settembre. Le comunicazioni col Comando Supremo italiano. «Considerate le truppe tedesche come nemiche».

L'11 settembre dal Comando di Brindisi viene inviato l'ordine di resistenza ai tedeschi ai reparti ancora efficienti delle isole del Mediterraneo. Solo Sardegna, Corsica, Corfù e Cefalonia ricevono le nuove disposizioni. Ma a differenza delle prime due isole, dove sarà possibile far convergere l'aiuto delle truppe alleate, a Corfù e a Cefalonia la situazione, provvisoriamente favorevole agli italiani, non lascia, nel medio periodo, vie di scampo. In particolare a Corfù giunge il Messaggio N. 1023/C.S. che dice:

«Riferimento quanto comunicato circa situazione isola maggiore Capra dovete considerare le truppe tedesche come nemiche et regolarvi in conseguenza punto Rossi».

Firmato dal generale Rossi, fa riferimento al maggiore Capra inviato il giorno prima da Lusignani a Brindisi. È assai probabile che Lusignani fosse in contatto con Gandin e gli abbia comunicato quanto ricevuto da Brindisi già nella mattinata del giorno 11. Si hanno numerose conferme, per i giorni considerati, del rapporto continuo tra i comandi di Corfù e di Cefalonia, sia per radio che per telefono, per cui è verosimile che i due comandanti si siano sentiti anche in questa occasione.

Secondo il capitano di corvetta Barone, già all'inizio di settembre il personale di Marina aveva allestito due locali nella villa comunale di Argostoli, a poca distanza dal Comando di Gandin, per il centralino telefonico, l'apparato telegrafico e l'ufficio cifra, per cui Cefalonia era in collegamento radio con Brindisi e telefonico con Corfù.

Secondo il sottotenente Di Rocco, uno dei superstiti, che afferma di avere decrittato il messaggio, la notizia arriverebbe «verso le 11,00 dell'11 settembre». Il capitano di vascello Mastrangelo avrebbe quindi consegnato l'ordine di «considerare i tedeschi nemici» poco dopo le ore 11, in conseguenza del quale seguirebbe quindi sia la decisione di Gandin di mettere in preallarme i reparti, sia la reazione dei marinai, che lasciano il porto, e degli artiglieri, quando arrivano la notizia e la disposizione del comandante.

Nel diario storico del Comando Supremo risultano più messaggi giunti da Cefalonia tra il 10 e l'11 settembre. Invece sono due quelli inviati da Brindisi ad Argostoli il giorno 11, trasmessi per telecifra radio, ovvero messaggi cifrati inviati via radio.

Alle 11,20 e alle 15,30 Gandin invia due messaggi al Comando Supremo di Brindisi. Questo il testo del primo, inviato

poco dopo che il tenente colonnello Barge gli aveva consegnato l'ultimatum tedesco:

«Mittente Marina Argostoli - 81018 – Qualora possibile pregasi far conoscere disposizioni superiori circa modalità eventuale evacuazione militari et armi isola Cefalonia».

Nel secondo, il 41414, invece si comunica:

«41414 Comando tedesco chiede che Divisione qui decida subito aut combattere unitamente tedeschi aut cedere armi at esso alt Mancando ogni ... et ignorando situazione generale prego dare urgentemente orientamento ... risposta alt».

Il ricevente lo batterà a macchina alle 20,40 del giorno 11. I due messaggi aprono dubbi sulle reali intenzioni di Gandin: possibile che egli non fosse a conoscenza della situazione generale che a tre giorni dalla comunicazione dell'armistizio era nota attraverso le comunicazioni radio? Perché non comunica al Comando Supremo che le trattative con i tedeschi sono in realtà in corso da due giorni e che sono già state fatte molte concessioni, tali da modificare gli equilibri di forze sul terreno e da non controllare più il settore nord-occidentale dell'isola? Perché chiede di essere sgomberato quando il porto di Argostoli è di fatto sotto il controllo nemico?

Nella riunione del suo Stato maggiore del pomeriggio i comandanti gli fanno presente che il tempo gioca a favore dei tedeschi che continuano a rafforzare le proprie posizioni.

Paolo Paoletti ricostruisce meticolosamente le date di ricezione dei due messaggi radio inviati da Brindisi, che la gran parte degli studiosi fa arrivare solo il giorno 14.

Il primo, il N. 1027/C.S., riprende il contenuto di quello arrivato in mattinata a Corfù (N. 1023/C.S.):

«A Comando divisione *Acqui* – in risposta al radio 41414 si comunica che le truppe tedesche devono essere considerate nemiche».

Esso è l'allegato 21 del diario storico del Comando Supremo al giorno 11 settembre ed è la risposta, compilata alle 23,10 dell'11 settembre, al messaggio radio 4414, ma anche a quello inviato in mattinata da Gandin. È probabile, cioè, che i due messaggi di Gandin siano stati consegnati al sottocapo di Stato maggiore la sera dell'11 settembre.

Il secondo, il N. 1029/C.S. è l'allegato 48 del 12 settembre, inviato dal generale Francesco Rossi:

«Comando Supremo a Marina Cefalonia tramite Stazione Tavola N. 1029/C.S. Comunicate al Generale Gandin che deve resistere con le armi ad intimazione tedesca di disarmo ad Cefalonia et Corfù et altre isole. Marina Brindisi».

Il messaggio dovrebbe essere stato inviato alle ore 9,45 del 12 settembre, anche se vi è un errore nella trascrizione della data sul documento. Risulterebbe infatti consegnato il giorno 11 invece del 12, ma nella richiesta di precisazioni di Gandin, inviata alle ore 14,05 del 12, ci si riferisce al messaggio ricevuto in data «odierna», cioè appunto il 12. Considerando che si tratta di un messaggio cifrato inviato per radio, l'arrivo dovrebbe essere avvenuto in tempo reale. Pertanto appare più che verosimile che Gandin conoscesse ambedue i messaggi pervenuti da Brindisi prima delle 14 del giorno 12.

C'è da aggiungere che su richiesta del generale Eisenhower, il giorno 11 vengono diramati via radio un annuncio del re: «Per assolvere i miei doveri di Re, col Governo e colle autorità

militari mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale» e un proclama di Badoglio alla Nazione, in cui si precisano i nuovi rapporti con le truppe anglo-americane e con i tedeschi. I messaggi vengono ricevuti in tutto il Mediterraneo centrale e orientale.

Lo stesso giorno da Roma il feldmaresciallo Kesserling dichiara che l'Italia centro-meridionale è sottoposta alla legge di guerra tedesca. Gandin dovrebbe avere almeno nelle linee essenziali consapevolezza della nuova situazione strategica, in particolare per la nuova distribuzione delle forze in Italia.

Nel 1995 Giovanni Giraudi, presidente della Commissione istituita dal ministro della Difesa Virginio Rognoni, a proposito degli ordini provenienti da Brindisi e delle scelte di Gandin, afferma:

«La mattina dell'11 settembre pervenne al generale Gandin l'ordine del Comando Supremo "Considerate le truppe tedesche nemiche". [...] L'11 settembre Gandin emanò le disposizioni per resistere a qualsiasi iniziativa tedesca e poi le revocò. Per quali ragioni? Che cosa avvenne l'11 settembre di così grave da indurre il generale Gandin a non ottemperare al reiterato ordine di opporsi con le armi alle intimazioni tedesche, come fece il colonnello Lusignani a Corfù? L'ordine imponeva di rifiutare la resa e di non cedere le armi».

E sulle trattative:

«L'arrendevole atteggiamento del generale Gandin, certamente dovuto alla speranza di giungere a una onorevole composizione della contesa, finì per convincere i tedeschi che era possibile [...] giungere al disarmo della Divisione per via pacifica».

12 settembre. Di fronte agli ordini di Gandin gli uomini della *Acqui* non vogliono cedere le armi

A Bari, il 12 settembre, si insedia la Commissione militare alleata presso il Governo italiano, in codice *Fatima*, comandata dal generale inglese Noel Mason-MacFarlane. Il capo di Stato maggiore è il generale statunitense Maxwell Taylor. La Commissione terrà sotto osservazione la situazione nelle Isole Ionie nelle settimane successive.

Al mattino Gandin dà alle truppe l'ordine di preallarme, dopo che era giunto da Brindisi il secondo comunicato che imponeva di «resistere con le armi». Nel pomeriggio i tedeschi si impossessano con la forza delle due batterie della penisola di Paliki, quelle di Chavriata e San Giorgio, dopo aver dato l'ultimatum di un'ora per consegnare le postazioni; i reparti che chiedono quale comportamento assumere non hanno ordini precisi; alla telefonata da San Giorgio, giunta durante un Consiglio di guerra, Gandin risponde: «di fronte a forze preponderanti, cedere».

Per iniziativa del tenente Pigorini e di alcuni soldati, perché dal Comando non è stato dato quest'ordine, i pezzi vengono sabotati durante la notte, dopo che il grosso degli artiglieri era stato trasferito dai tedeschi a Lixuri. A parte la richiesta formale a Barge di restituzione degli uomini e delle batterie, Gandin non prende altre iniziative, se non quella di annullare il preallarme diramato al mattino.

I tedeschi si impossessano anche della batteria della Marina da 120/40 di capo Akrotiri, la punta meridionale della penisola di Paliki, che controlla l'accesso alla baia di Argostoli e domina un'altra spiaggia che potrà essere utilizzata per eventuali sbarchi in caso di invasione dell'isola. Le caserme dei Carabinieri della penisola di Paliki passano sotto il controllo tedesco, men-

tre la bandiera italiana viene ammainata a Lixuri. Il capitano Giovanni Gasco, comandante dei Carabinieri, e il colonnello Romagnoli, comandante dell'Artiglieria, hanno perso uomini e hanno forti perplessità sul comportamento del generale, pur continuando a obbedire agli ordini. Gasco, però, per protesta contro la presenza di un semovente tedesco collocato a difesa del Comando divisionale ritira gli uomini che sorvegliano l'edificio. Nel pomeriggio ad Argostoli i tedeschi compiono un'altra provocazione, ammainando la bandiera italiana in piazza Valianos, a poche decine di metri dal Comando divisionale. Al suo posto viene issata quella tedesca. Per primi sono i Carabinieri ad accorgersi dell'accaduto, alcuni di loro, assieme a un gruppo di marinai, tutti armati di fucili mitragliatori, mitragliatrici e bombe a mano, riescono a sostituire il tricolore al posto della croce uncinata nazista, alla presenza di un distaccamento tedesco che non interviene.

Lanz ha concesso tre giorni per la consegna delle armi personali, ma pretende che le artiglierie siano consegnate immediatamente. Si tratta delle batterie della Marina, dell'Artiglieria e della contraerea che sarebbero rimaste sull'isola e che costituiscono la principale carta di scambio nel corso della trattativa di Gandin che, conoscendo l'opposizione della Marina e degli artiglieri alla cessione delle armi, non lo chiederà mai formalmente.

Nel pomeriggio del 12, però, il Comando di divisione invia ad alcuni reparti l'ordine di depositare le armi nei magazzini. Tuttavia, secondo le fonti italiane manca un vero e proprio ordine di resa, anche se quanto avvenuto il giorno 12 a Lixuri – le batterie italiane vengono disarmate senza che il Comando di divisione ingiunga di resistere e, soprattutto, l'ordine del

pomeriggio di portare le armi nei depositi e di concentrarsi successivamente nelle zone richieste dai tedeschi – va in questo senso.

Per le fonti tedesche, invece, Gandin si sarebbe accordato per la resa e per la consegna delle armi, Barge comunica che 3.500 italiani si sarebbero raccolti presso Sami per l'imbarco, altri 4.500 presso Argostoli.

Infatti, al punto 3 della lettera di Barge di risposta a Gandin si legge:

«Tutte le armi da fuoco portatili con relative munizioni debbono essere ugualmente ritirate a tutti i soldati da disarmare entro le ore 18,00 del 12 settembre e raccolte per battaglione in aree sorvegliate».

La notizia dell'ordine di consegna delle armi si diffonde tra i battaglioni di fanteria tra le ore 16,00 e le ore 17,00 del giorno 12. Anche i marinai della batteria E-208, quella di Faraò, riuniti in assemblea dal capitano di fregata Mastrangelo, ricevono l'ordine di prepararsi a consegnare le armi ai tedeschi e la raccomandazione «di non lasciarsi andare ad atti inconsiderati né prima né dopo la consegna» (testimonianza del tenente Diamantini).

Anche la relazione di Apollonio del 1944 conferma che la notizia della consegna delle armi si era diffusa tra gli artiglieri, tanto che lo stesso Apollonio si reca al Comando d'Artiglieria dal colonnello Romagnoli, che sottolinea come non ci sia più nulla da fare, in quanto nella riunione dei comandanti egli era stato il solo a opporsi a questa decisione, quindi afferma: «Siamo soldati e bisogna obbedire agli ordini».

Nonostante ciò, gli ufficiali che hanno capito che l'ordine di deposito delle armi permetterebbe ai tedeschi di assumere

il controllo dell'isola nonostante la loro inferiorità numerica – oltre ad Apollonio, il tenente colonnello Deodato, il capitano Gasco e il capitano di fregata Mastrangelo – decidono di avvertire i reparti delle conseguenze di quella decisione.

Nella sua relazione del 1944, il tenente Giuseppe Triolo ricorda:

«Verso le ore 16 del 12 settembre mi perveniva dal Comando 1° Battaglione, d'ordine del Comando Divisione, l'ordine di accompagnare i miei soldati a Sami nel magazzino del Comando Gruppo Capisaldi Sami Est. In tale magazzino dovevo depositare tutte le armi: fucili, fucili mitragliatori, mitragliatori, mortai da 49 e 81. Una volta depositate le armi dovevo rientrare con i miei uomini nei capisaldi in attesa di ulteriori ordini».

Si tratta in effetti dell'applicazione del punto 3 dell'ultimatum tedesco dell'11 settembre.

La contrarietà dei reparti di fanteria a eseguire l'ordine provocherà il fallimento del progetto di resa concordato.

Il colonnello Ricci scriverà:

«Il II/317° si rifiuta di trasferirsi da Francata a Razata perché i soldati vedono in questo movimento un primo passo verso la cessione delle armi e perciò si rifiutano di eseguire l'ordine».

Ma in realtà i reparti, con l'eccezione del tenente Triolo che non accetta di depositare le armi nei magazzini, accolgono con rassegnazione l'ordine di Gandin, tanto che i cinque battaglioni di fanteria iniziano i movimenti per il trasferimento, marciano tutta la notte, per poi ricevere all'alba del 13 l'ordine di tornare sulle posizioni di partenza.

Il capitano Pampaloni conferma:

«Credo di poter parlare per quegli ufficiali che come me pensavano di doversi schierare da subito contro i tedeschi. Quando ci fu preannunciato l'ordine di spostamento nell'area di Sami, capimmo cosa ci aspettava. Ma non ho mai pensato di non eseguire l'ordine né ho mai sentito dire che qualche altro avesse intenzione di disobbedire. [...] Nessuno si sognò mai di mettere in discussione la guida del generale. Una ipotesi del genere era semplicemente impensabile a quei giorni».

La notizia che sarebbe stato firmato l'accordo per la resa si sparge rapidamente tra i soldati; si accusa Gandin di aver ceduto alle richieste tedesche; c'è tensione, non solo tra gli artiglieri, come già nei giorni precedenti; anche la fanteria, dopo l'abbandono delle posizioni di Kardakata, inspiegabile dal punto di vista militare se non in vista della resa, è in subbuglio.

Nel pomeriggio del 12 settembre, secondo la relazione del capitano Bronzini, giungono al Comando i comandanti di compagnia del 3° battaglione del 317° reggimento fanteria Siervo, Pantano, Freddi, con il comandante di battaglione:

«Sono tutti ufficiali che in previsione che il generale ceda le armi, vengono a far presente che loro e i loro uomini non eseguiranno l'ordine, ma si batteranno – sia pure da soli – contro i tedeschi».

I primi a reagire sono i reparti che hanno subito le conseguenze delle provocazioni tedesche dei primi giorni e gli ordini di Gandin che annunciavano la resa : i marinai, i carabinieri, gli artiglieri, i fanti del 3° battaglione del 317°. Il tenente Petruccelli con una ventina di carabinieri pensa addirittura di arrestare il generale Gandin per tradimento.

Il capitano Apollonio si ritrova al centro della rete di coloro che vogliono contrapporsi all'ordine di resa, in primo luogo le tre batterie del 33° reggimento; incontra i capi della resistenza locale, in particolare dell'*Eam*, e i membri della Missione alleata, che promettono consistenti aiuti e chiedono subito armi. La batteria di Apollonio diventa il punto di riferimento di quanti vogliono combattere i tedeschi. Anche il personale del Comando Artiglieria si mette a disposizione. Sono tutti suddivisi in squadre ognuna con un proprio compito in caso di battaglia. Si preparano i piani per l'attacco al gruppo Fauth ad Argostoli e al presidio tedesco nella penisola di Paliki. I partigiani promettono almeno 300 uomini, oltre a consistenti rinforzi dalla terraferma.

Il Comando inglese di Malta, intanto, mentre chiede di resistere e di non cedere le armi, non prepara alcun appoggio agli uomini di Cefalonia.

I tedeschi, che controllano le comunicazioni, sono al corrente di questi contatti. Alle ore 12,00, dopo che da due giorni continuavano le manifestazioni organizzate dall'*Eam* davanti ai comandi italiani, il capitano Gasco, comandante dei carabinieri, decide la liberazione dei circa 300 detenuti politici delle carceri di Argostoli, arrestati per le violazioni agli ordini del Comando italiano di occupazione; in questo modo non cadranno, dopo la resa, in mani tedesche.

I soldati si convincono rapidamente che si debba affrontare i tedeschi e, grazie ai rapporti di forza del momento, di poter vincere; si diffonde un clima patriottico e risorgimentale che richiama i momenti epici della storia d'Italia.

Alle ore 16,00 Barge incontra di nuovo Gandin per chiudere le trattative. Mentre si discute, giunge per telefono la comunicazione che a San Giorgio una batteria da 105/28 è stata cir-

condata dai tedeschi. Gandin autorizza la resa. In poco tempo i tedeschi catturano tutti i reparti lasciati isolati nella penisola di Palixi. La convinzione che la resa sia vicina aumenta ancora, se possibile, la diffusione di un clima di tensione. Alcuni reparti, soprattutto del 33° reggimento, sono in agitazione. Si ha l'impressione che la situazione stia sfuggendo al controllo dello Stato maggiore.

L'atteggiamento dei reparti nei confronti dei tedeschi comincia a chiarirsi nelle prime ore del pomeriggio. Il comandante della Marina, Mastrangelo, invia al Comando di divisione due lettere, in cui risponde negativamente alla richiesta di comunicare il nome degli ufficiali che avrebbero accettato di passare con i tedeschi, mentre nella seconda fa presente la volontà degli ufficiali e della truppa di non voler cedere le armi e di essere disposti ad attaccare i tedeschi nell'eventualità di una loro aggressione.

I capitani Apollonio e Pampaloni convincono il colonnello Romagnoli a chiedere un incontro al Comando per comunicare gli orientamenti della truppa. Si tratta di una richiesta non protocollare, ma anche lo Stato maggiore divisionale ha bisogno di capire e di condividere la decisione finale.

Da una parte sono Gandin, con Gherzi e Fioretti, dall'altra Cessari, Ricci, Romagnoli, Mastrangelo, Apollonio, Pampaloni, Ambrosini, Pantano. Una delegazione fuori ordinanza, ci sono giovani capitani, ma anche ufficiali superiori come Romagnoli per l'Artiglieria, Ricci e Cessari per la Fanteria. Lo scontro è duro, le posizioni nette.

Nella sua relazione del 1944 Apollonio ricorda di avere detto:

«Signor Generale, nonostante sia contrario alla disciplina militare, sento il dovere di rendermi interprete del dolore e dello

sdegno di tutti i nostri soldati nell'apprendere l'ordine di consegnare le armi. Devo farvi presente che tale ordine, in contrasto con l'onore militare, provocherà rifiuto d'obbedienza [...]” Il generale Gandin ribatteva dicendo che si poteva salvare l'onore continuando a combattere a fianco delle truppe tedesche».

Così ricorda l'episodio l'allora capitano Pampaloni:

«Ai suoi argomenti venne controbattuto che noi eravamo al servizio del governo e del Re e non al servizio del governo di Farinacci; che per un militare non vi erano che due vie, o andare con i tedeschi, o andare contro, ma la terza via suggerita dal generale, quella di consegnare le armi era fuori dai nostri sentimenti di onore; che ai nostri soldati era stato sempre insegnato di morire sui pezzi piuttosto che cederli a chicchessia».

Il generale li assicura che le trattative sarebbero continuate sulla base della non cessione delle armi e che sarebbero stati contrastati col fuoco i tentativi tedeschi di modificare lo status quo. In particolare si rivela assai persuasiva la relazione del colonnello Romagnoli, comandante dell'Artiglieria, non solo contrario alla cessione delle armi ma anche favorevole a rispondere con le armi ai tedeschi.

Tuttavia, l'orientamento della maggioranza dei comandanti sembra ancora una volta favorevole alla resa. Gandin si convince a continuare le trattative, a richiedere la consegna dei soldati e delle batterie appena catturati, dà l'autorizzazione a «reprimere con il fuoco qualsiasi tentativo tedesco».

Tra i soldati, però, la situazione diventa sempre più tesa, anche se il ritorno dei capitani dall'incontro con Gandin fa rientrare i propositi più esasperati. L'automobile del generale viene fatta segno da un tiro di bomba a mano lanciata dal ca-

rabiniere Nicola Tirino, che fortunatamente non esplose; la bandierina del cofano viene strappata.

In un nuovo incontro con Barge il generale chiede di riaprire la trattativa. A mezzanotte si mette in contatto con Corfù, dove il colonnello Lusignani gli conferma la sua intenzione di rispondere con le armi alle richieste tedesche. La mancata consegna delle nostre artiglierie nel pomeriggio del 12 settembre spinge Lanz a cambiare il proprio atteggiamento, fino ad allora disponibile alla collaborazione, nei confronti del generale Gandin.

13 settembre. Cresce la tensione tra italiani e tedeschi

I tedeschi, da parte loro, si muovono per applicare l'accordo del giorno precedente. Il 13 mattina, alle ore 6,30, alcuni ufficiali tedeschi si presentano al Comando di divisione per prendere in consegna l'artiglieria. Poco dopo, mentre il tenente colonnello Fioretti sta consultando il generale Gandin per capire cosa fare, si sentono colpi di artiglieria provenienti dal golfo di Argostoli. La situazione si fa improvvisamente drammatica. La batteria di Pampaloni ha avvistato due grosse motozattere tedesche, la F494 e la F495, cariche di uomini e di armi. Dopo aver doppiato capo Mouna si dirigono verso Lixuri, ma all'altezza di punta San Teodoro virano verso il porto di Argostoli.

Pampaloni, in quel momento vicecomandante del gruppo, vede per primo i natanti, data la posizione della sua batteria che domina l'accesso al porto, e comunica telefonicamente con Apollonio; questi contatta anche l'altro comandante di batteria, il tenente Ambrosini.

Prima dell'artiglieria sono gli uomini del 3° battaglione del 317° reggimento fanteria, dal cimitero di Argostoli, ad aprire

il fuoco con i fucili, seguiti dai marinai che sparano dalla parte opposta del golfo con le mitragliere.

Si pensa a un tentativo di sbarco coordinato col gruppo Fauth ad Argostoli, a un colpo di mano per impossessarsi del Comando divisione italiano.

Contemporaneamente i tedeschi stanno cercando di sbarcare anche a Corfù in una zona a sud del porto. Apollonio concorda con la prima, la terza e la quinta batteria di fare fuoco. Anche i cannoni di marina sparano da Faraò e da Minies: la 208^a batteria, comandata dal capitano di fregata Mastrangelo e dal capitano di corvetta Barone, e quella da 152, comandata dal capitano Serafini.

Quando le imbarcazioni sono a cento metri dalla banchina le armi italiane aprono il fuoco colpendo due volte l'F-495 sotto la linea di galleggiamento e provocando 8 morti e 8 feriti oltre all'affondamento del mezzo, mentre l'altro viene solo danneggiato. Il resto dell'equipaggio e del personale imbarcato si salva su una scialuppa.

Ancora oggi non vi è accordo tra gli studiosi: per alcuni si tratterebbe di un'operazione a sorpresa per catturare il comando italiano, per altri solo di rinforzi provenienti da Zante per il presidio tedesco del capoluogo. Lo stesso Paoletti concorda nelle sue due pubblicazioni dedicate al capitano Apollonio e al generale Gandin prima con l'una, poi con l'altra ipotesi. I tedeschi rispondono dalla penisola di Paliki e con i semoventi di Argostoli.

Barge telefona al Comando di Gandin, chiede di fermare il fuoco e di recuperare i soldati della motozattera affondata, in cambio offre di riprendere le trattative. Dal Comando non si riesce a contattare Apollonio, per cui si manda una motocicletta con l'aiutante di Romagnoli, il capitano Postal, a imporre

di cessare il fuoco. Si sfiora lo scontro, mentre arriva anche Pampaloni. Alla fine le batterie smettono di sparare, il clima è di forte tensione ma solo tra gli artiglieri.

L'iniziativa dei tre comandanti di batteria ha aperto tra i sopravvissuti e gli storici un ampio dibattito sulla legittimità della loro azione. Ad esempio, per Rusconi «L'attacco degli zatteroni non era autorizzato», oppure, secondo Massimo Filippini e Luciano Garibaldi, avveniva contro gli ordini del Comando di divisione e rappresentava «una vera e propria ribellione agli ordini del generale Gandin».

La sentenza del processo del 1957 afferma invece:

«Tale iniziativa [...] non fu per nulla arbitraria. L'azione di fuoco contro le motozattere fu compiuta non soltanto in ottemperanza di un ordine emanato dalle Autorità centrali ma anche in perfetta aderenza all'ordine analogo successivamente dato dal generale Gandin. [...] l'atto di ostilità fu commesso nella certezza di compiere un atto pienamente lecito come esecuzione di un ordine legittimo proveniente dal capo del Governo e ad essi diramato dal generale Gandin senza fini prestabiliti, ossia lasciando libera anche l'iniziativa dei comandi in caso di necessità».

In effetti, nel pomeriggio precedente, Gandin aveva autorizzato a contrastare iniziative tendenti a modificare la situazione esistente. Sempre secondo la sentenza, il tentativo di sbarco tedesco avrebbe avuto

«il palese intendimento di concorrere con le forze tedesche già dislocate nella stessa città, a un colpo di mano sul nostro Comando di Divisione».

Alle ore 9,00 giunge a Cefalonia il tenente colonnello Busch,

delegato del generale Speidel, comandante delle forze tedesche in Grecia – era partito da Atene in aereo prima delle 7,00 – che informa Gandin della liberazione di Mussolini e gli offre un incarico importante nel nuovo governo italiano fascista. Secondo alcuni storici sarebbe latore di un messaggio personale di Mussolini. Fa poi nuove offerte in caso di cessione delle armi, si promette l'imbarco della divisione nei porti di Sami e Poros per rientrare in Italia, fino a quel momento i reparti conserverebbero l'armamento pesante; chiede quindi i nomi degli ufficiali responsabili dell'attacco alle motozattere.

Su quest'ultimo punto Gandin rifiuta, ma non chiude la porta all'offerta tedesca, ci sarà la sua risposta alle nuove offerte entro le 12,00 del giorno dopo. Il generale Lanz non è a conoscenza delle promesse di Busch a Gandin.

Mussolini, che era arrivato frastornato a Vienna intorno alla mezzanotte del 12, il giorno successivo sarebbe stato portato in Germania, a Rastenburg, per incontrare Hitler. Per cui sembra improbabile che Busch potesse portare una lettera autografa del duce. Solo il 18 settembre, a battaglia già iniziata, Mussolini farà il primo discorso radiofonico rivolto alle *Camicie nere*. Quindi è assai probabile che l'iniziativa di coinvolgere Gandin sia stata presa direttamente dal Comando Supremo tedesco, l'Okw, rivelando quanta importanza essi attribuivano al generale.

Paoletti ha presentato la testimonianza del generale Treust von Buttlar Brandenfelt, capo del Comando Supremo operativo della Wehrmacht, secondo cui Gandin sarebbe stato invitato «a Berlino per discutere sulla costruzione del nuovo esercito repubblicano». Secondo la testimonianza del capitano Gennaro Tomasi, invece, la lettera sarebbe stata un autografo di Mussolini. Busch sarebbe anche intervenuto nel merito

delle trattative in corso, per il generale Lanz «Sembra che Busch abbia concesso a Gandin di tenere le armi». Questa promessa sarà ricordata da Gandin nella «notifica» a Barge del giorno successivo.

Il rifiuto di Gandin di lasciare Cefalonia alla volta di Vienna o di Berlino viene generalmente interpretato come dichiarazione di fedeltà al re e al governo Badoglio, come manifestazione del suo impegno a rimanere alla testa della divisione per riportarla a casa. Lo studioso tedesco Schreiber è convinto che l'invito tedesco fosse solo lo strumento per lasciare la divisione senza guida e poterla disarmare più facilmente. Paoletti legge invece la risposta di Gandin come funzionale alla trattativa in corso: la proposta tedesca sarebbe servita a strappare «condizioni più favorevoli al suo disegno», ovvero «portare la divisione a fianco dei tedeschi nell'Italia del Duce».

Verso le ore 12,00, il capitano Apollonio, su richiesta degli artiglieri della 2^a batteria, si impegna a organizzare una colonna per recuperare i pezzi di Chavriata e affida al sergente maggiore Vender il compito di mettere fuori uso i semoventi tedeschi che la mattina avevano sparato contro la sua batteria, ferendo uno degli uomini, ma viene fermato dal colonnello Romagnoli su ordine del generale Gandin.

Nel frattempo in paese scoppia un'altra sparatoria. Alcuni uomini dell'*Elas* attaccano a colpi di bombe a mano il Comando genio marina tedesco, uccidendo un ufficiale; interviene allora Apollonio con i suoi uomini, assume il controllo dell'edificio e cattura i 12 soldati sopravvissuti allo scontro armato. L'intervento del capitano salva i soldati tedeschi dalla reazione dei greci. Saranno scambiati con gli artiglieri della

batteria di San Giorgio catturati il giorno prima. Ma di nuovo la situazione sembra sfuggire al controllo di Gandin e del suo Stato maggiore. Altri ufficiali, come Deodato e Gasco, con i suoi carabinieri, si dichiarano nuovamente contrari alla cessione delle armi.

13 settembre. Le trattative continuano

I due scontri armati della mattinata non impediscono la continuazione delle trattative italo-tedesche. Ad esse partecipano, per la parte italiana, i capitani Angelo Longoni e Genaro Tomasi, quest'ultimo funge da interprete. Il tenente colonnello Barge ha ormai capito dalle informazioni in suo possesso che Gandin non è in grado di controllare i suoi reparti; il giorno precedente aveva detto al generale Lanz: «Personalmente il generale Gandin si sente vincolato al giuramento al Re».

Da fonti tedesche si sa che essi intercettavano le comunicazioni italiane, anche quelle cifrate, ma queste si interrompono il giorno 13, due giorni prima dell'attacco. Dopo di allora i tedeschi devono avere avuto informatori direttamente tra le fila italiane. Si parla anche di una radio ricetrasmittente utilizzata da fascisti italiani e collocata nella località di Faraklata. Tra coloro che possono accedere alle decisioni del Comando divisionale vi è anche il tenente colonnello Sebastiano Sebastiani, personaggio di spicco del fascismo italiano, deputato nazionale e seniore del Partito nazionale fascista, accusato dallo storico greco Spiros Themistocles Loukàtos proprio di avere fatto da informatore per i tedeschi.

Gandin fa giungere due messaggi alla divisione in cui comunica che sono ancora in corso le trattative con i tedeschi,

egli sarebbe impegnato a trattare il mantenimento delle armi e il contemporaneo rientro in Italia: il primo in data 13 settembre:

«Comunico che sono in corso trattative con il Comando Supremo germanico [...] volte a riportare la divisione in Patria».

il secondo la mattina del 14 settembre:

«Sono continuate ieri le trattative con la parte germanica per ottenere che alla Divisione vengano lasciate le armi e le munizioni. Da parte germanica è stato richiesto che la divisione si raccolga nella zona di Sami-Digaletto-Porto Poros in attesa di imbarcarsi per l'Italia, lasciando tutte le armi a Cefalonia prima dell'imbarco».

Nel frattempo, però, non sono divulgati i due ordini giunti dal Comando Supremo l'11 e il 12 settembre.

Il generale tedesco Lanz, comandante del 22° corpo d'armata di montagna, responsabile delle operazioni di disarmo nella zona occidentale della Grecia, giunge verso le ore 12,00 a bordo di un idrovolante sul cielo di Cefalonia. Intende incontrare Gandin, ma la contraerea impedisce l'ammarraggio ad Argostoli, per cui raggiunge Barge a Lixuri, da dove telefona al generale italiano.

A Lanz interessa che la *Acqui* ceda subito le armi.

Abbiamo la versione tedesca del colloquio nella risposta di Lanz al presidente del Tribunale per il processo di Norimberga:

«Mi ricordo che Gandin mi chiese di dargli un ordine preciso, di dirgli ciò che doveva fare. Questo è quello che mi disse nel colloquio telefonico del 13 settembre. Io gli risposi: “Da subito lei riceverà ordini da me” [...]. Gandin mi fece capire che se riceveva ordini da me, tutto si sarebbe sistemato e che avrebbe provveduto a fare i passi necessari per eseguirlo».

L'ordine è l'allegato 43a del diario di guerra del 22° corpo tedesco:

«Il comandante del XXII Corpo al comandante della divisione *Acqui* 1) con effetto immediato, di cedere al comandante tedesco dell'isola tutte le armi, comprese le armi degli ufficiali, che ad essi sono state lasciate e come è già avvenuto per tutti i reparti dell'VIII e del XXVI C.d.A. italiani; 2) se le armi non verranno subito cedute, le forze armate tedesche li costringeranno con la forza a questa cessione; 3) io dichiaro, con la presente che questa mattina alle 7,00 la divisione ai suoi ordini ha causato 5 morti e 8 feriti compiendo un evidente e aperto atto di ostilità».

Lanz aggiungeva:

«Gandin contattò il tenente colonnello Barge e continuò i negoziati con lui. Se ricordo bene, egli definì una resa delle armi in tre fasi, credo per il 14, 15 e 16 settembre».

In effetti l'accordo tra Barge e Gandin prevedeva che i reparti italiani sarebbero stati raccolti nella zona di Sami, cioè quanto volevano i tedeschi. Ci sono problemi anche a Corfù, mentre a Brindisi, a poca distanza, sono arrivati gli inglesi. Così al Gruppo armate E si riassume, a questo punto, la situazione:

«Il nostro tentativo di sbarco a Corfù non ha avuto successo, la guarnigione di Cefalonia si rifiuta combattendo di consegnare le armi, l'occupazione di Brindisi da parte degli inglesi pone il XXII corpo d'armata da montagna al centro di una situazione incandescente».

Alle ore 16,30 Lanz comunica al generale Löhr, al comando di Salonicco:

«Nonostante l'intesa col generale Gandin di consegnare le armi entro le 18,00 del 13 settembre, i comandanti si rifiutano di procedere al disarmo [...]. Il generale Gandin non ha saputo esercitare la sua influenza sui suoi comandanti. Finora solo due batterie disarmate. I termini di consegna stabiliti non sono stati rispettati».

È importante che nel radiogramma di Lanz vengano coinvolti gli ufficiali nel loro insieme nel rifiuto di cedere le armi. Da questo momento i tedeschi decidono la prova di forza contro la divisione *Acqui*, hanno solo bisogno di guadagnare tempo per organizzare l'attacco con le forze necessarie. Le trattative servono, dal loro punto di vista, a questo obiettivo.

Da Berlino si fa pressione per chiudere rapidamente il varco, con ogni mezzo. Non è sicuro se Lanz abbia informato Gandin che, in caso di rifiuto di arrendersi, i soldati italiani sarebbero stati passati per le armi. Nessuno degli ufficiali italiani sopravvissuti ha memoria di questa minaccia. Barge è incaricato di consegnare l'ultimatum di Lanz:

«Il comandante generale del XXII corpo d'armata da montagna all'Ufficiale Comandante della divisione *Acqui*, Gandin:

1. Alla divisione *Acqui* viene ordinato, con effetto immediato, di cedere le armi, eccetto le piccole armi degli ufficiali, al Comandante tedesco dell'isola, tenente colonnello Barge, come è già stato fatto da tutte le parti dall'VIII e dal XXVI corpo d'armata italiano.

2. Se non verranno cedute le armi, le forze armate tedesche costringeranno alla cessione.

3. Io, con la presente, dichiaro che la divisione ai suoi ordini, che ha fatto fuoco sulle truppe tedesche e su due navi tedesche, questa mattina alle ore 7, causando la perdita di cinque morti e otto feriti, ha compiuto un aperto ed evidente atto di ostilità. Lanz, tenente generale delle truppe da montagna».

Alle ore 21,30 giunge da Cefalonia al Comando del 22° corpo d'armata tedesco il seguente messaggio:

«La consegna delle armi viene effettuata in tre fasi: 1) nella zona di Argostoli il 14.9.1943; 2) Nella zona sud-orientale di Cefalonia il 15.9.1943; 3) Nella zona di Sami il 16.9.1943. Qui anche il concentramento delle truppe disarmate. Gandin ha dato la sua piena approvazione allo sgombero delle posizioni e alla consegna delle armi secondo queste modalità».

In un primo momento Gandin consente all'accordo, dato che dispone di avviare i preparativi perché i reparti si concentrino nel triangolo Frankata-Sami-Poros. In effetti dall'Ufficio personale della divisione arriva l'ordine di trasferimento a cinque battaglioni. Per i reparti questo è l'annuncio che avrebbe portato alla cessione delle armi. In questo modo Gandin avrebbe trovato una soluzione incruenta mettendo le truppe in una condizione che impedirebbe qualsiasi schieramento difensivo e permetterebbe ai tedeschi di effettuare rapidamente le operazioni di disarmo. Questo è in sintesi il giudizio presente nella relazione Apollonio del 1944:

«La sera del 13 i comandanti dei 5 battaglioni danno l'ordine di trasferimento facendo marciare i reparti durante la notte. Il II/317° si sposta da Razata a Frankata, il III/317° da San Costantino a Razata, il I/17° Ftr. da Cocolata a Razata, il II/17° da Argostoli a Perata, il III/17° da Lakitra ad Argostoli. Seppure di malavoglia i soldati sono rassegnati all'idea della resa. Anche il comandante dell'Artiglieria, Romagnoli e il capitano Pampaloni hanno deciso di obbedire all'ordine di Gandin, che prevede che i reparti siano pronti a muoversi entro le ore immediatamente successive».

Ai reparti in trasferimento verso la zona di Sami con ordine

del 13 settembre viene chiesto di portare con sé una scorta di viveri e vestiario, necessari per un viaggio non breve.

Verso le 23,00 giunge il contrordine. Sempre nella relazione di Apollonio si legge:

«Verso sera il turbamento tra ufficiali e soldati per l'ordine di movimento emanato dalla divisione diveniva sempre più manifesto. Si diffondeva tra i soldati la voce che il generale Gandin voleva tradire. Da più parti accorsero soldati che reclamavano di far prigioniero il Generale e addirittura di ucciderlo».

I tedeschi, nelle stesse ore, sono concentrati su Corfù, dove hanno perduto gli uomini della guarnigione, catturati dai reparti di Lusignani. Si preparano all'attacco decisivo per il giorno dopo e sperano di aver chiuso la partita a Cefalonia. Gandin a sera riceve dal colonnello Lusignani la notizia del fallito sbarco tedesco dal mare e del bombardamento aereo del porto. Tuttavia, mentre continuano le trattative, i tedeschi ottengono altre posizioni lasciate dai reparti italiani. Anche la maggior parte della 1^a batteria del capitano Aldo Hengeller, collocata a Fiscardo, sulla punta settentrionale di Cefalonia, viene richiamata ad Argostoli. Via via che gli italiani abbandonano le loro postazioni, i tedeschi completano il controllo della costa nord-occidentale, in vista degli sbarchi in preparazione per i giorni successivi.

Terminato il ritiro italiano da Kardakata, i tedeschi hanno occupato la dorsale montuosa e controllano la rotabile per Argostoli; ormai sono arrivati a pochi chilometri a nord e a est del capoluogo, giungendo fino a Farsa e a Dalgata col 910° battaglione del maggiore Nennstiel. Possono poi avanzare verso sud-est, in direzione di Sami e del suo porticciolo. A sud prendono il controllo di capo Munta, mentre il 1° battaglione

del 17° reggimento abbandona le baie di Katelios e Scala, sempre nei pressi di capo Munta, trasferendosi nella piana di Kraneia.

Al momento dell'attacco del giorno 15 settembre i tedeschi sono a quattro-cinque chilometri dal capoluogo, a San Costantino, ovvero sulla riva settentrionale della baia di Argostoli.

Sarà l'intervento del tenente colonnello Deodato, comandante del 1° gruppo del 33° reggimento, del capitano Gasco, del capitano di fregata Mastrangelo e del capitano Apollonio a convincere Gandin, la sera del 13 settembre, a dilazionare l'ordine di trasferimento all'indomani per l'Artiglieria e per i reparti che non hanno ancora iniziato i movimenti, mentre quelli che durante la notte sono in marcia ricevono l'ordine di rientrare nelle posizioni di partenza.

È soprattutto Gasco a sostenere la discussione, confermando al generale di non poter più garantire in quella situazione la sua incolumità personale di fronte alle possibili minacce che venivano dagli uomini.

Ancora Apollonio:

«Dopo una breve ma animatissima discussione sostenuta soprattutto dal capitano Gasco, il generale Gandin dilazionava all'indomani l'ordine di movimento per le artiglierie e per quei reparti che ancora non avevano iniziato lo spostamento».

La decisione di Gandin di revocare l'ordine di trasferimento per i reparti, lasciando così insoddisfatta la prima delle richieste tedesche, può essere interpretata in vario modo. Da una parte appare come una conseguenza logica della scelta antitedesca presupposta dagli studiosi. Ma se era sua intenzione raggiungere un accordo con la controparte tedesca per un rimpatrio

«onorevole» della divisione con le armi nell'Italia settentrionale sotto controllo tedesco, la sua indecisione mette in crisi il progetto stesso. Cedendo alle pressioni di alcuni dei suoi ufficiali, spinge i tedeschi a non fidarsi più di lui. Se il giorno 11 Lanz pensava di utilizzare il grosso della divisione nei servizi ausiliari e di inquadrare la parte più germanofila nei propri reparti, ora l'obiettivo è quello di ottenere il disarmo dell'intera divisione con la forza.

Nel processo di Norimberga il comandante tedesco dichiara:

«Il 13 mattina ero abbastanza ottimista, specialmente dopo che il generale Gandin mi aveva detto al telefono che si sarebbe comportato come gli avevo detto. Era stato lui stesso a chiedermi di dargli quell'ordine [...]. Aveva un ordine dalla sua Armata e ora aveva un ordine da me [...] e lui mi fece capire che tutto sarebbe andato per il meglio».

Lanz, poche ore dopo il colloquio telefonico con Gandin scrive invece al generale Löhr:

«Poiché la divisione del generale Gandin [...] sia a Cefalonia come a Corfù, oppone resistenza alla consegna delle armi e Gandin si richiama al fatto che egli aspetta ordini o dal Re o dal maresciallo Badoglio, io ritengo che non sia possibile il suo previsto impiego».

I tedeschi avevano fino ad allora considerato Gandin come il più filotedesco tra i comandanti di divisione italiana nel settore e fidavano nella disponibilità della divisione a passare dalla loro parte. Quanto avviene nella giornata del 13 viene letto come un vero e proprio tradimento del generale nei loro confronti. E la situazione peggiora ancora in conseguenza di quanto avverrà il giorno successivo, 14 settembre.

13 settembre. Per i tedeschi Gandin non controlla più la sua divisione

Il giorno 13 a Barge giungono informazioni che dipingono una situazione di ammutinamento tra gli uomini della *Acqui*. Egli informa il generale Lanz su «i soldati italiani che sparano contro ufficiali propensi alla resa».

Di nuovo il giorno 14 comunica al 22° corpo d'armata:

«Lo Stato maggiore della *Acqui* ha già lasciato Argostoli. Le trattative sono perciò difficili, in quanto i soldati italiani hanno già sparato a 3 ufficiali, che erano pronti a cedere le armi».

In realtà prima dell'inizio dei combattimenti ci sono tre episodi isolati, collocati in una situazione di tensione per le voci di resa ai tedeschi e per gli ordini di Gandin.

Il primo episodio riguarda il colonnello Ricci, che sarebbe stato fermato, sulla strada tra Santa Eufemia e Sami, da due fanti armati di fucile e minacciato.

Ma in un memoriale del 1946 Ricci scriverà:

«L'11 pomeriggio, verso Grizata trovai la strada sbarrata da grosse pietre [...] Due fanti, armati di fucile, avevano predisposto quello sbarramento. Uno dei due, da me chiamato, mi chiese: "È vero che il generale vuole farci disarmare?". L'atteggiamento non era minaccioso ma di persona in preda ad agitazione. Potei agevolmente calmarlo».

Anche il secondo episodio riguarderebbe indirettamente lo stesso colonnello Ricci. Il 12 settembre, verso le 10,30, il colonnello sente colpi di arma da fuoco provenire dalla direzione di Frankata, dov'è accampata l'8ª compagnia. Assieme a lui giunge anche il comandante di battaglione, il maggiore Fanucchi. Sul posto, nei pressi del locale che ospita il «servizio

di profilassi anticeltica» trovano anche civili e alcune prostitute; l'intervento dei due ufficiali riesce a calmare gli animi; l'episodio ha un seguito, perché subito dopo un gruppo di soldati armati con una mitragliatrice appartenenti al 2° battaglione del 317° fanteria blocca la strada che attraversa il paese e apre il fuoco; questa volta interverrebbe il solo colonnello Ricci:

«Dopo poco anche i ribelli rientrarono. Volli interrogarli e seppi così il motivo della rivolta. Di primo mattino era passato un ignoto motociclista e aveva portato la notizia che lo spostamento del battaglione da Francata a Razata era stato ordinato dal generale Gandin per facilitare la cessione delle armi».

Su questi episodi vi sono versioni che coinvolgerebbero il colonnello e il maggiore in un tentativo di omicidio, ma queste affermazioni non troveranno conferma nei processi del dopoguerra.

L'episodio più importante è il terzo, avvenuto ad Argostoli, il 12 settembre, in cui, nel corso di un diverbio esplosivo per il controllo di un camion, il maresciallo capo Felice Branca ferisce mortalmente, sembra per cause accidentali, il capitano Piero Gazzetti.

Lanz, al processo di Norimberga dichiarerà:

«Mi fu riferito che una parte delle forze italiane di occupazione si rifiutavano di deporre le armi e inoltre che i soldati avevano sparato su tre comandanti italiani, che volevano deporre le armi. Insomma esisteva sull'isola un gruppo di resistenti, comunque li si voglia chiamare, che determinavano la situazione generale, rifiutavano di deporre le armi e tenevano un atteggiamento ostile contro di noi. Dopo aver ricevuto questo rapporto, dovevo prendere una decisione».

14 settembre. La «consultazione» della divisione: la *Acqui* respinge l'ultimatum tedesco

Nel corso della notte, intanto, secondo quanto riferisce lo storico greco Spyros Loukàtos, già membro della resistenza antitedesca e protagonista di quelle giornate, si sarebbe costituito all'interno della divisione un «Comitato di resistenza e di difesa» composto da Romagnoli, Mastrangelo e Gasco, in rappresentanza dei reparti di Artiglieria, della Marina e dei Carabinieri, in contatto con i dirigenti dell'*Eam*. Secondo questa fonte si sarebbe anche discusso sull'eventualità di rimuovere Gandin dal comando della *Acqui*. Le cose andranno, però, diversamente.

È in queste stesse ore, infatti, che Gandin decide di verificare definitivamente la posizione degli ufficiali, sottufficiali e soldati rispetto all'ultimatum dei tedeschi. È una decisione eccezionale, in nessun esercito è previsto che il generale comandante chieda l'opinione dei suoi subordinati sulle grandi decisioni da prendere.

La scelta può essere diversamente interpretata, perché appare comunque ambigua. Da una parte Gandin non si sentirebbe di chiedere ai suoi uomini di andare allo scontro coi tedeschi, cosciente che le possibilità di cavarsela sono ben poche, senza averli coinvolti nella decisione, per questo la richiesta sembra rispondere a un empito di partecipazione democratica, che azzera, per un momento, le gerarchie e livella tutti sullo stesso piano di cittadini che decidono il proprio destino esprimendo liberamente la propria opinione e decisione.

Può anche apparire come una rinuncia alla responsabilità del comando, una via d'uscita, poco rispettosa della tradizione, da una situazione di *impasse*, per scaricare sui subordinati la responsabilità della scelta. Il generale ha bisogno di sapere

quali siano i reparti disponibili a cedere le armi oppure a passare con i tedeschi. In effetti questi ultimi gli avevano chiesto il numero e i nominativi degli ufficiali disposti a combattere per loro. Nelle ore successive all'incontro con gli ufficiali nasce l'idea del «referendum» tra i reparti. La maggioranza degli storici giudica positivamente questa iniziativa del generale, che sarebbe servita a sentire il polso delle truppe e a mobilitare gli animi.

Altri, come Filippini, condannano il presunto cedimento di Gandin a una «minoranza faziosa e irresponsabile», mentre Sergio Romano parla di «una pagina nera della storia militare italiana».

Per Paoletti, sulla base anche di varie testimonianze che lo confermerebbero (il sergente maggiore Trusso Zima, il sottotenente medico Enzo Pieroni, il capitano di corvetta Barone), il referendum sarebbe stato lo strumento usato da Gandin per rispondere a una delle richieste di Barge dell'11 settembre:

«I soldati o le unità che sono pronti a continuare a combattere agli ordini e a fianco dei reparti tedeschi devono essere segnalati numericamente in Ufficiali, Sottufficiali e Truppa entro le ore 17,00 del 12.9.1943».

Secondo questa ricostruzione, Gandin cerca di verificare, in ultima istanza, quali reparti siano disponibili a passare con i tedeschi,

«sperando di trovare nella fanteria quella maggioranza disposta a passare coi tedeschi o ad arrendersi che non aveva trovato nella Marina e nell'Artiglieria».

Se questo è l'obiettivo, certamente raggiunge un risultato opposto, perché i reparti consultati si dichiarano a grandissima

maggioranza favorevoli a combattere i tedeschi. Del resto, Gandin continuerà ancora nei due giorni successivi a trattare con loro, senza considerare l'orientamento dei reparti, e in mattinata invierà la «notifica» a Barge in cui prende le distanze dai suoi uomini:

«La divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine [...]».

A partire dall'1,30 della notte Gandin fa giungere ai reparti la richiesta di esprimere un orientamento circa le alternative poste dai tedeschi. La consultazione, che qualcuno dei sopravvissuti ha poi chiamato «referendum», avverrà secondo modalità molto diverse; in genere è l'ufficiale comandante che presenta la situazione ai soldati; pochi sono quelli che si esprimono per la resa o per passare ai tedeschi. In qualche situazione la votazione avviene per alzata di mano, spesso la volontà di non cedere ai tedeschi è espressa per acclamazione, in un clima in cui sarebbe difficile proporre posizioni contrarie, qualcuno, anche tra gli ufficiali, si dichiara favorevole all'accordo; i più, tra i contrari allo scontro, preferiscono non parlare.

Alla fine, però, appare chiara la volontà della divisione di opporsi all'ultimatum tedesco. Per tutti c'è la coscienza che questo significherà affrontare in battaglia gli ex alleati.

Ecco la testimonianza dell'artigliere Brunetto Guerrieri, della 3^a Batteria di Apollonio:

«Verso le 1,30-2,00 del 14 settembre il capitano Apollonio fece fare la sveglia e subito dopo l'adunata [...] comunicò che era giunto dal Comando superiore l'ordine di consultare tutta la batteria sulle seguenti condizioni: 1) continuare a combattere a fianco dei tedeschi; 2) cedere le armi ai tedeschi; 3) resistere all'intimazione tedesca di disarmo. Il capitano Apollonio illustrò

così le tre alternative: 1) La prima alternativa costituiva violazione dell'armistizio; 2) La seconda, cedere le armi, costituiva disobbedienza agli ordini del legittimo governo, perché senza armi non si sarebbe potuto "reagire" a eventuali attacchi tedeschi; 3) la terza costituiva atto di obbedienza agli ordini del legittimo governo ed era conforme ai principî dell'onore militare. Al termine dell'esposizione vennero posti al capitano alcuni quesiti, ai quali rispose. Alla fine il capitano invitò la batteria a esprimersi serenamente, senza preoccupazioni di sorta. Alla prima condizione la risposta fu pronta e categorica: No. La seconda condizione fu seguita da alcuni quesiti tra i quali ricordo: "Una volta cedute le armi, quale sarà la nostra sorte?". Non ricordo se il capitano Apollonio o altri ricordarono cosa era successo al presidio di Santa Maura: dopo aver ceduto le armi, i nostri erano stati avviati nottetempo verso i campi d'internamento tedeschi. Si rispose No. La terza alternativa fu accolta con una esplosione d'entusiasmo, come una vera e propria liberazione dalle ansie che ci avevano angosciato nei giorni precedenti».

14 settembre. La «notifica» di Gandin a Barge per il Comando Supremo tedesco

All'alba, il generale esce dal Comando per un giro di ispezione di alcuni capisaldi della divisione. Alle 10,00 prepara una «notifica» o *Verlautbarung* di risposta per Barge, in cui nei fatti respinge l'ultimatum tedesco. Il testo corretto proveniente dal Bundesarchiv-Militararchiv Freiburg è stato pubblicato per la prima volta nel 1974 da don Ghilardini, quindi nel 1986 da Apollonio, nel 1993 da Schreiber e nel 1995 da Giraudi. Fino ad allora erano circolate versioni differenti soprattutto nell'attacco iniziale.

Una è proposta da Bronzini nella sua relazione del 1944 ed è ripresa nel 1945 da Moscardelli:

«Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione *Acqui* non cede le armi [...]».

simile la versione di don Formato nel 1946:

«La divisione *Acqui* non cede le armi! Il Comando Supremo tedesco provveda all'immediato sgombero di tutte le sue truppe dall'isola di Cefalonia».

Nella relazione del capitano Bronzini si afferma che:

«La lettera del 14 settembre viene indirizzata direttamente al Com.do Sup. tedesco e consegnata al colonnello Barge perché la trasmetta con la sua stazione radio».

Alle ore 12,00 la lettera è consegnata al tenente Fauth, questa la traduzione della versione conservata nel diario di guerra del 22° corpo d'armata:

«La Divisione si rifiuta di eseguire l'ordine di radunarsi nella zona di Sami, poiché teme di essere disarmata, contro tutte le promesse tedesche, o di essere lasciata sull'isola come preda per i greci, o, peggio, di non essere portata in Italia ma sul Continente greco per combattere contro i ribelli. Perciò gli accordi di ieri non sono stati accettati dalla Divisione. La Divisione vuole rimanere nelle sue posizioni, fino a quando non ottiene assicurazione – come la promessa di ieri mattina, che subito dopo non è stata mantenuta – che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni, e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le artiglierie ai tedeschi. La Divisione assicurerebbe, sul suo onore e su garanzie, che non rivolgerebbe le armi contro i tedeschi. Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi, ed io, sia pure con rincrescimento, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca, finché rimango a capo della mia Divisione. Prego che mi venga data una risposta entro le ore 16. Nel frattempo, le truppe provenienti da

Lixuri non debbono essere portate avanti e quelle di Argostoli non debbono avanzare, altrimenti ne possono derivare gravi incidenti. Il Generale Comandante della Divisione *Acqui*. F.to Gandin».

«Ribelli» o soldati?

La formula usata da Gandin nel suo comunicato di risposta a Barge provocherà forti polemiche dopo la guerra. L'ormai generale Renzo Apollonio accuserà Gandin di aver scaricato sulla divisione la responsabilità della decisione di combattere i tedeschi, denunciando così i soldati della *Acqui* come «ribelli». Ciò avrebbe comportato la decisione tedesca di «estendere indiscriminatamente a tutti i sottufficiali e soldati di Cefalonia la pena di morte, già decretata, con direttiva del 15 settembre, solamente per gli ufficiali che avessero opposto resistenza».

E rispetto all'ordine di Hitler del 18 settembre:

«Questo ordine di Hitler, esclusivo per la guarnigione di Cefalonia, può essere motivato da varie circostanze: a noi sembra di poter individuare come circostanza determinante del massacro quel primo terribile periodo della risposta del generale Gandin all'intimazione di resa: “La divisione rifiuta di ubbidire al mio ordine”».

Anche la Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero (CO.RE.M.I.T.E) del ministero della Difesa esprime la propria posizione sulle ragioni della scelta tedesca a Cefalonia nella Relazione finale stesa da Giovanni Giraudi e, a proposito della «notifica» di Gandin, afferma:

«La citazione della divisione potrebbe aver determinato effetti diametralmente opposti alle sue intenzioni e aver provocato reazioni abnormi, tali da indurre a impartire una lezione».

E ancora:

«Il generale Gandin, anziché esprimersi in prima persona, citò solo la “Divisione”, come se essa fosse soggetto al di sopra della sua volontà e della sua responsabilità. Infatti nella risposta si legge “La divisione rifiuta di obbedire al mio ordine [...] gli accordi di ieri non sono stati accettati dalla Divisione [...] la Divisione vuole rimanere sulle sue posizioni [...] la Divisione preferirà combattere piuttosto che subire l’onta della cessione delle armi”. Egli trascura di citare esplicitamente l’unica fonte che legittima in modo inequivocabile la sua risposta: il Comando Supremo italiano, che, come sappiamo, dopo l’ordine del giorno 11 settembre di “considerare le truppe tedesche nemiche” si era fatto nuovamente sentire il 14 settembre, attraverso Marina Argostoli».

E in una nota:

«“La divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine”: il periodo iniziale è sconcertante e chiarisce le ragioni della tremenda rappresaglia consumata contro i soldati».

Dal diario di guerra del Comando Supremo tedesco del 15 settembre risulta il seguente ordine:

«Militari italiani che oppongono resistenza o che si intendono con il nemico o con bande partigiane: gli ufficiali debbono essere fucilati; i sottufficiali e la truppa vanno inviati al fronte orientale per l’impiego nel lavoro».

In data 18 settembre, invece:

«Con riferimento all’ordine emanato il 15 settembre, il Comandante in Capo del Fronte Sud-Est riceve disposizione che, a Cefalonia, non deve essere fatto alcun prigioniero italiano a causa dell’insolente e proditorio contegno da essi tenuto».

La stessa disposizione non sarà invece applicata a Corfù.

14 e 15 settembre: le trattative tra Barge e Gandin continuano

Il 14 i tedeschi innalzano la loro bandiera in piazza Valianos, ad Argostoli, senza che gli italiani reagiscano; alle 15,00 compiono un'azione aerea dimostrativa sull'area di Argostoli; Gandin decide di trasferire il Comando tattico divisionale a Prokopata, lo seguono il colonnello Romagnoli, il maggiore del Genio Filippini, il capitano dei Carabinieri Gasco.

Sarebbe un buon punto di osservazione della baia di Argostoli, ma troppo vicino allo schieramento tedesco.

In caso di combattimento, come in effetti avverrà il giorno successivo, quando i tedeschi travolgeranno i capisaldi di Castrì e Padierà, giungendo a poche centinaia di metri da Prokopata, il Comando divisione correrà il rischio di essere fatto prigioniero già nella fase iniziale della battaglia.

Le trattative italo-tedesche, però, continuano il giorno 14 e poi ancora nella mattina del 15 settembre.

Vediamo i due diversi punti di vista circa i risultati raggiunti. Secondo il capitano Angelo Longoni, in un'intervista a «Gente» del 1950, i colloqui ripresero

«in una casetta in prossimità del porto. Il desiderio tedesco di arrivare a una intesa era evidente. Tutte le richieste italiane vennero accettate. In più fu concesso un porto franco in Argostoli per la bandiera italiana. Come contropartita gli italiani accettavano di ritirarsi in una zona delimitata in attesa dell'imbarco. Ai tedeschi sarebbero stati restituiti alcuni cannoni a suo tempo ceduti agli italiani. Per facilitare l'accordo il Comando italiano accettava come garanzia la firma del generale Lanz».

Nel diario di guerra del 22° corpo d'armata tedesco alla data del 14 settembre è allegato un ordine di Lanz che, in relazione al trasferimento dei soldati italiani disarmati, prevede:

«Le divisioni debbono fornire ai gruppi di marcia le armi individuali necessarie per l'autodifesa, le cucine da campo necessarie e gli automezzi necessari per il trasporto al seguito dei viveri di marcia fino al raggiungimento dei campi di raccolta. Ove possibile, invece del generico rilascio di armi individuali, debbono essere incaricate della protezione delle colonne di marcia unità italiane armate, di sicuro affidamento, particolarmente impegnate».

Al termine del giorno 14 si precisa che:

«Il tenente colonnello Barge pretende la consegna di 10 ostaggi fino al momento della cessione di tutte le armi. Gli ostaggi devono notificarsi presso lo Stato maggiore del 966° regg. da fort. entro le 21 del 14 settembre».

È evidente, quindi, che la trattativa si sta giocando su un equivoco di fondo. Gandin, comunicandone alla truppa i contenuti, nei giorni 13 e 14 settembre, fa riferimento a un rientro in Italia senza dire in quale parte, i tedeschi, invece, hanno già deciso il trasferimento della divisione disarmata in Germania o nei territori da loro occupati.

A complicare le cose e a convincere i tedeschi che Gandin non è più in grado di trattare per la sua divisione è il messaggio che il Comando del 22° corpo d'armata tedesco riceve alle ore 20,48 del 14 settembre da Cefalonia, in cui si afferma che «i soldati italiani hanno già sparato a 3 ufficiali che erano pronti a cedere le armi».

Nuovamente, alle ore 1,00 del 15 settembre, il tenente colonnello Barge precisa la situazione a Cefalonia:

«1) Una parte delle truppe italiane si rifiuta di deporre le armi. Si è sparato sui comandanti, che volevano eseguire l'ordine. 2) Ancora

una volta il generale Gandin mi aveva personalmente chiamato a sé. L'ho informato che la sua divisione sarà trasportata in Italia dopo la pacifica consegna delle armi. 3) [...] Impressione: la massa dei soldati italiani non ha un'idea chiara della situazione reale ed è sobillata da singoli elementi».

Lanz ha così un'ulteriore conferma, inviata dal comandante della guarnigione tedesca a Cefalonia, dopo il messaggio di Gandin, che i soldati della *Acqui* si sono ribellati al loro generale. Questa notizia viene riportata da Lanz al suo superiore Löhrl e arriva fino a Berlino.

Quanto sta avvenendo nelle Isole Ionie interessa moltissimo gli Alleati. Gli avvenimenti del giorno 13 ad Argostoli, nella baia e nella penisola di Paliki sono a conoscenza dell'ufficiale di collegamento navale americano ad Alessandria d'Egitto, che li trasmette in data 14 a Washington. Giunge anche la voce, ovviamente errata, che il generale Gherzi, considerato filobritannico, avrebbe sostituito Gandin.

Nel verbale della riunione italo-alleata *Fatima*, che si svolge il 14 settembre a Brindisi, si riporta:

«L'ecc. Ambrosio rappresenta che i tedeschi si stanno impadronendo delle Isole Ionie e Dalmatiche [...] Di questa questione è già stato fatto cenno all'amm. Power. Il generale Mason [Mason-MacFarlane] ritiene che l'ammiraglio Power avrà comunicato la cosa al generale Eisenhower, ad ogni modo telegraferà egli stesso questa sera. [...] Il generale Mason chiede notizie delle nostre divisioni nei Balcani. L'Ecc. Ambrosio espone la situazione dalla quale risulta che potrebbero essere recuperate via mare le divisioni *Cuneo* da Samos e *Acqui* da Cefalonia».

Che i tedeschi abbiano avuto il timore di un intervento inglese a Cefalonia e nelle altre Isole Ionie risulta da quanto ri-

porta il diario di guerra del Comando Gruppo armate Est alla data del 14 settembre:

«È possibile che le forze alleate vengano a rinforzare la guarnigione italiana a Cefalonia. Per questo si dà grande importanza all'intercettazione delle telecomunicazioni per poter accertare l'esatto momento di quando ciò avverrà».

C'è inoltre da tener presente che i tedeschi sono particolarmente deboli proprio sul mare. Nel diario di guerra della Marina tedesca dell'area Egeo, in data 14 settembre è scritto:

«Il comandante dell'area Egeo-Balcani, amm. Werner Lange aveva a disposizione per attaccare le isole di Corfù e Cefalonia soltanto due dragamine, due motozattere di Marina, un cacciasommergibili e due piccoli vapori da rifornimento».

È evidente che essi non sono in grado di sostenere contemporaneamente l'iniziativa a Corfù e a Cefalonia. Per questo hanno bisogno di tempo e, soprattutto, di potere risolvere la situazione in momenti separati nelle due isole.

12. LA BATTAGLIA DI CEFALONIA

Gli ultimi preparativi per la battaglia

A questo punto il tempo dell'attesa è terminato. I tedeschi sono pronti all'attacco. Alle ore 7,45 del 15 settembre, il tenente colonnello Barge trasmette al Comando di Ioannina del 22° corpo d'armata da montagna il seguente marconigramma:

«Il generale Gandin si è trovato pronto a consegnare solo le armi pesanti fisse. L'artiglieria mobile e quella antiaerea vuol consegnarla solo all'atto dell'imbarco. Conclusi i nostri preparativi d'attacco. Momento favorevole per l'inizio dell'attacco: ore 14,00. La notte è trascorsa calma».

Nel diario di guerra del 22° corpo d'armata è registrato questo marconigramma arrivato alle ore 8,41:

«Allo scopo di eseguire lo sgombero della zona di Argostoli e la consegna in un primo tempo di tutte le armi pesanti installate in modo fisso sulla costa, è stata richiesta al generale Gandin quale contropartita di garanzia, la consegna quali ostaggi di un ufficiale di Stato maggiore e altri 10 ufficiali. In caso di rifiuto la consegna verrà imposta con la forza a partire dalle 14,00».

Nonostante tutto, infatti, le trattative continuano: intorno alle 10,00 in una casetta nei pressi del porto di Argostoli, avviene un ultimo incontro tra le due delegazioni. Il tenente Fauth comunica che il generale Lanz accetta tutte le condizioni

italiane ma chiede a garanzia la consegna di 11 ostaggi tra cui un generale e alcuni ufficiali superiori. Gli italiani rispondono chiedendo la stessa garanzia. Dopo un'interruzione Fauth risponde che tutte le richieste italiane sarebbero state accettate, gli italiani avrebbero dovuto ritirarsi nella zona concordata in attesa dell'imbarco, lasciando ai tedeschi solo i pezzi preda di guerra ceduti agli italiani. Sotto l'accordo c'è la firma di Lanz. In realtà nel corso di queste ultime trattative i tedeschi continuano a portare rinforzi con grossi apparecchi da trasporto che ammarano nella baia antistante. Gli italiani reagiscono con qualche colpo di cannone, ma senza particolari effetti. Tre ore dopo i tedeschi aprono le ostilità.

In effetti i tedeschi stanno intensificando l'arrivo dei rinforzi per via aerea, mentre si stanno concentrando a Preveza, sulla costa greca, per il trasporto via mare, numerosi reparti di fanteria da montagna e di artiglieria, almeno 2.000 uomini. Dopo i primi giorni di battaglia il rapporto di forze sarà meno sfavorevole per i tedeschi, quando subito dopo l'8 settembre gli italiani erano sei volte di più; la differenza la farà, però, oltre alla maggiore efficienza dei reparti di terra tedeschi, la supremazia aerea, che sarà totalmente a svantaggio della *Acqui*. Mentre a Corfù cominciano i bombardamenti, il Comando tedesco in Grecia considera assai più pericolosa la situazione che si sta delineando a Cefalonia. Corfù, per il momento, passa in secondo piano. Bisogna liquidare prima la divisione di Gandin.

Nel rapporto giornaliero del Gruppo armate Est tedesco, alle ore 14,30 del 15 settembre troviamo questa frase:

«La guarnigione italiana di Cefalonia si è improvvisamente ribellata con le armi, ciononostante continua il suo disarmo».

I tedeschi sono cioè convinti, da quanto affermato da Barge e da Lanz, oltre che dalla «notifica» di Gandin del giorno 14, che ufficiali e soldati della divisione, nel loro insieme, si sono ribellati o ammutinati e rifiutano di eseguire l'ordine del generale Vecchiarelli di cessione delle armi.

Sembra essere questa convinzione a giustificare il *Sonderbefehl* di Hitler a proposito della divisione ribelle.

Da alcune testimonianze risulta che vi furono italiani che nelle giornate cruciali dei combattimenti collaborarono con i tedeschi. Il capitano Pampaloni scrive:

«Era il mattino del 15 settembre quando giunse il contrordine di restare nelle posizioni e, contemporaneamente, di permettere a coloro che volevano andare con i tedeschi di passare nelle loro fila».

Il soldato Pasquale Stella, sopravvissuto alla strage perché utilizzato come portatore da un graduato di sanità tedesco, dichiarava:

«Stando con i tedeschi ebbi così modo di osservare come nel loro procedere contro i nostri, che ancora resistevano, avanzassero tenendo frammischiati nelle loro file soldati italiani, e precisamente come nelle formazioni fossero alternati un soldato italiano e uno tedesco. Gli italiani avevano in testa un fazzoletto o erano muniti di altri segni distintivi».

15 settembre. Baia di Argostoli

La divisione *Acqui* si prepara a combattere. Gandin stima a circa 3.000 il numero dei soldati tedeschi presenti sull'isola. Secondo i dati disponibili, i reparti tedeschi impiegati a Cefalonia assommano all'inizio a circa 2.000 unità, per salire a un massimo di 2.500-3.000 con i rinforzi sbarcati tra il 16 e il 21 settembre. Una parte dei rinforzi servirà a compensare le perdite subite il primo giorno di combattimento, ovvero circa 620 tra prigionieri e dispersi, oltre ai feriti, 150-180, per l'intera durata della battaglia. Solo in parte si tratta di soldati esperti e disciplinati, perché molti, 1.300-1.400 uomini, sono considerati «avanzi di galera» dagli stessi storici tedeschi.

Gli obiettivi principali sono l'eliminazione del gruppo Fauth dalla zona di Argostoli e l'occupazione delle posizioni appena abbandonate a Kardakata e ad Ankona, in modo da rinchiodare i tedeschi nella penisola di Paliki. L'iniziativa, però, è presa dai tedeschi, anche se in questa prima fase il successo sembra arridere agli italiani. Le principali battaglie della *Acqui* a Cefalonia sono quelle di Kardakata e di ponte Kimonico-Divarata, tra il 16 e il 18 settembre; di capo Munta, tra il 17 e il 19 settembre; di Dilinata o seconda Battaglia di Kardakata, tra il 21 e il 22 settembre, tutte sono combattute per riprendere i due nodi strategici e la batteria costiera ceduti ai tedeschi da Gandin durante le trattative.

Alle 11,45 del 15 settembre c'è la prima avvisaglia dello scontro. Una batteria contraerea del capitano Arpaia, seguita da una batteria di marina, aprono il fuoco contro alcuni idrovolanti tedeschi che cercano di sbarcare truppe nella zona di Lixuri. Gli idrovolanti tornano indietro.

I combattimenti sono aperti dai tedeschi con il bombardamento di Argostoli a opera della *Luftwaffe* alle ore 13,30 circa. Lo storico tedesco Schreiber ricostruisce le operazioni aeree su Cefalonia nel periodo considerato, sulla base dei diari di guerra tedeschi. In sintesi: il 15 settembre sessantatre *Ju 87* bombardano e mitragliano a ondate i reparti di fanteria e le batterie di artiglieria collocati sui rilievi che circondano il porto di Argostoli, colpendo il Comando divisionale ormai abbandonato e le batterie di Faraò-Spillià-Chelmata; altri nove *Ju 87* concentrano l'attacco sulla strada costiera.

Sul monte Telegrapho interviene il Gruppo tattico Fauth, appoggiato dalla batteria semovente; nella zona di Razata, a est del capoluogo, l'attacco è condotto dal 910° battaglione rinforzato del maggiore Nennstiel. I due gruppi convergono sul centro di Argostoli. Contemporaneamente, il 909° battaglione occupa Pharsa, quindi procede con due colonne parallele sulla strada costiera Kardakata-Argostoli e per la valle Davgata-San Costantino.

Intorno alle 17,30 gli italiani individuano le avanguardie tedesche a cinque chilometri da Argostoli e nel vallone San Costantino, all'altezza di Faraklata. Il 3° battaglione del 317° reggimento è costretto a ripiegare senza ordine. Solo alle ore 15,20 del 15 settembre Gandin comunica alla 7^a armata nelle Puglie:

«Prego informare autorità competente che oggi sono stato costretto aprire at Cefalonia ostilità con tedeschi».

Si tratta in realtà della risposta al violento attacco tedesco di due ore prima.

Sul monte Telegrapho sono dislocati due battaglioni del 17° reggimento fanteria, il 2° del maggiore Altavilla e il 3° del tenente colonnello Maltese. Nella zona di Razata l'offensiva è affrontata da due battaglioni del 317° reggimento fanteria, il 2° del maggiore Fanucchi, il 3° del tenente colonnello Siervo. Attorno ad Argostoli sono disposte quattordici batterie di artiglieria, di cui due di marina, che garantiscono un consistente contributo di fuoco per la difesa delle postazioni italiane. Altri reparti minori sono coinvolti nella battaglia.

L'iniziale successo tedesco è contrastato dal 3° battaglione del 17° reggimento del tenente colonnello Giovanni Maltese, con un attacco che parte alle ore 19,00. Verso le 22,00 i tedeschi, che cercano di sbarcare con un pontone e alcuni pescherecci una compagnia vicino a capo San Teodoro, sono inquadrati dalle cellule fotoelettriche della Marina e un'imbarcazione è affondata, secondo Schreiber 123 soldati, 1 ufficiale e 15 sottufficiali risulterebbero dispersi, ma vi sono conferme che la gran parte sarebbe stata salvata da soldati italiani, per cui i morti dovrebbero essere solo una decina.

Il Gruppo tattico Fauth combatte fino a mezzanotte, ma dopo combattimenti durissimi e sanguinosi l'attacco tedesco si conclude con una disfatta. Sul monte Telegrapho i tedeschi si arrendono: all'1,30 della notte del 16 un parlamentare tedesco offre al comandante della Marina Mastrangelo la resa del gruppo.

Viene informato Gandin. All'alba del 16 i sei semoventi tedeschi con gli automezzi del reparto sono allineati sulla piazza di Argostoli. Secondo il capitano Longoni i prigionieri tedeschi sono 476.

Sul campo gli italiani dimostrano di avere una reale superiorità sui tedeschi. A Razata, anche grazie a un contrattacco

notturmo compiuto dalla compagnia del capitano Pantano, il battaglione tedesco è costretto a ritirarsi verso nord con pesanti perdite.

Barge deve comunicare lo smacco al generale Lanz; la situazione appare molto critica per i tedeschi, attestati sull'estrema punta settentrionale del golfo di Livadi con quello che resta del 910° battaglione, mentre la penisola di Lixuri è difesa solo da una parte del 909°.

Ma il Comando italiano non approfitta della momentanea supremazia. Con la notte sospende l'inseguimento dei reparti tedeschi in fuga. Per quasi quaranta ore gli italiani restano fermi dando il tempo a Lanz di riorganizzare il suo dispositivo e la situazione si modificherà nei due giorni successivi, anche per le mancate scelte o per le scelte sbagliate del Comando italiano.

16 settembre. La momentanea supremazia italiana

I tedeschi hanno perso circa un terzo degli effettivi e sono costretti a ritirarsi verso la baia di Kyriaki per evitare di essere accerchiati. Barge comunica a Lanz di non avere forze sufficienti per un attacco che abbia garanzia di successo e chiede rinforzi. Il mattino successivo comunica al Comando di corpo d'armata che

«Il nemico ha continuato nel corso della notte sul 16 settembre i suoi attacchi al 910° battaglione con un forte supporto di artiglieria. Le nostre forze non sono sufficienti per produrre un attacco che dia garanzia di successo. Il proseguimento dell'attacco sarà possibile solo dopo che saranno affluite forze fresche».

Dal generale d'armata Löhr si fa pressione sul generale Lanz perché siano assunte tutte le contromisure per fronteggiare la situazione: si chiede per due volte se Gandin è a conoscenza dell'ordine del Comando Supremo delle forze armate tedesche che «gli ufficiali italiani responsabili della resistenza sarebbero stati fucilati come franchi tiratori».

Löhr si raccomanda con Lanz:

«Deve essere comunicato, se al momento della consegna dell'ultimatum di deposizione delle armi è stato spiegato al generale Gandin l'ordine emesso l'11 settembre dall'ufficiale I a del Comando Gruppo armate E che si rifà a quello dell'Okw, cioè che in caso di rifiuto, nel momento in cui fossero caduti prigionieri, i comandanti responsabili della resistenza sarebbero stati fucilati».

Alle 21,00 Lanz risponde che il giorno 13 egli ne aveva parlato direttamente con Gandin, conferma di non aver lasciato dubbi in proposito e di avergli mandato un «ordine scritto», allegato al diario di guerra del 22° corpo d'armata:

«Se i miei ordini non saranno eseguiti, lei e i responsabili di questa mancanza sarete trattati in maniera molto severa».

Sempre il 16, all'alba, al momento dell'imbarco da Prevesa, il comandante delle operazioni Harald von Hirschfeld, aveva ordinato al maggiore Klebe di non fare prigionieri. In effetti i tedeschi decidono subito di uccidere tutti gli italiani che a mano a mano si arrendono, ancora prima che giunga l'ordine di Hitler del giorno 18. Comunque Löhr riconferma la decisione di fucilare i responsabili della resistenza, a prescindere dall'aspetto formale.

Per quanto riguarda la resa del Gruppo tattico Fauth, il Co-

mando di corpo d'armata decide di avviare un procedimento davanti al tribunale militare. Quando i tedeschi saranno liberati, nella zona di Troianata, il 22 settembre, l'ufficiale sarà immediatamente processato, degradato e condannato a cinque anni di carcere.

Cefalonia, dopo questo smacco, viene considerata «centro di gravità delle operazioni» del corpo d'armata; Lanz chiede l'intervento di tutti i caccia disponibili, mentre sulla costa greca, a Prevesa e ad Astakos, si concentrano i mezzi navali necessari per sbarcare sull'isola i rinforzi: due battaglioni e un gruppo di artiglieria della 1^a divisione da montagna *Edelweiss*, composta prevalentemente da truppe austriache, oltre a un battaglione della 104^a divisione *Cacciatori*.

Al mattino del giorno 16 sbarca a Cefalonia il maggiore Hirschfeld in sostituzione di Barge, che rimane responsabile solo del controllo della penisola di Paliki.

Alle ore 15,00 arrivano tre navi che riescono a sbarcare due compagnie rinforzate. La nostra artiglieria non interviene. Lo sbarco di queste truppe di rinforzo continuerà fino alle ore 0,45 del 20 settembre nella baia di Aghia Kiriaky e in quella di Myrthos, rimaste sotto il controllo tedesco dopo il ritiro dei reparti italiani dalle alture di Kardakata ordinato da Gandin. Una scelta avventata, che ora comincia a rivelare tutta la sua gravità.

La prima decisione di Hirschfeld è quella di costituire una testa di ponte prima dell'istmo, presso Kardakata, in modo da rompere l'isolamento in cui si trovano le truppe attestate nella zona di Lixuri, nella penisola di fronte ad Argostoli.

Alle ore 14,00 comunica:

«Il disimpegno dal nemico avviene senza che esso incalzi. Costituita testa di ponte attorno allo scalo marittimo della baia di Kiriaki da parte del Batt. 909° e 910°. Presentemente nessun contatto col nemico, al di fuori dell'intervento degli *Stukas* nessuna attività di combattimento».

Nel frattempo gli italiani sono avanzati di cinque chilometri, fino a Pharsa, ma non approfittano della difficile situazione tedesca per riprendere immediatamente l'iniziativa verso nord e per impedire lo sbarco dei rinforzi, anzi, Gandin introduce la regola che non si attacca di notte: dopo i combattimenti della prima notte, le operazioni italiane inizieranno così ogni giorno alle 6,00 del mattino per concludersi alle 19,00, mentre i tedeschi sono attivi per tutte le 24 ore.

16-17-18 settembre. Le battaglie di Kardakata e di ponte Kimonico-Divarata

In considerazione della nuova situazione tattica, il Comando italiano decide la riconquista del nodo stradale di Kardakata che permette i collegamenti con la penisola di Paliki, base della presenza tedesca sull'isola, con la baia di Aghia Kiriaky, sulla costa settentrionale, dove continuano a sbarcare i rinforzi nemici, con la zona orientale di Cefalonia, dove sono la penisola di Erisos e l'importante porto di Sami, di fronte all'isola di Itaca.

Per l'attacco previsto il 16 settembre Gandin sceglie il 317° Reggimento che non ha esperienza di combattimento e non sembra essere il più adatto a sostenere il compito più impegnativo. Le migliori unità, il 2° e il 3° battaglione del 17° reggimento lasciano invece la penisola di Argostoli e ritornano in difesa costiera, lontani dal campo di battaglia.

L'attacco viene condotto in un'area montagnosa nella zona compresa tra le località di Pharsa e Divarata, con l'obiettivo di accerchiare le truppe tedesche, dal primo battaglione del 317° reggimento fanteria, al comando del capitano Neri, col concorso di una compagnia cannoni del 17° reggimento fanteria: hanno il compito di prendere Kardakata; dal 2° battaglione del 317°, al comando del maggiore Fanucchi e, successivamente, dal 3° battaglione del 317°, comandato dal tenente colonnello Siervo, che devono dirigersi verso il rilievo del Kut-suli, coprendo così il fianco est dell'attacco; dal 1° battaglione del 17° reggimento del tenente colonnello Dara, appoggiato da sette batterie del 33° reggimento artiglieria, che deve occupare le località di Pharsa e Kuruklata.

La difesa tedesca si avvale del 910° battaglione, ovvero di un reparto del vecchio contingente di Cefalonia, e del 3° battaglione del 98° reggimento da montagna del maggiore Klebe, giunto di rinforzo, oltre a una sezione di semoventi.

Di nuovo risulta decisivo il predominio dello spazio aereo: il 16 settembre settantanove *Ju 87*, venti *Ju 88* e due *He 111* attaccano Argostoli, la costa orientale del golfo e l'insenatura di Livadi; contemporaneamente sette *Ju 52* e quattro *Ju 88* effettuano voli di rifornimento per le truppe della zona di Lixuri, cinque *Bf 109* attuano ricognizioni nel settore nord-occidentale e altri dieci *Ar 196* in quello sud-occidentale; nei giorni successivi le missioni continuano un po' su tutta l'isola, mentre vengono lanciati sui centri abitati circa centomila volantini che invitano gli italiani alla resa.

Durante i combattimenti Gandin non impiega il principale punto di forza della divisione, i grossi calibri dell'artiglieria. Nei depositi vi sono quattromila colpi che non vengono utilizzati, in particolare rimangono inattive le batterie da 155/14

e quella da 155/36, che il giorno 16 avrebbero potuto impedire gli sbarchi tedeschi nella baia di Kiriaki e nei pressi di capo Akrotiri, che garantiscono i rinforzi indispensabili nel momento più critico per i tedeschi. Anche i semoventi tedeschi catturati nella notte del 15 rimangono fermi.

Tuttavia le artiglierie uccidono 12 soldati tedeschi e altri 15 rimangono feriti durante due sbarchi effettuati il giorno 17 dal gruppo di combattimento Klebe.

Nel corso di questa giornata risultano le seguenti operazioni aeree nemiche: per i bombardamenti a terra sono utilizzati trentuno *Ju 87* e sette *Ju 88* sulla costa del golfo di Myrthos, sulla costa di Sami, a sud di Dilinata e nella zona tra Pharaklata, Argostoli e Sarlata; i rifornimenti sono assicurati da sei *Ju 111*, due *Ju 88* e sei idrovolanti *Ju 52* per Lixuri e Kardakata; nelle ricognizioni nel settore nord-occidentale sono impiegati tre *Bf 110* e due *Bf 109*.

Nonostante alcuni parziali successi italiani, la conquista di Pharsa e Kuruklata, a prezzo di gravi perdite e di molteplici episodi di eroismo di ufficiali, sottufficiali e soldati, la battaglia si conclude con un fallimento complessivo dell'offensiva e con la tragica disfatta del 1° battaglione del 317° reggimento, bloccato sul ponte Kimoniko danneggiato in precedenza dai tedeschi, che è sorpreso all'alba del 17 settembre, poco prima dell'attacco, dai cacciabombardieri tedeschi in un terreno privo di difesa.

Costretti a ripiegare verso Divarata da un contrattacco di due compagnie dipendenti dal maggiore Klebe, nonostante l'azione dei capitani Gasco e Olivieri, che riescono a riorganizzare provvisoriamente una linea di resistenza, i reparti superstiti del battaglione sono sterminati nel corso di combatti-

menti che si protraggono dalle 6,00 alle 10,30 del 18 settembre. Rimangono sul terreno 37 ufficiali e 400 soldati italiani, ma non tutti sono caduti nello scontro a fuoco, molti sopravvissuti sono eliminati al termine della battaglia, come si evince dal rapporto del tenente colonnello Salminger:

«Tutti gli italiani furono uccisi in combattimento, salvo coloro che erano ancora necessari come portatori di munizioni»!

Contemporaneamente Klebe inizia il rastrellamento dei reparti italiani isolati e poco numerosi dispersi nella parte nord-orientale dell'isola, verso Phiskardo e Assos.

Al mattino del 17, il generale Lanz raggiunge in volo Cefalonia. Oltre a rendersi conto di persona della situazione sul campo deve verificare se Gandin è a conoscenza delle conseguenze della scelta di non cedere le armi, ovvero che non ci sarebbero stati prigionieri: effettivamente è lui a telefonare al comandante italiano, si noti che durante la battaglia i collegamenti telefonici tra italiani e tedeschi rimangono attivi fino alla fine!

Nel suo diario personale Lanz scrive:

«Ore 12,30. A Cefalonia col maggiore Lidler. Lì colloquio telefonico con il generale Gandin. Ordine scritto a Gandin. Ore 17,00 ritorno a Jannina».

Se Lanz ha comunicato a Gandin la richiesta di resa incondizionata e le conseguenze terribili di un eventuale rifiuto, la notizia non viene però comunicata ai reparti. Gli ufficiali italiani che si arrendono sono convinti di essere trattati da prigionieri di guerra.

Nello stesso giorno il contrammiraglio Giovanni Galati, da Brindisi, col consenso del ministro De Courten, fa partire per Cefalonia le due torpediniere *Sirio* e *Clio*, per portare medicinali e armi, ma viene fermato dall'ammiraglio inglese Peters perché sono senza l'autorizzazione alleata; le due imbarcazioni saranno successivamente mandate a Corfù, poiché il Comando alleato del Cairo pretende che gli italiani abbiano il controllo dei porti di attracco, che secondo loro non sarebbe più garantito a Cefalonia. Il giorno precedente l'ammiraglio Peters aveva imposto l'internamento anche delle torpediniere e delle corvette, togliendo così agli italiani la possibilità di continuare il recupero delle truppe nei Balcani. Per Cefalonia non vi saranno altri tentativi. Ancora il 20 settembre Ambrosio informa della situazione drammatica delle nostre truppe il capo della Missione militare alleata:

«Debbono essere riportati in Patria dalla zona di Spalato e dalla zona di Santi Quaranta per ora 30.000 uomini circa. La Marina italiana ha i mezzi disponibili, che però debbono essere scortati da navi da guerra. Tale scorta può essere fatta con le due torpediniere di Brindisi, le due torpediniere di Taranto e le corvette di Brindisi. È urgente che la parte italiana abbia libertà d'azione per fare i suddetti rapporti con le dovute scorte, aggiungendo che le truppe da ricuperare difettano già di viveri».

Nei giorni successivi continua il dialogo tra sordi: da una parte il Comando Supremo che trasmette le richieste di aiuto provenienti da Corfù e da Cefalonia e che chiede un intervento dell'aviazione anglo-americana, dall'altra gli inglesi che sono interessati ad avere manovalanza da impiegare a Brindisi o a Bari.

Lo storico Paoletti fa notare che i due soli interventi fatti

dall'aviazione alleata su Corfù sono quelli del 7 settembre 1943, quando viene distrutto l'acquedotto della città, lasciandola senza acqua potabile nelle settimane in cui dovrà sostenere l'attacco tedesco, e il 9-10 ottobre, quando viene colpito e affondato il piroscafo *Rosselli*, con a bordo 5.500 italiani prigionieri di guerra dei tedeschi, facendo centinaia di vittime.

Il 18 settembre arrivano gli ultimi contingenti tedeschi di rinforzo. Per decisione di Hitler giunge al Comando Supremo delle forze armate tedesche e successivamente al Gruppo armate E e al generale Löhrr l'ordine di

«non fare prigionieri fra gli italiani [a Cefalonia] a causa del comportamento improntato al tradimento e alla perfidia tenuto dal presidio dell'isola».

Altri ordini di servizio dello stesso tenore giungono entro il giorno successivo. Di queste disposizioni le truppe tedesche impegnate nelle operazioni a Cefalonia sono ampiamente coscienti, essendo state invitate dallo stesso Löhrr a procedere «senza farsi alcuno scrupolo».

Per ordine di Gandin i reparti vanno all'attacco solo di giorno, normalmente cominciano alle 6,00 del mattino, mentre di notte rimangono sulle proprie posizioni. Ma in questo modo ogni azione si svolge con l'intervento sistematico degli *Stukas*, che rendono estremamente costoso ogni attacco. Inoltre le posizioni tedesche sovrastano quelle italiane, per cui questi ultimi partono sempre in svantaggio.

Il 18 non vi sono operazioni aeree tedesche, perché gli alleati hanno bombardato con circa 200 aerei l'aeroporto di Araxos, in Grecia, ma gli italiani non ne approfittano per evitare lo

sbarco dei rinforzi tedeschi, che in effetti procedono indisturbati.

Dal 16 settembre tutti i messaggi che partono da Cefalonia per Brindisi richiedono l'intervento dei caccia, che però non arrivano. Il giorno 19 Gandin comunica:

«Occupazione tedesca limitata penisola Lixuri-capo Munta alt urge intervento caccia onde eliminare eventuale sbarco».

Il messaggio in realtà non corrisponde alla reale situazione sul campo, dove, come sappiamo, i tedeschi hanno ormai il controllo di gran parte della costa nord dell'isola, del passo di Kardakata, che Gandin non nomina mai nei suoi messaggi, come fa notare Paoletti, e sono assai più vicini al capoluogo di quanto Gandin non dica. I tedeschi non provengono ormai solo più dalla penisola di Paliki, ma anche dalle zone degli sbarchi del 16, del 17 e del 18, sulle spiagge lasciate scoperte dal ritiro italiano della settimana precedente. A capo Munta, inoltre, la battaglia è già terminata a nostro sfavore.

La notte tra il 18 e il 19 passa senza combattimenti, come anche il giorno seguente. Il motoscafo veloce della Croce rossa viene fatto partire per l'Italia per chiedere aiuto. Senza aviazione, comunque, la sorte della *Acqui* è segnata.

Il 19 settembre dodici *Ju 87* attaccano sulla costa di Myrthos, mentre altri aerei colpiscono sulla baia di Sami e verso Dili-nata, sei aerei lanciano altri centomila volantini nelle zone del capoluogo e di Sami, ancora il 20 settembre venti *Ju 87* attaccano le strade a est di Antipata, presso Argostoli.

Alle pressanti richieste di aiuto di Gandin, il Comando Supremo risponde:

«Impossibilità invio aiuti richiesti alt Inffiggere nemico più gravi perdite possibili alt Ogni vostro sacrificio sarà ricompensato alt Ambrosio».

In realtà a Brindisi non ci si rende conto della drammaticità della situazione nelle isole; il 19 settembre, ad esempio, si propone ai comandi alleati: «di soccorrere il presidio oppure di prevedere impegno del naviglio per sgomberare, a suo tempo, le nostre truppe»; ancora il 21 dall'Italia arriva ai comandi della *Acqui* l'autorizzazione a inviare proposte a mezzo radio «per premiare tempestivamente atti di valore»!

Il maggiore Hirschfeld mantiene saldamente il controllo del nodo di Kardakata, da cui, appena avesse ricevuto tutte le truppe di rinforzo, avrebbe dovuto lanciare l'attacco finale contro i concentramenti italiani, a settentrione, nel settore di Marketata, e a sud, verso Argostoli. Il 19 e il 20 settembre il generale Lanz è in visita a Cefalonia.

L'offensiva è fissata per il 21 settembre. Hirschfeld ha a disposizione il 910° battaglione da fortezza del maggiore Fritz Nennstiel, il primo battaglione del 724° reggimento cacciatori del maggiore Gerhard Hartmann, il terzo battaglione del 98° reggimento cacciatori da montagna del maggiore Reinhold Klebe, il 54° battaglione cacciatori da montagna del maggiore Wilhelm Spindler, due batterie di obici e una sezione di cannoni da montagna del 79° reggimento artiglieria del maggiore Franz Wagner.

18-19 settembre. La battaglia di capo Munta

È in questo contesto che il Comando di divisione assume una decisione che risulta, nell'economia complessiva della battaglia, inspiegabile. L'attacco a una postazione tedesca in

via di allestimento sull'estrema punta meridionale di Cefalonia, a capo Munta, a circa cinquanta chilometri dalla zona delle operazioni principali. Un'iniziativa che anche in caso di rapido successo non avrebbe avuto alcuna ripercussione sul teatro di guerra del golfo di Argostoli. Il capo è situato sul punto più meridionale di Cefalonia e divide le spiagge di Katelios e di Skala, la posizione rialzata permette di controllare le due spiagge per proteggere o impedire eventuali sbarchi, oltre che dominare il mare prospiciente.

Gandin, in agosto, aveva permesso ai tedeschi di sistemare una batteria sulla punta e il 13 settembre aveva ritirato il 1° battaglione del 17° reggimento e un reparto di mitraglieri dalle due baie e li aveva trasferiti nella piana di Kraneia, in questo modo aveva messo a loro disposizione una posizione utile per sbarcare truppe e per controllare le rotte sul mare antistante.

Tre giorni dopo, il 16, il comando di fanteria divisionale viene incaricato di attuare un colpo di mano entro il giorno 18 contro la postazione tedesca, costituita da una cinquantina di genieri della *Kriesmarine* al comando del tenente Rademaker, con due mitragliere e sei mortai. Le fortificazioni campali della postazione, anche se non complete sono ben organizzate con ben tre linee di reticolati. Viene costituito un battaglione al comando del maggiore Oscar Altavilla, con due compagnie di fanteria, quelle del capitano Bianchi e del capitano Balbi, sono aggregati anche quattro plotoni mortai, due di mitraglieri e due cannoni.

Nel frattempo, il 17, il capitano Apollonio, in accordo col comandante della Marina Mastrangelo, chiedeva al colonnello Romagnoli di effettuare l'attacco con centoventi volontari, ma la proposta veniva respinta.

In realtà il Comando decide un'azione in grande stile, allontanando dal teatro principale dei combattimenti reparti che sarebbero stati molto più utili per fronteggiare l'attacco contro Argostoli (i tedeschi erano a 4 chilometri dal capoluogo), mentre il controllo della batteria tedesca, a cinquanta chilometri, non avrebbe inciso granché sul complesso delle operazioni, anche perché i tedeschi avevano a disposizione per gli sbarchi le due baie nella parte settentrionale dell'isola.

Tra l'altro, il reparto tedesco era controllato a vista da un plotone italiano che impediva l'arrivo dei rifornimenti, tanto che la ridotta guarnigione tedesca si trovava a corto di vettovalie, mentre rimarranno inattivi, nei giorni della battaglia, le batterie italiane di capo Sostis e quelle collocate tra Chelmata e Lardigò, costituite dai grossi calibri da 155/36 e da 155/14 che avrebbero potuto essere avvicinati all'obbiettivo di qualche chilometro per essere operativi.

Quindi risulta poco comprensibile la decisione di attaccare la postazione con un'operazione effettuata di giorno, su un terreno spoglio, sotto l'azione dell'aviazione e delle mitragliatrici tedesche. Le operazioni iniziano alle 23,00 del giorno 18 con l'occupazione di basi avanzate nella zona di Skala; c'è un po' di confusione nel coordinamento tra i vari reparti, la preparazione dell'attacco si rivela insufficiente; quando, alle 2,00 del 19, le due compagnie iniziano l'attacco, i reticolati sono ancora intatti.

Vi sono le prime perdite, alcune squadre penetrano nel caposaldo, ma uno dopo l'altro muoiono tutti gli ufficiali della settima compagnia; la risposta tedesca è efficace. All'alba arrivano nove cacciabombardieri tedeschi che completano l'opera. Il maggiore Altavilla è costretto a sospendere l'azione, abbandonando sul terreno i feriti.

Alla fine sono caduti in combattimento 5 ufficiali esperti e circa 50 soldati. Un centinaio tra feriti e prigionieri sono tutti uccisi e i corpi buttati in mare.

Poche ore dopo, la stessa tragica sorte toccherà a 18 soldati provenienti dall'isola di Zacinto, arrivati a Cefalonia per partecipare ai combattimenti contro i tedeschi; finiranno proprio a capo Munta e saranno uccisi dallo stesso reparto del tenente Rademaker.

19 settembre. Gli Alleati e la situazione nelle Isole Ionie

Solo il 19 settembre, a quattro giorni dall'inizio della battaglia, gli inglesi tornano a interessarsi alle vicende di Corfù e Cefalonia, con il vicemaresciallo dell'Aria Robert M. Forster e su richiesta del generale Eisenhower.

Nel rapporto dell'Ufficio del comandante in capo delle Forze alleate del Mediterraneo si dice:

«1) Ho considerato la possibilità di mandare una piccola forza a sostegno della resistenza italiana, per assicurarci teste di ponte nei porti e sulle isole lungo le coste orientali dell'Adriatico e dello Jonio; 2) Le scarse notizie disponibili indicano che gli italiani tengono solo il porto di Spalato. Tutti gli altri porti sulla costa jugoslava, albanese e greca si pensa si trovino in mano nemica. Gli italiani, stimati in 4.000 uomini, continuano ad avere il controllo dell'isola di Corfù sulla quale non ci sono tedeschi. Circa 4.000 italiani combattono contro i tedeschi a Cefalonia ma si ritiene che la resistenza al nemico si stia affievolendo. 3) Consideri che Spalato è troppo lontana dalle aree sotto il controllo alleato per farne oggetto di una spedizione. Perciò concluda che solo Corfù e forse Cefalonia siano i possibili obiettivi. Corfù è importante per la Marina per chiudere l'Adriatico, si trova vicino alla terraferma in buona posizione per

portar aiuti ai partigiani. 4) Un corpo di spedizione di 1.000 uomini potrebbe tenere Corfù con l'aiuto degli italiani. Raccomando che questo sia fatto. Le truppe potrebbero essere trovate tra due commandos dell'VIII Armata, i Marines di stanza ad Augusta, o se fosse necessaria una brigata leggera tratta dalla 4ª divisione che si trova ora a Bougie e un battaglione della forza di 400 uomini, per lo più formato da specialisti. 5) Consideri che ci vorrebbe una brigata per prendere e tenere Cefalonia in quanto la forza del nemico è valutata in due battaglioni che sono stati rinforzati. In caso di incertezza, suggerisca che dovremmo assicurare Corfù. Non pensi che ci siano risorse adeguate per risolvere contemporaneamente il caso di Cefalonia e Corfù. 6) Tre mezzi da sbarco (classe L) ora ad Algeri potrebbero essere disponibili. In aggiunta a questi potrebbero essere disponibili mezzi da sbarco (classe M e illegibile). 7) Richieda urgentemente un parere al Quartier Generale del Cairo».

Contemporaneamente il generale Eisenhower, in un ordine al Quartier generale del Cairo, manifesta il suo interesse per la nuova situazione:

«Considerate la prolungata difesa di Corfù e Cefalonia da parte delle truppe italiane come estremamente importante e qualsiasi sostegno che le forze navali italiane possono dare in questo senso sarà di grande valore».

Il giorno successivo viene avviata la missione *Acheron*, con il lancio dell'agente segreto capitano William O. Churchill a Corfù. Sono però passati sette giorni da quando Gandin aveva rifiutato l'aiuto della missione alleata e nel frattempo, come aveva già deciso, la Commissione militare alleata di Brindisi, che non si fidava più della volontà degli italiani di resistere, si era disinteressata delle due isole. Ma ormai è tardi per ribaltare una situazione compromessa.

21-22 settembre. La battaglia di Dilinata

L'attacco finale tedesco, quello che fa crollare la capacità di resistenza italiana, è preparato nella notte tra il 20 e il 21 settembre, mentre gli italiani sono fermi. I tedeschi precedono di un'ora la prevista offensiva italiana delle ore 6,00, cogliendo totalmente di sorpresa i nostri reparti, che sono sistematicamente sottoposti al massacro che seguirà.

Nel corso della loro avanzata i tedeschi accerchiano il 1° battaglione del 17° reggimento, il 2° e il 3° del 317°.

Le operazioni si svolgono nella zona centro-occidentale dell'isola e iniziano alle ore 00,30 del 21 settembre, quando i tedeschi muovono con due colonne lungo la rotabile Drakata-Phalari-Dilinata con l'obiettivo di conquistare Argostoli. Secondo le informazioni tedesche gli italiani hanno la forza di due reggimenti di fanteria, disposti in profondità a sud di Kardakata. Si decide di procedere a una manovra avvolgente nei confronti dell'intera divisione. In totale le truppe tedesche dovrebbero contare su 3.500-4.000 unità.

La prima colonna è costituita da due battaglioni di fanteria, il 910° del vecchio contingente, che già occupa le posizioni di Kuruklata, e il 1°/724 del maggiore Hartmann, arrivato con le truppe di rinforzo, che si dirige sui monti, dove cattura le salmerie del terzo battaglione del 317° reggimento fanteria, oltre alle cucine. L'altra colonna, il gruppo tattico Klebe, è costituita da due battaglioni da montagna, il 3°/98 del maggiore Klebe e il 54° del capitano Spindler, sbarcati nei giorni precedenti a Cefalonia, e avanza lungo le propaggini settentrionali del monte Vrochonas verso il Kutsuli, col compito di aggirare le posizioni italiane.

In preparazione dell'offensiva, il generale Lanz fa lanciare nuovamente volantini che invitano alla resa, minacciando chi

si fosse opposto con le armi. Non vi sono diserzioni tra gli italiani, ma le reazioni sono differenti da reparto a reparto, se in qualche caso aumenta lo spirito combattivo, in molti comincia a crescere «una notevole demoralizzazione», come affermano fonti italiane. In questo contesto fa breccia la propaganda delle ex *Camicie nere* e degli ufficiali fascisti che diffondono un pericoloso clima disfattista, scaricando sugli elementi antifascisti e antitedeschi la responsabilità della situazione.

I reparti della *Acqui* si stanno nel frattempo preparando a un secondo attacco in direzione di Kardakata, previsto per le ore 5,30. L'azione tedesca li sorprende in piena notte e segna la fine della resistenza italiana. Sono pronti per l'attacco italiano: il 2° battaglione del 317° fanteria del maggiore Fanucchi, disposto sulle alture del Kutsuli-Vrochonas; il 3° battaglione del 317° del tenente colonnello Siervo, più la 5ª compagnia del 17° fanteria del capitano Ciaiolo, che devono attaccare da est verso Kardakata-Petrikata; il 1° battaglione del 17° fanteria del tenente colonnello Dara, disposto in direzione Pharsa-Kuruklata-Kontogurata, che ha l'appoggio di quattro batterie da 105/28.

Il 1°/724 tedesco giunge sulla vetta del Daphni, abbandonato da poco dai reparti italiani, che si sono spostati due chilometri a ovest, quindi raggiunge alle spalle il 3° battaglione del 317° reggimento, che non si accorge del pericolo, ha tutto il tempo per disporre mortai e mitragliatrici e, intorno alle 2,00, inizia la strage che dura non più di mezz'ora. I sopravvissuti si sbandano completamente. Nel frattempo la 5ª compagnia del capitano Ciaiolo decide di procedere attaccando i suoi obiettivi: raggiunge Petrikata, quindi entra combattendo in Kardakata.

Alla fine dello scontro, i 114 soldati sopravvissuti all'attacco

sono costretti alla resa; sono fucilati dai tedeschi lungo il muro di sostegno della rotabile Lixuri-Kardakata-Argostoli, che viene quindi fatto saltare, seppellendo i corpi dei caduti. Il 1°/724, intanto, riprende ad avanzare lungo la dorsale settentrionale del Kutsuli, alle 4,00 ristabilisce i contatti col gruppo Klebe; insieme si preparano a riprendere l'azione principale convergendo sulle truppe italiane disposte sulle alture del Kutsuli, attaccando i primi frontalmente, i secondi dall'alto. Intervengono anche le batterie del 33° artiglieria, su richiesta dell'osservatorio avanzato divisionale posto sul monte Vrusca, dove si trovano il generale Gandin, il colonnello Romagnoli, il tenente colonnello Fioretti.

Alle prime luci dell'alba l'azione tedesca è sostenuta dai cacciabombardieri che concentrano il fuoco sulle artiglierie e sui reparti di fanteria. Verso le 8,00 le truppe italiane sono completamente accerchiate, molti ufficiali sono morti, sul terreno vi sono circa 300 caduti tra soldati e sottufficiali.

Il tenente Ferrari, della 6ª compagnia, tenta con gli uomini ancora disponibili un ultimo assalto per rompere l'accerchiamento. Distrutta la resistenza dei reparti di fanteria, i tedeschi procedono verso le batterie del 33° artiglieria schierate più in profondità; la 5ª, la 3ª e la 1ª batteria vengono così una dopo l'altra assaltate e distrutte; gli uomini rimangono ai pezzi fino all'ultimo: 180 sono gli artiglieri caduti a Dilinata.

Il capitano Apollonio si salva per caso, perché coperto dai corpi dei suoi soldati, Pampaloni è ferito al collo e viene dato per morto. Nella sentenza del 1957 si legge:

«A Dilinata la batteria al comando dell'Apollonio scrisse una delle più fulgide pagine della battaglia; detto ufficiale, dopo aver fatto ripiegare su Faraclata gli ultimi superstiti della sua batteria, continuò a sparare da solo con un pezzo per evitare che i suoi

uomini cadessero in mano tedesca, e, infine, catturato dai tedeschi, l'Apollonio veniva, dopo circa un'ora, sottoposto a una esecuzione sommaria, unitamente ad altri militari italiani, dalla quale uscì miracolosamente illeso [...]».

Il gruppo tattico Klebe prosegue la sua avanzata e alle ore 14,00 raggiunge lo schieramento dei servizi divisionali della *Acqui* disposti nella zona Frankata-Valsamata-San Gerasimo; intanto i due battaglioni di fanteria tedeschi, dopo aver travolto la resistenza del 1° battaglione del 17° fanteria schierato tra Kuruklata e Pharsa, dove cadono in combattimento 350 soldati italiani, si avvicinano a meno di quattro chilometri dal Comando tattico divisionale di Procopata. La sera del 21 i tedeschi sembrano aver raggiunto tutti i loro obiettivi; le truppe italiane sono in rotta verso Argostoli. I tedeschi intercettano i messaggi del generale Gandin che chiede con urgenza l'intervento di truppe aerotrasportate e l'appoggio dell'aviazione.

I bombardamenti massicci su Argostoli e sugli altri villaggi dell'isola provocano anche molte vittime tra i civili, circa 150 secondo le fonti greche, mentre almeno 50 membri della resistenza, tra cui alcuni dirigenti locali, sarebbero uccisi in varie azioni di guerra.

Siamo ormai alle ultime prove di resistenza italiane. Alle 12,00 del 22 settembre i resti del 1° e del 3° battaglione del 17° reggimento fanteria, attestati tra Razata e Procopata, sono costretti al silenzio. A Procopata i soldati italiani, che si sono rifugiati in una galleria, sono bruciati vivi con i lanciapiamme. I due battaglioni di fanteria tedeschi si fermano alle porte di Argostoli, mentre il gruppo tattico Klebe entra nella cittadina a partire dalle alture circostanti. Un'ultima resistenza, rapidamente soppressa, si ha nel primo pomeriggio nella sede dei Carabinieri di Argostoli, dove si rifugiano alcuni militari ita-

liani. Dopo un breve scontro a fuoco i superstiti che si arrendono sono immediatamente fucilati.

Secondo fonti italiane, già alle ore 11,00 del 22 settembre il generale Gandin aveva fatto alzare la bandiera bianca sul quartier generale che aveva spostato a Keramies, presso Metaxata, e verso le 12,00 aveva inviato ad Hirschfeld una delegazione per offrire la resa:

«La divisione *Acqui* è stata dispersa dall'azione degli *Stukas*. La resistenza è divenuta impossibile. Di conseguenza, al fine di evitare un ulteriore inutile spargimento di sangue, offre la resa».

La decisione era stata presa in un ultimo Consiglio di guerra convocato nella villa di Valianos, dove si erano riuniti il tenente colonnello Fioretti dello Stato maggiore, il colonnello Romagnoli per l'Artiglieria, il colonnello Ricci del 317° fanteria, oltre ad altri ufficiali.

Nel rapporto di Hirschfeld, invece, si parla di una richiesta giunta solo alle 21,00 dello stesso giorno. Secondo il diario di guerra del Comando del 22° corpo d'armata la richiesta di Gandin sarebbe giunta alle 16,00 e lo stesso generale italiano si sarebbe consegnato alle 19,30 ad Argostoli. A sera, alle 22,25, il generale Lanz comunica al Gruppo armate E che la divisione *Acqui* è stata annientata. Egli chiede di conoscere come comportarsi verso il generale Gandin, il suo Stato maggiore «e i pochi prigionieri». Evidentemente sa che l'ordine di Hitler è stato applicato alla lettera. Solo il 23 egli comunica l'esistenza di circa 5.030 prigionieri tenuti sotto custodia sull'isola.

Lanz giunge a Cefalonia la mattina del 23 per rendersi direttamente conto della situazione. Decide di richiedere nuovamente al Comando Gruppo armate E cosa fare con questi

prigionieri. La richiesta di chiarimento raggiunge nuovamente il Comando Supremo, dov'è il feldmaresciallo Keitel, che chiede direttamente a Hitler: la risposta è che i soldati italiani che avessero disertato a tempo debito sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra, questo non valeva per gli ufficiali.

Alcuni reparti hanno combattuto fino allo stremo, mantenendo intatta la volontà di resistenza; sono quelli dove la discussione e l'attività di propaganda antifascista hanno radicato di più le ragioni della lotta, in genere grazie alla presenza di ufficiali e soldati che avevano già fatto i conti col passato ventennio e con il disastro della «guerra parallela» di Vittorio Emanuele III e di Mussolini: il battaglione di fanteria del maggiore Altavilla, le compagnie di Pietro Bianchi e di Giorgio Balbi, tutte del 17° reggimento, le tre batterie di Pampaloni, Ambrosini e Apollonio, del 33° reggimento.

Gli studi italiani sulla battaglia di Cefalonia hanno sovrastimato abbondantemente il numero delle perdite tedesche, secondo Apollonio 507 uomini e 7 cacciabombardieri solo nella battaglia di Divinata. Per la maggior parte delle fonti italiane il totale dei caduti tedeschi nella battaglia di Cefalonia sarebbe di circa 700 uomini.

Nel 1992 e nel 1993 lo storico tedesco Gerhard Schreiber fornisce le cifre che emergono dalla documentazione tedesca:

«fra i tedeschi le perdite umane subite dopo il 16 settembre ammontavano a 54 morti, 23 dispersi e 156 feriti»

a cui vanno aggiunti quelli del 909° battaglione da fortezza e gli 8 annegati della motozattera colpita dall'artiglieria italiana. Secondo Meyer il totale complessivo sarebbe invece di appena 60 caduti, 104 feriti e 7 dispersi.

Si tratta di dati abbastanza vicini a quanto già aveva comunicato il tenente colonnello Picozzi al ritorno dalla missione a Cefalonia del 1948, secondo cui tutti i morti tedeschi erano stati tumulati nel cimitero di Drepanon, quelli risalenti al periodo 8-22 settembre sarebbero stati poco più di 80, a cui dovevano aggiungersi quelli caduti in mare.

Ai protagonisti della strage di Cefalonia saranno concessi da Hitler 177 Croci di Ferro di seconda classe e 7 di prima classe.

Tabella 5

Gli episodi censiti in Giraudi, *La resistenza degli italiani all'estero*, in base ai luoghi dove sono stati rinvenuti resti di militari italiani uccisi nei giorni 21-22 settembre

Località	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Località	Ufficiali	Sottufficiali e soldati
Troianata	31	600	Est di Dilinata	4	118
Dilinata	2	21	Frankata	7	454
Kardakata	4	114	Faraò	4	12
Pharsa		350	Capo Munta	4	40
Sant'Eufemia	3	12	Kuruklata	6	300
Spilaea	2	35	Argostoli	9	
Kutsuli	2	300	Santa Barbara	36	
Krancia	7		Valsamata	1	300
S. Giorgio	2	30	Lardigò	6	
Kulumì	6	150	Lurdata	1	30
Kocolata	3		San Gerasimo	6	150
Davgata	26		Procopata		148
Lakytra (Phocata)	26		Totale	198	3.143

Il comportamento dei militari italiani

È evidente la sproporzione tra le perdite tedesche, assai limitate, e quelle italiane, che pur avendo combattuto con ac-

canimento, non hanno utilizzato come sarebbe stato necessario tutto il potenziale offensivo a disposizione, in particolare per quanto riguarda l'artiglieria. Le ragioni non stanno tanto nello spirito dei combattenti, ma nelle disposizioni generali date dal Comando della divisione, che hanno impedito di dare efficacia all'azione dei reparti italiani e che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti.

C'è da ricordare che la maggioranza degli ufficiali superiori italiani era favorevoli alla resa. Anche nel corso della battaglia si verificano divergenze di opinioni che danneggiano l'operatività dei reparti.

Il sottotenente Pietro Boni, nella sua testimonianza riportata da Paoletti scrive:

«Dopo l'inizio della battaglia vi furono ufficiali superiori che apertamente disapprovavano l'operato del generale oppure eseguivano gli ordini da lui emanati con atteggiamento talmente passivo da compromettere irrimediabilmente l'esito delle operazioni».

In una relazione riservata del 1948 il tenente colonnello Picozzi invitava a

«non modificare “la storia”, altrimenti emergerebbero – poiché la realtà non si può negare – le errate iniziative, la propaganda sediziosa, le disparità di vedute, gli atti di indisciplina, certe debolezze del Comando, talune caratteristiche negative delle operazioni, i cedimenti morali, le tergiversazioni, gli episodi di collaborazionismo».

Al di là di questi elementi obiettivamente negativi, a proposito della battaglia, il generale Apollonio ricorda che

«tutti gli ufficiali superiori si comportarono valorosamente. Ne fa fede che dei cinque comandanti di corpo (Ricci, Filippini, Romagnoli, Cessari, Mastrangelo), cinque di battaglione (Maltese, Dara, Altavilla, Fanucchi, Siervo), e cinque di gruppo (Deodato, Pica, Fiandini, Bagnato, Severino), sulla linea del fuoco, sopravvisse soltanto un comandante di reggimento, il colonnello Ricci».

Più precisamente in battaglia muoiono Dara, Fanucchi e Dedoato. 6 saranno fucilati il 22 settembre dopo la resa: Altavilla, Cessari, Fiandini, Maltese, Pica, Siervo. 2 dopo la cattura al Comando divisionale: Dara e Severino. 3 alla *casetta rossa* il 24 settembre: Bagnato, Mastrangelo e Romagnoli. Filippini sarà fucilato il giorno successivo, dopo essere stato prelevato dall'ospedale dove si era rifugiato. Tra questi caduti ci sono le medaglie d'Oro al Valor militare di Mastrangelo, di Pica e di Romagnoli, quelle d'Argento di Fanucchi e di Altavilla. Tra gli ufficiali del Comando di divisione si salva solo il capitano Bronzini. In totale gli ufficiali morti in combattimento variano secondo i diversi resoconti tra 58 e 65, i fucilati dopo la resa tra 151 e 189.

13. LA RAPPRESAGLIA TEDESCA

23 settembre. Dopo la resa

In applicazione delle disposizioni del 18 settembre provenienti dal Comandante in capo del Fronte sud-est, man mano che i reparti italiani sopravvissuti ai combattimenti si arrendono ai tedeschi, con varie modalità vengono sottoposti a esecuzione sommaria ufficiali, sottufficiali e soldati, indiscriminatamente. In molti casi i cadaveri dei soldati italiani sono bruciati; spesso sono abbandonati sul terreno, insepolti, oppure gettati in cisterne naturali. Ai sopravvissuti e ai greci è fatto divieto di dare sepoltura ai corpi. A Cefalonia vengono uccisi anche 5 medici e 66 infermieri della 44^a sezione Sanità con la fascia della Croce rossa al braccio. Anche gli ufficiali della Finanza e una decina di ufficiali addetti ai servizi amministrativi e alla sussistenza. Si salvano gli autisti dei camion, che i tedeschi non sapevano guidare, e i conduttori dei muli, che rispondono solo a loro, alcuni medici o chi parla tedesco per fare da interprete, alcuni panettieri e barbieri.

Il massacro di massa si interrompe alla sera del 22 settembre. Il giorno 23 vi sono ancora due decimazioni nella zona del porto ma si diffonde la convinzione che la strage sia arrivata alla sua conclusione. In realtà i tedeschi sono in attesa di ordini. Alle ore 9,00 Lanz è di nuovo a Cefalonia, è accompagnato dal consigliere del Tribunale di guerra George Purkhold, mentre Barge lascia l'isola.

La presenza di un giudice militare è giustificata dalla volontà di Lanz di processare il tenente Jakob Fauth, che si era arreso agli italiani durante i combattimenti del giorno 15, e soprattutto il generale Gandin. Dopo le 10,00 si mette in contatto con il Comando del Gruppo armate Est e comunica che «Il generale Gandin e il suo Comando è stato fatto prigioniero», chiede di conoscere quale trattamento riservare al generale, agli altri ufficiali e ai restanti prigionieri. Questa la risposta giunta da Salonicco:

«Il generale Gandin e i comandanti responsabili devono essere trattati immediatamente secondo l'ordine del Führer. Con gli altri prigionieri può essere usato atteggiamento più mite».

Al Processo di Norimberga al generale Lanz, Kurt Hepp, ufficiale d'ordinanza del maggiore von Hirschfeld, dichiara:

«Durante i combattimenti sull'isola Hirschfeld ricevette direttamente dall'Okw l'ordine di fucilare tutti i soldati italiani presenti a Cefalonia per ammutinamento. Ero presente quando Hirschfeld comunicò via radio all'Okw: "La battaglia su Cefalonia terminata, si richiede ordine trasferimento prigionieri italiani" e immediatamente ricevette la risposta "Per ordine del Führer tutti i prigionieri italiani devono essere fucilati in quanto franchi tiratori e banditi"».

Nella stessa occasione Lanz precisa il suo comportamento rispetto al 23 settembre, per quanto riguarda l'interpretazione dell'ordine di Hitler:

«Mi sono opposto all'ordine [...] poi [...] è giunta la modifica: cioè che l'ordine non valeva per la truppa [...] che solo gli ufficiali sarebbero stati da fucilare per ammutinamento [...] Dissi a

Hirschfeld di aprire un'inchiesta per identificare i responsabili dell'ammutinamento: questi poi avrebbero dovuto essere condotti davanti a una corte marziale per essere giustiziati».

In realtà ciò fu fatto solo per il generale Gandin.

Le testimonianze della strage. Troianata

Questi i luoghi delle principali stragi avvenute a Cefalonia durante la battaglia e subito dopo i combattimenti: Kokolata, Divinata, Troianata, Francata, Viakata, Scala, Pharsa, cimitero di Argostoli, vallone di Santa Barbara tra Argostoli e Prokopata, Lakitra, vicino al villaggio di Castro, vicino all'acquedotto, vicino all'ospedale civile di Argostoli, a San Gerasimo, sulla strada di Lardigò.

Sull'episodio di Troianata riportiamo alcuni brani dall'opera di Romualdo Formato, cappellano del 33° reggimento artiglieria, *L'eccidio di Cefalonia, settembre 1943: lo sterminio della Divisione Acqui*.

« [...] il 1° battaglione del 17° fanteria verso Troianata trovò che i tedeschi gli avevano già sbarrato la strada e che, ormai, era completamente e irrimediabilmente circondato. Una valanga di fuoco concentrico lo investì da ogni parte, senza possibilità di scampo [...]. Gli uomini dell'intero battaglione, con le armi ai piedi, levarono le mani verso l'alto, in segno di resa. I tedeschi si avventarono su di loro famelici [...] le armi furono raccolte e ammonticchiate in disparte. Tutti furono derubati dei portafogli, degli orologetti da polso, degli anelli, dei vari oggetti personali e dello steso zaino. Poi furono incolonnati e avviati verso la strada maestra. Prigionieri [...] Ma camminarono poco. L'improvvisa sosta in una specie di vallone longitudinale, ai margini del

cosiddetto “campo dei pozzi”, fece pensare a tutti che quella località dovesse essere il loro provvisorio campo di concentramento. Molti si erano sdraiati a terra sfiniti [...] all’improvviso, da tutti i lati, dai muriccioli e dalle siepi circostanti, si accese contro di loro un infernale fuoco di mitragliatrici. Non essendoci alcuna via di scampo, tutti correvano, per istinto di conservazione, verso il centro del vallone. Gli uni si addossavano agli altri, sorpassandosi, scavalcandosi, calpestandosi e ammucchiandosi in un immenso palpitante carne, da cui si sprigionavano rivoli di sangue che scorrevano verso la china e si riunivano a formare un unico sinistro fiume scarlatto [...]. Neppure con questo sistema morirono tutti [...]. Rantoli e gemiti si udivano ancora! I tedeschi ricorsero ad un espediente crudele e gridarono: “Ci sono qui i portafiniti! Chi è ancora vivo venga fuori. Avrà salva la vita e potrà essere ricoverato in ospedale!”. Dopo qualche tempo [...] alcuni ingenui riuscirono a tirarsi fuori, spauriti, inebetiti, contusi, insanguinati [...]. Una ventina. I carnefici si sganasciarono di nuovo dalle risa e, con un’ultima raffica di mitraglia, li finirono tutti [...]. Senonché qualcuno era rimasto ancora in vita [...]. Qualcuno è persino rientrato in Italia e può raccontare come è tornato alla vita dal regno dei morti!».

Su questa strage c’è la memoria dello storico greco Loukàtos, testimone e protagonista degli eventi di Cefalonia:

«Al villaggio di Troianata, venuta meno la resistenza di Oscar Altavilla, gli italiani si arresero a decine, come ipnotizzati, a gruppi di 10 o 15 tedeschi che diversamente, se non fossero stati annullati il loro morale e la loro volontà, avrebbero potuto essere facilmente neutralizzati. Inoltre, quando venivano incolonnati verso il campo dove di loro sarebbe stata fatta strage, non mostravano alcun segno di reazione: la loro paralisi era giunta a tal punto che si avviavano a gruppi verso il luogo della loro esecuzione, passivamente e con fatalismo».

24 settembre. La strage di San Teodoro, nei pressi della casetta rossa

Il 24 settembre, due giorni dopo la fine dei combattimenti, i tedeschi decidono di completare l'opera di eliminazione degli ufficiali sopravvissuti, raccolti provvisoriamente ad Argostoli, nei locali dell'ex caserma Mussolini e dell'ex Comando di Marina. Il generale Gandin, gli ufficiali della divisione e degli altri reparti collegati ancora in vita, sono prelevati da soldati del 910° e accompagnati in autacarretta alla punta San Teodoro, nei pressi di un edificio denominato *casetta rossa*.

Gandin è processato da un Tribunale militare speciale di guerra formalmente regolare e condannato a morte. A presiedere il tribunale è il comandante della 1ª divisione alpina, generale von Stettner, i giudici *a latere* sono il maggiore Reinhold Klebe e il tenente Roser.

Il primo ad essere processato è il tenente Fauth, che viene condannato per «codardia» per essersi arreso il 15 settembre con tutti i suoi uomini. Gandin è invece accusato di «alto tradimento»: aveva combattuto i tedeschi dopo avere ancora una volta, il 13 settembre, espresso la sua fedeltà al duce, almeno questa è la conclusione di Paolo Paoletti.

Vi sono ricostruzioni diverse circa la linea di difesa del generale, se cioè abbia ribadito la sua fedeltà al re d'Italia oppure se abbia giustificato il suo comportamento con l'essere rimasto «prigioniero dei suoi ufficiali». Diverse sono anche le testimonianze circa la sua reazione all'annuncio della condanna a morte e sulle modalità di trasferimento al luogo dell'esecuzione.

Dopo il processo egli chiede di poter parlare con il feldmaresciallo Keitel o con il generale Jodl, ma ottiene un netto rifiuto; dirà Lanz al processo di Norimberga:



«Ricordo che quando venne annunciata la sentenza della Corte Marziale, il generale Gandin, per quanto ricordo, chiese che gli si permettesse di parlare o al feldmaresciallo Keitel o al generale Jodl. Egli si riferì di nuovo alle sue relazioni con i due [...]. Alla richiesta non venne dato corso, in quanto il generale Gandin, per tutto il suo comportamento, non aveva diritto a questo: aveva avuto sufficiente tempo».

Non vi sono testimoni italiani nel caso di Gandin, che viene portato in auto, quella del maggiore Klebe – secondo Mühlhauser e Dehm – o con un camion, sul luogo dell'esecuzione, sono circa le 7,00 del 24 settembre. Il generale viene fucilato alla presenza del maggiore Klebe che legge la condanna a morte, dell'ufficiale comandante sottotenente Mühlhauser e del tenente medico Helmutz, il plotone d'esecuzione è composto da 8 militari appartenenti al plotone genieri. Secondo la convinzione dei reduci italiani la sentenza sarebbe stata eseguita nei pressi della fossa denominata «le grotte», nei dintorni della *casetta rossa*, a capo San Teodoro, ma i testimoni tedeschi Klebe, Mühlhauser e Dehm non ricordano né la *casetta rossa* né il faro di punta San Teodoro e affermano di essersi allontanati da Argostoli diretti verso sud-est, cioè in direzione opposta, di avere viaggiato per circa quindici minuti per fermarsi nei pressi di una spiaggia sabbiosa.

Sono ovviamente immaginarie tutte le «testimonianze» successive di parte italiana che raccontano gli ultimi momenti del generale. Il comandante del plotone d'esecuzione, Otmar Mühlhauser, aveva dichiarato a Dortmund nel 1968 che il generale Gandin, al momento della fucilazione, avrebbe gridato: «Viva l'Italia, viva il re!». Ma vi sono altre testimonianze, sempre da fonti tedesche, che raccontano di un comportamento meno lusinghiero per il generale di fronte al plotone

d'esecuzione. Nello stesso luogo e dallo stesso plotone d'esecuzione sono fucilati anche una ventina di ufficiali, prelevati direttamente dai luoghi di detenzione senza passare dalla *casetta rossa*. Di questi non si hanno notizie, solo che vengono fucilati con le stesse modalità di Gandin ma senza lettura della sentenza di morte, e che sono arrivati sul luogo dell'esecuzione a bordo di un camion, mentre i primi ufficiali provenienti dalla *casetta rossa* arrivavano a piedi. È stato lo stesso sottotenente Mühlhauser a parlare della loro uccisione con i giudici tedeschi. Secondo il sottotenente il suo plotone è stato impegnato per circa un'ora, cioè fino alle 8,00.

Gli altri ufficiali vengono giustiziati senza la presenza di testimoni. La mattina del 24, a partire dalle ore 8,00, sono almeno due i plotoni che si alternano nel compito di eseguire le condanne a morte; secondo la relazione di don Formato al Papa del 5 dicembre 1943 sarebbero tre, per Paoletti almeno cinque. Ogni turno prevederebbe la fucilazione di 20-25 uomini.

Oltre all'ufficiale e a un sottufficiale vicecomandante, che dopo i primi turni rimane a comandare gli uomini, vi sono 8 addetti a sparare con carabine e altri 2 a rimuovere i corpi. Le indagini della procura di Dortmund hanno permesso di accertare che i comandanti dei plotoni d'esecuzione sono stati una decina, mentre i soldati tedeschi coinvolti sarebbero una settantina. Finora solo un ufficiale, ovvero Mühlhauser, e un graduato hanno confessato la loro partecipazione.

Almeno all'inizio, gli ufficiali italiani sono riuniti a gruppi di quattro e avviati alla fucilazione sommaria, senza che vi sia alcuna parvenza di processo, se non l'annuncio fatto ogni volta da un sottufficiale che sono condannati per tradimento.

È probabile che a metà mattinata, per affrettare le operazioni, si passi a fucilarne 6-8 per volta. Secondo la testimonianza del capitano Tomasi, scampato alla morte del tutto casualmente, gli ufficiali italiani sono costretti a firmare un documento già compilato in cui dichiarano che «sono colpevoli perché hanno preso le armi e tradito gli alleati tedeschi» e per questo «vengono condannati a morte mediante fucilazione» (la citazione è riportata da Spyros Loukàtos).

Sul totale degli ufficiali uccisi quel giorno a capo San Teodoro i dati sono assai discordanti: secondo padre Formato sarebbero 400, Ermanno Bronzini parla di un numero compreso tra 170 e circa 300 per gli ufficiali prelevati dai locali dell'ex Comando Marina e circa 200 quelli arrivati dopo alla *casetta rossa* e provenienti dalla ex caserma Mussolini.

Quindi, il totale oscillerebbe tra 370 e 500, quest'ultimo un numero sicuramente troppo alto... ma i due sono testimoni diretti dei fatti di cui parlano.

L'autista dell'autocarretta che avrebbe trasferito gli ufficiali a capo San Teodoro, Angelo Stanghellini, ha parlato di 332 persone. Nella relazione della Missione militare italiana del 1948 si scrive che «Il numero degli ufficiali portati alla Casa Rossa, secondo varie testimonianze e relazioni, viene fatto oscillare tra 250 e 380».

Sarebbero 186 secondo il Tribunale militare di Roma, 129 secondo don Ghilardini e Apollonio.

Quest'ultima è la cifra ricordata nelle cerimonie e a cui fanno riferimento molti studiosi, ma appare sottostimata rispetto alla realtà.

Paoletti, nel suo lavoro dedicato a *Cefalonia – Sangue intorno alla Casetta Rossa*, partendo dalla cifra ipotetica di 525 ufficiali presenti a Cefalonia, dato comunque non confermabile, indica

un numero variabile tra un minimo di 133 e un massimo di 178 per gli ufficiali fucilati tra il 24 e il 25 settembre 1943.

Per i tedeschi, invece, il numero degli ufficiali italiani presenti a Cefalonia sarebbe limitato a 300-400 unità, per cui anche i dati della strage andrebbero ridimensionati in proporzione, rispetto alle cifre massime indicate.

I corpi sono ammassati in tre fosse comuni, una sola conosciuta, quella a circa settecento metri dalla *casetta rossa*, oggi trasformata in monumento agli ufficiali caduti. Vi è una testimonianza sul recupero dei corpi in una delle tre fosse, quella dell'autista Stanghellini, ma mancano dati su quanti siano stati i corpi gettati nelle altre due.

Sarà quasi sicuramente impossibile arrivare a conoscere il numero delle vittime del 24 settembre, dovendo basare ogni indagine sulle testimonianze discordanti dei sopravvissuti e, inoltre, è scomparsa la documentazione tedesca che avrebbe potuto fornire qualche conferma. Non esistono elenchi ufficiali provenienti dal governo italiano.

Don Formato e don Ghilardini hanno tentato di approntare una lista degli ufficiali scomparsi, comunque assai incompleta. Il lavoro di don Formato risale al 1944 e indica 108 nomi di ufficiali fucilati nei pressi della *casetta rossa*; la ricerca è stata continuata dal fratello Edoardo, ma si è interrotta nel 1974, quando i nomi sono saliti a 132. Nel 1975 alcuni uffici dipendenti dal ministero della Difesa forniscono un tabulato dei caduti della divisione *Acqui* da cui è possibile stralciare 133 nominativi degli ufficiali caduti il 24 settembre. Un'altra lista è compilata nel 1988 a cura della Sezione regionale Lazio dell'*Associazione Nazionale Divisione Acqui* e comprende 111 nomi. Nel 1993 Olindo Perosa produce un altro elenco che comprende anche i fucilati del 25 settembre, basato in parte su

quello di don Formato, con 137 nomi. In tutti i casi si tratta di liste incomplete e contenenti numerosi errori. Sulla questione dei nominativi si veda il libro di Paoletti del 2009.

Lo stesso problema si presenta per l'individuazione del numero degli ufficiali superstiti. All'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito esiste un elenco di 102 nomi.

Paoletti ne presenta un altro di 138, ma anch'esso incompleto.

Verso le 13,00, dopo oltre quattro ore di esecuzioni continue, rimangono ancora 36 ufficiali in vita, oltre al cappellano militare don Formato. Altri ufficiali, forse 6, si erano salvati in vario modo, portando così il totale a 42 superstiti; tra questi i sottotenenti Elio Esposito e Mario Piscopo, grazie all'iniziativa personale di due ufficiali tedeschi prima della sospensione delle esecuzioni. È lo stesso Lanz – modificando in parte l'attuazione dell'ordine di Hitler – a scegliere tre categorie di ufficiali che avrebbero dovuto essere risparmiate: i fascisti, gli allogeni delle province di Trento e Trieste ora annesse al Reich e i cappellani. A individuare coloro che provenivano dalle province italiane ora amministrare dalla Germania provvede il sergente maggiore Dehm che salva 12 ufficiali; altri 11 sono coloro che attraverso tessere o altri documenti possono dimostrare di essere fascisti (grazie alla mediazione di don Formato e del tenente colonnello Uggè, già comandante delle milizie divisionali, attorno a cui si riunisce il gruppo dei fascisti, tra i quali il colonnello Ricci). Altri 13 ufficiali vengono salvati per ordine del comandante tedesco sull'isola.

Ma padre Formato, che era convinto di essere in attesa della fucilazione, ha dichiarato che sarebbe stata sua la richiesta all'ufficiale tedesco di sospendere la strage. Dal Comando tede-

sco, poco dopo, sarebbe giunta la concessione de «la vita a quelli che sono qui presenti». Il tenente Federico Filippucci dell'Ufficio I del Comando divisione, già addetto alle informazioni riservate, sopravvissuto alla *casetta rossa*, racconta un particolare episodio che non può che apparire imbarazzante se letto nel contesto tragico in cui è avvenuto:

«Il tenente colonnello Uggè, già comandante del XIX Btg. *Camicie Nere* Divisionale [...] subito dopo concessa la grazia a noi superstiti della *Casetta Rossa*, dimentico dei corpi insepolti e ancora caldi dei 186 ufficiali che giacevano a pochi passi di distanza, lanciò in preda a vivissima esaltazione e fanatismo il grido “Viva il duce, Heil Hitler”. A lui fecero eco in coro il capitano Toffanin, il capitano Gennaro Tomasi, il colonnello Ezio Ricci, il tenente Lorenzo Caccavale».

Tutti i sopravvissuti sono costretti a sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà alla Germania nazista, che viene riportata da Paoletti nel suo volume *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia* in questa forma:

«Noi sottoscritti ci impegniamo, con qualunque grado e in qualunque condizione, a collaborare con le forze armate tedesche e a combattere contro chiunque per la vittoria della Germania e per la risurrezione della nostra Patria».

Il giorno successivo, 25 settembre, come rappresaglia per la fuga di 2 prigionieri, altri 7 ufficiali sono tratti dal 37° Ospedale da campo e sottoposti anch'essi a fucilazione, altri 2 in condizioni più gravi si salvano grazie all'intervento del console Seganti. Questi era intervenuto anche il giorno precedente sul maggiore Hirschfeld perché cessassero le esecuzioni.

I corpi, ammassati provvisoriamente in tre fosse naturali a distanze diverse dalla *casetta rossa*, nei pressi dei luoghi in cui sono avvenute le esecuzioni, vengono recuperati da una squadra di marinai italiani prigionieri, caricati nel corso delle due notti successive su due autocarri, quindi portati al porto, imbarcati su un pontone tedesco e dispersi in diversi punti nei pressi dell'isola di Verdiani, dopo essere stati appesantiti con filo spinato e pietre, probabilmente chiusi in sacchi.

I corpi di 17 marinai italiani appartenenti alla batteria di Marina di Faraò saranno ritrovati il 26 ottobre 1944 da don Luigi Ghilardini in una delle fosse dove avevano prelevato gli ufficiali fucilati.

I tedeschi avevano così eliminato i testimoni della macabra operazione che serviva a far scomparire quanto rimaneva delle vittime del massacro e a impedire che ci fosse un luogo dove onorare gli ufficiali caduti sotto le scariche del plotone d'esecuzione.

Ecco il racconto di padre Formato, testimone della strage della *casetta rossa*.

«La mattina del 24, verso le ore 6, ci svegliammo di soprassalto. Un caporale tedesco urla incompontamente [...]. Si tratta invece di ordini per noi [...] verso le 7, vediamo il generale Gandin partire, bruscamente prelevato da un sottotenente tedesco [...]. Né io, né gli ufficiali che erano con me, né – per quanto mi risulta – alcun altro militare italiano, abbiamo mai più visto, né vivo né morto, il generale Antonio Gandin. Viene comunicato anche a noi di tenerci tutti pronti per le ore 7.30. Portare con noi una borsa da viaggio o uno zaino. Al Comando tedesco dovremo subire un piccolo interrogatorio. Una formalità [...] sono le 7.45. Ci fanno discendere. Sulla strada c'è una lunga fila di autocarrette, sulle quali ci invitano a salire. Tutto sembra normale [...]. Le

autocarrette oltrepassano l'ospedale civile, la polveriera, le ultime abitazioni [...] e filano di carriera dietro la penisola di San Teodoro, dove sappiamo che altro non v'è se non il deserto roccioso! Ormai non c'è più dubbio!

A una rustica villetta solitaria – da noi successivamente chiamata *casetta rossa* – il tragico convoglio si arresta. Scendiamo e ci addossiamo tutti a un muro di cinta, mentre vediamo che una decina di soldati tedeschi, rivolti verso di noi, indossano l'elmetto da combattimento e imbracciano le pistole mitragliatrici. Ci si rende conto della situazione. È l'ennesimo inganno: non l'interrogatorio, ma il massacro di tutti!».

Questo il comunicato del Comando Supremo della *Wehrmacht*:

«La divisione italiana *Acqui* che presidiava l'isola di Cefalonia, dopo il tradimento del governo Badoglio, aveva rifiutato di deporre le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azioni di preparazione svolte dall'arma aerea, le truppe tedesche sono passate all'attacco ed hanno conquistato la città portuale di Argostoli. Oltre ai 4.000 uomini che hanno deposto le armi al momento opportuno, il grosso della divisione, compreso lo Stato maggiore, è stato annientato in combattimento».

Le ragioni della strage

Si è pensato di giustificare quanto avvenuto a Cefalonia con la mancata dichiarazione di guerra da parte del governo del re, oppure come esemplare risposta tedesca al «tradimento» italiano, oppure per il mancato rispetto degli ordini di Vecchiarelli, oppure per la strenua resistenza opposta dalla *Acqui* ai tedeschi, tuttavia queste ragioni non spiegano perché l'eliminazione dei soldati prigionieri sia avvenuto solo a Cefalonia.

Cefalonia avrebbe costituito per i reparti italiani che continuavano la resistenza un chiaro messaggio terroristico. Tra queste interpretazioni vi è quella di Schreiber:

«I vertici della Wehrmacht cercarono con ogni mezzo di impedire che [...] la ribellione contro le operazioni di disarmo avesse successo, divenendo un modello da imitare. Nel considerare come i tedeschi reagirono all'evolversi della situazione a Cefalonia e Corfù bisogna anche tener presente che nei Balcani, e in particolare sulle isole del Mediterraneo orientale, il disarmo si trovava allora in una fase ancora iniziale. E circa un eventuale intervento delle forze alleate, non vi era quasi nulla di sicuro. Tale circostanza dovette contribuire in maniera decisiva a far sì che i tedeschi scegliessero le isole Ioniche per un'azione intimidatoria terroristica, la quale [...] avrebbe scoraggiato a un livello più generale le forze militari italiane a opporre ulteriore resistenza».

L'ordine del 15 settembre viene applicato in tutti i Balcani, ma non a Cefalonia:

«I militari italiani che oppongono resistenza o che si intendono con il nemico o con bande partigiane: gli ufficiali debbono essere fucilati; i sottufficiali e la truppa vanno inviati al fronte orientale per l'impiego nel lavoro».

Infatti, sempre il giorno 15, il generale Foertsch, comandante del Gruppo d'armate F, scrive:

«Se a Cefalonia gli italiani non depongono subito le armi, devono essere fucilati».

Iniziati i combattimenti, fin dal 16 settembre, i tedeschi effettivamente fucilano i prigionieri italiani a mano a mano che

si arrendono. La strage diventa di massa nei giorni 21 e 22 settembre quando ad arrendersi sono interi reparti. Secondo il maggiore Klebe, egli avrebbe ricevuto verbalmente dal maggiore von Hirschfeld, il 16 all'alba, al momento di imbarcarsi da Preveza per Cefalonia, l'ordine di non fare prigionieri.

Anche nei combattimenti a capo Munta, i tedeschi agli ordini del tenente Rademaker uccidono i feriti italiani e non fanno prigionieri. Questo accade prima dell'arrivo del *Sonderbefehl* (ordine speciale) di Hitler, che risale al 18 settembre, quando ormai le forze italiane sono state dissolte quasi dappertutto. In realtà già la sera del 10 settembre i tedeschi potevano affermare che: «l'esercito italiano non esisteva più».

In Italia, nonostante alcune azioni di resistenza, i tedeschi avevano assunto il controllo di gran parte del territorio non occupato dagli anglo-americani, con l'eccezione della Sardegna. Al 13 settembre i comandi italiani nei Balcani e in Grecia non esistono più e le divisioni stanno cedendo via via le armi, con le poche eccezioni che abbiamo ricordato più sopra, tra le quali quella della *Acqui*.

Da quanto abbiamo detto finora, appare evidente che i tedeschi considerarono «ammutinati» gli uomini della *Acqui* a Cefalonia e che l'ordine di non fare prigionieri sarebbe condiviso dall'insieme dei soldati. Anche il generale Lanz, al Processo di Norimberga, userà per i soldati della *Acqui* di Cefalonia il termine «ammutinamento» ed è questa la convinzione che si era fatto dopo le notizie del 13 e del 14 settembre trasmesse da Barge e da Gandin attraverso la «notifica».

Gandin avrebbe trattato la resa della divisione e l'eventuale passaggio di una parte di essa nel campo tedesco, ma dopo che i reparti hanno deciso di combattere contro di loro, Gandin

è rimasto a capo della sua divisione, dimenticando gli accordi precedenti raggiunti nel corso delle trattative con Barge.

A Cefalonia i soldati tedeschi si accaniscono anche sui corpi degli ufficiali italiani uccisi: per quattro giorni vengono lasciati senza sepoltura, poi sono fatti gettare in mare da marinai, anch'essi uccisi al termine del macabro lavoro, non solo per non lasciare testimoni, ma per impedire che si conosca il luogo della sepoltura e che si possa rendere loro omaggio. La stessa sorte tocca ai soldati caduti lungo le strade costiere, gettati sugli scogli o in mare; a Troianata i corpi vengono nascosti in una ventina di cisterne. A don Ghilardini viene impedito di dare sepoltura alle salme. Sulle colline attorno ad Argostoli i corpi sono bruciati. Soldati tedeschi oltraggiano e dissacrano i cadaveri in ogni modo. Particolarmente efferato è il trattamento riservato al teschio del generale Gandin, diletgiato alla mensa tedesca alla presenza dei soldati italiani e attorniato «di caricature oscene e offensive contro i suoi soldati e la sua Divisione».

Don Ghilardini può dare sepoltura solo a 58 caduti, italiani e tedeschi, tra il 23 e il 25 settembre, nell'orto dell'ex consorzio agrario. Altri 11 corpi sono sepolti tra il 9 ottobre e il 30 novembre. Nella relazione del capitano Apollonio del 1944, si riferisce l'atteggiamento tedesco ad alcuni mesi di distanza dalla strage:

«Nel dicembre 1943 il capitano Apollonio e don Ghilardini chiesero il nulla osta alle autorità tedesche per il seppellimento dei resti degli ufficiali e dei soldati ma il Comando della 104^a Jägerdivision rispose con un netto rifiuto. Il Comandante commentava così: "I ribelli non hanno diritto di sepoltura"».

14. LA LOTTA A CORFÙ

La situazione sull'isola all'8 settembre

L'isola di Corfù si trova a poca distanza dal continente, grosso modo all'altezza del confine tra Albania e Grecia. Sulla terraferma arrivano tre strade, da nord quella che proviene dall'Albania, da est quella dalla Tessaglia, da sud la strada costiera che corre lungo il Mar Ionio venendo dall'Epiro e dall'Etolia. Queste strade costituiscono delle vie di fuga per i reparti italiani che cercano di raggiungere i punti di imbarco per l'Italia dopo l'8 settembre 1943. In direzione dell'Italia Corfù rappresenta il punto più vicino alla penisola salentina e il primo approdo per le navi provenienti da Brindisi. Inoltre, chiude l'accesso al Mar Adriatico.

La vicinanza all'Italia la rende quindi una base ideale per il controllo dei collegamenti attraverso lo Ionio. Gli italiani utilizzano Corfù per le comunicazioni radio con la Grecia ed hanno a disposizione un aeroporto. I tedeschi considerano l'importanza dell'isola dove avevano installato un ponte radio per le comunicazioni tra Atene e Berlino e la pongono in testa alle loro priorità, nonostante l'enorme svantaggio di partenza nei rapporti di forza.

Al contrario dei tedeschi, gli inglesi non colgono subito l'importanza delle Isole Ionie, preferendo impegnarsi in un primo momento soprattutto nell'Egeo. Solo in un secondo tempo, quando gli italiani confermano di voler resistere ai tedeschi,

cominciano a interessarsi alla situazione e decidono di mandare una missione.

A Corfù vi sono circa 4.500 soldati italiani. Il grosso è costituito dal 18° reggimento fanteria, appartenente alla divisione *Acqui*; vi sono, inoltre, una compagnia mitraglieri, un battaglione mortai, una compagnia cannoni, reparti di contraerea, Carabinieri, Guardia di Finanza, Genio, Trasmissioni, Sanità, sussistenza. La Marina è rappresentata da una flottiglia di dragamine. Vi è un distaccamento dell'Aeronautica in servizio all'aeroporto di Garitsa. Il Comando italiano del colonnello Luigi Lusignani riesce a mantenere i collegamenti con l'Italia per tutto il periodo considerato. Invece le comunicazioni tra Corfù e i comandi tedeschi di Ioannina e di Salonico sono interrotti già dal giorno 8 settembre.

Al momento dell'armistizio vi sono pochi soldati tedeschi, non più di 450 secondo fonti italiane, ma secondo lo storico tedesco Schreiber sono solo circa 100 specialisti dell'Aviazione militare, 35 uomini del Comando aeronautico di presidio e 20 militari del 313° battaglione di pionieri di marina. Il grosso è raggruppato nella base di Cassiopì, ma senza mezzi corazzati o blindati. La presenza di tedeschi a Corfù è giustificata dall'interesse per il controllo dello spazio aereo compreso tra Otranto e il confine greco-albanese.

Oltre al controllo dei passaggi marittimi, i tedeschi sono interessati alle rotte utilizzate dagli inglesi per i loro aerei, che effettuano incursioni sulla Serbia passando proprio sul cielo di Corfù. Per questo, a partire dal maggio 1943, avevano installato due radiolocalizzatori Freya, una stazione meteorologica e due radiofari. L'aeroporto di Corfù era assai frequentato da aerei tedeschi e fino all'8 settembre era prassi che traspor-

tassero i soldati italiani in licenza, con un mezzo che era molto più sicuro della nave. Anche per questo motivo i rapporti italo-tedeschi erano molto cordiali.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre giunge a Corfù la notizia dell'armistizio. Scrive il tenente colonnello d'artiglieria Alfredo D'Agata, vice di Lusignani e principale punto di riferimento tra gli ufficiali antitedeschi:

«La comunicazione radio dell'avvenuto armistizio e il comunicato di Badoglio suscitano nella popolazione civile manifestazioni di giubilo e di fratellanza con i militari italiani. In tutti è la convinzione che la guerra sia finita e che non debbano più sussistere cause di divergenze e di risentimento fra italiani e greci. In tutta l'isola, e in specie nella città di Corfù, sventolano bandiere italiane e greche, fra luminarie e canti di gioia che si protraggono per tutta la notte».

Alle ore 21,30 arriva il comunicato dell'1^a Armata firmato da Vecchiarelli che conferma i compiti già assegnati e impone di reagire ad ogni violenza armata. Subito dopo sono autorizzate a partire per Brindisi tutte le unità navali che non sono ritenute indispensabili per la difesa dell'isola, secondo quanto previsto dall'armistizio sottoscritto con gli alleati. Nella notte, alle 2,30 secondo D'Agata, al mattino alle 9,50 secondo l'ora indicata sul messaggio, arriva il secondo marconigramma da Atene:

«Fino ore 10 nove corrente manterrete posizioni e vi difenderete da attacchi di qualsiasi provenienza alt ore 10 consegnerete comando tedesco postazioni fisse, antinavi et antiaeree, conservando artiglierie mobili et armamento individuale alt Saranno impartiti ordini circa rimpatrio alt».

Lusignani considera la richiesta contraria all'onore militare e imposta con la forza dai tedeschi, pertanto non viene presa in considerazione. Vengono chieste istruzioni per via gerarchica circa il comportamento da tenere nei confronti dei prigionieri politici. Non giunge alcuna risposta.

Nei giorni 9 e 10 non arrivano comunicazioni da Brindisi e dai comandi italiani in Puglia. Nel frattempo il governatore Parini si prepara ad abbandonare Corfù; invece rimane sull'isola il Commissario civile Ludovico Barattieri, di orientamento antifascista. Nella notte tra il 9 e il 10 parte da Corfù il maggiore Capra, con l'incarico di arrivare a Brindisi e mettersi in contatto col Comando Supremo. Nel frattempo, alle ore 0,10, Lusignani chiede se è possibile il rientro in Italia:

«Da Comando Militare Isola Corfù at Comando 7^a Armata 3836/OP. Privi ordini specifici prego indicarmi atteggiamento assumere eventualità sbarco tedesco alt Guarnigione al comando al completo rientrerebbe qualora venissero inviati mezzi trasporto alt Col. Lusignani».

Di fronte a questa richiesta il capo di Stato maggiore generale Ambrosio risponderà duramente con un messaggio del 12 settembre:

«Telecifra a mano. A Marina Corfù. N. 1052/CS Comunicate Comando Militare isola che ricevuto suo 3843 alt Non est ammissibile che 5000 uomini siano sopraffatti da 500 anche se meglio armati alt Difesa costiera deve essere in grado di impedire accorrere rinforzi da Grecia alt Assicurare alt Generale Ambrosio».

Al mattino del 10 settembre giunge sull'isola il tenente colonnello Klotz, accompagnato dal console tedesco Spengelin,

per intavolare trattative col comandante del presidio. I tedeschi chiedono di eseguire l'ordine dell'11^a armata che impone di cedere «le armi collettive e tutte le artiglierie con relativo munizionamento». Ma Lusignani rifiuta. A tarda sera, alle ore 22,15, viene inviato da Brindisi il radiogramma N. 1023:

«N. 1023/CS alt Riferimento quanto comunicato circa situazione isola maggiore Capra dovete considerare le truppe tedesche come nemiche et regolarvi di conseguenza punto Rossi».

È la conferma che il maggiore Capra è arrivato a Brindisi e ha potuto riferire sulla situazione a Corfù. Lusignani si orienta di conseguenza e comunica il suo orientamento ai tedeschi. Infatti, il giorno dopo, cioè l'11 settembre, dalla 1^a divisione da montagna viene inviato un messaggio al 22^o corpo d'armata:

«Il comandante di Corfù ha dichiarato che seguirà gli ordini impartiti dal maresciallo Badoglio e che non opporrà alcuna resistenza a un eventuale sbarco anglo-americano sull'isola».

La posizione del comandante, che nei primi giorni aveva manifestato qualche indecisione, rappresenta ora anche la volontà dei reparti. Il sottotenente Giovanni Pampaloni scrive nel 1945 a proposito di queste giornate di attesa:

«Tra gli ufficiali superiori vi era disparità di vedute. Mentre il colonnello D'Agata, e lo stesso conte Barattieri, insistevano per attaccare decisamente i tedeschi, il colonnello Lusignani tergiversava».

L'attesa di Lusignani, però, non è collegata all'apertura di una trattativa con i tedeschi, come a Cefalonia, dove sarebbe

continuata fino al 15 settembre, cioè fino all'attacco tedesco; a Corfù c'è da subito il netto rifiuto alla cessione delle armi. La vicinanza alla costa italiana dà la convinzione che sarebbero arrivati gli aiuti necessari, le navi e gli aerei per contrastare la minaccia tedesca di invasione. I rapporti di forza sono per il momento nettamente a vantaggio degli italiani, inoltre si spera nel sostegno della popolazione e dei partigiani.

Negli anni di occupazione la presenza italiana non aveva provocato reazioni di particolare contrasto e il movimento partigiano, su posizioni moderate, fino a questo momento non è stato protagonista di attacchi armati. Già il 9 settembre il capo dei patrioti greci, Papas Spiro, chiede un incontro col vicecomandante dell'isola, il tenente colonnello D'Agata; a tarda sera, a dieci chilometri dal capoluogo, c'è il primo contatto in cui si raggiunge l'accordo per la liberazione dei detenuti politici e per una successiva distribuzione di armi e munizioni.

Nelle settimane seguenti i partigiani collaborano al mantenimento dell'ordine pubblico, mentre il comandante dei Carabinieri, il capitano Caggiano, può mettere insieme quasi 600 civili disposti a combattere a fianco degli italiani.

La popolazione mantiene il suo sostegno ai soldati italiani sia nel corso dei combattimenti, soprattutto curando i feriti, sia nel periodo della prigionia al campo di aviazione, quando cercheranno di portare aiuto, cibo in particolare, nonostante l'atteggiamento minaccioso delle sentinelle che non esitano a fare fuoco contro i militari italiani all'interno del recinto ma anche contro i civili, soprattutto donne e ragazzi che si avvicinano per lanciare all'interno le poche cose che riusciranno a recuperare.

Durante la notte cominciano a sbarcare a Corfù gruppi di

militari in fuga da Porto Edda (Santi Quaranta), sulla costa albanese. Gli arrivi continueranno anche nei giorni successivi. Tra questi reparti vi sono anche due formazioni fasciste, l'8° battaglione *Legionari* e il 109° battaglione *Camicie nere*, arrivati da Santi Quaranta, secondo il tenente colonnello D'Agata «privi di alcun senso del dovere militare».

Molti di loro combatteranno con i tedeschi e dopo la resa collaboreranno per la cattura dei soldati italiani fuggiti sulle montagne.

Il giorno 11 giungono due telegrammi dal Comando tattico della 7^a armata nelle Puglie a Francavilla Fontana.

Il primo, delle 9,30, risponde a quello inviato da Lusignani nella notte tra il 9 e il 10 settembre:

«Risposta vostro 3836 data 10 corrente alt opponetevi con forza at qualsiasi tentativo sbarco reparti germanici alt. Generale Arisio 09301109».

Il secondo:

«Provvedete immediata cattura elementi tedeschi considerandoli prigionieri di guerra».

Quando alle 13 il capitano Wilhelm Spindler, comandante del 54° battaglione cacciatori da montagna, torna a chiedere la consegna dell'isola ottiene un nuovo fermo rifiuto da Lusignani, che risponde che intende mantenere la situazione esistente. Ugualmente infruttuosa si rivela la missione del maggiore Hirschfeld del giorno 12 settembre. Secondo il console Barattieri, che riporta la risposta del comandante italiano,

«I reparti tedeschi dell'isola non avrebbero potuto essere aumentati né spostati, che nessun natante tedesco poteva approdare né alcun aereo atterrare».

A sera Hirschfeld comunica:

«Il comandante, dallo stile asciutto e conciso, non assolutamente disposto a trattare. Lo Stato maggiore orientato in modo totalmente ostile verso i tedeschi».

La sera del 12, su richiesta dei rappresentanti dell'*Eam*, sono liberati i circa 500 detenuti politici rinchiusi nel campo di concentramento del Lazzaretto, molti sono vecchi dirigenti dei partiti antifascisti trasferiti dal continente. Si decide anche di consegnare armi e munizioni ai partigiani greci.

13-22 settembre. La prima fase dello scontro

Il mattino del 13 settembre, Hirschfeld sta arrivando di nuovo a Corfù, ma intorno alle 8,00 alcuni aerei tedeschi iniziano a sorvolare a bassa quota la città, la fortezza e l'aeroporto lanciando volantini che invitano gli italiani ad arrendersi. Pochi minuti dopo inizia il fuoco incrociato, ma non è chiaro se a cominciare sono le batterie antiaeree o gli aerei tedeschi. L'ordine per gli italiani era di non aprire il fuoco se non per impedire eventuali atterraggi. Tre aerei vengono abbattuti.

Questo il racconto del tenente colonnello Giuseppe Ranzazzo, comandante del 3° battaglione del 18° Fanteria, posizionato nei pressi dell'aeroporto:

«Il mattino del 13 alle prime luci, aerei germanici volteggiavano a bassa quota sulla città e capisaldi accennando a voler atterrare nel

campo d'aviazione [...] presidiato dai tedeschi [...]. Altri apparecchi si aggiungono nel cielo di Corfù, un apparecchio da trasporto atterra indisturbato. La batteria da 20 mm, le mitragliatrici del III/18° di Villa Cogeovina [...] aprono il fuoco, 4 apparecchi [...] caddero in fiamme».

Mentre l'azione è in pieno svolgimento il parlamentare tedesco arriva alla fortezza, è riuscito a raggiungere via mare Corfù, dopo essere stato costretto a tornare indietro col suo aereo per il fuoco della contraerea italiana. Questa volta è accompagnato dal colonnello Rossi, capo di Stato maggiore del 26° corpo d'armata. Consegna un ultimatum per le ore 11,30. Dichiarò che l'attacco in corso è avvenuto tre ore prima del previsto e che si considera prigioniero degli italiani, ma Lusignani lo rassicura che avrebbe rispettato la sua condizione di parlamentare. A questo punto il colonnello Rossi consegna a mano un fonogramma del generale Guido Della Bona, il superiore di settore di Lusignani, con un invito a cedere le armi:

«Da Comando XXVI Corpamiles at Comando Settore Corfù N. 16530/ Op. alt. Alle ore 18,00 del giorno 9 corrente ho in Giannina deposto le armi per evitare inutile spargimento di sangue. Il Corpo d'Armata è avviato in Albania per essere inviato in Italia. A evitare spargimento di sangue in Corfù potete se del caso regolarvi di conseguenza. Il generale comandante 03301209 F.to G. Della Bona».

Nel frattempo, un reparto da sbarco con uomini della 1ª divisione da montagna su tredici motovelieri si prepara a prendere terra, fidando sulla sorpresa, a Benizza, a sud del capoluogo. Alle 12,05 giunge la comunicazione del maggiore sul rifiuto di Lusignani di arrendersi; lo sbarco viene ugualmente tentato, con l'appoggio di nove bombardieri *Ju 87*.

La risposta della difesa costiera italiana è però efficace. Un aereo viene abbattuto e un mezzo da sbarco affondato. Altri sono danneggiati. Alle 18,45 il reparto rientra a Igoumenitza, ma è chiaro che le forze a disposizione non sono in grado di penetrare le difese italiane. In precedenza, alle 12,30, due compagnie del 18° reggimento fanteria appoggiate da una batteria del 3° gruppo del 33° reggimento artiglieria avevano accerchiato il campo di aviazione costringendo il presidio tedesco ad arrendersi. Altri 250 soldati tedeschi del caposaldo di capo Bianco, a sud dell'isola, si arrendono dopo combattimenti durati tutto il giorno. Nel pomeriggio anche quelli di Avliotes e di Episkepsis seguono la stessa sorte. L'entusiasmo si diffonde tra i reparti italiani. L'ultimo presidio tedesco, quello di Cassiopì, è costretto ad arrendersi alle 7,00 del giorno 14. Questi soldati, fatti prigionieri dagli italiani dopo l'armistizio, saranno prelevati da navi britanniche il 23 settembre e, come prigionieri di guerra, internati, sembra, in Africa settentrionale, a Bengasi.

L'operazione tedesca si rivela così un completo fallimento: l'area dello sbarco era prevedibile e ben difesa dalle batterie costiere italiane, l'intervento aereo non era coordinato con quello delle imbarcazioni. Le perdite tedesche ammonterebbero a circa 50 uomini.

Nel corso del giorno 13 iniziano a sbarcare a Corfù, in vari gruppi, i soldati del 3° battaglione del 49° reggimento fanteria della divisione *Parma*, al comando del colonnello Elio Bettini, provenienti da Porto Edda, in totale circa 1.000 uomini. Il colonnello comunica al Comando della 7^a armata:

«Isolato Comandi Superiori preferendo combattere ancora per la Patria alla umiliazione di cedere le armi chiede che sia con la quasi totalità presidio Porto Edda inutilizzando quanto non

trasportabile sono sbarcati Corfù cooperando difesa isola dal giorno 13 corrente alt Dati forza mezzi et materiali vi perverranno tramite difesa Corfù alt Pregasi informare potendo 9^a Armata».

Segue il trasferimento del 517^o battaglione, che continuerà ancora per tutto il giorno 14. La sera precedente erano intanto arrivate da Brindisi le due torpediniere *Sirtori* e *Stocco* per sostenere la resistenza di Corfù. La mattina del 14 la *Sirtori* viene colpita da aerei tedeschi e finisce per arenarsi nei pressi di una spiaggia. Il personale sbarca e si unisce alla difesa di terra, mentre l'altra nave viene impegnata nella scorta delle navi che riportano in Puglia i soldati imbarcati a Santi Quaranta.

Quasi ogni giorno vi sono bombardamenti a opera del 10^o corpo aereo tedesco. La maggior parte del capoluogo è distrutta, solo i sotterranei della fortezza resistono alle bombe. La popolazione è terrorizzata. Particolarmente colpiti sono tutti gli obiettivi militari, compresi gli accampamenti della truppa. Dall'Italia giunge un idrosoccorso della Croce rossa per raccogliere i feriti più gravi.

Il 15 dal Reparto operazioni giunge il plauso per il comportamento del colonnello Lusignani, che a sera riceve la medaglia d'Argento sul campo, e si chiede di predisporre la partenza dei prigionieri tedeschi che andranno consegnati agli inglesi a Taranto.

Il 16 continuano gli abbattimenti di aerei tedeschi, il totale è ormai di undici; i partigiani svolgono compiti di ordine pubblico; il cacciatorpediniere *Stocco*, che avrebbe potuto recuperare i presidî delle due piccole isole di Paxos e Antipaxos deve rientrare a Brindisi, gli italiani saranno fatti prigionieri solo a ottobre.

Il generale Lanz, nonostante il colpo subito, decide di riprovare con forze maggiori e dopo un massiccio intervento aereo sulle postazioni italiane avviato già nel corso della notte. L'attacco finale però è spostato di qualche giorno, la preparazione richiede più tempo, si pensa di fissare l'inizio dell'operazione per la notte tra il 16 e il 17, ma poi la data continua a scivolare in avanti, mentre da Cefalonia, dopo le prime confortanti comunicazioni di Barge, che ancora il 12 prevedeva una rapida soluzione della crisi, giungono notizie sempre più preoccupanti, in particolare con l'incidente del 13, quando due motozattere tedesche, nel tentativo di sbarcare nei pressi di Argostoli, erano state fatte segno dai colpi delle artiglierie italiane. Una di queste viene affondata, l'altra danneggiata. Ma si tratta proprio di una parte dei mezzi che avrebbero dovuto essere utilizzati per lo sbarco a Corfù.

Quando il 15 settembre le trattative con il generale Gandin giungono alla rottura, appare chiaro al Comando tedesco che la priorità dell'azione si sposta su Cefalonia. Corfù può attendere: il battaglione della 1^a divisione alpini raccolto a Prevesa in vista dell'attacco a Corfù viene invece impiegato a Cefalonia, dove servono rinforzi immediati, dopo il crollo della notte tra il 15 e il 16.

Il giorno 17 le due torpediniere che avrebbero dovuto raggiungere Corfù per portare rifornimenti di viveri, munizioni e acqua (l'acquedotto dell'isola era stato distrutto dai bombardamenti inglesi già prima dell'8 settembre) sono dirottate, per decisione dell'ammiraglio inglese Peters, ad altra missione.

Mentre continuano i bombardamenti su Corfù, il 18 settembre Lusignani trasmette a Supermarina per il Comando Supremo questo messaggio, che rende tutto il dramma di quelle giornate che vedono il tracollo dell'esercito italiano:

«Da messaggio inviato da Ufficiale Porto Edda risulta che in detta località siano raccolti 2.200 militari attesa essere sgombrati e in difficili condizioni alimentazione alt Stesso messaggio segnala prossimo afflusso altri 1.500 militari provenienti interno alt Viene infine segnalato che Divisione *Perugia* ripiega combattendo su Porto Edda alt Data mia difficile situazione conseguente sovraccarico personale sprovvisto mezzi et mancanza natanti proporrei che elementi cui trattasi siano sgomberati direttamente madrepatria aut riorganizzati difesa Porto Edda nel caso Divisione *Perugia* ricevesse ordine di resistervi a oltranza come sarebbe desiderabile alt Col. Lusignani».

Ambrosio risponde che avrebbe mandato una motosilurante al presidio di Corfù con gli ordini per i reparti affluiti a Porto Edda. Quelli efficienti e inquadrati avrebbero dovuto essere impiegati per la difesa a oltranza, gli altri si sarebbero preparati per lo sgombero.

I messaggi tra Marina Corfù e Supermarina continuano anche il 19 settembre. Oggetto delle comunicazioni sono, oltre alle notizie sui bombardamenti su Corfù che continuano, gli aggiornamenti sui dati dei militari che stanno ammassandosi a porto Edda e che chiedono di essere riportati in patria.

Da Manduria, in provincia di Taranto, partono sei aerei *Re 2002* per colpire i mezzi da sbarco tedeschi raccolti nella baia di Sagiada.

Da Brindisi invece arriva un'imbarcazione carica di medicinali, mentre altre si dirigono a porto Edda per imbarcarvi 1.750 soldati.

In data 20 settembre sul diario di guerra del 22° corpo d'armata tedesco si riporta il risultato dell'incontro dei comandanti convocati dal generale Lanz che decide l'attacco a Corfù:

«Ore 17,00. Colloqui del comandante. Partecipano il comandante della 1ª Divisione Alpini e il capo di Stato maggiore. Viene deciso di non prendere le isole di Paxos e Antipaxos, come previsto in precedenza, bensì di attaccare subito Corfù [...]. L'operazione prende il nome di copertura *Tradimento*».

Lo stesso giorno Marina Corfù comunica a Supermarina che le due ultime imbarcazioni disponibili, due motovelieri, saranno utilizzati per trasferire i prigionieri tedeschi in Puglia. Il presidio di Corfù ha paura che in caso di attacco tedesco i prigionieri possano dare man forte alle truppe attaccanti. Si precisa, inoltre, che le truppe affluite dall'Albania sull'isola hanno raggiunto il numero di circa 3.000 e che i nuovi arrivati pesano sulle riserve, soprattutto alimentari, della guarnigione locale. Si chiede nuovamente di provvedere allo sgombero degli oltre 7.000 soldati che si sono concentrati a porto Edda, senza farli passare da Corfù, ormai sovraccarica.

Dal Comando Supremo non arrivano aiuti ma l'autorizzazione a premiare per merito di guerra sul campo i militari protagonisti di atti di particolare valore.

Si muove invece il Comando alleato. Nei due giorni precedenti, su iniziativa di Eisenhower, il generale Forster si era informato sulla situazione a Corfù e a Cefalonia. Il giorno 21 viene paracadutata su Corfù la missione militare *Acheron*, col compito di preparare uno sbarco. La comanda il capitano William Oliver Churchill. Nella sua relazione si legge:

«20.9.1943 alle 11,00 il Brigadiere Generale Klebe mi ha riferito quanto segue: il generale Eisenhower considera Corfù importante per gli alleati nella campagna dei Balcani. Aveva deciso di inviarci immediatamente una piccola forza per rinforzare le truppe italiane contro l'invasione tedesca. Il mio ruolo era quello di rappresentare

il Comando in capo del Medio Oriente. La missione era quella di contattare il comandante italiano di Corfù, esporgli le intenzioni degli Alleati, congratularsi con lui per la resistenza che opponeva ai tedeschi e fare tutto quello che potevo per rassicurare la sua volontà di resistere in attesa delle truppe alleate. Io dovevo mandare informazioni di carattere militare al Quartier Generale del Medio Oriente per mezzo della mia trasmittente, così che M04 mi avrebbe fornito dettagli sullo sbarco che dovevamo proporre agli italiani».

Lusignani mostra perplessità e riserva all'arrivo della missione. È difficile credere a uno sbarco alleato imminente. Inoltre la radio non riesce a mettersi in contatto con il Cairo. Si perdono altri due giorni. Ormai è troppo tardi per organizzare un intervento a Corfù. Solo il 24 settembre il generale Forster, dopo le insistenti richieste del Comando Supremo italiano, riesce a ottenere l'assenso dei suoi comandanti per un intervento aereo. Ma ormai non c'è più il tempo per organizzare un'operazione che in ogni caso non era stata programmata. Prima degli alleati arriveranno i tedeschi.

Il 22 settembre la divisione *Acqui* a Cefalonia si arrende e cessa ogni resistenza. A Porto Edda, invece, arriva il generale Chiminiello, ha con lui quattro battaglioni di fanteria, due batterie di obici, un battaglione misto del genio. Lo seguono moltissimi militari e civili sbandati. Pur avendo a disposizione un impianto radio, non ha un cifrario e per questo non può comunicare con Corfù. Con il disimpegno dall'isola maggiore i tedeschi si preparano a sferrare l'attacco a Corfù e a Porto Edda lasciati soli dal Comando Supremo e dagli inglesi. Da Marina Corfù si comunica l'avvenuto imbarco dei 426 prigionieri tedeschi.

23-26 settembre 1943. I combattimenti sull'isola di Corfù

Nella notte tra il 22 e il 23 settembre Lusignani comunica ancora con il Comando Supremo. Ricorda la situazione sull'isola, immutata ormai da giorni, i continui attacchi aerei, che rimangono senza contrasto in mancanza di una difesa contraerea efficace, infatti chiede di nuovo l'invio di qualche aereo da caccia, ma anche di automezzi dato l'intenso sfruttamento a cui sono stati sottoposti nelle due settimane precedenti.

La costa epirota e albanese è in mano ai tedeschi, con la sola eccezione di Porto Edda, dove si troverebbero circa 4.000 uomini in gran parte disarmati provenienti dai campi di concentramento di Valona, altri 6.000 della divisione *Perugia* sarebbero intenzionati a portarsi nell'unica località della costa rimasta in mano italiana per imbarcarsi.

A metà mattinata Lusignani è di nuovo in collegamento col Comando Supremo: questa volta prevede che i tedeschi faranno un altro tentativo di sbarco nelle ore successive e chiede di nuovo l'intervento navale e aereo contro lo sbarco. Poi comunica che vi sono tentativi di sbarchi a sud dell'isola, a Levkimme e nella baia san Giorgio. Il Comando Supremo si informa sull'imbarco di truppe italiane a Porto Edda, promette limitati aiuti, ma nulla di più.

Colpisce l'assenza dell'aviazione italiana. In effetti, già il 10 settembre, a Brindisi, si era ricostituito il Comando aereo italiano, *Superaereo*, alle dipendenze del ministro e capo di Stato maggiore generale Renato Sandalli. Gli aeroporti disponibili sono quelli di Bari, Brindisi, Galatina (Lecce), oltre a Leverano e Manduria.

Prima dell'8 settembre a Bari vi era il Comando della 4^a Squadra aerea, a Lecce un Comando Caccia e Intercettori. I due aeroporti non erano caduti in mano tedesca. Nel complesso sono efficienti un centinaio di velivoli su trecento disponibili sulla carta. Il generale Sandalli nella sua relazione del 15 settembre parla di centodiciassette velivoli utilizzabili. Si tratta soprattutto di *Mc. 202*, *Mc. 205* e *Re. 2002*. Fino al 19 settembre questi aerei si limitano a sorvolare il sud e il nord della Puglia alla ricerca di reparti tedeschi di retroguardia. Avrebbero anche il compito di proteggere la sede del governo a Brindisi, ma ovviamente vi sono già le forze alleate a coprire tutta l'area pugliese.

Negli stessi giorni vengono lanciati volantini su Sardegna, Piemonte e Lombardia. Bombardieri e caccia non vengono invece utilizzati su Corfù, l'isola più vicina e facilmente raggiungibile dagli aeroporti pugliesi.

Gli attacchi aerei tedeschi erano iniziati già il 13 su Corfù, il 15 su Cefalonia, senza alcun contrasto da parte di *Superaereo*. Il giorno 15, quando vi era stato il primo incontro tra il ministro Sandalli e il capo della sezione aeronautica della Commissione alleata di controllo, questi invita gli italiani a limitarsi a operare nella zona di Brindisi, quindi non vi sono impieghi possibili sul territorio nazionale, un intervento massiccio sarebbe invece necessario per proteggere il rientro delle truppe dai Balcani e le isole di Corfù e Cefalonia. Le missioni iniziano con ritardo, ma gli obiettivi sono soprattutto in Albania, mentre non vi sono missioni contro gli aeroporti greci da cui partono gli aerei che bombardano le due isole.

Mentre la 1^a divisione da montagna tedesca è impegnata a Cefalonia, il Comando di corpo d'armata continua a predi-

sporre i piani di attacco a Corfù. Dal generale Lanz giunge la conferma che «Il trattamento del presidio italiano di Corfù [va eseguito] secondo gli stessi punti di vista applicati nei confronti del presidio di Cefalonia».

Nelle disposizioni ai soldati si preme soprattutto sul tradimento italiano, giocando così sull'emotività dei reparti. Del resto l'operazione sarà proprio denominata «Tradimento».

Lanz approva il piano di attacco il giorno 22, richiedendo in particolare l'intervento del 10° corpo aereo. Alle ore 13,00 del 23 settembre iniziano a Prevesa le operazioni di imbarco di un battaglione del 98° reggimento da montagna, di una sezione del 79° reggimento artiglieria da montagna, di una compagnia del 54° battaglione pionieri da montagna, al comando del capitano Dittmann. È anche previsto l'impiego di una compagnia di sud-tirolesi con uniformi e armi italiane da infiltrare tra le linee dei difensori, in realtà il reparto non sarà utilizzato nel corso delle operazioni.

Il gruppo principale, dopo avere effettuato delle manovre diversive per confondere la difesa italiana, raggiunge il suo obiettivo, la laguna di Corissia, sulla costa occidentale di Corfù, verso le ore 0,30 del 24. Poco dopo la testa di ponte è individuata dalla difesa italiana e fatta segno di tiri di artiglieria.

Lusignani, a partire dall'1,50 della notte, comincia ad aggiornare sui tentativi di sbarco a sud dell'isola, a capo Lefkimo e nella baia san Giorgio. Le truppe tedesche sono appoggiate da navi da guerra. Le richieste di aiuto diventano sempre più pressanti nel corso della mattinata. Ma il Comando Supremo si limita a registrare i messaggi da Corfù.

Iniziano gli scontri a fuoco con reparti di fanteria italiana, mentre procedono gli sbarchi, nonostante il tiro dell'artiglieria italiana. Le batterie costiere vengono man mano eliminate.

Entro le 4,00 i tedeschi hanno occupato le alture di Maltauna, che dominano l'intera zona, i reparti italiani si ritirano verso nord, negli scontri non si fanno prigionieri. Dopo le 5,00 inizia il rastrellamento del settore meridionale dell'isola; alcuni reparti italiani non danno segno di voler resistere, ma ad Argirades un gruppo ben organizzato prende di mira le due compagnie tedesche che stanno scendendo lungo la strada principale.

L'intervento dell'aviazione mette a tacere ogni resistenza italiana: sul terreno rimangono 70 morti. Più a sud i soldati italiani sono sorpresi nei rifugi, dove cercano di proteggersi dagli attacchi aerei. Dopo ogni scontro non ci sono sopravvissuti. Qualche italiano diserta, del resto i tedeschi non lasciano alternative, chi si trova con le armi in mano viene eliminato.

Verso sera il secondo battaglione del 98° reggimento cacciatori da montagna ha raggiunto completamente i suoi obiettivi: il controllo di tutta la sezione meridionale di Corfù, tre battaglioni italiani sono stati dissolti, con 500 soldati rimasti sul terreno; i prigionieri sono 1.500, considerati «disertori» dai tedeschi, e perciò non eliminati immediatamente.

Così a sera Lusignani riassume la situazione nell'ultimo radiogramma:

«Nemico nella giornata odierna con dominio aereo incontrastato ha bombardato quasi totalità caposaldi et ha sbarcato ingenti rifornimenti uomini et materiali alt Possibilità difesa è limitata al solo caso che velivoli da bombardamento abbiano predominio su quello nemico alt Che mezzi navali vigilino contro ulteriori azioni di sbarco che mezzi corazzati et artiglieria contraerea et campali siano sbarcati sull'isola entro 48 ore alt».

In realtà l'unica nave messa a disposizione per la difesa di Corfù è il torpediniere *Stocco*, tolto dalla scorta alle navi dirette a Porto Edda per imbarcare i soldati italiani. Sottoposto a diversi attacchi aerei, lo *Stocco* viene affondato poco dopo le 17,00. Anche adesso il generale Sandalli rimane del tutto inattivo.

Il successo della prima fase delle operazioni permette ai tedeschi di completare rapidamente lo sbarco di un secondo gruppo, al comando del capitano Feser, comprendente i reparti rimasti a Igoumenitsa del 99° cacciatori da montagna, oltre a una sezione del 79° reggimento artiglieria da montagna. Le operazioni di sbarco si concludono però solo all'alba del 25 settembre.

Giungono sull'isola anche lo Stato maggiore del gruppo di combattimento, al comando del tenente colonnello Remold, e il generale Walter Stettner, comandante della 1ª divisione da montagna. Al mattino del 25 due colonne tedesche, al comando dei capitani Dittmann e Feser, iniziano le operazioni per spezzare la resistenza italiana, che può contare, oltre che sul fuoco dell'artiglieria, che rallenta l'avanzata tedesca, anche su alcuni aerei da attacco al suolo che creano qualche problema ai gruppi d'assalto tedeschi. Sul passo di Stawros e sulle alture circostanti la difesa italiana ha approntato un'ultima linea di resistenza prima del capoluogo.

Le postazioni italiane sono annientate una dopo l'altra dalle truppe d'assalto tedesche, che prendono così possesso delle alture e delle postazioni fisse. Dopo i combattimenti non ci sono sopravvissuti tra gli italiani, alcuni reparti cominciano a dar segno di cedimento: i tedeschi vedono aumentare i soldati che si arrendono dopo aver consegnato «spontaneamente» le armi, mentre gli ufficiali di più alto grado ripiegano verso il capoluogo.

La cittadina di Corfù, tuttavia, è ancora difesa da una linea di fortificazioni italiane, disposta a sud-est del centro abitato, con l'appoggio di un'efficace difesa antiaerea. Mentre il capitano Feser ha il compito di aggirare le difese nemiche verso nord, per impedire lo sganciamento dei reparti italiani, sono messi in azione le unità di artiglieria pesante che concentrano il fuoco sulla cittadella della capitale.

Il gruppo Dittmann, a questo punto, attacca la linea difensiva italiana, che viene sopraffatta dopo un violento scontro a fuoco. Poco dopo «sulla cittadella di Corfù [fu] issata la bandiera bianca». L'ultima comunicazione italiana da Corfù è delle 16,20 «Abbiamo distrutto tutte pubblicazioni segrete. Ci apprestiamo a distruggere radio».

Alle ore 17,00 del 25 settembre i tedeschi entrano in città. Oltre 5.000 soldati italiani depongono le armi, ovvero i reparti della divisione *Acqui* e quelli provenienti dalla terraferma. Tra gli italiani vi sono oltre 600 caduti e circa 1.200 feriti.

Verso nord continuano, nel frattempo, le operazioni di rastrellamento degli ultimi reparti rimasti in azione. Verso le 23,00, a Skriperon, i tedeschi catturano il comandante dell'isola, il colonnello Lusignani, e l'intero Stato maggiore.

Dopo trattative, il 26 settembre, Lusignani dà l'ordine a tutte le truppe italiane di deporre le armi. Ha così termine la battaglia di Corfù.

Questo quanto registra alla data del 26 l'Ufficio operazioni del Comando Supremo:

«I tedeschi, valendosi della supremazia aerea locale e della larga disponibilità di natanti sulle vicine coste greche, sono riusciti a sbarcare consistenti rinforzi di fanteria e artiglieria ed hanno attaccato a fondo il presidio dell'isola. La difesa non ha potuto

reggere all'urto avversario anche per deficienza di munizioni ed è stata travolta nel pomeriggio del 25».

Nel resoconto del generale Stettner si dà conto del bottino ingente, sufficiente a equipaggiare otto battaglioni di fanteria, si parla di «700 nemici morti», tra cui tre ufficiali, senza distinguere tra caduti in combattimento e fucilati, non si parla di prigionieri, ma di circa 10.000 «desertori», cifra che risulta esagerata rispetto alla realtà.

I militari italiani, concentrati nell'aeroporto di Corfù, saranno trasferiti sul continente, a Florina, passando per Igoumenizza, dopo un paio di settimane, e da qui avviati nei campi di internamento.

Il 28 settembre il generale Lanz richiede al Comando Supremo del Gruppo armate E quali misure di ritorsione avrebbe dovuto adottare contro i militari italiani; da Löhr, questa volta, giunge l'indicazione di soprassedere, considerando che gli ufficiali direttamente responsabili dello smacco subito dopo l'armistizio, con la cattura dei militari tedeschi poi trasferiti in mano inglese, erano già stati fucilati.

Effettivamente Lanz aveva già provveduto ad applicare le disposizioni sulla fucilazione degli ufficiali italiani a Corfù. Il 27 settembre, il colonnello Lusignani, il colonnello Bettini, della divisione *Parma* e altri 25 ufficiali sono trattati secondo l'ordine del Führer e fucilati, alcuni alla Fortezza Vecchia.

12 ufficiali appartengono al 18° reggimento, 10 all'Artiglieria, 2 al 49° reggimento, 2 all'Aeronautica e 1 alla Marina. Anche a Corfù i corpi degli ufficiali fucilati vengono imbarcati e gettati in mare dopo essere stati zavorrati. Solo pochi ottengono una regolare sepoltura.

Nel cimitero di Corfù saranno ritrovate 89 salme, di cui 54

saranno identificate, 110 nel cimitero militare di punta Cannone, prevalentemente di naufraghi, solo in parte della *Acqui*.

L'intervento del generale Löhr interrompe al 28 settembre la rappresaglia. Già due giorni prima Lanz aveva trasmesso al comandante della 1^a divisione alpina, generale Stettner, un'interpretazione univoca dei criteri per la rappresaglia contro gli italiani di Corfù, che riprendeva l'ordine giunto a Cefalonia il 24 settembre e che aveva salvato 36 ufficiali:

«Gli ufficiali che hanno combattuto contro le unità tedesche sono da fucilare secondo il diritto statuario [...] Eccezione: fascisti; b) ufficiali di origine germanica; c) ufficiali medici; d) Cappellani».

Dopo la resa i tedeschi utilizzano elenchi di ufficiali italiani in loro possesso per individuare chi fucilare, perché la rappresaglia è molto più selettiva e colpisce solo militari con incarichi di comando dello Stato maggiore e dei vari corpi, ovvero Artiglieria, Marina, Aeronautica, Carabinieri, Guardia di Finanza e Guardia di Frontiera, e coloro che si sono opposti con le armi durante i combattimenti e che erano stati subito uccisi al momento della resa.

Per questo i 280 ufficiali catturati dai tedeschi e portati alla fortezza di Corfù non sono passati per le armi come a Cefalonia. Vi saranno alcune esecuzioni sommarie, ma non stragi di massa. Spetta al generale Stettner la decisione di considerare gli italiani di Corfù dei «disertori» e non degli «ammutinati», come a Cefalonia.

I tedeschi hanno perduto, secondo Meyer, appena 7 uomini, ma si parla anche di 18 cacciabombardieri e 5 mezzi navali, oltre al primo gruppo di prigionieri consegnati agli inglesi. Con la caduta di Corfù risulta ormai impossibile imbarcare le truppe italiane concentrate a Porto Edda. Un messaggio del

Comando Supremo al comandante della divisione *Perugia* ordina il trasferimento a Porto Palermo.

Il 26 settembre, il generale inglese Forster comunica ai rappresentanti italiani che

«Nel pomeriggio del 24 settembre aveva ricevuto l'autorizzazione dal suo Comando Supremo ad adoperare i *P.40* per bombardare Corfù e la costa greca, ma che essendo ormai capitolata Corfù, non se ne sarebbe fatto niente».

In realtà, come sappiamo, Corfù quel giorno resisteva ancora. Il 29 la Raf richiede informazioni sugli attacchi tedeschi a Corfù e contro le imbarcazioni italiane in vista di un intervento sull'isola. Evidentemente non funzionavano i collegamenti tra italiani e inglesi per il passaggio di informazioni, nonostante la presenza della Commissione *Fatima* a Brindisi.

Per quanto riguarda il comportamento del Comando Supremo, è difficile affermare che abbia fatto tutto quello che si poteva fare. Da Corfù partivano richieste di interventi aerei per fermare i caccia tedeschi che martellavano le posizioni italiane per undici giorni. Le basi dell'aviazione tedesca, in particolare quelli di Ioannina e di Paramitia, non furono mai colpite, nonostante arrivassero diverse richieste in tal senso.

Lusignani chiedeva di usare l'aeroporto di Corfù per le operazioni degli aerei italiani, per lo meno per il rifornimento e la sosta, mentre questi partivano dagli aeroporti pugliesi e avevano poca autonomia, dovendo percorrere circa duecentocinquanta chilometri, a differenza degli aerei nemici che potevano arrivare in pochi minuti di volo.

È quanto succede il 24 settembre, quando i tedeschi attaccano la torpediniera *Stocco*, in navigazione nelle acque di Corfù per impedire ulteriori sbarchi nemici.

I caccia decollati dalla Puglia arrivano quando ormai tutto è finito e l'imbarcazione sta affondando. Gli aerei italiani che a coppie pattugliano a ore fisse ma solo la mattina il cielo di Corfù in questa situazione servono a poco, mentre sarebbe servito colpire i porti di imbarco dei reparti tedeschi, come quello di Preveza.

Quando il generale Forster, il 19 settembre, chiede quali siano le condizioni del campo di aviazione di Corfù, il ministro dell'Aviazione Sandalli risponde che non è utilizzabile per la presenza di ostruzioni, ma si tratta di fusti di benzina facilmente rimovibili, è lo stesso Comando Supremo che il 23 settembre assicura che il campo potrebbe tornare efficiente con un preavviso di cinque ore.

A disposizione del governo del re vi sono anche cinque navi: l'incrociatore *Scipione l'Africano*, le torpediniere *Sirio* e *Clio*, due corvette. Si tratta di una piccola flotta che con copertura aerea avrebbe potuto garantire il recupero delle truppe sulle isole e sulla costa albanese ed epirota. Ma è proprio l'incrociatore a non essere impiegato.

Nel complesso la marina italiana riesce a imbarcare e a riportare in Italia circa 32.000 soldati sbandati, di cui 4.000 circa da Corfù e 20.000 dalle coste dalmate e albanesi.

Tuttavia, alla data del 28 settembre altri 24.000 soldati sono ancora in attesa tra l'Albania e Spalato.

Nei giorni precedenti non erano solo arrivate le richieste di Lusignani, ma anche indicazioni precise sulla situazione nell'isola e sulle manovre tedesche. Il 23 settembre, alla vigilia dell'attacco finale, il colonnello comunica al Comando Supremo:

«Il nemico nei confronti dell'isola di Corfù svolge un'attività che fa presumere imminente un attacco in forze. Infatti risulta che a

Igoumenizza sono già concentrati circa 40-50 mezzi da sbarco con una o due torpediniere. Sembrerebbe anche che il nemico stia facendo raccolta di altri mezzi o piroscafi nei porti di Parga e Prevesa. Sarebbe molto opportuno, come già segnalato precedentemente, eseguire azioni di bombardamento sui natanti dislocati in detta località – specialmente Igoumenizza – come poi risulterebbe indispensabile il bombardamento dei campi d'aviazione di Giannina, Paramithia e Prevesa. Il bombardamento aereo tedesco sempre più intenso e le notizie d'intelligence che continuano ad arrivare sull'isola fanno prevedere l'imminenza di uno sbarco».

Di fronte a queste informazioni e a queste richieste puntuali, il Comando Supremo rimane inattivo, non prende iniziative dirette ma rimanda la decisione allo Stato maggiore dell'Aviazione, che invia gli aerei sull'Albania e non a Corfù.

La sera successiva Lusignani, rivolgendosi al colonnello D'Agata, fornisce il giudizio più duro sulle ragioni della sconfitta ormai vicina:

«Tutto è finito. Se ci avessero aiutato, avremmo potuto resistere».

Tra il 13 e il 24 settembre Corfù ha subito circa 200 bombardamenti aerei, al ritmo di quindici-venti al giorno, dall'alba al tramonto. Contemporaneamente dalla costa arrivavano tutte le mattine un centinaio di proiettili da 155. Nello stesso periodo i venti bombardieri italiani *Cant. Z 1007 bis*, che pure risulterebbero efficienti, stando alla Relazione Sandalli del 15 settembre, sono rimasti inattivi. Come fa notare Paoletti, da Cefalonia e da Corfù si indicano gli aeroporti da cui provengono gli aerei tedeschi: Araxos (Patrasso), Agrinion e Prevesa contro Cefalonia, Prevesa, Paramithia, Drenava, Argirocastro e Valona contro Corfù.

Solo quello di Paramithia viene colpito dall'aviazione italiana. Per quanto riguarda i porti da cui partono i mezzi da sbarco con le truppe dirette alle due isole, vi saranno solo due incursioni su quello di Igoumenitza, il 20 e il 21 settembre, ma con risultati assai scarsi.

15. LA VICENDA DEI SOPRAVVISSUTI

Deportazione e internamento

I militari italiani sopravvissuti a Cefalonia, dopo essere stati trattati con molta durezza nei primi giorni dai loro carcerieri, sono gradualmente trasferiti nel campo di concentramento di Atene e da qui avviati verso i campi di lavoro forzato in Europa centrale.

Il trasferimento sul continente avviene in condizioni estremamente precarie e di forte pericolo per i prigionieri trasportati senza rispettare alcuna norma di sicurezza, per decisione esplicita dei comandi tedeschi.

Gli incidenti che si verificano alle navi trasporto nelle settimane successive sembrano, in un certo senso, quasi voluti.

Il 28 settembre il piroscafo *Ardena* fa a finire contro una mina e affonda poco a sud del porto di Argostoli. Si salvano i 60 tedeschi di scorta, ma solo 120 degli 840 prigionieri accalcati nelle stive.

Il 13 ottobre affonda il piroscafo *Marguerita*, sempre a causa di una mina, ma in alto mare; muoiono 544 prigionieri sui 900 imbarcati, oltre a 5 tedeschi.

Tra il 13 ottobre e il 2 novembre quattro piroscafi riescono a raggiungere il porto di Atene, trasportando circa 4.500 prigionieri. Altri 102 sono trasferiti prima della fine di dicembre a bordo di due motovelieri. Poi, il 6 gennaio 1944, avviene l'affondamento del motoveliero *Alma*, con un centinaio di prigionieri.

In totale da Cefalonia partono, quindi, 6.400 prigionieri italiani, secondo le fonti tedesche più di 1.264 sono quelli anegati. In effetti, le imbarcazioni che portano verso il continente i prigionieri italiani si trovano a seguire le rotte su cui la nostra marina aveva predisposto, nel luglio precedente, zone minate. I tedeschi non dispongono di carte nautiche aggiornate. Sarà il capitano di corvetta Barone a fornire loro i lucidi con la nuova situazione e solo allora si interrompono gli affondamenti.

Bisogna considerare che circa 2.250 sono i militari italiani trasferiti a Cefalonia da Zacinto, anche se probabilmente le vittime degli affondamenti sono in prevalenza soldati della *Acqui*. I caduti durante i combattimenti e subito dopo dovrebbero essere, secondo i calcoli più aggiornati, circa 3.900, a cui aggiungere gli italiani militarizzati non censiti e il personale civile. Circa 200 militari italiani si sarebbero invece nascosti in montagna con i partigiani greci.

A Corfù rimangono, dopo la resa, tra 8.000 e 10.000 prigionieri italiani, secondo le varie fonti, di cui meno di 4.000 appartenenti al presidio originale, perché molti sono i reparti provenienti dalla costa balcanica. Nelle settimane successive sono quasi tutti trasferiti sul continente per essere poi condotti verso i campi di internamento. Ma nel periodo di permanenza sull'isola vi sono numerose perdite a causa delle incursioni degli aerei alleati. A fine settembre un attacco alleato al campo d'aviazione, dove sono concentrati i prigionieri italiani, provoca numerosi morti e feriti; il 9 e il 10 ottobre alcuni bombardieri americani colpiscono in due successive incursioni la nave ospedale *Mario Rosselli*, che ha a bordo circa 5.000 prigionieri in attesa di essere trasferiti in Grecia. Vi sono centinaia di vittime, secondo alcune testimonianze addirittura 1.500.

I soldati italiani fatti prigionieri in Grecia sono avviati verso Atene, dove sono caricati sui vagoni ferroviari. I treni seguono la linea che passa per Belgrado e giunge fino al confine austriaco. Dai reduci della *Acqui* sopravvissuti al massacro sono giunte molte testimonianze che evidenziano il comportamento dei soldati tedeschi verso di loro. Ad esempio quella del marinaio Antonio Santillo:

«Mentre sbarcavamo al Pireo nello spazio tra la scaletta e la cancellata di uscita, i tedeschi si disponevano su due file – c'erano soldati di tutte le armi, marinai, Wehrmacht eccetera – e cominciarono a sputarci addosso, a prenderci a schiaffi [...]. Appena i tedeschi ci vedevano, dicevano “Via, via Italien banditen”. Sapevano che venivamo da Cefalonia: nessuno ci volle ricoverare in ospedale [...]».

Per i tedeschi gli italiani di Cefalonia erano indegni di portare la divisa, perché si erano ammutinati e avevano sparato ai propri ufficiali, ad essi non si applicavano le convenzioni internazionali, perché erano considerati «banditi», «franchi tiratori», «ribelli».

In genere, i reparti italiani sono disarmati. I tedeschi distinguono tra chi si rifiuta di collaborare con loro e con il regime fascista; chi oppone una resistenza attiva o passiva; chi rimane fedele all'alleanza con la Germania e intende collaborare o nei reparti combattenti oppure in quelli ausiliari.

Nelle disposizioni di Lanz alle sue due divisioni si legge:

«Le divisioni devono fornire ai gruppi di marcia le armi individuali necessarie per l'autodifesa [...] debbono essere incaricate della protezione delle colonne di marcia unità italiane armate di sicuro affidamento, particolarmente impegnate».

I prigionieri italiani vengono trasferiti verso campi di raccolta nel Reich o nei territori occupati, solo successivamente si chiede loro se intendono aderire al costituendo esercito della Repubblica sociale italiana.

I tedeschi distinguono gli internati militari italiani dai prigionieri, in quanto sono considerati potenziali «soldati del Duce». Così il responsabile dell'Okw per le questioni degli internati militari e i prigionieri di guerra scrive ai responsabili della Croce rossa internazionale (lettera del 3 maggio 1944):

«I soldati italiani che hanno servito nell'esercito di Badoglio e sono stati catturati dalle forze tedesche nel corso di operazioni militari vengono considerati prigionieri di guerra e quindi saranno loro riconosciuti i diritti della Convenzione di Ginevra del 1929. Gli internati militari italiani, in quanto si sono arresi, sono soldati del Duce e quindi non possono essere visitati dalla Cri e non possono ricevere i benefici stabiliti dal Comitato Internazionale della Cri».

Agli Internati militari italiani avrebbe provveduto la Croce rossa della Repubblica sociale italiana.

In totale sono circa 2.500 i prigionieri della divisione *Acqui* trasportati nei campi di lavoro tedeschi, soprattutto in Germania e in Polonia; della loro sorte non sappiamo molto; i dati esistenti parlano di almeno 175 soldati morti durante la prigionia, secondo Vincenzo Palmieri (1983) si tratterebbe di 12 ufficiali e 196 sottufficiali e uomini di truppa.

Ricordiamo un episodio accaduto agli inizi del 1945, nel *Lager 240* di Borisoff, in Bielorussia: dopo la battaglia di Minsk, 152 soldati italiani prigionieri, tra cui 40 provenienti da Cefalonia e 18 da Corfù, riescono a evadere e a raggiungere il Comando russo; in un primo tempo sono rinchiusi in un campo

di prigionieri tedeschi, riescono a far conoscere la loro storia e vengono liberati, collaborando poi con i soldati dell'Armata rossa. Ma in genere i soldati italiani, una volta liberati dai sovietici, non vengono riconosciuti come lavoratori coatti ma trattati da ex collaborazionisti dei tedeschi e avviati a una seconda prigionia.

Tra coloro che raggiungono i partigiani greci sul continente, come i tenenti De Angelis e Galdi, c'è chi muore di stenti alla fine del 1944, mentre i sottotenenti Giovanni Giraudi, Vito e Federico Ronzano riescono a rientrare in Italia dopo avere animato la resistenza antitedesca a Itaca.

Una sorte differente tocca ai 36 sopravvissuti della *casetta rossa* e al cappellano don Formato. Secondo il capitano di corvetta Barone

«Il 14 ottobre i tedeschi ci fecero firmare singolarmente una dichiarazione di accettazione di far parte dei servizi ausiliari tedeschi senza alcun impiego come truppe combattenti e di eseguire tutti gli ordini dei superiori germanici».

Nelle settimane successive, di fronte alla scelta che viene posta loro tra combattere con i tedeschi, entrare nei servizi ausiliari oppure essere considerati prigionieri di guerra ed essere internati, quasi tutti scelgono la seconda soluzione. Il 3 novembre 35 ufficiali sono trasferiti a Sami per imbarcarsi per il continente; la partenza avviene il giorno 12 per Missolongi, dove vengono aggregati al 36° battaglione *Camicie nere Genova*. Pochi giorni dopo

«tutti firmano un'altra dichiarazione simile a quella che avevano firmato gli ufficiali del Battaglione: cioè di far parte di reparti italiani aderenti al nuovo governo e di cooperare per esso al fianco dei camerati germanici».

I sopravvissuti possono quindi godere di due settimane in un albergo di Atene prima di essere inviati alle loro destinazioni: i marinai nella base sommergibilistica di Bordeaux, gli ufficiali di Fanteria e di Artiglieria in Germania, in particolare nel campo di addestramento di Heuberg dove si stanno costituendo le divisioni *Italia* e *Monterosa*, oppure nei tribunali militari e nei distretti della Repubblica sociale italiana, tutti regolarmente retribuiti.

Entro il mese di marzo 1944 gli ufficiali inviati in Germania rientrano in Italia passando per Verona. Quindi, ciascuno prende strade diverse fino all'arrivo della Liberazione. Due degli ufficiali sopravvissuti, i sottotenenti Elio Esposito e Lorenzo Caccavale, sono costretti a rimanere a Cefalonia e saranno tra i protagonisti della liberazione dell'isola nel settembre 1944.

Il Raggruppamento banditi Acqui

Nel mese di ottobre 1943 i tedeschi formano due compagnie di lavoratori, per un totale di circa 600 prigionieri, che sono inviati sul continente in novembre assieme a una parte degli ufficiali sopravvissuti il 24 settembre. A Cefalonia rimangono così circa un migliaio di «prigionieri» italiani, sottoposti, almeno per un certo periodo, a un duro regime disciplinare, ma senza il clima di terrore dei primi tempi. Sono distribuiti tra diversi campi, alle carceri civili e alla ex caserma Mussolini in Argostoli, a Chelmata, a Pessades, a capo Munta, a Fiskardo, a Minies.

Tuttavia, almeno per una parte di questi uomini, lo status riconosciuto è di militari dell'Esercito repubblicano, ovvero della Repubblica sociale italiana, nelle cui forze operanti a

tutto il dicembre 1944 risultano 6 ufficiali e 328 sottufficiali e soldati del Gruppo artiglieria costiera Cefalonia, 225 militari del battaglione Genio fortificazione, 79 sottufficiali e soldati del reparto Sanità; tutte queste truppe sono alle dipendenze dei tedeschi.

A proposito di questi uomini, il capitano Pampaloni parlò, allora, di collaborazionisti. Risulta invece che essi si siano occupati della sola manutenzione delle batterie o fossero addetti a lavori pesanti, operando, quando possibile, atti di sabotaggio e rendendosi disponibili, al momento della partenza dei tedeschi, ad appoggiare l'azione armata dei patrioti.

I tedeschi, dopo la battaglia, si sono impossessati di una gran quantità di materiale, sufficiente alle necessità di oltre 11.000 uomini, in gran parte trasferita successivamente sul continente. Decidono però di mantenere sull'isola tre batterie di marina e cinque dell'esercito, per le quali hanno bisogno di circa 150 uomini che vengono presi tra gli italiani prigionieri. Gli altri sono invece addetti ai lavori pesanti: sistemazione delle strade, manovalanza al porto, nei magazzini, nelle officine, sgombero dei relitti della battaglia e bonifica dei proiettili inesplosi. La popolazione subisce l'occupazione tedesca in un clima di paura, i collaborazionisti sono numerosi e l'attività partigiana piuttosto scarsa.

Tra i prigionieri italiani, e tra i molti che si sono rifugiati nell'interno, circa 150-200, – Loukàtos parla addirittura di 1.000 – protetti spesso da contadini e cittadini di Cefalonia, si mantiene un'attività clandestina di resistenza, anche se i rapporti con i partigiani comunisti non sono facili.

Altri 100-150 militari riescono a raggiungere il continente, tra questi Pampaloni, aggregandosi ai partigiani dell'*Elas* o dell'*Edes*.

A guidare la resistenza antitedesca a Cefalonia dopo la resa è il capitano Renzo Apollonio. Egli, dopo essersi salvato dalla prima esecuzione seguita alla cattura a Dilinata, era tornato a combattere ed era stato nuovamente catturato dai tedeschi e avviato alla fucilazione, ma era riuscito a fuggire. L'indomani 22 settembre, mentre cercava di raggiungere le batterie di marina sulla costa veniva di nuovo fatto prigioniero assieme ad altri ufficiali e portato alla caserma Mussolini. Il 24 mattina, quando si pensava che le stragi fossero finite, avvertito che i tedeschi avevano messo una taglia su di lui perché tra i protagonisti dell'azione del giorno 13 contro i mezzi da sbarco, riusciva a scappare confondendosi tra i soldati. Nel pomeriggio veniva inserito tra i militari originari delle zone annesse al Reich, Apollonio è triestino. Per non compromettere gli altri compagni, nel caso fosse stato riconosciuto, invitato ad allontanarsi dal capitano Tomasi e da don Formato, si offriva come infermiere, rinunciando a una nuova fuga che avrebbe provocato una rappresaglia tedesca, come era già avvenuto al 37° ospedale da campo. Correva il rischio, anche, di essere riconosciuto dai fascisti e dai collaborazionisti dei tedeschi; per questo, il 27 settembre, decideva di costituirsi al maggiore Hartmann. Il 2 o 3 ottobre veniva condannato a morte.

Ma il capitano si salva ancora una volta grazie all'intervento del tenente Werner Lange, l'ufficiale che comandava il plotone catturato ad Argostoli il 13 settembre proprio da Apollonio. Lange conferma di essere stato trattato onorevolmente dal capitano e che il suo intervento «aveva impedito ai civili greci di uccidere i prigionieri». Da questo momento Apollonio viene reclutato per la formazione di alcune batterie da mantenere sull'isola e utilizzato come rappresentante dei prigionieri italiani verso il Comando tedesco grazie alla sua conoscenza

della lingua. Questo impiego gli permette di muoversi con una certa libertà.

Dirà Apollonio nella sua relazione:

«Dopo la strage il materiale umano era completamente distrutto, annientato. Vedevo la prostrazione morale e materiale del soldato, le anime non vibravano più. Sotto il terrore direi che a stento pulsava ancora il cuore. Teste basse, occhi smarriti, volontà spezzate. Con fiducia immensa, passando continuamente da delusioni profonde in amarezze, affiancatimi alcuni elementi di primissimo piano prosegui senza esitare per la mia via».

Già il 13 ottobre si costituisce una prima cellula clandestina di sei membri: il sottotenente Elio Esposito, il maresciallo Anacleto Conte, il sergente maggiore Ferdinando Insolubile, il sergente Lino Calliari, l'artigliere Bruno Ebetelli, l'artigliere Fiorino Cattabiani. È la nascita del Raggruppamento banditi *Acqui*.

Apollonio in dicembre riprende i contatti col Comando dell'*Elas* a Cefalonia, in particolare con Miliaresis, e fornisce notizie apprese dai tedeschi, dai piani di rastrellamento alla disposizione dei reparti, all'ubicazione dei sistemi di difesa. A mano a mano, negli ultimi mesi del 1943 e nei primi del 1944, si costituiscono altre cellule della resistenza impegnate nel «sabotaggio silenzioso», che evita le rappresaglie sulla popolazione civile ma permette di danneggiare o distruggere armamenti e munizioni, come nel caso delle quattromila cariche complete per i pezzi da 155/14 che sono rese inutilizzabili trasportandole in zone allagate.

Solo dopo l'arrivo della missione militare alleata *Dastard II*, nel mese di aprile, il Raggruppamento si impegna anche in qualche attentato. L'attività di doppio gioco portata avanti da

Apollonio e dai suoi uomini è molto pericolosa, anche per la presenza di spie e di soldati collaborazionisti o fascisti che possono denunciarli ai tedeschi. Inoltre i rapporti con i partigiani, tra i quali cominciano ad apparire le divergenze tra le due principali componenti, quella comunista e quella nazionalista, diventano più difficili e Apollonio vorrebbe entrare in rapporto direttamente con la Missione militare alleata in Grecia, ma deve aspettare ancora qualche mese.

A gennaio riesce a far fuggire il capo dell'*Elas* di Argostoli, avvisandolo poco prima dell'irruzione della Gestapo. Entro marzo riesce a organizzare altre cellule che gli permettono di controllare tutte le batterie servite da soldati italiani. Solo alla fine di aprile c'è il primo incontro con la missione alleata, costituita dagli agenti Themistocles Marinos e John Lazaris, con cui vengono concordate le attività successive. Il loro rapporto è conservato presso i National Archives di Kew.

Marinos ha scritto anche un libro di memorie in cui ricorda gli avvenimenti del 1944:

«Sull'isola c'erano circa 700 italiani che erano impegnati in 8 batterie da campagna e una compagnia per i servizi ausiliari. Il comandante delle batterie era il capitano Apollonio. Le informazioni su questo ufficiale erano state buone. Perciò decisi di avvicinarlo il prima possibile. Presa ogni precauzione, lo incontrai il 14 giugno 1944 nella casa di uno dei miei migliori agenti, Ilia Ghimis di Argostoli. [...] L'incontro fu un grande successo. Il capitano Apollonio mi dette tutte le informazioni che volevo e mi fornì anche tutte le indicazioni sulle future operazioni che i tedeschi stavano progettando sull'isola. Da allora il capitano Apollonio divenne uno dei miei più importanti agenti, utile non solo per le informazioni che mi poteva dare ma anche per il lavoro di sovversione che poteva svolgere».

L'11 luglio Apollonio riesce ad avvisare i partigiani del massiccio rastrellamento programmato dai tedeschi; dopo l'avvio dell'azione i greci si trovano chiusi dalla manovra nemica ed è di nuovo il capitano a intervenire per fare fuggire alcune centinaia di partigiani attraverso i varchi lasciati dalle compagnie tedesche. Alla fine di luglio, Apollonio e il suo principale collaboratore, il sottotenente Boni, sono denunciati da due italiani collaborazionisti per spionaggio e propaganda antitedesca. Il giudice istruttore lavora segretamente per individuare tutta l'organizzazione clandestina, ma l'indagine è ancora in corso quando ai tedeschi giunge l'ordine di cominciare ad abbandonare l'isola.

La liberazione di Cefalonia

Nella notte tra il 26 e il 27 agosto inizia l'attività insurrezionale del Raggruppamento; le batterie comandate da ufficiali o sottufficiali italiani, come quella di Apollonio, dove vi sono piccoli corpi di guardia tedeschi che hanno avuto il compito di farle saltare, passano sotto il controllo dei «banditi».

I tedeschi abbandonano Cefalonia ai primi di settembre 1944. Tra il 4 e l'8 settembre, secondo la testimonianza del sottotenente Boni,

«i soldati italiani inquadrati regolarmente in reparti tedeschi, presi gli ordini dal capitano Apollonio, disertavano dai vecchi reparti, sabotando armi, automezzi e materiali. Le batterie italiane rinserratesi nei loro capisaldi si disponevano in ordine di combattimento pronte ad agire nell'eventualità che le truppe tedesche intendessero usare la forza per far saltare i pezzi».

Sono anche occupati i due depositi centrali delle munizioni

di Argostoli: quello nella Scuola agraria, quello di mine ed esplosivi di San Teodoro oltre al deposito carburanti.

L'8 settembre un gruppo di militari italiani, alcuni prigionieri, altri entrati in clandestinità sull'isola nei mesi dell'occupazione tedesca, riescono a impadronirsi del porto di Argostoli, impedendo che venga fatto saltare. Ne è protagonista il gruppo di sottufficiali e marinai, in tutto 81 militari tra i quali solo 4 dell'Esercito, comandati dal sottotenente della Regia marina Lorenzo Caccavale: i tedeschi avevano collocato centoventi bombe marine sotto tutta la banchina e intendevano farla saltare assieme alle imbarcazioni presenti. I danni sarebbero stati gravissimi e avrebbero coinvolto anche gran parte delle abitazioni civili. È sempre Caccavale a comunicare alla missione alleata le rotte per i porti di Argostoli, Patrasso e Navarino e la disposizione dei campi di mine collocati attorno a Cefalonia e a Zante. Il sottotenente Elio Esposito, l'altro ufficiale sopravvissuto alla *casetta rossa* e rimasto poi a Cefalonia, organizza invece il sabotaggio del deposito di munizioni tedesco di capo Sotis.

Altre azioni accompagnano la cosiddetta «insurrezione» di Cefalonia. A sera, in piazza Valianos, ad Argostoli, sono issate assieme la bandiera greca e quella italiana. Il giorno successivo si festeggia, finalmente, dopo un anno tragico per la *Acqui*. Vi è anche una prima riunione tra i rappresentanti del Raggruppamento, la missione alleata e i comandanti partigiani.

Sempre l'8 settembre, Apollonio invia al capo missione Marinos il seguente messaggio per il Cairo:

«La notte dell'8 settembre 1944 la guarnigione italiana di Cefalonia, comprendente un complesso d'Artiglieria, 1 battaglione lavoratori, unità del Comando Navale, 2 ospedali da campo, agli

ordini del capitano Apollonio, liberatisi dal giogo tedesco, si sono messi a disposizione del Quartier Generale Alleato del Medio Oriente, attraverso questa missione militare alleata. Resto in attesa di ordini».

Il Raggruppamento banditi *Acqui* aveva collaborato con tutte le componenti della resistenza, ora si rivolgeva al Comando alleato mettendosi a disposizione come soldati italiani assieme agli altri reparti del Regio esercito che combattevano con loro. In questo momento si tratta, innanzitutto, di impedire il disarmo o l'incorporazione da parte degli *Andartes*, come erano chiamati i partigiani greci. Dal mese di maggio sull'isola avevano preso il sopravvento i militanti comunisti dell'*Eam*, la componente politica dell'*Elas*.

Ma la risposta del Cairo non arriva subito. Il 17 i partigiani dell'*Elas* entrano ad Argostoli festeggiati dalla popolazione.

Il 19 settembre Apollonio presenta una dichiarazione ufficiale di resa incondizionata alla Gran Bretagna.

C'è il rischio che le batterie ancora in mano agli italiani cadano sotto il controllo dei partigiani greci comunisti, che gli inglesi avversano. Tra gli italiani vi sono opinioni differenti: Pampaloni, ad esempio, è favorevole al passaggio con la resistenza greca e al trasferimento sul continente. I capi partigiani offrono ad Apollonio il comando dei partigiani italiani in Grecia.

Il 20 settembre giunge finalmente dal Cairo alla missione di Cefalonia la seguente comunicazione:

«Abbiamo chiesto alla 7^a brigata dell'*Elas* di dare istruzioni alla loro unità di Cefalonia che agli italiani, per quanto siano considerati prigionieri di guerra, sia concesso loro di tenere le armi fino all'arrivo del rappresentante del Comando alleato, a riconoscimento dell'aiuto segreto loro datoci».

Dal 21 i partigiani comunisti cominciano a impossessarsi dei depositi e dei magazzini dell'isola. Apollonio fa rendere inutilizzabili i pezzi a sua disposizione senza farlo scoprire dai greci.

Il 24 settembre il Comando del Cairo decide

«che al capitano Apollonio e alla sua unità fosse concesso l'onore di rientrare in Patria con la loro Bandiera e le armi individuali»
(*Relazione di John Lazaris*).

Nelle settimane successive si confrontano sull'isola i partigiani comunisti dell'*Elas*, che vogliono mettere alle loro dipendenze i soldati della *Acqui* e la missione militare del governo monarchico greco appoggiata dagli inglesi.

Il 4 ottobre arrivano a Cefalonia i rappresentanti del governo greco, Leon Makkas, e del Comando alleato, maggiore Hutchinson, ma la loro presenza dura poco e in attesa delle navi inglesi che non arrivano la situazione non migliora.

I militari italiani del Raggruppamento banditi *Acqui* sono adesso circa 1.300, di cui una parte proveniente dal continente.

Intanto il clima politico in Grecia peggiora. Sta per cominciare la guerra civile, con l'intervento diretto degli inglesi in appoggio ai partigiani monarchici. I rapporti con l'*Elas* si inaspriano quando questi vogliono trasferirli sul continente, vi sono anche numerosi episodi di aggressione a soldati italiani.

Finalmente arriva l'ordine di partenza: l'11 novembre parte il gruppo del sottotenente Caccavale, 89 tra sottufficiali e marinai; il 12 seguono quasi tutti gli italiani del Raggruppamento, che si imbarcano per l'Italia a bordo di due cacciatorpedinieri italiani e di cinque mezzi da sbarco inglesi. Nel pomeriggio del 14 sbarcano a Taranto, accolti da un telegramma di plauso del ministro della Guerra Alessandro Casati. In totale sono

1.314 soldati, tra questi 7 ufficiali, di cui 1 di Marina e 2 che si erano dati alla macchia dopo la battaglia del settembre 1943, 9 ufficiali medici, 56 sottufficiali e 1.242 marinai e soldati.

Prima della partenza Apollonio aveva indetto un referendum per decidere per il ritorno in Italia o per la permanenza in Grecia. Un centinaio di volontari rimane a combattere con i partigiani comunisti, di questi, 69 sono militari italiani di lingua slovena della 215^a compagnia lavoratori del Genio che entreranno nell'Esercito di liberazione jugoslavo, 40 sono i soldati della batteria di Sami che si orientano per la proposta del capitano Pampaloni.

Alcuni degli ufficiali della *Acqui* sopravvissuti alla strage di Cefalonia e che avevano aderito alla Repubblica sociale italiana accuseranno il Raggruppamento banditi di avere collaborato con i tedeschi. Nessuno di loro, una volta tornati in Italia, avrà riconoscimenti dal governo italiano, nonostante gli attestati dei partigiani greci e degli inglesi. All'arrivo a Taranto sono rinchiusi nel campo di Sant'Andrea, assieme a migliaia di altri soldati italiani rientrati dall'estero o in attesa di essere interrogati da un centinaio di ufficiali dei servizi segreti.

Tra settembre e novembre 1944, don Ghilardini, Apollonio e Pampaloni si impegnano a raccogliere tra i militari italiani sopravvissuti, ma anche tra i partigiani greci e tra i membri della missione alleata, testimonianze sugli avvenimenti dell'ultimo anno, dall'armistizio alla strage del settembre 1943, ai dodici mesi di permanenza a Cefalonia sotto l'occupazione tedesca. Si tratta di una documentazione particolarmente importante ai fini della ricostruzione di quanto accaduto sull'isola. Queste carte sono poi state lasciate all'Associazione nazionale divisione *Acqui* e da questa consegnate all'Ufficio storico dello

Stato maggiore dell'Esercito. Dal 2007 esse sono a disposizione dell'Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero di Arezzo, che ne ha curato l'archiviazione, la classificazione e la pubblicazione on-line.

La sorte dei prigionieri raccolti a Corfù non sarà meno drammatica. Un primo imbarco verso Atene è del 30 settembre, con un trasporto di 1.588 prigionieri. Il 10 ottobre è in partenza da Corfù la motonave *Mario Roselli*, con ben 5.500 prigionieri. La nave viene colpita e danneggiata da due attacchi aerei. Le vittime sono centinaia. Qualche giorno dopo un altro piroscafo riesce a portare in Grecia 2.000 italiani. Non abbiamo notizie di ciò che accade nei mesi successivi fino alla liberazione dell'isola.

Il Servizio informazioni militare e l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito sui fatti di Cefalonia

Le autorità militari italiane iniziano subito un'attività di studio per ricostruire i fatti di Cefalonia; allo Stato maggiore interessa non solo la strage della *Acqui*, ma anche capire le responsabilità di Gandin e di alcuni ufficiali nella fase preliminare della battaglia. A Taranto, a tutti gli ufficiali arrivati da Cefalonia viene chiesto di preparare una relazione. A coordinare gli interrogatori è il capo dell'Ufficio I del Servizio informazioni militare, il tenente colonnello Gino De Luca, con la collaborazione del capitano Attilio De Luigi. Le deposizioni raccolte non sono univoche sulle interpretazioni dei fatti e nei giudizi sui diversi protagonisti. Non tutti i reduci guardano con simpatia gli uomini del Raggruppamento banditi *Acqui*. Sono soprattutto quei militari che si sono rifugiati all'interno

dell'isola vivendo di stenti o coloro che hanno raggiunto il continente combattendo con i partigiani greci al seguito del capitano Pampaloni: per loro quegli uomini sono innanzitutto «collaborazionisti», non tenendo conto che la loro posizione era decisa dai tedeschi.

Vi è anche chi ha paura di essere denunciato per l'atteggiamento compromissorio tenuto durante la prigionia, alcuni sono stati informatori e spie per i tedeschi, vi sono anche gelosie per supposti avanzamenti di grado durante l'anno in servizio di lavoro coatto.

Apollonio presenta una relazione di centodue pagine che risulta essere la più completa sull'anno passato in mano ai tedeschi. Anche se i giudizi raccolti presentano numerose contraddizioni, i due ufficiali del Servizio informazioni non lesinano le dichiarazioni di stima verso l'ufficiale.

Il 18 novembre 1944 così riassumono l'interrogatorio del capitano da cui emergono le critiche sul piano militare all'operato di Gandin:

«Il capitano Apollonio ha dichiarato che la rovina delle truppe italiane in Cefalonia sarebbe dovuta al continuo temporeggiare del generale Gandin dal giorno 9 al giorno 15 settembre; di aver ritirato due battaglioni dalla posizione a nord di Argostoli attestandoli nella zona di Svolonata [...]. A mio avviso il nostro collasso fu determinato dal mancato impiego [...] di soldati bene agguerriti. I soldati del 317° Rgt. Ftr. hanno combattuto benissimo ma come addestramento erano di gran lunga inferiori a quelli del 17° Rgt. Ftr.; l'ordine di non poter combattere di notte e l'arrivo di truppe fresche ci dette il colpo di grazia»

Tra i superstiti, alcuni, in particolare don Romualdo Formato e il capitano Ermanno Bronzini, presentano testimonianze che costituiscono la base per una lettura apologetica del com-

portamento del generale Gandin. In mancanza della documentazione italiana della divisione *Acqui*, distrutta nel corso della battaglia, saranno loro a fornire le ricostruzioni, non sempre esatte, utilizzate poi dagli storici.

Le differenze emergeranno solo molto tempo dopo, quando cominceranno a circolare i documenti conservati negli archivi tedeschi. Esse risentono anche della particolare collocazione dei protagonisti dopo la conclusione della battaglia, in quanto avevano aderito alla Repubblica sociale italiana assieme ad altri sopravvissuti, avevano ricevuto regolare stipendio, compresi degli arretrati ed erano stati trasferiti in Germania per un periodo di addestramento.

Don Formato è autore del primo libro pubblicato sulle vicende di Cefalonia. Bronzini, invece, è l'unico ufficiale sopravvissuto del Comando divisionale.

Don Formato aderisce alla Repubblica sociale italiana il 14 novembre 1943, a Missolungi. Da Atene, in dicembre, è trasferito al 5° Comando formazione truppa della Repubblica sociale italiana di Heuberg, nel Baden, che lascia a gennaio 1944 per raggiungere Roma, dove ha un'udienza privata col Papa. Si nasconde in Vaticano fino alla liberazione della città e in novembre giunge a Bari con un aereo del ministero della Guerra e inizia così la sua testimonianza su Cefalonia al servizio segreto militare.

Ma della collaborazione di don Formato con la Repubblica di Salò e della sua permanenza in Germania e nell'Italia di Mussolini non rimane traccia nei colloqui con la Commissione d'inchiesta: invece, risulta che egli sarebbe rientrato da Cefalonia a Taranto il 13 novembre 1944 assieme agli altri contingenti. Tuttavia, pare che nessun reduce italiano sia giunto da Cefalonia in quella data; l'unico cappellano militare rimasto

sull'isola era don Luigi Ghilardini, anche lui al centro di Taranto in quelle settimane, ma nessuno gli chiede conferma della presenza di don Formato.

Anzi, il colonnello De Luca incarica don Formato di stendere relazioni sulle figure più significative che hanno operato a Cefalonia e il cappellano consegna nelle settimane successive quelle sul generale Gandin e sul capitano Apollonio, che propongono giudizi contrapposti sull'operato dei due protagonisti. Saranno questi giudizi a essere ripresi nei decenni successivi dalla maggior parte degli storici che si occuperanno degli avvenimenti del 1943-44 a Cefalonia.

I due reduci sono promotori, dal settembre 1945, di una denuncia contro il capitano Apollonio, montata artificialmente da generali amici e parenti di Gandin.

Infatti, si prestano con le loro testimonianze ad attaccare Apollonio accusandolo non solo di avere collaborato con i tedeschi nei mesi di occupazione di Cefalonia, ma di avere avuto sentimenti filotedeschi anche prima della battaglia.

De Luca, in data 18 novembre 1943, registra questa dichiarazione di don Formato:

«Da altra fonte [padre Romualdo Formato] viene riferito che il giorno 9 novembre 1943 il capitano Apollonio avesse deciso di recarsi con tutta la batteria da lui comandata nella penisola di Lixuri, tacciandolo, in un certo modo, di sentimenti filotedeschi».

Abbiamo visto nella ricostruzione di quelle vicende che l'intento di Apollonio era tutt'altro.

Nel 1946 le accuse di don Formato e di Bronzini raggiungono i più alti livelli delle forze armate e lo stesso ministro della Guerra Casati.

Il valore del capitano Apollonio aveva avuto, nel 1944, molti

riconoscimenti, dal ministro della Guerra alle autorità militari alleate, dai comandanti partigiani greci al capo della Commissione del Servizio informazioni militari De Luca. Quest'ultimo ne aveva giudicato favorevolmente l'operato in sede di accertamento sul periodo di prigionia. Nonostante questi attestati, aveva ottenuto solamente un avanzamento di grado per merito di Guerra da capitano a maggiore nel 1945.

La deposizione di don Formato inizia nel novembre 1944 a Taranto e prosegue a Roma, dove nel frattempo arriva anche il capitano Bronzini. Sarà Bronzini a far circolare la versione edulcorata della «notifica» di Gandin del 14 settembre, quella che inizierebbe con: «Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione *Acqui* non cede le armi».

Nell'aprile del 1946 anche Bronzini collabora per mettere Apollonio in cattiva luce, impedendo in questo modo che possa ottenere un qualsiasi riconoscimento.

Don Formato e Bronzini saranno invece insigniti il primo di medaglia d'Argento al Valor militare, il secondo di medaglia di Bronzo; nessuno dei due avrà conseguenze per l'adesione alla Repubblica sociale italiana. Bronzini nel 1966 viene nominato presidente dell'Associazione nazionale reduci e famiglie caduti divisione *Acqui* e, nel 1972, farà ottenere una medaglia d'Oro all'allora generale di corpo d'armata Apollonio.

Nel 1977 Bronzini, nello studio del notaio Giovanni Pampaloni, un sopravvissuto di Corfù, scrive una lettera che viene inviata al ministro della Difesa Attilio Ruffini. In essa ricostruisce le origini del «complotto»: la famiglia del generale Gandin e alcuni alti ufficiali amici intendevano difendere la memoria del comandante della *Acqui* dalle critiche e dalle accuse che cominciavano a circolare, anche attraverso articoli

di giornale. Al progetto si era associato fin dall'inizio don Formato. Il bersaglio di questa operazione è proprio Apollonio. A conclusione della lettera Bronzini chiede che siano considerate nulle e distrutte col fuoco la lettera da lui inviata al ministro della Guerra il 16 dicembre 1945 e la «memoria» presentata il 2 aprile 1946 alla 3^a Commissione accertamenti. Altre notizie su questa imbarazzante vicenda sono rintracciabili in un diario personale di don Formato, un'agenda manoscritta, che coprirebbe gli anni 1943-44.

Il diario, probabilmente, è oggi conservato dagli eredi di don Formato, ma Apollonio l'aveva trovato nel Fondo *Acqui* e ne aveva tratto una copia. Secondo Paoletti, che ricostruisce nei particolari le ragioni e lo svolgimento del progetto nel suo volume *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia, il diario*

«costituisce la prova che don Romualdo, dopo aver aderito alla RSI, è stato “assunto” dal Ministero della Guerra italiano, per screditare il più famoso reduce di Cefalonia ma anche il più tenace avverario della politica delle trattative voluta da Gandin».

Già dopo gli interrogatori condotti dal Servizio informazioni militari sui reduci da Cefalonia, il 18 novembre 1944, il colonnello De Luca aveva steso una relazione in cui esaltava sia le doti di trascinatore e animatore della lotta antifascista a Cefalonia del capitano Apollonio, sia la saggezza di Gandin che aveva condotto trattative onorevoli per salvare l'onore e la vita dei suoi soldati. Anche l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, a metà del 1945, ha coscienza dei rischi interpretativi che derivano dalla vicenda di Cefalonia. In particolare, secondo l'allora responsabile, il colonnello Luigi Mondini, sarebbe

«delicatissima soprattutto per il dissidio Comandante-Truppe;

dissidio che l'Ufficio Storico tenta di comporre ad onore dell'uno e delle altre senza alcuna alterazione dei fatti».

Pochi mesi dopo viene pubblicato il volume del tenente colonnello Giuseppe Moscardelli *Cefalonia*, che si basa su un numero limitato di testimonianze: sette. L'autore evidenzia

«l'intimo dramma del generale comandante dell'isola, di un uomo dibattuto da opposte esigenze rese inconciliabili dalla singolarità della situazione: la consapevolezza della sorte che incombeva sui suoi soldati; la rigida coscienza del dovere militare; la lealtà cavalleresca verso l'alleato divenuto nemico».

Mentre è in corso l'indagine della Sottocommissione accertamenti per la concessione della medaglia d'Oro al Valor Militare su proposta del capo di Stato maggiore dell'Esercito, la denuncia contro Apollonio fatta da don Formato provoca la sospensione della pratica e l'apertura di un procedimento presso la 3ª Sottocommissione presieduta dal generale Roberto Grimaldi, che il 31 dicembre 1945 produce un «rimprovero» causato dalla «formula di adesione» ai tedeschi attribuita ad Apollonio nel periodo di permanenza sull'isola occupata.

Tra il 19 ottobre e il 5 novembre 1948, vi è finalmente una missione governativa militare ufficiale a Cefalonia che ha il compito di approfondire l'inchiesta interrogando anche i testimoni greci; inoltre, si cerca di creare un ossario dei caduti direttamente a Cefalonia, ma la guerra civile allora in corso in Grecia e le tensioni politiche internazionali impediscono di attuare questo progetto. Al ritorno della missione, in una *Relazione riservata sui fatti di Cefalonia* presentata dal tenente colonnello Picozzi, allora all'Ufficio storico, e dedicata in parti-

colare ad Apollonio, sono evidenziate le perplessità per il ruolo di alcuni ufficiali, su cui vi sono testimonianze contraddittorie: quanto al capitano, egli appare per alcuni un eroe e guida della lotta ai tedeschi, ma per altri la sua condotta avrebbe meritato una condanna per insubordinazione, se non per tradimento:

«Nelle conclusioni della mia relazione ho scritto proponendo di “non perseguire i responsabili di erronee iniziative, anche se dovessero sopraggiungere nuove emergenze e ciò per non incorrere nel rischio che il processo a qualche singolo, diventi il processo di Cefalonia”. Mi riferisco principalmente all’Apollonio. Nell’eventualità di un procedimento da aprire a suo carico, se così decidessero le Autorità Superiori, io prevedo – e ritengo doveroso esporlo – che egli – in parte – si difenderebbe attaccando: ha al suo attivo elementi che potrebbero risultare di indubbia gravità a carico soprattutto di esponenti che sono morti. Emergerebbero – poiché la realtà non si può negare – le errate iniziative, la propaganda sediziosa, le disparità di vedute, gli atti di indisciplina, certe debolezze del Comando, talune caratteristiche negative delle operazioni, i cedimenti morali, le tergiversazioni, gli episodi di collaborazionismo».

Picozzi raccomanda di

«Lasciare che il sacrificio della *Acqui* sia sempre circondato da una luce di gloria [...]; 2) Insistere sul “movente” ideale che spinse i migliori alla lotta, non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti di indisciplina con i quali fu messo a dura prova il Comando; 3) non modificare “la storia” [...] già fatta, non perseguire i responsabili di erronee iniziative, anche se dovessero sopraggiungere nuove emergenze: e ciò per non incorrere nel rischio che il “processo” a qualche singolo diventi il processo di Cefalonia; 4) Spogliare la tragedia del suo carattere

“compassionevole”. Fare dei morti di Cefalonia altrettanti “caduti in guerra”, non presentarli come poveri uccisi».

Picozzi, però, non conosce le carte raccolte dal Servizio informazioni militari durante l’inchiesta condotta tra il 1944 e il 1946 e potrebbe essere stato influenzato dai colloqui avuti con don Formato, anch’egli tra i membri della missione del 1948. La relazione riservata viene quindi trasmessa al capo di Stato maggiore dell’Esercito.

Nonostante una nuova proposta di riconoscimento avanzata dal generale Adolfo Infante, sempre nel 1948, quando vengono assegnate le medaglie alla divisione *Acqui* e al generale Gandin, Apollonio viene nuovamente escluso, la stessa cosa avverrà ancora nel 1962. Nel 1949 Apollonio viene comunque sottoposto a inchiesta formale, ma nella Relazione finale del Co.Mili.Ter di Roma contro Apollonio, l’estensore, il generale Paolo Supino, torna a rivalutarne l’operato e il ruolo e conferma che

«tutti, dopo il 12.IX vollero a Cefalonia la resistenza, dal Comandante di Divisione all’ultimo gregario»,

mentre sono da considerare

«malvagie denigrazioni prive di contenuto le accuse formulate contro l’Apollonio».

Queste accuse ritorneranno nel corso di un processo intentato dal Tribunale militare di Roma nel 1957. Ancora nel 1975, questo è il giudizio del generale Mario Torsiello, dell’Ufficio storico dello Stato maggiore dell’Esercito:

«Nel corso della sua attività di propaganda contro la cessione

delle armi e per un'azione diretta a scacciare le forze tedesche dall'isola il capitano Apollonio agì con lealtà e a viso aperto [...]. Il suo comandante, il colonnello Romagnoli concedeva all'Apollonio la libertà di preparare gli animi alla resistenza».

Come si vede, l'operato di Apollonio continua a essere oggetto di interpretazioni opposte.

Quanto al generale Gandin, egli aveva ricevuto la medaglia d'Argento al Valor militare dal capo di Stato maggiore, generale Vittorio Ambrosio, nel corso della battaglia di Cefalonia, essa viene commutata in medaglia d'Oro al Valor militare alla memoria con ratifica del 19 agosto 1948. Per lo Stato maggiore, comunque, la «questione» Cefalonia rimane per molti anni imbarazzante e, preferibilmente, da chiudere definitivamente.

Negli anni seguenti Apollonio continua la sua carriera militare: nel 1965 viene nominato comandante della brigata alpina *Julia*, nel 1967 ottiene la promozione a generale di divisione e nel 1972 diviene generale di corpo d'armata, poi generale a 4 stelle, e conclude la sua carriera come presidente del Tribunale Supremo militare e poi come presidente del Consiglio superiore delle Forze armate, tra il 1976 e il 1977, senza tuttavia ottenere alcuna onorificenza dallo Stato. Intanto prosegue la sua attività di studioso: nel 1974 ritrova la versione originale della «notifica» di Gandin del 14 settembre 1943 e una parte significativa della documentazione tedesca conservata a Friburgo e restituita nel frattempo dagli americani, nel 1985 pubblica il suo unico libro in cui collega l'accusa di ammutinamento rivolta da Gandin alla sua divisione con la scelta tedesca di non fare prigionieri a Cefalonia e mette a disposizione parte della documentazione ritrovata.

Dal 1976 al 1995, anno della sua morte a Firenze, è prima

presidente, quindi presidente onorario dell'Associazione *Acqui*.

Ugualmente interessante è la sorte di don Luigi Ghilardini, cappellano militare in servizio presso il 37° ospedale da campo. Egli era stato l'unico dei cappellani consultati dal generale Gandin contrario alla resa ai tedeschi. Era rimasto a Cefalonia durante l'occupazione tedesca, al contrario di don Formato, che invece era stato inviato in Germania per un periodo di addestramento. Rientrato in patria assieme al Raggruppamento banditi *Acqui* con l'onore delle armi dal Comando alleato del Medio Oriente e dal Comando dell'Esercito greco di liberazione nazionale, è sottoposto a processo per concorso nel reato di violenze con omicidio commesso da militari nemici in danno di militari italiani prigionieri di guerra, viene prosciolto dalle accuse nel 1957, ma gli viene negato ogni riconoscimento. Solo nel 1975 ottiene la medaglia di Bronzo al Valor militare. È segretario dell'Associazione *Acqui* dal 1947 al 1975.

Il recupero dei resti dei caduti di Cefalonia

È nel corso di queste vicende che il governo italiano decide di riportare in patria tutte le salme dei militari italiani morti in Grecia. Nelle prime settimane dopo la liberazione di Cefalonia, tra l'ottobre e il novembre del 1944, gli italiani sopravvissuti avevano iniziato una prima opera di recupero dei resti dei caduti, ancora abbandonati a centinaia nei campi e sui dirupi. Molti corpi erano stati gettati in mare o in fosse naturali.

I miseri resti di 1.139 caduti recuperati erano stati raccolti nel cimitero militare italiano di Drapanos, a pochi chilometri da Argostoli, che divenne un primo provvisorio ossario della divisione *Acqui*.

L'esumazione sistematica delle salme a Cefalonia inizia nel dicembre 1952, solo nel luglio 1953 sarà possibile recuperare quelli gettati in alcuni pozzi di Troianata, in totale 316. A conclusione di quest'ultima campagna di recupero saranno 2.176 i resti raccolti.

Nella relazione di Ghilardini del 5 settembre 1952 si fa presente la differenza tra il numero di salme che si pensava di recuperare, ovvero circa 4.000, e quelle effettivamente recuperate. Ghilardini mette in evidenza che molti corpi erano stati gettati in mare o bruciati, ma anche i numerosi errori di valutazione nel conteggio e nelle informazioni fornite dalla popolazione e dalle autorità locali. Anche molte fosse comuni rimangono sconosciute.

«Tutte le Salme comprese credo che si possa indicare da 3.500 a 4.000 la somma dei Caduti nella battaglia e nel successivo eccidio di Cefalonia».

Da notare che i dati a cui fa riferimento don Ghilardini corrispondono in linea di massima a quelli delle fonti tedesche. Il generale Lanz il 24 settembre aveva comunicato:

«È stato portato a termine il rastrellamento di Cefalonia fino alla punta nord e a Itaka. Circa 4.000 morti in combattimento o fucilati, circa 5.000 italiani fatti prigionieri».

La raccolta delle salme da trasportare in Italia viene effettuata tra l'8 dicembre 1952 e il 19 gennaio 1953. Il Commissariato generale onoranze ai caduti in guerra il 20 gennaio 1953 riassume il numero dei caduti individuati fino ad allora e «sistemati nei depositi di Drapanos, Orto Botanico del Consorzio Agrario o rastrellati in località varie», fissando il totale a 1.826, di cui 219 noti e gli altri ignoti.

Nel febbraio 1953 è effettuato un primo rimpatrio a bordo della nave *Stromboli*, che trasporta i resti a Bari, dove è presente il presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. Un secondo trasporto sarà effettuato, sempre a Bari, qualche mese dopo, con la nave *Dalmazia*. Oggi riposano nel Sacrario nazionale dei caduti d'oltremare di Bari.

Nelle varie edizioni del libro di don Formato *L'eccidio di Cefalonia*, sono indicati i nomi di circa 2.400 caduti della *Acqui* a Cefalonia, a Corfù o in prigionia. Vi è anche l'elenco compilato negli anni Settanta dalla sezione Regionale Lazio dell'Associazione nazionale superstiti reduci e familiari di caduti divisione *Acqui* e curato dall'allora presidente generale della Guardia di Finanza Dionisio Spinelli. Tuttavia, anche questo tabulato, ripubblicato a Torino nel 2003, risulta essere incompleto.

Bruna De Paula, dell'Associazione Italo-Greca, nel 2001 elenca ventuno località di Cefalonia dove vi sono state stragi di massa, giungendo alla cifra di 2.264 morti.

Questi i caduti tra gli ufficiali: tra 58 e 65 in combattimento, tra 151 e 189 fucilati subito dopo la resa, 129 fucilati il 24 settembre, 7 il giorno successivo. Totale 340-395.

I superstiti sono 152, di cui 109 reduci da Cefalonia al novembre 1944; 7 ufficiali e 9 ufficiali medici sono rientrati in patria nel 1944. A questi devono essere aggiunti i 37 superstiti della *casetta rossa* che hanno aderito alla Repubblica sociale italiana.

A Corfù sono 3 gli ufficiali morti in combattimento, 27 sono fucilati dopo la resa, i superstiti circa 280.

Le medaglie d'Oro per le vicende di Cefalonia e Corfù sono 22, tutte alla memoria: Abele Ambrosini, Elio Bettini, Marcello Bonacchi, Primo Cai, Antonio Cei, Antonio Cianciullo, Gianni

Clerici, Antonio Gandin, Edoardo Luigi Gherzi, Francesco La Rosa, Luigi Lusignani, Benedetto Maffei, Giovanni Maltese, Mario Mastrangelo, Achille Olivieri, Carmelo Onorato, Orazio Petrucelli, Armando Pica, Guerrino Poli, Mario Romagnoli, Alfredo Sandulli, Antonio Valgoi.

Le medaglie d'Oro alla bandiera sono 5: ai tre reggimenti di Fanteria, il 17°, il 18° e il 317°, al 33° reggimento Artiglieria, alla Guardia di Finanza.

Nel complesso tutte queste medaglie sono assegnate ai combattenti e ai Corpi operanti a Cefalonia, solo 3 per quelli di Corfù.

16. L'OCCASIONE PERDUTA DEI PROCESSI

Processare i criminali di guerra

L'Italia, tra i paesi che hanno partecipato alla Seconda guerra mondiale, si trova in una situazione contraddittoria, perché se fino all'8 settembre del 1943 costituiva il principale alleato europeo della Germania nazista, condividendone in molti casi le responsabilità, anche criminali, dopo quella data è essa stessa vittima delle rappresaglie e delle vendette dell'ex alleato, sia sul territorio nazionale occupato, sia nelle zone di operazioni militari congiunte, come i Balcani.

Pertanto, il governo italiano post-fascista si è trovato nell'ambigua posizione di dovere rivendicare giustizia per i crimini perpetrati contro i propri cittadini e contemporaneamente difendersi dalle richieste analoghe dei paesi occupati dalle sue truppe a partire dal 1930-31.

Con la «Dichiarazione di Mosca» (30 ottobre 1943), le Nazioni unite decidono che a guerra finita i criminali di guerra della Germania e dei governi alleati sarebbero stati giudicati dai paesi dove erano avvenute le azioni delittuose. Su questa base, nei due anni seguenti, diverse nazioni chiedono l'estradizione di militari e civili italiani che avevano operato nei territori sotto occupazione dell'Italia: Jugoslavia, Grecia, Albania, Etiopia, Gran Bretagna, Francia, Urss.

Il maggior numero di richieste proviene dalla Jugoslavia, con una lista di circa 1.200 nomi, poi ridotta a 729. Le prime

iniziative iugoslave sono del febbraio 1944, e sono contemporanee all'avvio dei lavori dell'Alto commissario per l'epurazione creato dal governo Badoglio. Alcuni dei principali responsabili dell'occupazione dei Balcani sono inquisiti formalmente, ma gli alti gradi dell'esercito si oppongono con ogni mezzo all'inchiesta.

Alcuni dei militari accusati di crimini di guerra, come Gastone Gambarà, Mario Roatta e Taddeo Orlando (il responsabile dei rastrellamenti di Lubiana), assumono nel frattempo responsabilità ai massimi livelli; Orlando diventa ministro della Guerra; Roatta, già capo di Stato maggiore dell'Esercito, destituito e arrestato alla fine del 1944, riuscirà a fuggire dal carcere militare.

Quanto al primo ministro Badoglio, egli era il principale responsabile della campagna militare contro l'Etiopia, che era stata condotta contravvenendo ai principî della Società delle Nazioni, e dell'attacco alla Grecia del 1940.

Agli inizi del 1945 la Jugoslavia si rivolge alla *United Nations War Crimes Commission* per ottenere la consegna dei responsabili italiani; in luglio la richiesta viene trasferita al governo italiano che continua a far finta di non sentire.

Nell'aprile 1946, quando gli alleati, ormai spazientiti, minacciano di arrestare i criminali di guerra italiani per consegnarli alla Jugoslavia, il governo italiano decide la costituzione di una Commissione d'inchiesta presso il ministero della Guerra e richiede di poter processare direttamente i responsabili. I lavori della Commissione procedono con la massima lentezza, con l'obiettivo di insabbiare tutto; la relazione conclusiva arriva tre anni dopo, nel 1949, e contiene una lista di 168 presunti criminali; nel frattempo il ministero degli Esteri raccoglie una «controdocumentazione» tesa a dimostrare la

loro innocenza e a scaricare le responsabilità sui partigiani iugoslavi.

Nel 1951 la Commissione viene sciolta senza che nessuno dei 39 deferiti alla Procura militare sia stato processato.

Intanto la situazione internazionale si è completamente modificata: con l'avvio della guerra fredda, inglesi e americani non solo non hanno più interesse a perseguire i responsabili di crimini contro l'umanità e la sicurezza – per i quali erano stati organizzati i processi di Norimberga – ma sono interessati a riallacciare i rapporti con gli ex nemici in funzione anticomunista.

È questo il caso dell'Italia e della Germania del dopoguerra. Tra i trentatré crimini previsti nei processi di Norimberga sarebbero inclusi i comportamenti di molti degli accusati italiani: massacro sistematico, eccidio di ostaggi, tortura, deportazione, lavoro forzato, guerra senza quartiere, distruzione di edifici religiosi...

Nello stesso periodo, e in particolare a partire dai primi mesi del 1945, il governo italiano è intenzionato a ricercare e processare i colpevoli delle stragi che avevano come vittime cittadini italiani. Ovviamente quest'azione non sarebbe possibile senza la piena collaborazione dei governi alleati. Nell'estate del 1945, con Ferruccio Parri come primo ministro, si giunge a un accordo di massima tra governo italiano e quartier generale alleato: gli inglesi del *War Crimes Group South West*, con sede a Klagenfurt, avrebbero avviato un unico processo contro i generali tedeschi colpevoli di crimini di guerra; gli altri imputati, dal grado di colonnello in giù, sarebbero stati affidati alla giurisdizione italiana.

Sembra che la decisione di concentrare presso la Procura generale del Tribunale Supremo militare tutti i fascicoli dedi-

cati alle istruttorie o alle notizie relative ai crimini commessi nel corso della guerra – sottraendoli così al giudice naturale – possa spiegarsi con la volontà di avviare quella ripartizione di competenze tra Italia e governi alleati.

In effetti, la decisione è presa dalla presidenza del Consiglio dei ministri in data 2 ottobre 1945; circa i materiali raccolti, la Procura «provvederà a esaminarli per estrarne le denunce del caso»; viene inoltre allegata una scheda per la denuncia dei fatti di competenza della Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni unite.

La procedura seguita appare sotto molti aspetti criticabile, intanto perché la Procura generale militare non ha potere di indagine. Tuttavia questa decisione, almeno all'inizio, non comporta un blocco dei processi: fino al 1947 le Corti militari britanniche operanti in Italia celebrano quarantanove processi per crimini di guerra, tra questi quelli contro i responsabili dell'eccidio delle Forze Ardeatine e contro Kesserling.

Ancora nell'estate del 1946 si pensa a un unico processo per i crimini di guerra commessi in Italia, utilizzando personale e strutture del Tribunale militare internazionale di Norimberga, poi gli inquirenti inglesi rinunciano: all'Italia non è più applicata la resa incondizionata, mentre continua il braccio di ferro tra l'ambasciatore italiano a Londra e il presidente del Tribunale Supremo militare inglese sulla consegna dei generali italiani responsabili di crimini nei Balcani; inoltre i conservatori britannici sono contrari a colpire i militari tedeschi e italiani in quanto tali, come richiede il governo iugoslavo; la situazione è complicata dalla repressione iugoslava a Trieste (le foibe) e dal contenzioso territoriale su Trieste e sul suo retroterra.

Nel dicembre 1947 l'attività degli alleati si interrompe, ma

essi continuano a trasmettere all'Italia i dati relativi a diversi criminali di guerra, come nel caso di Reder, processato dalla giustizia italiana nel 1951.

Soltanto una dozzina di procedimenti viene portata avanti. Anche per quanto riguarda la responsabilità di cittadini italiani collaborazionisti, dopo una fase iniziale in cui le Corti straordinarie di assise giudicano migliaia di responsabili di gravi reati, in genere commessi quando erano membri delle forze armate della Repubblica sociale italiana oppure assieme ai tedeschi, alla fine degli anni Quaranta la Corte di Cassazione procede all'annullamento o al rinvio a nuovo ruolo di molti processi già conclusi con severe condanne; in questo modo sono pochi i condannati ancora in carcere nel corso degli anni Cinquanta: non più di dieci persone.

Un dato assolutamente sproporzionato per difetto; si pensi che nello stesso periodo in Francia sono stati condannati a pene di detenzione o sono sotto processo 1.300 militari tedeschi, 1.700 in Jugoslavia, 400 in Belgio, 300 in Olanda, 150 in Norvegia.

È evidente la rinuncia della magistratura italiana, profondamente penetrata dalla cultura del Ventennio fascista, a svolgere la propria funzione istituzionale all'interno della nuova Italia repubblicana. Viceversa, procedono a pieno ritmo i processi contro gli ex partigiani. Nel frattempo, infatti, è cambiato il clima complessivo: il 31 maggio 1947 le sinistre sono escluse dal governo, è iniziata la guerra fredda e ci si trova nella necessità di riarmare la Germania. Continuare a spingere per l'estradizione e la punizione dei criminali tedeschi rafforzerebbe la richiesta della Grecia e della Jugoslavia per analoghe misure contro i criminali di guerra italiani degli anni dell'occupazione dei Balcani.

In questo nuovo contesto storico-politico, la concentrazione dei fascicoli presso un'unica procura diventa funzionale al blocco dei processi, attraverso l'archiviazione delle indagini. Né il procuratore Umberto Borsari, né Arrigo Mirabella, suo sostituto dal 1958, ne decidono il trasferimento alle procure competenti. Nel 1960, come si vedrà, verrà invece decisa «l'archiviazione provvisoria» di tutti i fascicoli raccolti.

Il rifiuto del governo italiano di estradare i criminali di guerra non può che bloccare l'altra legittima richiesta del Paese, quella di processare i responsabili tedeschi delle stragi e delle rappresaglie perpetrate in Italia e nei Balcani tra l'8 settembre 1943 e il maggio 1945.

Per l'Italia questo fallimento ha comportato, sul piano storico, il passaggio alla democrazia rappresentativa senza che vi sia stata un'effettiva defascistizzazione, anzi, si è addirittura perduta la memoria di quei fatti che abbiamo ricostruito. Circa 2.000 fascicoli riguardanti le inchieste avviate alla fine della guerra dagli alleati e dalle procure italiane sono stati nascosti nel cosiddetto «armadio della vergogna» all'interno della Procura militare di Roma per essere riportati alla luce, per caso, solo nel 1994.

Il Processo di Norimberga

Il massacro di Cefalonia è stato, nel dopoguerra, al centro di diversi processi. Innanzitutto nel 1948, davanti al Tribunale internazionale di Norimberga, nell'ambito del procedimento n. 7 dei processi per crimini di guerra, dov'è inquisito il generale Lanz, già comandante del 22° corpo d'armata da montagna.

Lanz potrà avvalersi delle dichiarazioni di sostegno di molti

ex commilitoni, che in questo modo cercavano di salvare «l'onore delle forze armate tedesche». La responsabilità dell'eccidio viene rigettata su Gandin. Così si esprime l'avvocato difensore nell'arringa finale, dopo aver sottolineato, contro i dati fattuali disponibili, che Lanz si sarebbe addirittura prodigato personalmente per mitigare le richieste di Hitler, salvando la vita a numerosi ufficiali italiani:

«Il generale Gandin era un militare il quale come cittadino di uno stato allora ancora neutrale mosse guerra contro la Germania di propria iniziativa e sotto la sua responsabilità. Egli fece questo, inoltre, contro un ordine esplicito del suo comandante superiore italiano, che, tramite il suo capo di Stato maggiore, aveva invitato tanto lui quanto il comandante italiano di Corfù a consegnare senz'altro le armi a Lanz. Soprattutto, poi, [Gandin agì] contro l'ordine, ripetutamente espresso, del suo comandante in capo di Atene, che si era arreso a nome di tutta l'11^a armata di fronte ai tedeschi, e aveva espresso, per quanto riguardava la consegna delle armi, un consenso che impegnava anche il generale Gandin, che era un suo subordinato. Quando, nel settembre 1943, il generale Gandin condusse le sue truppe in combattimento contro le forze di occupazione tedesche, egli non agiva come un soldato di uno Stato che si trovava in guerra con la Germania, ma era, insieme a tutta la sua divisione, un franco tiratore».

Nel corso dell'interrogatorio Lanz farà costantemente ricorso al «non ricordo», oppure, a proposito delle fucilazioni degli ufficiali, egli ribadisce che sarebbero avvenute secondo la legge marziale, affermazione chiaramente negata da tutti i sopravvissuti italiani agli eccidi.

Questi testimoni, però, come quelli greci, non saranno sentiti nel corso del processo.

Nella sua deposizione al processo Lanz dichiara:

« [...] io avevo l'impressione che il generale Gandin cercasse un pretesto per non cedere le armi [...] egli dava continuamente nuove ragioni per non cedere le armi, nonostante che sapesse benissimo quale fosse la situazione. La sua Armata gli aveva ordinato la resa [...] la sua Armata si era arresa, ed io anche avevo dato l'ordine di cedere le armi».

Il Tribunale, nella sentenza emessa il 19 febbraio 1948, accetterà parzialmente l'interpretazione della difesa di Lanz, limitando così la condanna a dodici anni, di cui solo cinque scontati effettivamente, nonostante l'opinione del generale Taylor, capo dell'accusa in questo processo:

«Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati o si erano arresi è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da capi responsabili che, nel respingere l'attacco, obbedivano a ordini del maresciallo Badoglio, loro comandante in capo militare e capo politico debitamente accreditato dalla loro Nazione. Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco [...]. Se i soldati della *Acqui* erano prigionieri di guerra grazie alla capitolazione della XI Armata del generale Vecchiarelli, allora è chiaro che essi avevano diritto alla protezione garantita dalla convenzione di Ginevra del 1929 [...] L'ordine di considerare le truppe tedesche nemiche [...] non solo determinava uno stato di guerra di fatto tra l'Italia e la Germania, ma implicitamente autorizzava atti di ostilità contro i tedeschi nel caso in cui l'atteggiamento di questi ultimi verso gli italiani fosse diventato aggressivo».

La Procura militare indaga

La strage della *Acqui* ha avuto anche in Italia un paradossale strascico giudiziario, che ha finito per mettere uno contro l'altro i parenti delle vittime e i sopravvissuti, tra i quali alcuni dei protagonisti della resistenza antitedesca, guastando in parte la memoria di quella che dovrebbe essere considerata una pagina eroica della nostra storia recente. In particolare hanno continuato a contrapporsi, su molti aspetti parziali e sul rispettivo ruolo, le differenti interpretazioni di due dei giovani capitani protagonisti della lotta antitedesca: Renzo Apollonio e Amos Pampaloni, le cui strade si erano divise già dopo la fine dei combattimenti.

Il Tribunale militare territoriale di Roma, nel 1957, in seguito alle denunce del genitore di un caduto, il sottotenente Lelio Triolo, prelevato il 25 settembre 1943 dall'ospedale 37 di Argostoli e subito fucilato assieme ad altri 6 ufficiali per rappresaglia contro la fuga del capitano Pietro Bianchi e del tenente Evardo Benedetti, ha aperto un'istruttoria formale contro 28 ufficiali, sottufficiali e truppa della *Acqui*, accusati di «cospirazione e rivolta» contro il generale Gandin, che sarebbe stato spinto allo scontro coi tedeschi contro la sua volontà. Riportiamo due stralci dalla richiesta di rinvio a giudizio:

«Rivolta continuata perché tra l'8 e il 15 settembre 1943, in Cefalonia, essendo in servizio armato, con azioni diverse esecutive di un medesimo disegno criminoso, rifiutava insieme ad altri numerosi militari obbedienza agli ordini del comandante la divisione *Acqui*, generale Antonio Gandin, di astenersi da ogni attività ostile e di predisporre alla cessione ai tedeschi delle armi pesanti».

«Cospirazione perché tra l'8 e il 15 settembre 1943, in Cefalonia, si accordavano tra loro per indurre la truppa alla rivolta e per commettere atti di ostilità contro i tedeschi al fine di creare il "fatto compiuto" e impedire così al comandante la divisione *Acqui*, generale Antonio Gandin, l'esercizio dei suoi poteri».

Tra gli imputati vi sono i capitani Renzo Apollonio e Amos Pampaloni, accusati anche per

«insubordinazione con minaccia verso superiore ufficiale, perché il 12.9.1943 minacciavano il comandante la divisione di far rifiutare la truppa alla obbedienza, al fine di influire sul superiore onde farlo desistere dal proposito di ordinare la consegna ai tedeschi delle armi pesanti».

Intanto era stata aperta un'istruttoria contro 30 militari tedeschi accusati dell'uccisione di prigionieri di guerra. Già alla fine del 1956, il Procuratore militare aveva chiesto alle autorità di governo, in particolare al ministro degli Esteri Martino, di attivare il procedimento di estradizione per gli imputati, da presentare alla Repubblica federale di Germania.

La magistratura tedesca rifiuta nel frattempo di collaborare con quella italiana: subito dopo la guerra, molti ex ufficiali, anche quelli condannati per crimini di guerra, sono stati reinseriti nell'esercito della Repubblica federale tedesca, e questo col consenso esplicito del governo inglese e di quello americano.

Tra questi l'ex maggiore Reinhold Klebe, cioè uno dei massimi responsabili della strage di Cefalonia, che nel 1956 era ancora in servizio nei reparti di truppe da montagna.

Con l'ingresso della Repubblica federale tedesca nella Nato, intorno al 1956 vengono archiviati, nei paesi occidentali, la

gran parte dei procedimenti attivati contro militari tedeschi per crimini di guerra.

È in questo contesto che nel mese di ottobre del 1956 si sviluppa un carteggio sull'eventualità di richiedere l'estradizione di militari tedeschi, come richiesto dalla Procura militare di Roma, tra due ministri italiani, Gaetano Martino, agli Esteri, e Paolo Emilio Taviani, allora alla Difesa; alla fine essi concordano che è opportuno mettere una pietra sopra l'inchiesta: in tempi di guerra fredda e di riarmo della Germania federale, non conviene mettere in cattiva luce la «gloriosa» tradizione della Wehrmacht.

La ragion di stato finisce così per prevalere sulla ricerca della verità e sulla punizione dei colpevoli. Tra i militari tedeschi nominati nelle carte studiate da Martino vi è il generale di aviazione Wilhelm Speidel, già comandante in Grecia nel 1943, fratello del generale Hans Speidel, designato dalla Nato al comando delle truppe di terra del settore centrale di *Shape*. Il ministro sottolinea

«gli interrogativi che potrebbe far sorgere da parte del Governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento, infatti, tale governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle forze armate, di cui la Nato reclama con impazienza l'allestimento».

Con sentenza dell'8 luglio 1957, il giudice istruttore militare assolve gli ufficiali italiani perché la loro attività non costituisce reato. Sarà pubblicata nel 1974 in appendice al libro di don

Luigi Ghilardini, *Sull'arma si cade ma non si cede*. La seconda parte dell'inchiesta viene proseguita ancora per qualche anno, inizialmente vengono prosciolti 21 militari tedeschi, poi, nel giugno 1960, il procedimento si conclude definitivamente col proscioglimento dei 9 imputati rimasti.

Nel 1956 Amos Pampaloni aveva ricevuto la medaglia d'Argento al Valor militare.

La giustizia tedesca e quella italiana

Qualche anno più tardi, nel 1964, dopo la pubblicazione del romanzo di Marcello Venturi *Bandiera bianca a Cefalonia* e grazie all'interessamento e alle pressioni del cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, viene condotta un'istruttoria da un giudice di Dortmund, il procuratore Nachtweh. L'inchiesta si conclude con l'archiviazione, comunicata allo stesso Wiesenthal nel 1969. Nonostante abbia sentito 231 testimoni, il procuratore tedesco non riesce a rintracciare alcuni dei protagonisti della strage. Se Hirschfeld era morto in Ucraina all'inizio del 1945, altri responsabili sono però ancora vivi, in particolare Lanz, Barge, Heidrich e Kuhn.

Vengono ascoltati solo due greci e due italiani: lo scrittore Marcello Venturi e padre Luigi Ghilardini. Ai sensi della legge tedesca, l'impossibilità di dimostrare che si fosse trattato di assassinio aggravato e non di omicidio semplice, cioè di un delitto particolarmente efferato oppure commesso per bassi motivi, rende obbligatoria la chiusura delle indagini.

All'interno della Procura lavoravano allora magistrati che erano stati iscritti a organizzazioni nazionalsocialiste. Nel 1965, il governo tedesco – considerando che in quell'anno scadevano i termini di prescrizione per molti dei reati connessi

ai procedimenti per crimini di guerra – richiede a quello italiano di comunicare notizie e dati su eventuali procedimenti su reati non ancora prescritti; il ministro della Difesa, il 16 febbraio 1965, risponde affermando che «l'autorità giudiziaria italiana conserva il pieno esercizio della propria giurisdizione», quindi informa di venti casi tra quelli particolarmente documentati, che saranno selezionati e trasmessi.

Non si è a conoscenza di come si sia attivata la giustizia tedesca.

Nel decennio scorso vi è stata una ripresa di interesse da parte della televisione tedesca sui fatti di Cefalonia. Un primo servizio è stato curato dalla tv pubblica *Zdf* nel marzo 2001.

Nel gennaio 2003, un secondo ampio filmato, *Mord auf Kephallonia* (Eccidio a Cefalonia), è stato trasmesso dal primo canale Ard. In questo nuovo clima di attenzione, che contrasta col totale silenzio del passato, la stessa Procura di Dormund, competente per i crimini di guerra, a partire dal 2001 ha riaperto le indagini.

Ecco cosa diceva in un'intervista a «Il Tempo» nel novembre 2001 il procuratore Ulrich Maaß:

«Sulla base delle mie ricerche sono riuscito a individuare una cinquantina di ufficiali che all'epoca dei fatti si resero responsabili di quei crimini. Dieci sono viventi».

Nell'archiviazione del 1969 pesò anche il tipo di accusa, «omicidio colposo di subordinato [i prigionieri italiani]», che per la legislazione tedesca prevede la prescrizione dopo 15 anni. Ora si parla invece di omicidio «volontario» e «concorso in omicidio».

Ancora Maaß:

«Abbiamo avuto la possibilità di consultare gli archivi americani, inglesi e austriaci. E c'è la possibilità di esaminare i documenti raccolti sulla strage dalla Stasi, i servizi segreti dell'ex Germania dell'Est».

Dalle prime indagini sono emersi i nomi di almeno 200 *Gebirgsjaeger* (le truppe speciali da montagna); 10 di loro sono stati rintracciati, 9 ufficiali e 1 sottufficiale, che avevano allora tra i settantanove e novantadue anni. Anche l'apparizione di diari, memorie e interviste di militari apriva uno spiraglio nella coscienza dell'opinione pubblica tedesca.

Alfred Richter, un sottufficiale presente a Cefalonia, intervistato dalla rete televisiva tedesca *Zdf*, ricorda:

«Vengono sparati soltanto pochi colpi, poi gli italiani agitano i fazzoletti bianchi e cominciano a venir fuori a gruppi, correndo. Ma quando noi raggiungiamo l'altura, li troviamo tutti per terra, morti, sono tutti stati colpiti alla testa. Quelli del 98° li hanno dunque uccisi dopo che si erano arresi».

Due compagnie italiane si arrendono al battaglione di Richter:

«Non vogliono combattere contro di noi e pensano di aver salvato la vita arrendendosi. Torniamo a Frangata e consegnamo i prigionieri. Ma qui li attende una sentenza terribile. Li portano vicino al ponte, nei campi recintati da muri fuori dalla città, e li fucilano. Rimaniamo due ore sul posto e per tutto il tempo sentiamo i colpi senza interruzione [...], le grida arrivano fin nelle case dei greci. Anche medici e preti partecipano alle esecuzioni. Un gruppo di soldati bavaresi prova a rifiutarsi, ma un ufficiale li

minaccia di mettere anche loro al muro. Fa una figura tragicomica un prigioniero, che si salva la vita salendo su una pedana e cantando con bella voce arie d'opera italiana, mentre i suoi compagni vengono uccisi».

Viene anche rintracciato il capo di uno dei plotoni d'esecuzione, il sottotenente Mühlhauser, che fucilò il generale Gandin e il primo gruppo di ufficiali:

«Nemmeno mia moglie lo sa, ma fui io, in quel settembre del 1943, a comandare il plotone d'esecuzione di Cefalonia. Vidi gli ufficiali italiani cadere in silenzio sotto i nostri colpi, e ancora oggi ricordo quell'ultimo grido del generale Antonio Gandin, il comandante della guarnigione italiana, prima di cadere ucciso: Viva il Re, viva la Patria».

Nel luglio 2006 il giudice istruttore di Monaco di Baviera August Stern decide l'archiviazione dell'accusa contro l'ex ufficiale:

«Nel caso dell'imputato si deve riconoscere un reato di omicidio, prescritto e non di omicidio aggravato».

Nella motivazione della sentenza si legge:

«Le forze militari italiane non erano normali prigionieri di guerra. Inizialmente erano alleati dei tedeschi e si sono poi trasformati in nemici combattenti diventando traditori: in questo caso è come se parti delle truppe tedesche avessero disertato e si fossero schierati dalla parte del nemico».

Si tratta di una interpretazione che riporta indietro di decenni il giudizio tedesco sui soldati italiani, dimenticando che essi ubbidivano a un governo legittimo, quello di Badoglio e del Re.

Nel 2007 viene rigettato l'appello presentato dalla figlia del capitano Francesco De Negri, l'unica a costituirsi parte civile nel processo. Nello stesso anno si chiude con l'archiviazione anche l'inchiesta del procuratore di Dormund Ulrich Maaß contro 7 ufficiali della Wehrmacht accusati per le stragi di Cefalonia: non luogo a procedere a seguito delle indagini svolte in due distinti periodi tra il 1964 e il 1968, tra il 2001 e il 2007, nel corso delle quali sarebbero state coinvolte 2.400 persone in Germania, 860 in Austria e 86 in Italia, interrogati oltre 500 testimoni oculari.

Contemporaneamente, il procuratore militare di Roma Antonino Intelisano iscrive al registro degli indagati i 7 imputati assolti in Germania per omicidio plurimo aggravato.

I materiali raccolti in Germania, trentasette faldoni e cinquantuno pagine di requisitoria, vengono richiesti dall'Italia. Mühlhauser nel 2009 viene rinviato a giudizio dal Pubblico ministero del Tribunale militare di Roma, Gioacchino Tornatore. Si sono costituiti parte civile Marcella De Negri, Paola Fioretti e Luigi Conte. La vicenda giudiziaria è attualmente ancora in corso.

L'armadio della vergogna

I continui ostacoli posti alle indagini provocano nel corso degli anni numerose polemiche, creano disillusione e rancore tra i sopravvissuti e i familiari delle vittime, che in più occasioni rimproverano le Istituzioni di averli dimenticati. Molti documenti cominciano a essere divulgati solo da qualche anno, contribuendo a fare luce su alcuni particolari ancora sconosciuti.

Nel 1994, il procuratore militare di Roma, Antonino Inteli-

sano, mentre sta indagando su due criminali di guerra, Erich Priebke e Karl Hass, si imbatte, all'interno del palazzo Cesi di via Acquasparta a Roma, sede della Procura militare, in un armadio con le ante rivolte contro il muro, in una stanza da tempo abbandonata, chiusa da un cancello.

L'armadio contiene 695 fascicoli sulle stragi fasciste e naziste, il timbro risale al 1960, ai tempi in cui era Procuratore militare Enrico Santacroce a cui spettava la decisione di archiviare «provvisoriamente» i fascicoli.

In un registro è contenuto l'elenco di 2.274 procedimenti iscritti nel *Ruolo generale dei procedimenti contro criminali di guerra tedeschi*, quello su Corfù è il n. 5, quello su Cefalonia è il numero 1.188. In quest'ultimo vi sono anche i nomi dei militari tedeschi coinvolti nel procedimento: tenente colonnello Barge, maggiore Hirschfeld, maggiore Nennstiel, capitano von Stoephasius, tenente Radenaker, sottotenenti Lepiold, Stettner, Heindrich, Bauer, Fremmel, Lulai, Gregor, Wiener, Hart, Kuller, Kiker, Kaiser.

L'accusa è «Violenza con omicidio art. 211 c.p.m.g.»; i tribunali di riferimento: «Ministero Esteri per Londra, Procuratore militare di Roma».

In realtà l'archivio è stato occultato per quarantaquattro anni. In occasione dell'indagine avviata dal Consiglio della magistratura militare, le cui conclusioni sono del marzo 1999, viene presentato il carteggio tra i ministri Martino e Taviani, che così diviene di pubblico dominio.

17. IL DIBATTITO STORIOGRAFICO

Dall'immediato dopoguerra agli anni Novanta

Le tragiche vicende di Cefalonia e Corfù sono presentate all'opinione pubblica italiana grazie a due lavori del 1945: *Cefalonia*, di Giuseppe Moscardelli, e *La tragedia di Cefalonia* di Triarius, ovvero il colonnello Ugo Maraldi. Si tratta di due storici militari che utilizzano le testimonianze dirette di alcuni sopravvissuti per fornire una prima parziale ricostruzione dei fatti. Secondo Moscardelli,

«Punto saliente di questa Memoria: l'intimo dramma del generale comandante dell'isola; di un uomo dibattuto da opposte esigenze rese inconciliabili dalla singolarità della situazione: la consapevolezza della sorte che incombeva sui suoi soldati; la rigida coscienza del dovere militare; la lealtà verso l'alleato divenuto nemico».

Ma anche, per contrasto:

«Nota acuta per sette giorni: una violenta crisi disciplinare fra le truppe per alti motivi ideali».

Nelle prime ricostruzioni emergono immediatamente quegli elementi di ambiguità che accompagneranno i giudizi su Cefalonia nei decenni a seguire.

Nel 1946 viene pubblicato il libro di don Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, che concentra l'attenzione soprattutto sul-

l'aspetto umano oltre che su quello militare del dramma di Cefalonia. Da testimone diretto dei fatti narrati, amico di molti dei sopravvissuti, il cappellano si pone da subito come interprete dei sentimenti dei reduci e dei familiari dei caduti, contribuisce a creare il mito del generale Gandin, ma anche a calcare i toni sul clima di insubordinazione e di ribellione dei reparti.

Nelle successive edizioni, tra le quali quella del 1969, curata dal fratello, padre Edoardo, si avvia l'opera di raccolta dei nominativi dei caduti, un lavoro purtroppo rimasto ancora oggi incompiuto.

Nel 1953 viene pubblicato *Storia della Resistenza italiana*, di Roberto Battaglia, che dedica due capitoli alla «Resistenza delle Forze Armate nel territorio nazionale» e «all'estero» dopo l'8 settembre 1943. Alcune pagine particolarmente significative sono dedicate proprio alla sorte della *Acqui*.

Nella sua ricostruzione storica si dà più peso ai processi che portano allo sviluppo delle forze partigiane in Italia, dall'8 settembre alla costituzione del Corpo volontari della libertà, alla fine del 1944, all'insurrezione finale dell'aprile 1945. La resistenza militare al tedesco costituiva piuttosto una premessa necessaria allo sviluppo successivo. Considerando però che si tratta della prima opera generale sulla Resistenza italiana, non si può dire che vi sia stata una sottovalutazione dell'evento.

Anche don Luigi Ghilardini, l'unico dei cappellani militari contrari alla resa e presente sull'isola fino al novembre 1944, dà il suo contributo con i volumi *I martiri di Cefalonia. Esumazione dei caduti in Grecia*, del 1952, e *Sull'arma si cade ma non si cede*, del 1963; egli non solo ricostruisce le vicende militari, la strage della divisione ma affronta anche il periodo successivo, in par-

ticolare la sorte dei sopravvissuti nell'anno in cui Cefalonia rimane sotto occupazione tedesca, e l'opera di esumazione dei caduti, a cui il cappellano dedica tutto il suo impegno, prima nei mesi tra settembre 1943 e novembre 1944, poi nel corso della missione del 1952.

Nel 1963 viene stampato un romanzo che ha «valore di testimonianza», secondo quanto recita la prefazione scritta da Sandro Pertini, *Bandiera bianca a Cefalonia*, di Marcello Venturi. L'autore si avvale della collaborazione di Amos Pampaloni e può utilizzare le memorie e la documentazione allora disponibile. Il romanzo rompe «il silenzio che, se era comprensibile in Germania, era colpevole in Italia». Il successo del libro riporta infatti l'attenzione dei media tedeschi e italiani su Cefalonia; nel 1964 il cacciatore di nazisti, Simon Wiesenthal, si interessa della questione e comincia a raccogliere materiali per intentare un'azione legale. Nel novembre 1964 la Procura di Stato di Dortmund avvia finalmente un procedimento istruttorio sull'eccidio di Cefalonia. Fino ad allora per la giustizia tedesca quanto avvenuto sull'isola era assolutamente sconosciuto.

Nei vent'anni che seguono non appaiono riletture complessive, a parte il volume di Mario Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, stampato nel 1975, che tuttavia ricalca su tutti i punti più controversi le convinzioni che ormai si sono stabilizzate dall'immediato dopoguerra, giustificando le scelte tattiche di Gandin all'interno delle trattative in corso.

Nel 1981 viene pubblicato ad Atene il lavoro di Spyros Loukatos, *Gli anni dell'occupazione italiana e tedesca e della Resistenza nazionale a Cefalonia e Itaca*, che presenta il punto di vista greco su quello che lui chiama «lo scontro italo-tedesco», e mette in

evidenza il contributo greco e il conflitto interno alla divisione tra fascisti e antifascisti.

Nel 1985 vengono pubblicate due opere di storici militari, il primo ancora dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito curato dal colonnello Vincenzo Palmieri, *Quelli delle Jonie e del Pindo*, l'altro del generale Renzo Apollonio, allora presidente dell'Associazione nazionale superstiti reduci e famiglie caduti divisione *Acqui*, *La Divisione da Montagna Acqui a Cefalonia e Corfù 1943*. La novità maggiore sta negli allegati al lavoro di Apollonio, che negli anni precedenti aveva fatto ricerche negli archivi tedeschi ritrovando il diario di guerra del 22° corpo d'armata, quello di Lanz. La lettura dei documenti permette di dare nuova luce alle trattative condotte tra Gandin e Barge. Inoltre, tra i materiali pubblicati vi è il testo originale della «notifica» di Gandin del 14 settembre, quella che secondo l'autore potrebbe spiegare la scelta tedesca di non fare prigionieri a Cefalonia. Tuttavia, Apollonio continua a essere assai prudente nei giudizi su Gandin e, per quanto riguarda le scelte operative del generale, si limita a formulare osservazioni sul piano strettamente tecnico-militare.

Nel 1993 appare il volume collettivo curato da Giorgio Rochat e Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, che approfondisce il contesto della presenza italiana nei Balcani, la storia della divisione e i differenti punti di vista italiano e tedesco. Le vicende militari sono trattate dagli storici Mario Montanari e Gerhard Schreiber, che ricostruiscono rispettivamente la documentazione italiana e quella tedesca. Da una lettura attenta dei diversi contributi emergono ipotesi contrastanti su molti dei particolari della vicenda di Cefalonia. Soprattutto la lettura dei documenti tedeschi permetterebbe di rivedere alcune delle convinzioni che si sono tramandate a

partire dalle ricostruzioni dell'immediato dopoguerra, quando, mancando gran parte delle fonti italiane, perché distrutte a Cefalonia nel corso dei combattimenti, si è dovuto fare ricorso ai contributi non sempre attendibili dei testimoni sopravvissuti. Ma il libro lascia aperte le questioni poste. Interessante anche il contributo di Christoph Schminck-Gustavus, che ripercorre l'isola alla ricerca dei luoghi della memoria di Amos Pampaloni, uno dei protagonisti della lotta antitedesca.

Nel 1989 il ministro della Difesa dà vita a una Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero (CO.RE.M.I.T.E.), che termina i lavori nel 1995 con una relazione finale, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, affidata a Giovanni Giraudi, allora onorevole e tra i rappresentanti della Federazione italiana volontari della libertà in seno alla Commissione. La storia della *Acqui* è trattata nel secondo volume dedicato a *Grecia continentale e isole dello Jonio*. Giraudi riprende alcune delle critiche di Apollonio alla conduzione delle operazioni da parte di Gandin e sottolinea i dubbi sulle ragioni delle trattative con i tedeschi. In sostanza appare come una presa di distanza dalle valutazioni che fino ad allora erano state fatte sull'operato del generale, un giudizio particolarmente significativo proprio per l'autorevolezza dell'autore e per il compito istituzionale svolto dalla commissione di studio.

Intorno al Sessantesimo anniversario della strage, tra celebrazioni e spettacolarizzazione della memoria

Per molti anni si è parlato di Cefalonia solo episodicamente. Qualche servizio televisivo in occasione del decennale non riusciva a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica.

Tra la fine del 2000 e il 2001 si assiste a una svolta, perché fatti diversi concorrono a richiamare l'attenzione dei media.

Innanzitutto, in ottobre, la pubblicazione del bel libro di Alfio Caruso: *Italiani dovete morire*, che propone una ricostruzione d'insieme delle settimane del settembre 1943, inserendo le molteplici vicende individuali in una narrazione complessiva degli eventi, anche se le fonti utilizzate non sono indicate.

Poi, in marzo, il viaggio e il discorso del presidente Carlo Azeglio Ciampi a Cefalonia, che apre un dibattito sulla stampa nazionale durato qualche settimana con l'intervento di editorialisti e storici, in particolare su «il Corriere della Sera» (Galli della Loggia) e su «la Repubblica» (Bocca, Scalfari, Pirani, Villari).

Sempre nel 2001 vedono la luce due film su Cefalonia: l'italiano *I giorni dell'amore e dell'odio – Cefalonia*, di Claver Salizzato, e l'americano *Il mandolino del Capitano Corelli*, del regista John Madden, tratto dal romanzo dell'inglese Louis de Bernières, pubblicato nel 1994.

Solo il secondo film riesce a catalizzare l'attenzione dei media e del pubblico, mentre quello italiano passa quasi inosservato. Quello di Madden è, a mio avviso, un film brutto per molti versi e sfiora il razzismo nei confronti del soldato italiano, presentato come inadatto per natura al combattimento ma sempre pronto al corteggiamento e al canto lirico, con sequenze dove spesso si supera il comune senso del ridicolo. Il capitano Amos Pampaloni, sopravvissuto alla strage di Cefalonia e ispiratore della vicenda del protagonista, si è molto risentito quando si è visto trasformato nel personaggio del capitano Corelli.

La sceneggiatura del film di Salizzato è costruita sull'amore di due fratelli altoatesini innamorati della stessa donna, che si

ritrovano a Cefalonia, nel settembre 1943, su due fronti contrapposti: uno combatte tra i soldati della *Acqui*, l'altro tra le truppe da montagna austriache che partecipano alla rappresaglia. Lo spunto potrebbe essere verosimile perché molti soldati inquadrati nei reparti tedeschi erano di origine sudtirolese e tra gli ufficiali italiani sopravvissuti una decina era originaria dell'Alto Adige. Rispetto al film americano appare certamente più controllato, meno romanzato, con una recitazione quasi teatrale, non naturale, che a volte può sembrare fuori registro, ma che è interessante. Forse lo scontro tra i due fratelli appare solo in parte giustificato, ma assume una connotazione metaforica che rinvia alla guerra «fratricida». Si nota l'alternanza tra scene descrittive e narrative e altre dal valore dichiaratamente simbolico ed evocativo, a tratti il montaggio e lo stile della ripresa richiamano quelli dei fratelli Taviani.

Se fino a questo momento l'episodio della *Acqui* non si costituiva come evento paradigmatico rispetto alla nascita della Resistenza e alla costruzione della nuova Italia, nel discorso del presidente Ciampi tenuto il 1° marzo 2001 sui luoghi della strage, i soldati della *Acqui* avrebbero compiuto «il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo».

Rivolto ai sopravvissuti presenti:

«Decideste consapevolmente il vostro destino, e dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione ne riaffermaste l'esistenza».

Su queste frasi sono arrivate contestazioni da molte parti.

È sembrato, infatti, che fosse fuori luogo collegare così strettamente la scelta fatta dagli uomini della *Acqui* e da tanti altri militari nei giorni seguiti all'8 settembre 1943, con il fenomeno

storico denominato «Resistenza». In realtà, separare i diversi aspetti della lotta antitedesca e antifascista, la lotta dei militari da quella dei civili, la resistenza armata, ovviamente rappresentata da gruppi più ristretti di patrioti, e quella più vasta degli uomini e delle donne che nei mesi di occupazione riscoprono nuove forme di solidarietà e di partecipazione che si intrecciano con le esigenze dettate dalla necessità di sopravvivere, serve solo a sminuire il significato storico e democratico della Resistenza, accentuandone ora l'aspetto ideologico-politico, ora quello militare, con l'obiettivo di limitarne la portata. Una Resistenza, cioè, ridotta a fenomeno minoritario rispetto all'insieme del Paese, da una parte i «partigiani» ma senza più un Paese alle spalle contro l'altra minoranza di fedeli alla Repubblica sociale italiana.

Il nuovo interesse per queste vicende si concretizza nell'impegno produttivo della Rai che nel 2005 trasmette in televisione le due parti dello sceneggiato *Cefalonia*, poi rimontato per il passaggio nei cinema in una versione più breve dei duecentodieci minuti dell'originale. Il regista è Riccardo Milani. Il protagonista, il sergente Saverio Blasco, è interpretato dall'attore Luca Zingaretti. Si tratta, ovviamente, di una storia romanzata: il sergente vive gli avvenimenti di Cefalonia a partire dalla notizia dell'armistizio fino alla sconfitta e al massacro dei compagni. Sopravvissuto nell'isola durante l'occupazione tedesca, rientrerà in Italia assieme alla donna cefaliota che ama. Il successo anche di pubblico della produzione televisiva rilancia su scala più ampia l'interesse per una storia che secondo molti dei testimoni e degli addetti ai lavori sarebbe stata ormai dimenticata.

Le nuove fonti documentarie e il dibattito attuale: interpretazioni a confronto

Come abbiamo visto, le maggiori novità circa la documentazione e la rilettura critica dei fatti di Cefalonia risalgono alle ricerche d'archivio di Renzo Apollonio e agli studi di storici come Gerhard Schreiber, che riportano alla luce e interpretano soprattutto i fondi conservati negli archivi tedeschi. Oggi è disponibile una documentazione imponente distribuita in archivi diversi, in Italia, in Germania, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Sarebbe necessario un lavoro sistematico e collettivo per fare progressi decisivi nella soluzione dei problemi ancora aperti.

In Italia il più importante archivio sui fatti di Cefalonia e Corfù è quello dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito a Roma, dov'è stato costituito il *Fondo Divisione Acqui*, che comprende oltre alla documentazione già in possesso dell'Archivio storico, in particolare il Carteggio del Comando Supremo dello Stato maggiore generale e gli allegati ai diari storici del Comando Supremo, i tre faldoni con oltre duecento fascicoli delle carte della Commissione ministeriale per lo studio della resistenza dei militari italiani nella Grecia continentale e sulle Isole Ionie (cosiddette carte CO.RE.M.IT.E.), che ha terminato i suoi lavori a metà degli anni Novanta; vi sono poi le duecentodieci testimonianze tedesche agli atti della procura di Dortmund e Monaco; i diari di guerra germanici; le carte dei servizi segreti inglesi e americani, compresi i documenti originali della missione militare alleata del 1944; i documenti tedeschi sono presenti in copia. Presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati è depositata la documentazione raccolta dalla Commissione bicamerale istituita nel 2003 per chiarire le responsabilità dell'occultamento dei fascicoli relativi ai cri-

mini di guerra nazifascisti (l'Armadio della vergogna). Vi si trovano le audizioni, i documenti provenienti da svariati uffici ministeriali e istituzioni diverse, tra i quali il Consiglio della magistratura militare e il Sismi, ma anche acquisiti presso gli archivi stranieri.

Nel 2007 l'Archivio dell'Associazione nazionale superstiti reduci e famiglie caduti divisione *Acqui*, oggi Anda, quello proveniente dalla famiglia Apollonio e quelli degli eredi di don Formato e don Ghilardini, trasferiti provvisoriamente presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore di Roma nel 2001, sono stato consegnati all'Archivio dell'Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero di Arezzo e qui inventariati. Per quanto riguarda i militari internati, si veda l'Archivio Imi riordinato da Claudio Sommaruga e oggi acquisito dall'Istituto di Storia contemporanea Pier Amato Perretta di Como.

Particolarmente importanti sono, poi, gli archivi tedeschi, il *Bundesarchiv* di Berlino, dove sono confluiti i documenti del ministero degli Affari esteri relativi alla punizione dei criminali di guerra, alla prescrizione dei crimini nazisti e ai contatti con le autorità diplomatiche, il *Bundesarchiv-Militärarchiv* di Friburgo, per la documentazione militare, il *Bundesarchiv* di Coblenza, in particolare per i materiali fotografici, il *Bundesarchiv* di Ludwigsburg, dove nel 1957 era stata istituita la Procura centrale delle amministrazioni federali di giustizia per le indagini preliminari sui crimini nazisti, l'*Imperial War Museum London* e il *National Archives Washington D.C.*

Nell'ultimo decennio la discussione ha prodotto, a grandi linee, tre differenti orientamenti, a partire dai giudizi sul comportamento del generale Gandin e dei giovani ufficiali che hanno guidato il fronte antitedesco.

Sulla base delle differenti scelte possiamo distinguere, su un versante, l'interpretazione di Sergio Romano e di Massimo Filippini, che prendono le distanze dalle spinte antitedesche all'interno della divisione che costringono il generale allo scontro.

All'opposto si pone, invece, un ricercatore che ha dedicato ben cinque libri a questo tema negli ultimi anni, Paolo Paoletti, su posizioni radicalmente contrarie alle scelte di Gandin.

Tra questi estremi si pongono gli studiosi, soprattutto accademici, che mantengono un equilibrio nel giudizio sul generale e sui giovani ufficiali antitedeschi che in passato ha caratterizzato l'interpretazione degli storici militari e dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito dal 1945: Elena Aga Rossi, Gian Enrico Rusconi e Giorgio Rochat.

Massimo Filippini è il figlio del maggiore Federico, fucilato dai tedeschi il 25 settembre 1943 per rappresaglia assieme ad altri 6 ufficiali prelevati dal 37° ospedale da campo di Argostoli. Filippini è autore di *La vera storia dell'eccidio di Cefalonia*, pubblicato nel 1998, poi ristampato nel 2004 come *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*.

Il libro è diviso in due parti: la prima è dedicata ad una ricostruzione degli eventi dall'8 al 25 settembre 1943, la seconda al processo penale che si è svolto nel 1957, a partire dalla denuncia di Giuseppe Triolo, padre del sottotenente Lelio, fucilato con Federico Filippini.

L'autore considera ben più gravi le responsabilità italiane su quelle tedesche, in particolare quelle del Comando Supremo e accusa apertamente gli ufficiali antitedeschi e gli ordini tardivi provenienti da Brindisi di aver provocato il massacro della divisione. Per Filippini quegli ufficiali sono «cospiratori»

e «rivoltosi» e come tali avrebbero dovuto essere trattati dallo Stato Italiano.

Per questo recupera i contenuti della requisitoria del pubblico ministero nel processo del 1957 dove erano presentate queste accuse, nonostante la successiva sentenza del giudice istruttore di proscioglimento perché l'attività degli imputati non costituiva reato.

Nella prefazione si legge:

«La storiografia ufficiale, infatti, ha sistematicamente travisato gli avvenimenti per darne una visione distorta, in sintonia con gli indirizzi politici dell'Italia “nata dalla Resistenza”, additando, pertanto, nei Tedeschi, i soli responsabili dei fatti, laddove invece una analisi obiettiva degli stessi fa emergere responsabilità italiane ben più gravi, rispetto alle quali quelle tedesche costituiscono solo l'ultimo anello della catena».

Sergio Romano si inserisce, invece, nella discussione avviata a fine 2000 e che coinvolge intellettuali e storici di vario orientamento, a partire dall'articolo di Mario Pirani su «la Repubblica» del 21 agosto 2000.

In un suo breve intervento sul n. 1/2001 di *Nuova Storia contemporanea*, dal titolo esplicito, *Cefalonia, un pagina nera della storia militare italiana*, dopo avere criticato quella che appariva la riscoperta tardiva da parte di una sinistra che avrebbe così voluto contrastare la sostanziale riabilitazione del fascismo di Salò, ricorda l'obiettivo di Gandin di evitare una prova di forza:

«Vuole evitare la prova di forza e respingere probabilmente, nella sua coscienza, la prospettiva di uno scontro con i suoi vecchi compagni d'arme. Ma intende uscire dalla vicenda a testa alta, con onore. Comincia così un difficile negoziato durante il quale Gandin

scopre improvvisamente che la divisione gli sta sfuggendo di mano. Alcuni ufficiali non vogliono cedimenti, rifiutano qualsiasi compromesso e non esitano ad agitare la truppa contro il loro comandante. Ciò che accade nei giorni seguenti è probabilmente, sotto il profilo della disciplina, una delle più brutte pagine della storia militare italiana».

Riguardo al cosiddetto «referendum»:

«Mi sembra di comprendere che qualcuno ha visto in questo referendum una espressione di democrazia. Ma se crede davvero che le azioni di guerra debbano decidersi con un voto, mi auguro che non debba mai comandare una formazione militare».

Quanto al giudizio sulla scelta di Gandin di combattere, egli

«vi fu drammaticamente costretto dalle circostanze e finì come quei pastori che rincorrono il gregge, per non abbandonarlo, sino a precipitare, con esso in un dirupo. Fu un eroe? Senza dubbio, ma non di quelli, sfortunatamente che un Paese può innalzare come modello da imitare sugli altari del sentimento nazionale».

Nel 2003 Elena Aga Rossi ripubblica l'edizione aggiornata e ampliata del 1993 di *Una nazione allo sbando*. Nella trattazione sulle conseguenze dell'armistizio sull'esercito italiano, l'autrice dedica alcune pagine ai fatti di Cefalonia e Corfù, in cui sostanzialmente recupera gran parte delle convinzioni comuni alle ricostruzioni dei decenni precedenti, senza tenere in conto la documentazione tedesca e gli spunti che pure provenivano da Apollonio, da Giraudi e da Schreiber. In particolare vengono riconfermati i giudizi sul generale Gandin, sulla conduzione della trattativa e poi della battaglia, viene ribadito il ritardo fino al 12 o al 13 settembre degli ordini del Comando

Supremo, si evita così di mettere a fuoco le contraddizioni e le debolezze delle scelte del comandante italiano, mentre viene esagerato il ruolo avuto dai capitani Amos Pampaloni e Renzo Apollonio nel rifiuto della resa e nel portare allo scontro una parte consistente della truppa, così come si pone l'accento sugli episodi anche gravi di insubordinazione e sugli atti di violenza nei confronti degli ufficiali accusati di voler cedere ai tedeschi. Circa le cause della scelta tedesca di non fare prigionieri tra i soldati, l'autrice non coglie il rapporto con la «notifica» di Gandin a Barge.

Nel 2004 appare una nuova ricostruzione-interpretazione della vicenda, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, di Gian Enrico Rusconi. L'autore, che continua l'indagine avviata da qualche anno con *Se cessiamo di essere una nazione* e *Resistenza e postfascismo*, colloca il caso Cefalonia all'interno della sua riflessione sulla «questione dell'identità nazionale italiana» e sulla «ricostruzione della memoria di una nazione democratica». Per Rusconi, Gandin era legittimato a trattare le migliori condizioni con i tedeschi, mentre l'azione degli ufficiali anti-tedeschi era giustificata dal contesto in cui si trovarono a operare. Senza risolvere alcuni dei nodi interpretativi che altri storici hanno fatto emergere, Rusconi intende trattare la vicenda «Fuori dal mito. Dentro la storia politica»:

«L'onore del soldato italiano di non cedere le armi coincide a Cefalonia con la voglia di tornare a casa in sicurezza. Per questo gli italiani si battono. Questa è l'essenza della vicenda».

Di fronte al quesito se per gli uomini della *Acqui* non sarebbe stato meglio l'internamento rispetto alla morte per mano tedesca, l'autore risponde:

«Sono gli stessi soldati della *Acqui* [...] che non vogliono affatto finire prigionieri dei tedeschi».

Quanto all'affermazione che la conclusione tragica sarebbe stata scontata:

«[...] l'affermazione che la situazione oggettiva degli italiani fosse irrimediabile non tiene conto che 1) un comportamento più efficace sul campo di battaglia da parte della *Acqui* e 2) una resistenza più aggressiva delle altre truppe italiane in Grecia, in Albania, eccetera avrebbero modificato profondamente l'intera situazione strategica».

Riguardo alle ragioni della strage, Rusconi è convinto che essa sia da cercare nel rifiuto del governo Badoglio di formalizzare lo stato di guerra con la Germania, dando così lo spazio per dichiarare giuridicamente «ammutinate» le truppe che resistono a Cefalonia, questa sarebbe per l'autore anche l'opinione di Eisenhower.

Giorgio Rochat, nel suo ampio studio su *Le guerre italiane 1935-1943*, stampato nel 2005, dedica poche pagine conclusive a Cefalonia. L'autore conferma quanto già affermato nel volume collettivo del 1993. Anzi, è convinto che non vi sia molto da aggiungere a quanto già è stato detto, perché «I fatti sono noti». Riconferma che i reparti si sarebbero trovati in difficoltà «per la mancanza di ordini chiari in una situazione di straordinaria difficoltà come un rovesciamento di alleanze», ma

«se il re e Badoglio avessero dato ordini chiari di resistenza, gran parte delle truppe avrebbe combattuto, senza poter rovesciare la situazione».

«Cefalonia non aveva possibilità di protrarre una resistenza, poteva soltanto condurre una difesa passiva [...] fino a quando i tedeschi avessero raccolto le forze necessarie per liquidarla».

In questo modo l'autore chiude a ogni possibile riapertura della discussione.

Anche la «notifica» di Gandin riappare nella versione fornita da Bronzini nel 1946, nonostante quella originale sia pubblica da vent'anni perché tra i documenti conservati negli archivi tedeschi. Quindi non vi sarebbero rapporti tra la comunicazione del generale e la decisione tedesca di non fare prigionieri tra i soldati. Per Rochat «Oggi è possibile un giudizio più sereno». Ma in una nota finale, non dimentica di sottolineare che «Il ricupero della memoria di Cefalonia ha anche effetti meno positivi: film melodrammatici, volumi commerciali, ricerche sensazionalistiche, su cui è meglio tacere». Di Rochat si veda anche, «Ancora su Cefalonia», settembre 1943, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, giugno 2006.

Ma la maggiore novità degli ultimi anni è costituita dall'attività del ricercatore Paolo Paoletti, autore di ben cinque lavori dedicati a Cefalonia e a Corfù. Innanzitutto i due volumi usciti nel 2003, *I traditi di Cefalonia* e *I traditi di Corfù*; poi, nel 2006, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia* seguito da *Cefalonia 1943 una verità inimmaginabile*, nel 2007, dedicato alla figura di Gandin, e da *Cefalonia. Sangue intorno alla Casetta Rossa*, nel 2009. Per finire, almeno per il momento, nel 2011 vede la luce *Itinerario della memoria. Guida delle stragi dei militari italiani a Cefalonia*, scritto a quattro mani con Bruna De Paula, dell'Associazione italo-greca di Cefalonia e Itaca «Mediterraneo». Come si vede, non c'è tema controverso che non venga affrontato dall'autore.

Paoletti accusa apertamente Gandin di tradimento per avere coscientemente pianificato la resa fino all'ultimo momento, scaricando poi sulla divisione il rifiuto di cedere le armi. Non solo gli contrappone il comportamento da subito antitedesco tenuto dal colonnello Lusignani a Corfù, ma attribuisce all'ultimo messaggio di Gandin ai tedeschi «La divisione si rifiuta di eseguire l'ordine di radunarsi nella zona di Sami [...]» la causa del comportamento tedesco a Cefalonia. Essi avrebbero cioè trattato gli uomini della *Acqui* non come «traditori», ma come «ribelli» o «ammutinati» al loro comandante e agli ordini superiori, ordinandone quindi lo sterminio.

Erano intuizioni già presenti in alcuni giudizi espressi in tempi diversi da Renzo Apollonio, da Amos Pampaloni o da Giovanni Giraudi, ma mai con la coerenza e la durezza di Paoletti. Egli utilizza, soprattutto nei primi due libri e poi in quello del 2007, dedicato alla valutazione del comportamento del generale Gandin, la chiave interpretativa del «tradimento», giudizio che nelle prime due opere riguarderebbe anche le scelte o l'assenza di iniziativa del Comando Supremo e degli alleati, ma poi nel terzo lavoro sembra rivolto soprattutto a Gandin. Il volume, di ben cinquecentoquarantacinque pagine, si presenta come la requisitoria di un pubblico ministero che elenca puntigliosamente a più riprese i capi di accusa contro il generale «traditore», si veda in particolare il capitolo 6. Nel capitolo 8, invece, sono analizzati e duramente attaccati i principali contributi storici dell'ultimo decennio oltre alla tradizione interpretativa di più lungo corso definita sprezzantemente «vulgata».

Per contrasto emerge invece il ruolo di Renzo Apollonio, considerato come il vero «eroe di Cefalonia» nello studio del 2006. Anche se Paoletti affronta tutti gli argomenti rimasti

senza risposta definitiva, al centro del suo attacco vi è il giudizio sul comportamento e sul ruolo avuto dal generale Gandin. Nell'introduzione è riassunto il punto di vista dell'autore:

«Il generale Antonio Gandin merita sicuramente un libro: non solo perché fu lui, e non gli eventi pur drammatici, a determinare il destino della divisione *Acqui*, non solo perché la vulgata ripete da sempre: “non poteva fare altrimenti e comunque morì da eroe” ma perché ha rappresentato davvero un caso unico nella storia della Seconda guerra mondiale: dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il generale Gandin disobbedì agli ordini di resa del Comandante dell'XI Armata e a quelli opposti del Comando Supremo (C.S.) dell'11 settembre di considerare i tedeschi nemici, fu uno dei pochissimi generali italiani a progettare di portare la sua divisione in dote al Duce, e infine fu l'unico comandante italiano a rifiutare gli aiuti alleati e a denunciare al nemico germanico i propri soldati come ammutinati. Dopo essere stato attaccato e sconfitto dai tedeschi, cercò di chiedere la grazia a Berlino, a chi, dieci giorni prima, gli aveva offerto un impiego nel governo Mussolini. Questo ufficiale fu anche l'unico comandante italiano che, dopo aver tradito prima il Re e poi il Führer, che gli aveva concesso una Croce di Ferro di 1^a classe, ricevette la medaglia d'Oro al Valor militare (Vovm) dalla Repubblica italiana, che si vanta di esser nata dalla Resistenza, di cui il generale Gandin non poteva neppure lontanamente immaginare il significato morale e ideale».

I suoi giudizi non lasciano indifferenti, ma appaiono fuori misura, soprattutto quando sono basati su supposizioni che colmano i vuoti lasciati dalle fonti disponibili o quando sono messi in secondo piano gli elementi che contraddicono la compattezza della sua ricostruzione storica.

Per gli apologeti del generale le scelte che mettono in crisi il dispositivo militare italiano (l'abbandono del nodo di Karda-kata, la consegna del porto di Argostoli, il mancato contrasto

degli sbarchi tedeschi, la cattiva conduzione delle operazioni...) sono o passati sotto silenzio oppure considerati semplici errori tattici, mentre non si spiega il significato di una trattativa condotta fino a poche ore dall'attacco degli aerei tedeschi.

Paoletti, invece, è costretto a minimizzare o a considerare errori rispetto al presunto obiettivo recondito del generale altri elementi: il giudizio del tenente colonnello Barge riportato al generale Lanz, secondo il quale il comandante della *Acqui* si sarebbe dichiarato fedele al governo del re e di Badoglio, il rifiuto di accettare l'offerta tedesca di un incarico nel nuovo esercito di Mussolini, l'arrendevolezza se non la comprensione di fronte alle pressioni dei giovani ufficiali antitedeschi, che non vengono né contrastati né puniti, la marcia indietro, a ordine in via di esecuzione, sia sulla consegna nei depositi delle armi individuali dei battaglioni di fanteria, sia del concentramento delle truppe nelle zone previste dall'accordo con Barge.

Le due visioni contrapposte proposte dagli storici finiscono per ridurre a uno schema coerente la complessità della situazione reale e per annullare le contraddizioni obiettive presenti sia nelle scelte di Gandin, sia in quelle degli altri soggetti in campo. Resta fondamentale, nel contributo imponente di Paoletti alla ricerca su Cefalonia e Corfù, l'aver messo a disposizione degli studiosi e del pubblico dei lettori una quantità vastissima di materiali tratti dai più diversi archivi, italiani e stranieri, di averli messi a confronto, illuminandoli con nuovi punti di vista, a volte dettati da una furia iconoclasta e polemica, ma sempre argomentati e giustificati dall'intento etico e dalla curiosità intellettuale.

Nel maggio 2013 è uscita la traduzione italiana della ricerca di Hermann Frank Meyer col titolo *Il massacro di Cefalonia e la*

1ª divisione da montagna tedesca. Si tratta di una riduzione, autorizzata dall'autore, con prefazione di Giorgio Rochat, del volume *Blutiges Edelweiß. Die 1. Gebirgs-Division im Zweiten Weltkrieg* edito in Germania nel 2008, dedicato alla storia della famigerata 1ª divisione da montagna, costituita come corpo alpini nel 1914, poi impiegata nel corso della Seconda guerra mondiale sui diversi fronti, fino al suo arrivo nei Balcani nel giugno 1943 con compiti di guerra antipartigiana. Con l'8 settembre la divisione è inquadrata nel 22° corpo d'armata al cui comando è posto il generale Hubert Lanz, responsabile del disarmo dei reparti italiani in Grecia e, in particolare, a Cefalonia e Corfù. Meyer ricostruisce la lunga scia di sangue che gli alpini tedeschi hanno lasciato dietro di sé dal settembre 1939 all'agosto del 1943. Ma la parte più significativa dello studio è dedicata all'analisi della documentazione d'archivio soprattutto di parte tedesca relativa alle vicende che a Cefalonia portarono alla distruzione della divisione *Acqui*.

Si tratta certamente della più approfondita e minuziosa ricostruzione delle operazioni di guerra compiute dai reparti tedeschi nel settembre 1943 e della catena decisionale che si è attivata per non fare prigionieri a Cefalonia. Meyer utilizza con sicurezza la documentazione esistente; confronta sulle singole questioni le informazioni disponibili e le interpretazioni proposte dai diversi studiosi; smantella i miti che, dall'immediato dopoguerra, hanno caratterizzato molte pubblicazioni, poco documentate, circolate in Italia e le ricostruzioni oleografiche prodotte nel corso dei decenni e trasformate a volte in luoghi comuni nelle rievocazioni italiane; ridimensiona i numeri del massacro, utilizzando soprattutto i dati di don Ghilardini sul recupero delle salme, effettuato nel 1944 e tra il 1952 e il 1953, e le perdite tedesche, confermando per

queste ultime sostanzialmente i risultati della ricerca di Gerhard Schreiber del 1993.

Ma l'autore deve anche combattere contro il giudizio assolutorio dato sulle attività della Wehrmacht nel secondo conflitto mondiale dall'opinione pubblica e dalle istituzioni tedesche. Infatti, nella terza parte del volume sono ricostruite le sorti dei cacciatori da montagna e dei loro comandanti reintegrati nella Bundeswehr, il nuovo esercito della Repubblica Federale del dopoguerra, frutto del riarmo tedesco voluto dalla Nato negli anni della guerra fredda.

Nella ricostruzione storica emerge come centrale il ruolo di Hubert Lanz, comandante del 22° corpo d'armata da montagna e responsabile del disarmo delle truppe italiane in Grecia e nelle Isole Ionie. È lui a dover eseguire gli ordini di Hitler e quelli del generale Löhr, a capo del Gruppo armate est competente per la Grecia; è lui che disattiva il comando dell'11ª armata di Vecchiarelli, ad Atene, dopo l'8 settembre.

Da Lanz dipende il tenente colonnello Barge, il primo comandante tedesco a Cefalonia, le cui comunicazioni saranno decisive per convincere i suoi superiori che i reparti italiani non potevano essere considerati semplicemente dei «traditori», come tutti i militari italiani dopo l'armistizio, ma degli «ammutinati» agli ordini dei loro superiori. Meyer non attribuisce una particolare rilevanza alla «notifica» di Gandin del 14 settembre; nega addirittura che sia stata trasmessa da Barge per via gerarchica, nonostante risulti allegata al Diario di guerra tedesco. Per l'autore la convinzione dei tedeschi, che determina l'ordine di Hitler, è il risultato dell'insieme dei comportamenti del comandante italiano e dei suoi sottoposti nei giorni successivi all'ordine di resa dell'11 settembre. Alle dipendenze di Lanz vi è anche il maggiore von Hirschfeld, già protagonista

della resa del 26° corpo d'armata del generale Della Bona, quindi nuovo comandante tedesco a Cefalonia dal 16 settembre e principale responsabile delle operazioni sul terreno nei giorni della carneficina.

Meyer riesce a dare conto della complessa dialettica che si sviluppa ai vari livelli decisionali nei giorni decisivi e risulta assai più convincente delle spiegazioni troppo deterministiche sulle ragioni della strage date da altri ricercatori.

Ricordiamo alcune altre opere, uscite in periodi diversi, che affrontano tematiche solo in parte coincidenti con la ricostruzione della storia della divisione *Acqui*.

Per quanto riguarda la sorte dei militari italiani internati dai tedeschi è stata utilizzata la ricerca curata dall'Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti*, che raccoglie numerosi studi presentati a un convegno torinese del 1987, dedicati ai militari italiani prigionieri degli anglo-franco-americani, dei russi e dei tedeschi dopo l'8 settembre.

Nel 2002 è uscito il bel libro di Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, che nel capitolo 4 si occupa della vicenda degli Imi. Ma il lavoro più approfondito è quello di Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945* pubblicato nel 2004, basato su una ricerca condotta soprattutto su documentazione originale tedesca. Adolfo Mignemi ha curato la *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, del 2005.

Una rilettura complessiva delle stragi «legittimate dallo Stato tedesco» e commesse contro gli italiani dopo l'8 settembre 1943 è *La vendetta tedesca. 1943-1945 Le rappresaglie naziste in Italia*, di Gerhard Schreiber, uscito in Italia in edizione rivista

e ampliata nel 2000, che ricostruisce anche quanto accaduto alle truppe italiane nei Balcani e sulle isole greche dopo l'armistizio.

Il volume di Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, del 2002, guida alla comprensione del significato della scoperta del cosiddetto «armadio della vergogna». Il sottotitolo recita: *Impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*. Dopo una rapida ricognizione delle violenze e degli eccidi contro cittadini italiani, il libro ricostruisce le scelte negazioniste della magistratura militare dalla fine della guerra agli anni Novanta, quindi fa il punto sulle istruttorie seguite al ritrovamento dei fascicoli occultati e ritrovati nel 1994.

Un'ultima indicazione bibliografica: la riflessione operata da Michele Battini in *Peccati di memoria*, del 2003, sulla mancata Norimberga italiana. L'autore chiarisce il contesto nazionale e internazionale in cui si collocano i processi per i crimini di guerra tedeschi contro gli italiani; un'inchiesta che si intreccia con le zone oscure della nostra storia repubblicana.

Conservazione della memoria e sviluppo della ricerca

A guerra finita la conservazione della memoria e la difesa degli interessi dei reduci e delle famiglie dei caduti e dei dispersi di Cefalonia e Corfù è stata assunta da un ente privato, che negli anni ha modificato più volte la denominazione; oggi è l'Associazione nazionale divisione *Acqui*.

Il primo nucleo di un'associazione che riunisse i reduci e le famiglie dei caduti e dei dispersi a Cefalonia e Corfù nasce a Torino nel 1945, su iniziativa del sottotenente Vico Viglongo, sopravvissuto alla *casetta rossa* di capo San Teodoro, col nome

di Associazione piemontese famiglie dispersi e reduci divisione *Acqui*, confluita pochi mesi dopo nella Associazione alta Italia famiglie caduti dispersi e reduci divisione *Acqui*.

In settembre vi è la prima commemorazione, sempre a Torino, dove padre Romualdo Formato celebra una messa presso la Basilica della Gran Madre di Dio e «parla ai convenuti esaltando il sacrificio dei Caduti e augurando ogni prosperità alla novella Associazione», secondo le parole ricordate da don Luigi Ghilardini. Il primo presidente è il generale Arduino Garelli che redige anche un primo Statuto, breve e schematico, nel primo Consiglio direttivo.

Nel 1946 viene fondata la Sezione di Genova, dal dottor Mastrangelo, fratello del capitano di fregata Mario Mastrangelo, comandante di Marina Argostoli e decorato di medaglia d'Oro al Valor militare. Nel corso del 1947 l'Associazione alta Italia vive un periodo di difficoltà quando il Consiglio direttivo è costretto a comunicare che:

«Se non sopravvengano avvenimenti nuovi sotto forma di proposte e aiuti concreti per il rinnovamento dell'Associazione – formulate da un gruppo di interessati che intenda assumere iniziativa e responsabilità inerenti – l'attuale Consiglio direttivo sarà costretto a presentare le sue dimissioni all'Autorità competente e ad affidare il suo archivio e il suo materiale al Sottosegretariato per l'Assistenza».

Superata la crisi, alla fine del 1947 nasce l'Associazione nazionale famiglie caduti e superstiti divisione *Acqui*, riunendo le numerose sezioni locali nate nel frattempo. Il nuovo presidente è Luigi Mazzini, che rimane in carica fino al 1966, mentre segretario viene nominato don Luigi Ghilardini – il sacerdote che aveva curato il recupero delle salme dei caduti e aveva partecipato alla prima missione italiana dopo la

guerra – egli termina il suo incarico solo nel 1975.

Il 28 settembre 1947 è proprio don Ghilardini a officiare una messa di suffragio a Torino, sempre nella stessa basilica di due anni prima. Negli anni della segreteria di padre Ghilardini la sede dell'Associazione è prima a Pavia, fino al 1949, poi a Genova.

Dalla sua prima costituzione, l'Associazione si occupa delle ricerche di notizie dei militari caduti e dispersi, della richiesta di riconoscimenti morali ed economici al governo, di ricostruire i ruoli della *Acqui*, in modo da stabilire le singole posizioni, di aiutare nella compilazione di dichiarazioni e domande per la qualifica partigiana e per le pensioni.

Nel 1963 l'Associazione aderisce alla Federazione italiana volontari della libertà, che riunisce una trentina di formazioni autonome della Resistenza, presieduta allora da Paolo Emilio Taviani. Tra il 1966 e il 1979 ricopre la carica di presidente Ermanno Bronzini.

Nel marzo 1967, si assiste a un nuovo cambio di Statuto e di denominazione: nasce l'Associazione nazionale divisione *Acqui*, divenuta nel giugno 1970 Associazione nazionale reduci e famiglie caduti divisione *Acqui*, quindi, nel settembre 1980: Associazione nazionale superstiti reduci e famiglie caduti divisione *Acqui*. Sono gli anni della lunga presidenza di Renzo Apollonio, tra il 1979 e il 1995, quando la sede dell'Associazione viene trasferita a Firenze.

Seguono Guido Caleffi (1995-1998), Roberto Canterella (1998-1999), Luigi Zendri (1999-2002), Antonio Sanseverino (2002-2007). In questi anni la sede si sposta a Verona.

Nell'aprile 2002 nasce l'Associazione nazionale divisione *Acqui*, in cui «confluiscono tutte le attività di fatto e le denominazioni anche precedentemente assunte da gruppi e orga-

nizzazioni che fin dal settembre 1945 hanno perseguito gli scopi che oggi vanno a riconfermare». Nel corso del decennio l'Associazione riprende nuovo slancio, sia sulla spinta del rinnovato interesse dei media e dell'opinione pubblica per i fatti del 1943 a partire dal viaggio del presidente Carlo Azeglio Ciampi a Cefalonia, sia per l'ingresso di nuove forze nelle attività associative, grazie alla prima generazione di associati dopo i superstiti e ai simpatizzanti.

Anche il mondo della scuola dimostra una più attenta sensibilità per i temi della resistenza militare, a differenza del passato, quando l'attenzione si focalizzava soprattutto sulla Resistenza civile e sulla Shoah.

Nel 2002 viene approvato il nuovo Statuto, che all'art. 1 definisce gli scopi dell'Associazione:

«1. Tramandare il ricordo dei suoi caduti con particolare riguardo alle gesta e al martirio della Divisione e dei Reparti ad essa aggregati che parteciparono per libera scelta ai combattimenti svoltisi a Cefalonia, Corfù e le altre isole Jonie dopo l'8 settembre 1943.

A questo fine tutti gli anni il 21 settembre promuove il solenne ricordo dell'eccidio del settembre 1943, a Verona (o altra città designata dalla Giunta Esecutiva) con il raduno annuale nazionale [...].

2. Promuovere il riconoscimento dei meriti degli stessi Caduti e dei Superstiti e prestare opera di assistenza morale e materiale ai propri soci.

3. L'Associazione non ha scopo di lucro ed è apartitica».

Dal 2007 è presidente dell'Associazione Graziella Bettini, figlia del colonnello Elio Bettini, comandante del 49° reggimento fanteria della divisione *Parma*, caduto a Corfù e medaglia d'Oro al Valor militare; la sede della presidenza nazionale

è ad Arezzo, mentre la segreteria nazionale, mantenuta dal 1995 da Luisa Caleffi Cassandra, rimane a Verona.

Nel 1989, per iniziativa di Renzo Apollonio, Mario Corolli, Giovanni Giraudi, Giovanni Pampaloni e Antonio Sanseverino nasce a Firenze l'Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero. In una prima fase l'Istituto promuove attività culturali, manifestazioni pubbliche, raccoglie documenti e testimonianze, ma poi le iniziative vengono interrotte. Solo nel febbraio 2006, per decisione di Graziella Bettini, Vincenzo Giovanni De Negri e Paolo Roberto Omizzolo si decide di ricostituire l'Istituto, questa volta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, sezione dell'Università degli Studi di Siena, con la presidenza di Graziella Bettini, a sottolineare gli stretti rapporti intercorrenti con l'Associazione *Acqui*; vicepresidente Giovanni Scotti, tesoriere Paolo Roberto Omizzolo, direttore scientifico Camillo Brezzi.

Le finalità dell'Istituto di Arezzo sono indicate nello Statuto:

«Articolo 3. L'Istituto Storico Autonomo della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero persegue lo scopo di: a) curare la ricerca sistematica e il riordino di tutti i documenti, le pubblicazioni e i cimeli che interessano le unità militari, le formazioni militari e gli elementi singoli che hanno comunque partecipato alla Resistenza Italiana all'Estero; b) raccogliere testimonianze dei partecipanti alla lotta, italiani e stranieri; c) pubblicare Quaderni, Monografie, Saggi di critica storica basati su fonti debitamente vagliate, nonché documenti di particolare rilievo; d) vivificare i valori ideali che hanno animato e sostenuto la Resistenza Italiana all'estero e il contributo offerto alla causa della Libertà; e) stabilire contatti con organismi similari all'estero e con Archivi di Stato dei paesi che

interessano; f) promuovere manifestazioni culturali, premi storici, aperture di circoli ecc...».

Nel 2007 è iniziato il lavoro di riordino della documentazione trasferita dall'Ufficio storico dello Stato maggiore. Si tratta di due distinti fondi documentari nati in momenti differenti e con diverse finalità: il fondo *Apollonio* e il fondo dell'Associazione nazionale superstiti reduci e famiglie caduti divisione *Acqui*, Gruppo divisioni all'estero.

Il primo testimonia la volontà di Renzo Apollonio, già durante gli ultimi mesi di permanenza a Cefalonia, tra settembre e novembre 1944, di recuperare la memoria di quanto accaduto sull'isola dopo l'8 settembre 1943, attraverso la raccolta di testimonianze di sopravvissuti italiani, di patrioti greci, di militari inglesi. Serviranno per ottenere il riconoscimento di appartenenza al Raggruppamento banditi *Acqui* e saranno utilizzate per difendersi nel corso dell'inchiesta formale e del processo.

Il fondo cresce poi in relazione ai diversi ruoli assunti dall'ufficiale, nell'ambito della sua attività di ricercatore, ad esempio col recupero di una cospicua documentazione proveniente da archivi americani e tedeschi, soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta, con la sua attività di presidente dell'Associazione, tra il 1979 e il 1995. A questo ambito afferiscono anche i numerosi fascicoli intestati a militari italiani caduti o superstiti e contenenti la documentazione per ottenere riconoscimenti dallo Stato.

Era stata Giuliana Mestorino, moglie di Apollonio, a donare all'Associazione l'archivio del marito, nel 1996. La documentazione è accompagnata da un «Elenco dei documenti, del materiale e delle pubblicazioni riguardanti i tragici fatti di

Cefalonia», che ha permesso di avere un'idea complessiva dei criteri utilizzati per la raccolta e la classificazione dei materiali.

Particolarmente interessante e consistente è il materiale fotografico presente nell'Archivio, purtroppo lasciato per alcuni anni in uno stato di disordine tanto da perdere almeno in parte l'ordine originale. Una prima sistemazione delle fonti iconografiche era già stata da me avviata nel 2003.

Il secondo fondo è costituito dall'archivio dell'Associazione Nazionale, in particolare per i periodi relativi alla segreteria di don Luigi Ghilardini e alla presidenza di Apollonio, a cui si sono poi aggiunti i materiali provenienti da Verona, sia quelli della sezione locale, sia della presidenza nazionale dal 1995.

Successivamente sono stati versati all'Istituto i materiali relativi alla presidenza di Antonio Sanseverino. Nella serie archivistica della segreteria di padre Ghilardini mancano materiali più vecchi del 1960, anno in cui, a causa di un incendio nella canonica della chiesa della Consolazione, sono andati perduti tutti i materiali conservati e raccolti negli anni precedenti, in particolare gli elenchi dei caduti e gli indirizzi delle famiglie.

18. CONCLUSIONI. DALLA CRISI DEL FASCISMO ALLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

Le massime autorità italiane, il re Vittorio Emanuele III, il capo del governo maresciallo Badoglio, il capo di Stato maggiore Ambrosio, affrontarono la decisione dell'armistizio in maniera irresponsabile, rivelando faciloneria e diletterantismo, privi, com'erano, di una visione realistica della situazione interna e internazionale e assai più propensi a salvare beni e status personali che a porsi il problema della salvezza del Paese e delle Forze armate.

Essi cercarono, per qualche settimana, di mantenersi in equilibrio tra le minacce tedesche, considerate assai più terribili, e le pressioni degli alleati. Per tener buoni i primi, essi accettarono, nel mese di agosto, che i tedeschi entrassero in Italia, incapsulando i reparti italiani e assumendo il controllo di installazioni, reti di comunicazione, centrali elettriche, mentre nei Balcani i comandi italiani venivano inglobati e tenuti sotto controllo da quelli tedeschi, impedendo così qualsiasi autonomia operativa, mentre ai tedeschi era permesso di assumere il controllo degli aeroporti e dei porti indispensabili al rientro in patria.

Le massime autorità italiane agivano a partire da convincimenti assai poco realistici: la sopravvalutazione della propria forza contrattuale; essi ritenevano di avere ancora tempo e margini di manovra per poter trattare sia coi tedeschi che con gli alleati, tanto da pensare, ancora nel pomeriggio dell'8 set-

tembre, che quella dell'armistizio fosse una scelta revocabile; che gli alleati avessero una supremazia militare da contrapporre ai tedeschi tale da permettere il controllo della penisola italiana indipendentemente dall'impegno delle forze armate italiane; che i tedeschi si sarebbero comunque ritirati a nord, tanto da considerare l'abbandono di Roma un evento che sarebbe durato al più qualche settimana.

L'obiettivo principale di Badoglio era di evitare lo scontro con i tedeschi a qualsiasi costo, mettendo in conto la perdita di mezzo milione di uomini nei Balcani, come ricorderà il generale Ambrosio; il disastro andò ben oltre queste previsioni. Fino all'ultimo fu mantenuto il segreto sull'avvenuto armistizio sia con i ministri militari che con i principali comandi militari per timore che la notizia giungesse ai tedeschi, che in realtà stavano già attivando le loro contromisure; nessun ordine operativo raggiunse i reparti per rispondere alla scontata reazione tedesca, anzi, l'ordine trasmesso nella notte tra l'8 e il 9 settembre terminava con questa frase: «in nessun caso prendere l'iniziativa dell'ostilità contro le truppe germaniche», si permetteva così ai tedeschi di passare in tutte le zone sotto controllo italiano, mettendo le proprie truppe nella peggiore condizione per affrontare il nuovo nemico; nel pomeriggio dell'8 settembre la flotta di La Spezia scaldava i motori perché aveva ricevuto l'ordine di salpare in direzione sud per fronteggiare il previsto sbarco alleato; si trovò del tutto impreparata, anche psicologicamente, poche ore dopo, a eseguire l'ordine, previsto dall'armistizio, di salpare per Malta e consegnarsi al suo nemico storico, la Gran Bretagna.

Di per sé la decisione di porre in salvo le massime autorità del Paese poteva essere giustificata dalla volontà di continuare a dirigere la lotta contro l'invasore tedesco, ma solo dopo aver

predisposto i piani di resistenza a tutti i livelli; ma questi piani, previsti dalla *Memoria 44*, pur approntati e in parte comunicati con i due promemoria dei primi giorni di settembre, non vennero attivati finché il re e Badoglio non si trovarono al sicuro, dopo essersi consegnati nelle acque pugliesi alla flotta alleata, nel pomeriggio del 10; solo allora vennero diramati gli ordini di resistenza, ma ormai, per il grosso delle forze armate italiane, era troppo tardi.

Conseguenza di quelle scelte furono la dissoluzione del potere sovrano dello Stato italiano, la crisi dell'apparato statale, l'occupazione del Paese a opera di tedeschi e alleati, i lutti e i drammi di venti mesi di guerra, di occupazione, di rappresaglie e di lotte civili.

Vi è chi ha parlato dell'8 settembre come della «morte della Patria», facendo in particolare riferimento ai comportamenti della popolazione e alla mancata reazione delle forze armate.

È un giudizio ingiusto, che non distingue il ruolo apertamente disfattista avuto da Vittorio Emanuele, da Badoglio, dagli Stati maggiori e dai principali comandi di Roma, di Tirana e Atene, disposti all'immediata cessione delle armi senza combattere; in quel contesto drammatico, assumono ben altro rilievo i casi assai significativi di resistenza armata, dal sud al nord dell'Italia, in Corsica, in Sardegna, in Jugoslavia, in Grecia, che provocarono circa 20.000 caduti, un numero rilevante se si pensa che queste perdite sono concentrate in due-tre settimane di combattimenti. Né va dimenticato il comportamento dei 600.000 soldati italiani internati dai tedeschi che si rifiutarono di rientrare in Italia al servizio della Repubblica sociale di Mussolini.

La Resistenza e l'insurrezione finale dell'aprile 1945 daranno pieno sviluppo e consapevolezza a quel rifiuto di continuare a

combattere per i tedeschi e per il fascismo e rivelarono un'Italia non passiva e attendista, ma disposta a lottare assieme agli eserciti alleati, per ricostruire un Paese libero e democratico.

L'8 settembre 1943 vi fu la sconfitta ignominiosa di una classe dirigente che aveva prima distrutto le istituzioni liberali e democratiche, quindi aveva lanciato il Paese in una guerra di aggressione, assieme all'alleato tedesco, terminata tragicamente, come i martiri di Corfù e di Cefalonia stanno a testimoniare.

Il 9 settembre, grazie anche al comportamento di tanti soldati e di tanti cittadini, iniziò il riscatto nazionale e la rifondazione della Patria.

In questo contesto riacquistano un diverso e più profondo significato le azioni dei militari italiani che hanno combattuto i tedeschi dopo l'8 settembre o che si sono rifiutati di aderire alla Repubblica sociale italiana, benché internati nei lager del Reich. La coscienza politica antifascista e la passione per la democrazia repubblicana in molti di loro è venuta dopo, intanto però quelle scelte ne furono la premessa vitale.

BIBLIOGRAFIA

- ELENA AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003.
- RENZO APOLLONIO, *La Divisione da Montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfù 1943*, Città di Torino, Torino 1985.
- MARIANO BARLETTA, *Sopravvissuto a Cefalonia*, Mursia, Milano 2003.
- ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964.
- MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria*, Laterza, Roma-Bari 2003
- GIORGIO BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Mondadori, Milano 1996.
- CAMILLO BREZZI (a cura di), *Si combatte contro i tedeschi. La Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù*, Edizioni Polistampa, Arezzo 2008.
- CHARLES B. BURDICK, *Hubert Lanz, General der Gebirgstruppe 1896-1982*, Biblio Verlag, Osnabrück 1988.
- GUIDO CALEFFI, *Da Cefalonia alla Siberia*, Balan e Ferrari, Verona 1990.
- LUIGI CAROPPO, *Cefalonia doppia strage*, Stampa Alternativa, Roma 2002.
- ALFIO CARUSO, *Italiani dovete morire*, Longanesi & C., Milano 2000.
- FRANCO CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1970.

- LOUIS DE BERNIÈRES, *Il mandolino del capitano Corelli*, Guanda, Parma 2001.
- MASSIMO FILIPPINI, *La vera storia dell'eccidio di Cefalonia*, CDL Edizioni, Casteggio (PV) 1998.
- MASSIMO FILIPPINI, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, IBN Editore, Roma 2004.
- ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Milano 1968.
- MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano 2002.
- LUIGI GHILARDINI, *I martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano 1952.
- LUIGI GHILARDINI, *Sull'arma si cade ma non si cede*, Genova 1963.
- GIOVANNI GIRAUDI, *La resistenza dei militari italiani all'Estero*, Rivista militare, Roma 1995.
- GABRIELE HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943- 1945*, Il Mulino, Bologna 2004.
- GIANFRANCO IANNI, *Rapporto Cefalonia*, Edizioni Solfanelli, Roma 2011.
- ISABELLA INSOLVIBILE, *La resistenza a Cefalonia tra memoria e storia*, ANRP, Roma 2004.
- ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Una storia di tutti*, «Atti del Convegno internazionale – Torino 2-4 novembre 1987», Franco Angeli, Milano 1988.
- LUTZ KLINKAMMER, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli Editore, Roma 1997
- SPYROS LOUKÀTOS, *Cefalonia. Lo scontro italo-tedesco ed il contributo della resistenza nazionale greca*, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana 1996.

- GIUSEPPE MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- HERMANN FRANK MEYER, *Il massacro di Cefalonia e la 1ª divisione da montagna tedesca*, Paolo Gaspari Editore, Udine 2013.
- MARIO MONTANARI, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1991.
- GIUSEPPE MOSCARDELLI, *Cefalonia*, Tipografia Regionale, Roma 1945.
- ENZO ORLANDUCCI (a cura di), *Cefalonia 1941-1944. Un triennio di occupazione*, Edizioni ANRP, Roma 2004.
- VINCENZO PALMIERI, *Quelli delle Jonie e del Pindo*, Edizioni Opera Nazionale per i Caduti senza Croce, Firenze 1985.
- CARLO PALUMBO, *Ritorno a Cefalonia e Corfù. La scelta della divisione Acqui dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Edizioni Steiner, Torino 2013
- GIOVANNI PAMPALONI, *Resa a Corfù*, Nardini Editore, Firenze 1986.
- PAOLO PAOLETTI, *I traditi di Cefalonia*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2003.
- PAOLO PAOLETTI, *I traditi di Corfù*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2003.
- PAOLO PAOLETTI, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, Fratelli Grilli Editori, Genova 2006.
- PAOLO PAOLETTI, *Cefalonia 1943 una verità inimmaginabile*, Franco Angeli, Milano 2007.
- PAOLO PAOLETTI, *Cefalonia. Sangue intorno alla Casetta Rossa*, Edizioni Agemina, Firenze 2009.
- OLINTO PEROSA, *Divisione Acqui figlia di nessuno*, Tipografia Finanzi, Merano 1993.

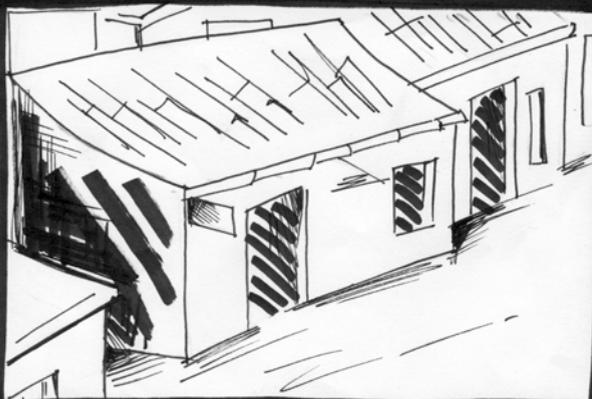
- GIORGIO ROCHAT E MARCELLO VENTURI (a cura di), *La Divisione Acqui a Cefalonia*, Mursia, Milano 1993.
- GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005.
- GIORGIO ROCHAT, *Ancora su Cefalonia, settembre 1943*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 65, giugno 2006.
- NICOLA E COSTANTINO RUSCIGNO, *Patria senza Stato. Cefalonia, settembre 1943 tra memoria e futuro*, Edizioni Edita, Taranto 2009.
- GIAN ENRICO RUSCONI, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004.
- VANGHELIS SAKKATOS, *Cefalonia 1943*, Editrice Impressioni Grafiche, Atene 1993/Acqui Terme 2004.
- ANGLO SCALVINI, *Prigioniero a Cefalonia*, Mursia, Milano 2001.
- CHRISTOPH U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *I sommersi di Cefalonia, Il Combattente*, Firenze 1995.
- GERHARD SCHREIBER, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.
- VITTORIO SEGANTI, *Relazione sui fatti di Cefalonia*, in «Nuova Storia contemporanea», n. 1, 2001.
- ELIO SFILIGOI, *Qui Marina Agostoli, Cefalonia*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1993.
- MARIO TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1975.
- TRIARIUS, *La tragedia di Cefalonia*, Ugo Pinnarò Editore, Roma 1945.
- MARCELLO VENTURI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Mondadori, Milano 1963.



LA NOTIZIA DELL'ARMISTIZIO INIZIA A DIFFONDERSI, I GRECI NON SONO VISTI COME POPOLO INVASO MA COME COMPAGNI...



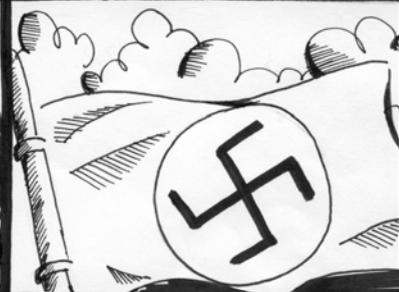
I NAZISTI PERO' SORPRENDONO SANTA MAURA, CHE FERDE MOLTI VALOROSI UOMINI.



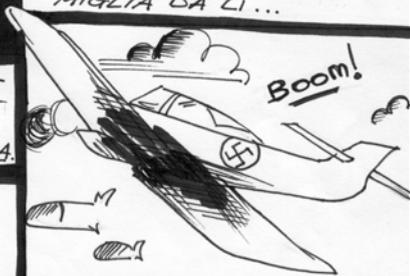
NEL FRATTEMPO,
NEGLI ALLOGGI
ACQUI...



GLI ITALIANI SONO PRONTI AL COMBATTI-
MENTO E SOGNANO DI RAGGIUNGERE
LA GRECIA SCONFIGGENDO LA
WEHRMACHT, E PRENDERSI CEFALONIA.



MA NON SANNO CHE A POCHI
MIGLIA DA LÌ...



BOCCUNI & CASU 3'A

CADUTI DI CEFALONIA, *Caullia Baralis* 3A





YOLETO CARISSA II B

